TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0299**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

299

Istria e Aquileja

BIBLIOTECA CIVICA di UDINE

Indice delle cose Contenute

risguardanti l'ISTRIA mentre dipendeva dai Patriarchi d'Aquileja in spirituale ed in temporale, e dagli Antichi Duchi Franchi.

Nota Bene il Cap. V dell'Opera del Cancell.re Susanna Thesaurus Ecc. Aquil. porta N° 94 estratti di diplomi risguardanti privilegii, istrumenti, diritti della Chiesa d'Aquileja sull'Istria e sulle sue città — Oltre a questi estratti nel contesto di d.a opera sono varii altri estratti che riguardano investiture di beni in Istria, oppure persone Istriane.

		Pagine
	Esposizione della dottrina d'Eutiche	1 – 12
545 – 1180	Scisma Istriano de' tre Capitoli e notizie di varii Patriarchi Aquilejesi. P. Chiaro Vascotti	13 – 57
1374 – 1814	Epoche del passaggio agl'Austriaci de' paesi del Littorale	58
—	Stemma del Marchesato d'Istria	58
	Aquedotto antico d'Aquileja e condizione della città all'Epoca Romana	59 – 62
Sec. IX – 1380	Vicende di Pola e Capodistria in causa de' Veneti.	62 – 63
1112 – 1246.	Conti d'Istria sepolti in Montona	64
1270	Uccisione dei Nobili Castropola. — Albero della detta famiglia e suo Stemma.	64 = 106.
999 – 1330.	De' Marchesi d'Istria — Elenco dei Duchi e Marchesi d'Istria.	65 – 66
1150	Molti Comuni dell'Istria giurano fedeltà a S. Marco.	66
1202.	Trattati d'amicizia de' Veneti coll'Istria.	66
1230 – 1908	Alcune epoche Istriane.	66
1100 – 1420	Dei Patriarchi d'Aquileja Marchesi d'Istria e di Capodistria e notizie sul governo de' detti Patriarchi quali Marchesi d'Istria.	67 – 78 –
12...	Esposizione dei diritti che il Patriarca e la Chiesa d'Aquileja godevano nell'Istria. Stampato.	79 – 82
1207 – 1243.	Frammenti cronici della dominazione de' Patriarchi sull'Istria	83 – 88
438 – 1200	Sulla legislazione antica dell'Istria.	88
1238 – 1304.	Alberto II Conte d'Istria, de' Conti di Gorizia e note sui Vescovi di Pedena e vicende di Trieste.	89 – 94
1100.	Della Costituzione Provinciale dell'Istria nel 1100. Elenco de' Conti d'Istria.	95 – 98
Secolo X. e 1344	Riconsacrazione della Basilica di Parenzo e Pirano.	98
1229 – 1530	Conventi Istriani.	98
1341 – 1150	Statuti di Albona e Trieste	98
(1255.)	Erezione del Convento di S. Paolo in Selve	99.

Secolo IV. — 1263	Sui Comuni Ecclesiastici.	99—100
1413	Sull'Archivio di Capodistria.	103
——	Territorio intorno Istriano de' Patriarchi d'Aquileja	id
1483	Notizie di S. Vincenti o Barbana e Albona	id
	Note sull'Istria tratte dal viaggio di Marin Sanudo fatto nel 1483.	103
	Sulle Decime particolarmente in Trieste e in Istria	105
— 1380	Sui corpi di S. Eufemia e di S. Nazario	id
1110 — 1112.	Sulla Baronia di Lupoglau	id
— Sec. XIII.	Sui poteri governativi de' Patriarchi d'Aquileja.	107—108
183 avanti G. Cristo al 538 dopo G. Cr.	Della flotta Aquilejese o di Grado.	109—113
	Del Thesaurus Aquilejensis e di cose sull'Istria in esso contenute.	113—115
Dal VII al XI Secolo.	Ragioni del Patriarcato di Grado sull'Istria dal VII al XI secolo.	115 e 116 e 117
933	Trattato della Pace tra Vintero Marchese d'Istria e il Doge Candiano II° con note illustrative di esso e dell'epoca: il Doc.to trascritto per esteso.	117 al 123
804.	Placito di Risano. Per esteso è trascritto questo latino Documento ed illustrato da annotazioni.	123 — 128
543	Eufrasio Vescovo di Parenzo impone la decima ed il quartese a profitto del clero. Documento trascritto per esteso.	129 — 131
Secolo XVI.	Piero Bonomo Vescovo di Trieste e Pier Paolo Vergerio Vescovo di Capodistria.	131 e 849
Dall'Epoca Romana al 1118	Intorno all'antico Vescovato Emoniese	131—132
978 e 997	Relazione e Dominio de' Veneziani sull'Istria.	133
Secolo X	Contegno di Venezia verso le città dell'Istria	133—134
932	Alleanza de' Veneziani cogl'Istriani.	134
1242	Ribellione di Pola	135
1267	Parenzo si mette sotto la protezione di Venezia	136
1269 e Sec. XV e XVI.	Dedizione di Umago ai Veneti	136
1124—1145—1202—1281.	I Veneti in Trieste	137—138
1382. ultimo Settembre	Leopoldo il Lodevole Duca d'Austria accetta il dominio offertogli di Trieste. Documento per esteso in latino con note	145—148
1153. 3 Aprile	Venezia — Pace della città di Pola coi Domenico Morosini Doge di Venezia.	139
1170 o 1171	Ribellione di Zara ai Veneziani.	139
1358 e 1499	Lapidi Triestine che come trofei furono trasportate a Venezia.	143

(Dal Giornale Istria Anno II° 1847)
... no professore ... do dei

Rivista de' due Mondi. Tom. 21. 18^ma^ Annata 15 febbrajo 1848. 1 5

Puntata quarta.

Sua dottrina sua vita. Documenti nuovi sopra il suo processo e la sua morte. Prima parte. D' Emilio Saisset.

Michele Servet.

(III) Gli Eresiarci panteisti innanzi a Michele Servet — Sabellio, Eutiches, Scott Erigene, Amaury di Chartres —

L'idea fondamentale del Cristianesimo è l'idea dell'uomo-Dio. La natura divina e la natura umana unite nel Cristo, Dio che discende per un miracolo d'amore dall'altezze infinite dell'esistenza assoluta per divenire uomo; l'uomo ormai capace di sortire dall'abisso di corruzione, ove la sua debolezza lo ritiene immerso per elevarsi sulle traccie di Dio stesso fino alla perfezione e alla felicità eterna, tale è il vero germe di questa dottrina sublime che sulla via di Damasco, illuminò lo spirito di San Paolo, e che pochi anni dopo, commoveva e soggiogava il mondo.

Un Dio morto pegli uomini, un Dio crocifisso, cosa avvi di più proprio a sedurre a esaltare l'imaginazione, a toccare e intenerire il cuore? Ma l'uomo non è tutto intiero nel cuore e nell'imaginazione? Egli vuole comprendere, ed anche allora che s'inchina innanzi al mistero la sua ragione chiede di definirlo. Il Cristo è Dio, e uomo tutto insieme, figlio dell'uomo egli ha sofferto, egli è morto sulla croce, figlio di Dio ha vinto la morte per ritornare a suo padre. Ora qualmente, è egli in uno figlio dell'uomo e figlio di Dio? È egli figlio di Dio alla guisa delle creature? No; egli è il figlio unico di Dio, egli è Dio stesso. Ma che! il figlio non è punto distinto dal padre? non gli è nulla inferiore? Come si è egli generato? nel tempo o nell'eternità? D'altra parte, il Cristo è anche figlio dell'uomo; ora il suo corpo solo

...nzia
...ia anatema = (Hard. Conc. t 3 p 287 Evag. l 4. H. E. c 28. Anal. Baron. ad an 546 p 317
Fleury H. E. t 7. (33 p 397)

è umano, o ha anch'egli un'anima come la nostra? La natura divina s'unisce alla natura umana tutta intiera o solamente a una parte? Queste due nature restano distinte nella loro natura? V'hanno due persone nel Cristo o una sola? Se vi hanno due persone ov'è la unione delle nature? Se vi hanno due nature, qualmente non v'avrebbero due persone?

Queste questioni faranno forse sorridere gli spiriti positivi del nostro tempo, esse sembreranno sottile ed antiquate; ma egli è incontestabile che esse doveano necessariamente sorgere in ogni intelligenza elevata, per poco ch'ella fosse avida, confessando l'uomo-Dio, di rendersi conto della sua fede. Io dirò più: solamente colla condizione che queste questioni fossero avvampate, meditate, e dibattute il cristianesimo poteva svilupparsi produrre nel dogma tutte sue conseguenze, e nella pratica portare tutti i suoi frutti.

Ora, ove trovare la soluzione di questi problemi? Negli Evangelj? Essa non vi si trova. Io prego che mi s'intenda bene. Se si vuol dire ch'ella v'è in germe, io lo credo fermamente, ma si trova ella in una maniera esplicita? No. Vi respira, per così dire, in tutto l'Evangelio la credenza alla divinità di Gesù Cristo, ma le distinzione necessarie, ma le definizioni precise, egli non ha nulla di tutto ciò e tutto ciò è profondamente contrario alla semplicità ingenua di questi antichi monumenti. La soluzione della difficoltà trovasi negli apostoli, nell'epistole di S. Giovanni o di S. Paolo? oppure trovasi nei primi padri, in S. Clemente di Roma S. Hermas o S. Ireneo? Quivi, troverete senza dubbio più precise indicazioni. La filosofia cristiana si sviluppa e s'organizza; le questioni

(Dal Giornale l'Istria Anno II° 1847)
autore ~~Pl~~ il Padre Chiereo professore
di Storia Ecclesiastica nel Convento dei
...cian.

si accampano, si dividono, si risolvono parzial-
mente; tuttavia se le dottrine sono più esplicite,
all'avvenante sono meno concordanti. Lo ripeto
che io qui non dico nulla all'azzardo, nulla che non
possa essere egualmente riconosciuto dalle opinio-
ni le più contrarie: io mi limito ad asserire che
nei primi secoli della chiesa, nè i problemi che na-
turalmente originano, in ogni spirito che pensa,
riguardo alla divinità di Gesù Cristo, erano propo-
sti in tutte le loro difficoltà, nelle loro mille profon-
dità e loro mille ripieghi; nè le soluzione erano
formulate colla doppia condizione d'essere del pari
esplicite e concordanti. Ne attesto l'indecisione e-
vidente di S. Hermas e di S. Ireneo, gli errori d'Ori-
gene, l'inesattezza di S. Giustino e Tertulliano, leal-
mente riconosciuta da Bossuet stesso; ne attesto
gl'incredibili sforzi che i più sapienti teologi, il
Padre Petau p. es. hanno dovuto fare per ricondurre
all'ortodossia i passi ribelli dei padri anteriori al Con-
cilio di Nicea, e l'intrapresa veramente disperata del-
l'ultimo di questi teologi Moler, obbligato di conve-
nire che gli antichi padri s'esprimevano male e da-
vano all'appoggio della loro fede, prove che tende-
vano a falsarla; ne attesto di più queste innumere-
voli eresie, che nei primi secoli s'elevavano da tutti i
punti dell'orizzonte, incontravano, appena nate,
ardenti simpatie, anche fra i più sapienti e virtuo-
si personaggi; questi concilj che lanciavano anate-
mi ad altri concilj, l'uno ove più di cento vescovi as-
solvono Ario, l'altro ove si riuniscono trecento
vescovi per condannare in Atanasio la fede di Nicea;
ne attesto in una parola, per parlare con S. Girola-
mo, il mondo tutto divenuto ariano.

Innanzi a questa massa di fatti, ove si voglia

sia avan...
Fleury H.E. t.7. (33 p 397)

sostenere ancora che tutte le questioni erano risolute nell'Evangelio e nei primi padri; bisogna convenire almeno che la coscienza del mondo Cristiano ondeggiava incerta e malsicura. Ora, in questa indecisione generale, una cosa era inevitabile: ciò è che la ragione venendo ad applicarsi all'interpretazione dei dogmi, ancora mal definiti della religione nascente, questa fatica d'esegesi, e di organizzazione non subisse in una maniera sensibile l'influenza dell'idee filosofiche. E quali erano allora le idee dominanti? Erano le idee panteiste. Contate in effetto le scuole filosofiche che hanno fiorito durante i tre primi secoli dell'era cristiana. La scuola d'Alessandria è il centro laddove tutto mette capo. Prima d'essa, e come per prepararla, la scuola ebrea di Filone, la scuola neo-pitagorica di Moderato, le scuole neo-platoniche d'Apulejo di Plutarco di Numenio. Abbiamo la cabbala, l' ; infine per nulla tralasciare lo stoicismo vecchio bensì ma ancora in piedi. Ebbene! tutte queste scuole attraverso mille differenze, hanno questo punto d'appoggio d'insegnare il panteismo. Evidentemente era impossibile che il concorso di queste due circostanze, il cristianesimo indeciso, e il panteismo fiorente, non suscitasse un certo numero di tentativi per interpretare e fissare il Cristianesimo col panteismo. In tal guisa, ebbe origine ciò che impresero una folla di spiriti, ma due specialmente, con maggiore scandalo a successo degli altri; Sabellio, ed Eutiche.

Innanzi a Sabellio, molti altri s'erano rifiutati a riconoscere in Gesù Cristo il figlio distinto da Dio padre. Prassea, Noet, aveano positivamente negato la distinzione delle tre persone della Trinità; non vedendo nel Padre, nel figlio e nello Spiri-

(Dal giornale L'Africa Anno II° 1847)
autore [illegible] il Padre Chiaro, professore
... convento dei
Gorizia

to Santo, che tre aspetti relativi, tre nomi differenti d'un solo e medesimo essere indivisibile.

Ciò che diede all'opinione di Sabellio sì grande rinomanza, ciò che ne fece una delle più formidabili eresie, egli è che questo ardito genio conobbe ed accettò tutte le conseguenze della sua negazione, e le accomodò a una idea superiore. Nato come Prassea e Noeto, in Oriente, ove egli avea respirato il panteismo dalla culla, egli s'attaccò, secondo la testimonianza di S. Atanasio, alla filosofia stoica sì forte e pura nella sua morale, e sì pericolosamente smarrita nella sua fisiologia panteista. Cristiano sincero Sabellio non poteva negare che il Gesù dell'Evangelio non fosse Dio. Così egli non cominciò niente affatto da ciò, e tutto al contrario egli esagerò questa credenza alla divinità di Cristo attaccandovisi, con una specie di trasporto. Per lui il Cristo non è la seconda persona della Trinità unita alla natura umana. Il Cristo è Dio stesso, Dio tutto intiero, manifestandosi una seconda volta in una maniera miracolosa, dopo essersi per la prima volta manifestato nella creazione. Ciò fece dire al teologo panteista Schleiermacher che Sabellio era più cristiano che la Chiesa. Diffatti per un panteista questa distinzione di due nature in Gesù Cristo e di tre persone in Dio è una cosa inconcepibile. Il Dio del panteismo è assolutamente indivisibile. La ragione può ben volerlo decomporre, lui, l'atomo, l'assoluto resta rinchiuso nella semplicità inalterabile del suo essere. Dio è padre, secondo Sabellio, quando crea, Dio è figlio quando nasce da una vergine per apprendere agli uomini la verità e la santità.

... uano ...
... gia nell'Asia
... del 250

... abana

... del Natan

... pmo. T I

4.4°4.

45.

...ia anatema = (Hard. Conc T 3 p. 287 Evag. l4 H.E. c. 28. Anal Baron ad an 546 p 314 Fleury H.E. t 7. l 33 p 397)

Morto sulla croce, la sua anima restò nella Chiesa, ed esso lo Spirito santo. Questa è la sola Trinità che voglia riconoscere Sabellio.

Inoltre, il penetrante eresiarca non serà fatta alcuna illusione sulle conseguenze di una tale dottrina. Se Dio, preso in se, è assolutamente indivisibile, egli non vive che producendo. La creazione è dunque eterna e necessaria, o piuttosto non v'ha punto creazione; non v'ha che uno sviluppo eterno dell'essere, e per così dire, una incarnazione permanente e necessaria dell'infinito nel finito, di Dio nella natura. Allora, senza dubbio, niente più semplice del mistero dell'incarnazione. Dio s'è incarnato producendo la natura; egli s'incarna ancora communicando per mezzo di Gesù, in una maniera più intima all'umanità; ma essendo così, se ogni essere è un'incarnazione di Dio, il Cristo non può essere che una incarnazione superiore. Egli è Dio, ma non evidentemente in se, Dio indivisibile, egli è Dio manifestato in una maniera eminente. Perciò sotto pretesto di riconoscere nel Cristo non solamente Dio figlio, ma Dio tutto intiero Sabellio giungeva fino a non vedere in lui che un uomo superiore, ed a negare la sua divinità. Imperchè, egli al fondo negava l'incarnazione, e dovea negare di più la redenzione. Noi sappiamo infatti, che egli andava fino a questo; e che così, conservando apparentemente, i dogmi fondamentali del cristianesimo, ne distruggeva l'economia, vi portava uno spirito di novità, e faceva dipendere tutta la religione da un principio panteista profondamente contrario allo spirito evangelico.

Così il mondo cristiano, si commosse, ed anche dopo la decisione de' concilj, la scossa si prolungò.

(Dal Giornale "[illegible]" Anno II° 1847)
autore il Padre [illegible] professore
di Storia Eccle. [illegible] del [illegible]

Può dirsi che l'arianismo, quella fra tutte l'eresie che ha più minacciato i destini della chiesa non fu che una reazione eccessiva contro la dottrina di Sabellio. Questi non voleva distinguere il Dio padre, e il Dio figlio. Ario per meglio distinguerli li separò radicalmente. Non più Verbo incarnato, coeterno, e consustanziale a Dio; ciò che Ario chiama Verbo incarnato, non è più che un Dio inferiore, un Dio dipendente, un un angelo, ed ecco Ario che mette capo, e giunge per via divergente, alla negazione della divinità di Cristo, ultima conseguenza del sabellianismo.

L'eresie contrarie d'Eutiche e Nestorio, che cotanto agitarono la chiesa primitiva, ci presentano uno spettacolo analogo sopra proporzioni meno estese. Nestorio, meditando il mistero dell'uomo-Dio, non avea potuto ammettere che la Divinità stessa avesse attraversato le vicissitudine della nascita e della morte, che ella avesse indurato alle angosce del giardino degli Oliveti, alla pietà del Calvario. Due abissi si schiudevano a lato, d'una parte un Dio tutto umano come quelli del paganesimo, il Cristo sostituito a Giove, dall'altra un Dio indivisibile, puro senza dubbio da ogni imperfezione nella sua essenza assoluta, ma che per una legge necessaria, si sviluppa ed incarna senza cessa nella natura e nell'umanità, il Dio di Sabellio. Per evitare questo scoglio doppio, egli ammette che vi ha nel Cristo non solamente due nature ma due persone. E la persona umana in Gesù Cristo che soffrì sulla Croce; la persona divina, ritirata in se, rimaneva tetragona a ogni colpo a ogni passione.)

[illegible] ad. Bened. T I 6 H. 574

Le chiese d'Oriente [illegible] Nestoriani

...45.

...ia anatema = (Hard. Conc. t 3 p 287 [illegible] 14. H. c. 28. Anal Baron [illegible] 546 p 314 Fleury H.E. t 7. l 33 p 397)

La conseguenza d'una tale dottrina si è che Dio non è veramente incarnato, che egli non è veramente morto sul Calvario, che il Cristo non è veramente Dio, ma un uomo superiore più strettamente unito a Dio, più favorito dalle sue grazie, de' suoi lumi che il resto degli uomini. Ecco ove la paura del panteismo sabelliano gettò Nestorio. Non meno sincero, non meno ardente del rispettabile vescovo di Costantinopoli, il pio monaco Eutiches ritorna all'estremità opposta, quella di Sabellio. Egli sostiene che la natura umana nel Cristo, lungi dall'essere separata dalla natura divina, v'era al contrario assorbita. Dio, giusta Eutiches, vestendo la natura umana, l'ha come inghiottita; è l'Oceano che spinge lontano le sue onde immense, e trasporta una goccia d'acqua smarrita sulla rena della spiaggia. Il Cristo quivi non è più un uomo, è Dio stesso.

Ed allora conviene o di due cose l'una, o dire co' gnostici che il Cristo non ha avuto che una esistenza fantastica, che gli Ebrei non hanno crocifisso che un'ombra, o se rigettasi cotesto ridicolo sistema, conviene ritornare a Sabellio e sostenere che Dio è divenuto uomo, come senza tregua egli diviene tutte cose, e che la sua incarnazione in Gesù che un momento meraviglioso o un brillante simbolo dell'incarnazione eterna ed universale.

Così la dottrina di Eutiches, come quella di Nestorio, e come tutte due, l'eresie contrarie di Sabellio, e d'Ario conducevano alla medesima conseguenza, dedotta con più o meno rigore, accettata con più o meno franchezza, ma inevitabile. Sembra che una forza invincibile co-

(Dal giornale [illegible] Anno II° 1847) autore ~~[illegible]~~ il Padre Chiaro professore di Storia [illegible] nel [illegible] dei [illegible]

stringessero a girare intorno il medesimo circolo fatale, partiti da punti differenti della circonferenza e slanciandosi da opposte direzioni; non cessavano perciò d'incontrarsi. La divinità del Cristo negata, l'idea dell'uomo-Dio soppressa, o almeno oscurata, tale è l'abisso comune ove tutte andavano a precipitarsi. Frattanto in mezzo a questo urto di opinioni contraddittorie, quale era la parte della chiesa? Non si saprebbe mai di troppo ammirare qui le profondità della sua politica, o per meglio parlare la sua alta saggezza. Io non temo di asserire, che appartiene ai filosofi razionalisti più che a nessuno, il rendere alla condotta della chiesa primitiva un sincero e luminoso omaggio. La chiesa a Nicea, a Efeso, cioè la ragione stessa, conservando pel bene dell'umanità e pell'avvenire della civilizzazione la grande idea dell'uomo-Dio. Osservate, diffatti, qualmente la ragione agisse sul mondo. 1. Ella condanna tutti gli eccessi, spezza i falsi sistemi l'uno contro l'altro, oppone alla logica stretta di qualcuni la coscienza di tutti, ricambia senza cessa ciò che l'analisi divide, mantiene infine gli elementi diversi della verità, a dispetto delle loro contradizioni apparenti. Così agì la chiesa; ella comprese che il dogma dell'uomo Dio era l'anima del Cristianesimo, la condizione della sua influenza, della sua vita, che conveniva difendere questo dogma con una invincibile perseveranza contro tutte le negazioni; temperare senza disperare interamente la curiosità della ragione toccante un dogma impenetrabile, stendere sui punti delicati l'ombra protettrice del mistero, aspirare meno a una dialettica rigorosa, stretta nel suo rigore che a un grande buon senso, sforzarsi d'unire i cuori meglio che di soddisfare l'intelligenza.

[Margin notes: [illegible] — [illegible] — V.4. — vol. [illegible] T.I — c.6. N.4. — 545]

sia anatema = (Hard. Conc. T.3 p.287 Evag. l.4 H.E. c.28. Anal. Baron. ad an. 546 p.317 Fleury H.E. t.7. l.33 p.397)

Contro Sabellio, ella mantenne la distinzione delle persone nell'unità della sostanza, contro Ario la dottrina del Verbo eterno, e consustanziale a Dio incarnato nell'umanità; contro Nestorio l'unione delle due nature nell'unità d'una sola persona d'un solo Cristo, contro Eutiche infine l'umanità reale di Gesù Cristo, Dio senza dubbio, ma Dio unito all'uomo, in una parola uomo-Dio. Una legge suprema domina tutte queste decisioni della Chiesa, legge ammirabile che sembra oscurarsi nella confusione delle controversie teologiche e nell'ondeggiamento de' partiti, legge, di cui quelli stessi che l'hanno applicata non ne valutavano bene il concetto ma che lo storico imparziale vede apparire a distanza nella sua maestosa unità; e questa legge, io lo ripeto, è quella di sostenere contro tutti gli sforzi della curiosità umana, contro tutte le sottigliezze della disputa, contro tutte le deduzioni d'una logica stretta, contro le ambizioni e le passioni degli individui, il dogma salvatore della divinità di Gesù Cristo, principio, forza, spirito di vita della religione cristiana.

Nulla avvi più bello che l'opera della saggezza dei concilj, ed ammirandola però è forza riconoscere che la Chiesa non toglieva le difficoltà inerenti al dogma: ella asseriva, ella non spiegava; ella le negazioni senza disseccarne la fonte. Così vediamo risorgere senza posa le radici troncate del sabellianismo. Anche in un'epoca di docilità estrema, e di fede ingenua, noi rincontriamo uomini tali come Amaury da Chartres, Davide da Dinant, i quali osano sostenere come Sabellio che le tre persone della

(Dal giornale [illegible] Anno II° 1847)
autore ~~[illegible]~~ il Padre Chiara professore
di Storia Ecle, [illegible] nel convento dei
[illegible] riformati di Venezia

[illegible]

11. — [illegible] [illegible] nel [illegible] del 150

Trinità non sono che i nomi diversi d'un Dio in-
divisibile che se Dio è in Gesù Cristo è in tutte
cose, nell'anima d'Ovidio come in quella di S.
Paolo. Quale era l'origine di queste dottrine
si sorprendenti pel loro ardimento? Ella si
stava in questa corrente d'idee pantesiste
che circola dovunque alla media età, e che sot-
to il nome sospetto di Scott Erigeno (1) o sotto
il nome rispettato di S. Dionigi l'areopagita mi-
na sordamente l'ortodossia.

Così dovunque e quandunque, nei primi
secoli della chiesa come alla media età, da Pra-
xea a Sabellio, o da Sabellio a Eutiches da Dioni-
gi l'areopagita a Scott Erigene, e da Scott Erige-
ne ad Amaury di Chartres, noi ritroviamo sotto
forme differenti il medesimo sforzo vivace e
persistente per ricondurre il cristianesimo al
panteismo. Qual secolo era meglio preparato
al ritorno d'un tentativo simile a quello di
Michiele Servet. Da una parte questa idea
gettata nel mondo dalla riforma, e che facea
fermentare tutte le imaginazioni, che il cristia-
nesimo era stato corrotto e che bisogniava la-
sciar la scolastica, teologia, e concili per
ritemprare la religione alle pure sorgenti
dell'Evangelio; dall'altra la ristorazione del-
la filosofia neo-platonica, e la febbre del
panteismo ovunque dilatata. Cosa curiosa e
veramente unica, lo spirito umano, dopo dodi-
ci secoli ritrovava al tempo della riforma la
stessa situazione che avanti del concilio di Ni-
cea. Le medesime cause, i medesimi effetti.

(1) Vedi sopra Scott Erige-
ne l'eccellente monogra-
fia di Saint-René Taillandier.

[illegible]
Storia [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] 11. 54.

545

lia anatema = (Hard. Conc. [illegible] [illegible] c. 20 [illegible]
Fleury H.E. 47. 133 p 397)

In seno d'un cristianesimo ancora indeciso, il soffio del panteismo d'Oriente avea scatenato l'audace genio di Sabellio. In seno d'una riforma che negando la tradizione, rimetteva in questione tutti i dogmi cristiani, questa medesima fiamma del panteismo rinascendo allumma l'anima ardente di Michele Servet. Mentre che si ergono da tutte parti nell'università i novelli platonici, egli fa sorgere dalla chiesa partita novelli sabelliani. Il tratto che caratterizza Servet, è d'avere partecipato insiemamente al movimento filosofico, e al movimento religioso del suo secolo e d'avere cercato di far concorrere i due movimenti. Bruno, Patrizzi non sono se non metafisici e non hanno pel cristianesimo che odio. Calvino e Socin non sono che teologi, e la metafisica loro è straniera o indifferente. Servet tutto in uno è metafisico del pari che teologo, cristiano sincero come Calvino, metafisico panteista come Bruno infiammato da un vero desiderio di riformare il Cristianesimo col panteismo.

(Dal Giornale l'Istria Anno II° 1847). autore ~~[illegible]~~ il Padre Chiaro professore di Storia Ecclesiastica nel convento dei Francescani riformati di Gorizia.

= Scisma Istriano. =

o dei tre Capitoli

Nuovi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] 540

Mi lusingo che non sarà discaro di fermar l'attenzione mi di un fatto che appartiene alla Storia dell'Istria e spiega le condizioni della Provincia nei Secoli VI. e VII. Questo memorando avvenimento è lo Scisma Istriano che ebbe origine, nome e fine nel modo seguente.

Teodoro Ascida, vescovo di Cesarea in Cappadocia, origenista e fautore degli Eutichiani, uomo di grande influenza dolente di aver dovuto sottoscrivere l'editto con cui Giustiniano Imperatore condannava gli errori di Origene, e ~~non~~ volendo non solo vendicarsi di Pelagio, Apocrisiario della Chiesa Romana a Costantinopoli, che era stato la causa motrice di quella condanna, ma eziandio divertire l'animo del Monarca, volò a Costantinopoli; ed avendo trovato l'imperatore che meditava e scriveva per richiamare all'unità della fede Cattolica gli acefali Eutichiani, con astuzia gli diè a divedere che essi rigettavano l'autorità del consiglio generale di Calcedonia, perchè in esso non erano stati condannati i famosi tre Capitoli, che se di sua autorità li condannasse, certamente il bramato scopo otterrebbe. Col nome di tre Capitoli furono dagli Storici battezzati: I° gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsuestia II° gli scritti di Teodoreto Vescovo di Ciro contro i dodici anatematismi di S. Cirillo Alessandrino, III° La lettera d'Iba vescovo di Edessa a Maris Persiano. Giova sapere che il concilio Calcedonese non si occupò dei tre Capitoli, parte perchè Teodoro Mopsuesteno era già morto, e parte perchè Teodoreto ed Iba, che assistevano al Concilio, dai Padri specialmente provocati, anatemizzarono Nestorio ed Eutiche, e per conseguenza implicitamente anche gli errori sparsi nei loro scritti in favore di questi due Eretici. (Butler, Bolk. H.E.N.T. 4 2 p. 266; Bergier Dict. de Theologie d'Hist. Eccl. t. 2 p. 13). Giustiniano che aveva la vanità di ~~tanto~~ gizzare non accorgendosi dell'artifizio di Teodoro, ed appunto adottò il consiglio di lui e l'anno 545 a suo nome mandò fuori un decreto con cui condannava i tre Capitoli in questi termini = Se qualcuno difende Teodoro Mopsuesteno, e non anatemizza lui, i suoi scritti ed i suoi settatori, sia anatemizzato. Se qualcuno difende gli scritti di Teodoreto composti in favore di Nestorio contro i dodici articoli di S. Cirillo, se qualcuno li loda e non li anatemizza, sia anatema. Se qualcuno difende l'empia lettera che scritta si dice da Iba a Maris Persiano e non la anatemizza sia anatema = (Hard. Conc. t 3 p. 287 Evag l. 4 H.E. c 28. Anal Baron ad an 546 p 314 Fleury H.E. t 7 l 33 p 397)

Vedi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Eutichiani [illegible] – [illegible] [illegible] T I l 6 [illegible]

545

Dopo qualche resistenza, l'imperiale decreto fu sottoscritto da Menna Presule Costantinopolitano, da Zoilo Patriarca Alessandrino, da Efremo patriarca Antiocheno, da Pietro Patriarca Gerosolimitano e da molti altri prelati Orientali; ma Stefano Legato pontificio alla corte di Giustiniano e successore di Pelagio ricusò di sottoscrivere, rimproverò a Menna la sua incostanza, e si separò dalla sua Communione (Baron. ad An. 546 p. 21)

La resistenza dell'Apocrisiario e di alcuni prelati non impedì il Monarca di mandare il suo teologico decreto anche in occidente. I Vescovi della Chiesa Latina aventi alla testa il papa Vigilio, non conoscendo, sì per la distanza dei luoghi, che per l'imperizia della lingua greca, gli errori sparsi nei tre Capitoli, bonariamente credevano che nel Sinodo Calcedonese fossero stati approvati; perciò non vollero accettare l'Imperiale decreto, persuasi che illesa non poteva rimanere l'autorità del Quarto concilio generale colla condanna dei tre Capitoli. Inoltre asserivano non solo che la condanna dei tre capitoli era un'insidia tesa dagli Eutichiani per iscemare l'autorità del Sinodo Calcedonese, ma eziandio che non conveniva fare il processo ai defunti ed infamare la memoria di tre prelati morti nella Communione della Chiesa. (Bergier Dict. de Theol. et d'Ist. Eccl. p. 130)

Vedendo l'ambizioso Imperatore tante contradizioni, per piegare il supremo Gerarca, e coll'esempio di Lui anche i Vescovi ripugnanti alla sottoscrizione del suo editto, invitò cortesemente Vigilio di venir a giocondare di sua presenza l'antica Bisanzio, promettendogli di celebrarevi un concilio a togliere le nate discordie. Giunto Vigilio l'anno 546 a Costantinopoli, e ricevuto da Giustiniano con tutti gli onori alla sublime sua dignità dovuti, da principio non solamente resistette all'imperatore ed a Menna, i quali lo sollecitavano a condannare i tre Capitoli, ma eziandio ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ scomunicò Menna, perchè aveva sottoscritto all'Imperiale Decreto (Theoph. Chron.) Si frappose l'imperatrice Teodora, famosa fautrice degli eretici, ed alle melate preci di lei il sommo Pontefice con Menna si reconciliò. Fatta la pace Giustiniano ritornò a violentare Vigilio, affinchè condannasse i tre capitoli in guisa tale, che il Papa ~~[illegible]~~ temette di dirgli = Se tenete me prigione non tenete S. Pietro = In questo stato di violenza, a distanza del Monarca, Vigilio congregò un concilio di 70 vescovi orientali, da pochi africani in fuori difensori dei tre capitoli. Dopo lunghi dibattimenti

non potendo convenire Vigilio sciolse il Sinodo e pregò gli antistiti a dargli in iscritto i loro suffragi. In questa occasione Facondo presule Africano, porse al Papa il punto dell'Opera, cui poscia fece di pubblica ragione a difesa dei tre Capitoli. Finalmente il sommo Pontefice, rattristato dalla discrepanza delle opinioni, imbarazzato, molestato, l'anno 548 mise a Menna, Vescovo Costanti=nopolitano, il suo celebre giudicato, con cui condannò i tre Capi=toli, aggiuntavi questa clausola = Salva in tutto l'autorità del Concilio Calcedonese = (Baron ad an 546 p 323 Fleury H.E t 33 p 403, 404; Ruttenstok Inst H.E. N.T. t. 2 p 348)

= Discordie cagionate dal giudicato del Papa Vigilio =

Con questo temperamento Vigilio arbitrava dover soddisfatto ai greci ed ai latini, ai greci condannando i tre Capitoli, ai latini di lasciar intatta l'autorità del Sacro Sinodo; ma l'evento fu alla sua aspettativa contrario. Imperocchè appena comparve il giu=dicato, tutto l'occidente inorridito fremette, tumultuò, ed il clero latino non dubitò di predicare che Vigilio aveva depressa l'autorità del quarto concilio Ecumenico e tradita la fede. Anzi Rustico e Sebastiano, diaconi dottissimi e confidenti del sommo Pontefice, l'anno 549 si dichiararono contro il Giudicato e scrissero ai vescovi, segnatamente ad Aurelio Vescovo d'Arles, che Vigilio aveva messo in non cale il Concilio di Calcedonia (Fleury H E t 33 p 406 Amat de Graveson t 2 coll 2 in H E VI. saecul). Vigilio osservando con cordoglio da un canto le discordie cagionate dal suo Giudicato e l'attaccamento del Clero Occidentale alla difesa dei tre Capitoli, dall'altro trovan=dosi sollecitato dagli orientali a condannarli assolutamente, senza far veruna menzione del Sinodo Calcedonese, in presenza di Menna, di Dacio vescovo di Milano, di varj altri prelati e illustri personaggi convenne coll'Imperatore d'invitare gli antistiti occidentali ad un concilio generale, onde levare le dissensioni e gli scandali. Allora fu veduto un'altra fiata il capo della cattolica Chiesa lottare col capo dello Stato; poichè Vigilio voleva che il Consiglio si cele=brasse in Occidente e Giustiniano a Costantinopoli. Trionfò la volontà dell'Imperatore, perchè il papa era nella capitale dell'impero.

Il Monarca scrisse ai Vescovi occidentali, invitandoli di venire a Costantinopoli per accordarsi; ma eccetto qualche Africano nessuno annuì

all'Imperiale invito. Fra tanto il sommo Pontefice, in una pubblica adunanza, rivocò il suo Giudicato, e i vescovi orientali celebrarono in Mopsuestе un Sinodo particolare, per dimostrare che Teodoro Mopsuesteno non era mai stato inserito nel registro di quella Chiesa. (Fleury H.E. l. 33. p. 423) Vigilio, vedendo la mancanza dei prelati occidentali, coi quali si doveva trattare, differì a un tempo più utile la celebrazione del Concilio. Nulladimeno Giustiniano stimolava Vigilio a celebrare il Concilio coi Vescovi Greci, ed a condannare i tre Capitoli; ma non potendo vincere la di lui resistenza, immemore che Iddio niun potere gli aveva dato sulle cose sacre, amando fare da dottore, da vescovo e da papa l'anno **551** emise in luce un'altro editto, con cui condannava i tre capitoli e scomunicava i contravvenienti (Mansi t. 9 p. 589. Fleury H.E. l. 33. p. 423).

Ciò udito Vigilio non tanto sottomise all'interdetto la Chiesa, alla cui porta era stato affisso l'editto, ma ancora minacciò di separare dalla sua comunione quelli che volessero osservarlo. (Gravesòn l. c.)

Per la qual cosa Giustiniano fu talmente indignato, che Vigilio, per sottrarsi al furore di lui, si rifuggì nella Chiesa di S.t Pietro.

Il Monarca per dare sfogo alla sua escandescenza, mise un pretore con dei soldati armati, affinchè con violenza dalla chiesa lo estraessero; ma accorsa la plebe tumultuante per liberare dagli insulti il successore di Pietro, dovette rinunciare all'impresa e fuggire coi suoi (Theoph. Chron. p. 191)

Dopo essere stato dall'Imperatore con giuramento assicurato che non gli farebbe più violenza, Vigilio ritornò al palazzo Placidiano, dove era albergato; ma accorgendosi che anche questo era continuamente da ascolte attorniato, di notte tempo con molta fatica e pericolo calò da una muraglia che si costruiva, sortì secretamente da Costantinopoli, i suoi passi verso Calcedonia diresse, ed ivi si occultò nel tempio di S.ta Eufemia con Dacio Vescovo di Milano. Venuta a Costantinopoli la notizia che il Papa si fermava, Giustiniano, resipiscente l'anno 552 mise una nobilissima legazione a Vigilio, affinchè con giuramento gli promettesse sicurezza, ed il pregasse a ritornare a Costantinopoli, per celebrare il Concilio generale, e restituire alla santa Chiesa la pace. L'Imperatore ritirò il Decreti e chiese venia al Papa delle fattegli ingiurie. Vigilio, dico avere scritta una lettera a tutto il popolo di Dio, in cui narrava le sofferte vessazioni e faceva una confessione di fede per giustificare la sua condotta, poggiato alla promessa del Monarca, ritornò in Costantinopoli. (Fleury H.E. l. 33. p. 423, 428, Gravesòn l. c.)

= Concilio Costantinopolitano II°, Ecumenico V° =

Anno 553

Per far fine alle distruzioni che laceravano la veste inconsutile della Chiesa di Gesù Cristo, l'anno 553, Giustiniano adunò a Costantinopoli un Concilio generale, in cui intervennero oltre Eutichio presule Costantinopolitano, Apollinare patriarca Alessandrino, Domnino patriarca Antiocheno, ed i vicarj del Patriarca di Gerusalemme, 165 Vescovi quasi tutti Orientali (Evagr. l. 4 H.E. Fleury H.E. l. 33 p. 435 436). Presedette Eutichio, successore di Menna, e furono tenute otto sessioni. Vigilio benchè da due illustrissime legazioni invitato, ricusò di comparire, allegando la sua infermità ed il difetto dei prelati occidentali; nondimeno promise di mandare entro breve spazio di tempo la sua sentenza al monarca. Di fatti inviò un decreto chiamato Constitutum, per distinguerlo da Judicatum, col quale condannò gli scritti di Teodoro Mopsuesteno, dichiarandoli infetti di errori, e perdonando all'autore già morto. (Fleury H.E. l. 33 p. 443 Guttenstock Inst. H.E. V. I. § 42 p. 349) Ma i Padri del Concilio andarono più oltre: Dopo aver da tutti i lati discussa la questione dei tre Capitoli, e conchiuso che anche i morti possono essere scomunicati, nella sessione ottava ed ultima pronunziarono la sentenza definitiva, con cui condannarono i tre capitoli con Teodoro Mopsuesteno, lasciando intatte le persone di Teodoreto ed Iba, perchè nel sinodo Ecumenico IV avevano detto anatema a Nestorio ed ad Eutiche ed erano stati nelle loro sedi rimessi. (Guttenstock § 42 p. 467. Fleury l. 33 p. 457) Il Concilio chiese al Sommo Pontefice Vigilio il suo consenso, e questi dopo sei mesi in una lettera indirizzata ad Eutichio C.P. dichiarò = Abbiamo più accuratamente esaminato i tre Capitoli, ed avendoli trovati condannabili, facciamo sapere a tutta la Chiesa che noi danniamo ed anatemizziamo, assieme cogli altri eretici, Teodoro Mopsuesteno e gli empj suoi scritti, gli scritti di Teodoreto contro S. Cirillo ed il concilio Efesino, e la lettera di Iba a Mari Persiano. Anatemizziamo pure chiunque osasse difendere e sostenere i tre capitoli. Riconosciamo per nostri fratelli tutti quelli che li dannano, e danniamo tutto ciò che fu fatto per loro difesa = (Fleury l. 33 pag 460 Muratori Ann. d'It. a. 556 p. 962)

Nell'anno seguente 554 Vigilio pubblicò un'altra costituzione, in cui più diffusamente esamina i tre Capitoli, e li danna con tutti i loro difensori. L'assenso del Papa al Concilio Costantinopolitano II° non lasciava più dubitare della sua ecumenicità. Ciò fatto Vigilio partì da Costantinopoli, e morì in viaggio del mal di calcolo in Siracusa l'anno 555. 554

Il suo corpo fu trasportato a Roma e sepolto a S. Marcello (Fleury pag. 462 Berti Brev. sec. VI c. 1 pag. 154). L'Imperatore Giustiniano pubblicò gli atti del concilio in oriente ed in occidente. Dagli Orientali furono accettati: ma gli occidentali si rifiutarono, asserendo che la condanna dei tre Capitoli rovesciava l'autorità del Sinodo Calcedonese. Finalmente questa diversità di sentimenti riguardanti il IV Concilio generale, produsse uno scisma scandaloso, che durò fino alla fine del Secolo VII.

I principi ecclesiastici della Chiesa Latina, preoccupati dei loro pregiudizj, non solamente alla sentenza del consiglio costantinopolitano II° si opposero, ma eziandio ebbero il coraggio di nomare il papa Vigilio come dispregiatore del Sinodo Calcedonese e traditore della fede; perciò molti furono privati delle loro sedi ed esiliati. Il Diacono Rustico perchè scrisse in difesa dei tre capitoli e contro la sentenza del V Concilio, esule fu mandato nella Tebaide, ove compose il dialogo contro gli acefali. (Annal. Baron. An. 553 pag. 400 Fleury l. 33 pag. 466). Un funesto scisma scoppiò nell'Illirico, in Africa, in Italia e nelle Gallie. L'Apostolica sollecitudine di Pelagio I°, alle cui mani dopo la morte di Vigilio furono affidate le redini dell'Ecclesiastico governo, tutte le Chiese o nell'unità ritenne, o separate all'unità ridusse: soli i Vescovi della Venezia e dell'Istria il nefando scisma fomentarono di cui fu capo il Metropolita di Aquileja (De Rubeis Mon. Eccl. Aq. p. 197 cap. 21). Ma se Aquileja fu centro e focolare dello scisma, se ebbero parte anche i Vescovi della Venezia, perchè fu detto Istriano? Eccone la ragione. Perchè il Presule Aquilejese da principio esercitava la sua giurisdizione principalmente nelle Chiese Istriane; anche nei tempi posteriori la voce Istria in senso Ecclesiastico, abbracciava non tanto l'Istriana provincia ma anche l'Aquilejese; perciò lo scisma Aquilejese, scisma Istriano fu da diversi autori denominato. Che la voce Istria abbi abbracciato anche la provincia Aquilejese, si rende manifesto dalle lettere dei sommi Pontefici Gregorio Magno e Pelagio II°, i quali scrivendo ai vescovi scismatici li chiamano sempre vescovi nelle parti dell'Istria costituiti, compresi quelli della provincia aquilejese. S. Gregorio scrivendo a Mariniano, metropolita di Ravenna, di due vescovi della Venezia cioè di Nova e di Caorle, li nomina Vescovi d'Istria. Gregorius Mariniano Episcopo Ravennae; De Episcopis Histriae, scilicet Novae et Caprulensis (lib. 7 ep. 10 Indict. [illegible] 1590)

Nelle lettere indirizzate a Romano difensore della Chiesa in Sicilia, agli Esarchi ed al Vescovo di Ravenna parlando di quelli che erano all'unità ritornati,

Vedi la Storia di Grado
Monast.
e Storia di [illegible]
[illegible]

li chiama tutti Istriani. De Histrianis ad unitatem Ecclesiae reversis: (lib 7. ep. 96. 96. 98 ind 2) Pelagio II° mise tre lettere agli scismatici intitolate 1° Dilectis ~~Istriae~~ fratribus absque Episcopis universis filiis in Ecclesiae Istriae partibus constitutis - 2° Dilectissimis fratribus Eliae vel Episcopis Istriae 3 Dilectissimis fratribus Eliae, vel universis Episcopis in Istriae partibus constitutis — Li nomina fratelli e figli per adescare e guadagnare i loro cuori col miele della carità (De Rubeis M. Aquil c. 20 p 184 seq. dual Baron. ad a 586. p 570 n 29. p 572. n 37. pag 575 n. 44)

Lo scisma Istriano ebbe principio sotto il governo del Metropolita Aquilejese Macedonio, il quale sedette anni 16. Tolto l'anno 556 a questa luce Macedonio fu eletto Paolo o Paolino (discrepanza di nome non di persona), ordinato probabilmente da Vitale, e di cui fanno menzione e Dandolo nelle Cronache e Carlo Diacono nella sua Storia de Rebus gest. Long l. 2. c. 25 (De Rubeis M. E. A c 23 p 203 c. 24 p 214) Il sommo pontefice Pelagio I° in una lettera indirizzata a Narsete Esarca chiama Paolino esecrato usurpatore della sede, parte perchè nello scisma fu consecrato, e parte perchè nell'elezione ed ~~consacrazione~~ ordinazione si ommesso l'antica consuetudine, cioè il consenso de Successore di S. Pietro (De Rub M. E. A c 24 p 216. Ex fragm Holst. in de Rubeis cor. pag 206. 207) Paolino primario fautore e promotore dello scisma l'anno 557 congregò in Aquileja un Sinodo per giudicare il Consiglio generale V.to In questo conciliabolo coi suoi suffraganei aderenti allo scisma decise, che la condanna dei tre capitoli l'autorità del concilio Calcedonese rovesciava: perciò doversi ripudiare il Sinodo Ecumenico V in cui tre capitoli erano stati anatemizzati: (Frag in Holst. 3. de Rubeis c. 24 p 218; Epist Pelag I in fragm Labet Holst; Muratori Ann. It. ad Ann 556 p 962) Il Padre Martino Banzer gesuita ed il Cardinale Baronio narrano che i Vescovi scismatici hanno conferito a Paolino il titolo di Patriarca, perchè lo consideravano come loro legittimo capo e supremo antistite; quel titolo poscia rimase anche ai Presuli aquilejesi che succedettero, e furono alla Chiesa Romana uniti. (P. M. Bautzer Hist. MS. Rer. Nor et Forojul. t 3 N 8 e q. dual Baronio ad a 570 pag 493).

Il Papa Pelagio I° tosto che venne in cognizione di ciò che era avvenuto in Aquileja, ebbe cura di richiamare i dissidenti all'unità della chiesa cattolica. A questo fine ricorse all'autorità di Narsete, il quale invece dell'Imperatore governava l'Italia, e gli scrisse in questi termini = Non vi lasciate sedurre dai vani discorsi di coloro che dicono muover la Chiesa persecuzione quando reprime i delitti, e cerca la salute delle anime. Non si perseguita allorchè si pone freno

Macedonio 1° Aquil

Paolino 2° Aquil

al mal fare, altramente fa d'uopo abolire tutte le leggi umane e divine, che comandano di punire i delitti. E che lo scisma sia un male, e che debba reprimersi anche dal potere secolare, insegnano le sacre scritture e i canoni. Chiunque è separato dalla sede Apostolica, indubitatamente è scismatico. Fate adunque ciò che iterate volte vi abbiamo chiesto, e mandate all'Imperatore gli scismatici. Imperocchè voi dovete ben ricordarvi di ciò che Iddio fece per voi, quando il tiranno Totila possedeva l'Istria e la Venezia, e i Franchi tutto vastavano. Ad onta di queste ostilità, voi non tolleraste che venisse ordinato il Vescovo di Milano, prima di scrivere all'Imperatore e di aver da lui ricevuto gli ordini all'uopo necessarj. E dal mezzo dei nemici faceste levare e tradurre a Ravenna non tanto il Vescovo eletto, ma anche colui che doveva ordinarlo. Che dirò io dei Vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria cui potete reprimere e dalla cui rusticchezza vi lasciate glorificare? Se avessero qualche difficoltà intorno le definizioni del Concilio Ecumenico tenuto a Costantinopoli, egli dovrebbero inviare alla sede Apostolica dei deputati capaci di rendere le loro ragioni e di udire le nostre e non cogli scismi lacerare il corpo di Gesù Cristo, che è la Santa Chiesa. Non temete dunque nulla. Havvi mille esempi, mille costituzioni, che dimostrano dover i pubblici poteri punire gli scismatici, non solo coll'esilio, ma eziandio con la confiscazione dei beni, e colla carcere = (Baron ad an 556 p 417. Fleury H.E. l. 55 p 468) Da questa lettera si vede, che nel predetto conciliabolo lo scisma fu confermato, che i Presuli congregati osarono giudicare il Sinodo V.^{to}, sprezzare l'autorità della sede Apostolica, rompere l'unità, e lacerare il Corpo di Gesù Cristo, cioè la Santa Chiesa. Apparisce pure, esser intervenuti i Vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria, e verosimilmente anche il Metropolita Milanese scismatico ordinatore, perchè Pelagio ai Vescovi Veneziani ed Istriani unisce i Liguri, e chiede che coll'usurpatore della ~~Chiesa~~ sede Aquilejese venga all'imperatore spedito anche l'ordinatore Milanese. (De Rub. M.E.Aquil. c 24. p. 219 e 220).

Narsete ~~stiss~~ dalle fervide esortazioni del Sommo Gerarca fu sollecito di reprimere l'audacia dei Presuli scismatici e di richiamarli all'obbedienza della sede Apostolica; ma che s'ebbe in ricambio?... la scomunica (Muratori loco citato) Ciò udito il Vicario di G. C scrisse a Narsete un'altra lettera in cui si congratulava che la divina providenza aveva ciò permesso, affine di preservarlo dello scisma, e nello stesso tempo lo eccitava a punire il nefando attentato, facendo arrestare e condurre a Costantinopoli i colpevoli, particolarmente Paolino Metropolita, usurpatore della sede d'Aquileja ed il di lui ordinatore. Nella medesima lettera parla d'Eufrasio, vescovo Parentino, colpevole d'omicidio e d'adulterio incestuoso. In un'altra parimente a Narsete indirizzata, si lamenta di Sravio, e di Massimiliano prelati

scismatici, accusati di non aver messo a entrata i beni della Chiesa. Inoltre asserisce non essere mai stato permesso di adunare un Sinodo particolare per giudicare un concilio Ecumenico. Tutti gli sforzi del papa tornarono inutili. Le zelanti esortazioni e le minaccie non poterono estrarre dalla voragine dello scisma i pertinaci (Baron. ad A 556 p 418, Fleury l 33 p 468, 471, De Rubeis Mon. Aq. c 23. p 212).

Allorchè i Longobardi, invitati da Narsete calarono dalle montagne in Italia, Paolino, Metropolita Aquilejese e superbo dispregiatore dell'Apostolica sollecitudine, temendo il furore di quei barbari, abbandonò Aquileja, e coi tesori della Chiesa trasferì la sua sede a Grado, ove depose la mortale sua spoglia, ed andò a rendere conto a Dio della sua ostinazione l'anno 569 dell'Era cristiana.

In luogo di lui fu sostituito Probino scismatico, e morto dopo un solo anno di governo Probino, fu eletto Elia, il quale edificò in Grado la Chiesa di S.ta Eufemia e l'episcopio. (Paul Diac. de rebus Long. l 2 c 10. c 25; l 3 cap 14). Giovanni III° e Benedetto I° successori di Pelagio I° e difensori gelosissimi del Concilio generale V.to non valsero a sradicare lo scisma (Bertti Brev. Hist. Eccles. saecul VI. c. 1. p 454) [illegible]

Dopo la morte di Benedetto I°, l'anno 578 fu preposto al governo della repubblica cristiana Pelagio II° il quale a cagione delle ostilità fra Greci e Longobardi, stette lunga pezza senza scrivere ai vescovi scismatici, e si contentò di esortare Smaragdo Esarca che era succeduto a Longino, a reprimere la loro baldanza. Smaragdo ossequioso alle esortazioni del Vicario di G. C, impiegò il suo potere per addurre alla di lui obbedienza Elia metropolita e gli altri Vescovi soggetti all'Imperatore: ma gli scismatici, con alla testa Elia per eludere le minaccie di Smaragdo, misero all'Imperatore Maurizio una supplica e lo pregarono di contenere entro i giusti limiti l'Esarca, promettendogli di celebrare un Sinodo, e di spedirgli gli atti, acciocchè potesse egli stesso giudicare. Il Monarca prestò benevolo orecchio alle preghiere degli scismatici, e vietò a Smaragdo di molestarli (De Rubeis ut sup. c 26 p 229). Smaragdo conchiuse la pace coi Longobardi, ed allora Pelagio II° indirizzò una lettera agli scismatici, in cui loro parlava = S.t Pietro ricevette il precetto di confermare i suoi fratelli, e gli fu promesso che la sua fede non sarebbe giammai per mancare: ma per togliere le cattive impressioni, cui aveste potuto ricevere dalla nostra, sappiate che la è quella del concilio Niceno, del Concilio Costantinopolitano I°, del Concilio Efesino e del Concilio Calcedonese; e che Noi riceviamo interamente la lettera di S.t Leone scritta a Flaviano =

I Vescovi scismatici risposero audacemente, che la questione era decisa. Il Papa scrisse loro una seconda lettera, in cui si lagna di questo modo di procedere e dice = Se non siete ancora persuasi inviateci delle persone

istrutte, alle quali potessive far intendere le nostre ragioni, come abbiamo chiesto all'Esarca Smaragdo. Ovvero se, a cagione della distanza dei luoghi e delle circostanze del tempo, temete inviarci dei deputati, radunatevi a Ravenna, e noi colà spediremo i nostri legati, che vi daranno intiera soddisfazione = A questa seconda lettera gli Scismatici fecero molte obbiezioni. Vedendo il vigilante Pastore che le pecorelle smarrite ricusavano di rientrare nell'ovile, che i tralci erano dalla vite recisi, che gli operaj andavano fuori della vigna, per nulla ommettere ciò che la carità poteva desiderare, scrisse una terza lettera molto più estesa, nella quale risponde a tutte le loro obbiezioni e tratta a fondo la questione dei tre Capitoli. Una delle più forti obbiezioni era questa = Noi, dicevano gli scismatici, abbiamo imparato dalla Chiesa Romana di non accettare ciò che fu deciso da Giustiniano; imperciocchè il Papa Vigilio ed i vescovi delle provincie latine formalmente ripugnarono alla condanna dei tre Capitoli =. = I Latini, rispondea Pelagio, non intendendo la lingua greca, conobbero più tardi gli errori in questione; ma quanto più ostinati furono forti a resistere, finchè giunsero a conoscere la verità, tanto più dovete essere voi pieghevoli a prestar loro fede, quando si sono arresi. Voi avreste ragione di disprezzare il loro assenso, se dato lo avessero precipitosamente, innanzi di essere illuminati; ma essendosi arresi dopo aver tanto sofferto, voi dovete ben credere che non arrebbero in ultimo ceduti, se non fossero costretti dalla verità persuasi. Non è biasimevole il cangiar d'avviso, ma il farlo per incostanza: quando costantemente si cerca la verità, tostochè si cessi d'ignorarla, si dee cangiare linguaggio = Inoltre il Papa prova, che anche i morti possono essere condannati; che gli scritti di Teodoro Mopsuesteno, di Teodoreto e la lettera di Iba sono zeppi di errori; e la loro condanna lascia illesa l'autorità del Concilio Calcedonese. Finalmente con lagrime e gemiti li esorta a ritornare nel grembo di Santa Chiesa (Anna. Baron. ad Ann. 586. Fleury H. E. l. 34 p. 596, 599; Paul. Diac. Hist. Lo. q. l. 3. c. 20) Tutte e tre le lettere del vigilantissimo pastore furono inefficaci, e gli scismatici ebbero l'ardire di mandare a Roma una apologia dei tre Capitoli.

L'anno 586 morì nello scisma il Patriarca Elia avendo tenuto la sede per 15 anni. A lui succedette Severo Ravennate, avverso al Sinodo V.to Appena Smaragdo Esarca venne in cognizione che Severo era difensore dei tre Capitoli, negletti gli ordini dell'Imperatore di non molestare i vescovi scismatici, l'anno 587 con una flotta approdò all'isola di Grado, ed estratto con violenza dalla Chiesa Severo, il tradusse prigione a Ravenna con tre altri vescovi istriani, cioè, Giovanni Parentino, Severo Triestino, e Vindemio (Paul. Diac. l. 3 c. 26)

Qual gregge pasceva Vindemio? Nella cronica Benintendi dicitur Episcopus Cesetensis: nella Cronaca di Grado presso Ughello Cenensis: negli altri codici del Dandolo Cesensis et Cessensis: nella Cronaca di Giovanni Sagornino Cessensis: Cessensis si legge anche negli atti del Sinodo Mantovano. Secondo Plinio l.3. c.26, Cissa era piccola isola d'Istria: Juxta Istrorum Agrum Cissa, Pullariae. Guidone Ravennate (l.5, Geograph. n.24) numerando le isole del golfo occidentale della Dalmazia, Liburnia ed Istria, nomina anche Cissa. S. Girolamo (ep. 28 ad Castrutium) fa menzione di Cissa = Sanctus filius meus Heraclius Diaconus mihi retulit, quod cupiditate nostri Cissam venisses: et homo Pannonius, id est terrenum animal, non timueris Adriatici maris aestus, Egaei atque Ionii subire discrimina = Da questo brano di lettera pare che Cissa sia stata situata sul lido Adriatico. Filippo Ferrario dice = Cissa Plinio est insula ante ostia Timavi: onde Castruzio, tratto dal desiderio di vedere San Girolamo, si recò fino ad essa, preparato ad affrontare i pericoli del mare. Finalmente nel Dizionario di 7 lingue di Fr. Ambrogio Calepino da Bergamo alla pag 89 Cissa est Oppidum Istriae in ora a Justinopoli urbe 10. M.P. Emoniam versus, hodie Umago.

Si noti che per la voce Istria non bisogna qui intendere, secondo la frase di Pelagio II° ed di Gregorio M., la ecclesia Istria provincia aquilejese, perchè Paolo Diacono non si serve di questa ampia significazione, onde in quella guisa che Giovanni Parentino, e Severo Triestino ~~erano~~ alla provincia propriamente Istriana, unita alla Venezia, appartenevano, così senza dubbio anche Vindemio era vescovo propriamente Istriano.

Ove abbia avuto la sua sede, di qual Chiesa Istriana fosse presule, non consta; ma è certo che era presule Istriano (De Rubeis c.29. p.260)

Mentre erano in Ravenna ritenuti, Smaragdo minacciando di esiliarli, ed usando violenza li costrinse a communicare con Giovanni vescovo di Ravenna, a sottoscrivere la condanna dei tre Capitoli, e ad accettare gli atti del Concilio V.to Avendo soddisfatto al volere di Smaragdo, dopo un anno ritornarono a Grado, ma i prelati scismatici e le loro greggie li riguardarono come apostati, e ricusarono di ammetterli alla loro communione. (Paul Diac. l.3. c.26). Colpito Severo da questo ributtamento, in un conciliabolo di 10 Vescovi adunato in Marano ritornò allo scisma.

Il Papa Pelagio II° passò agli eterni riposi l'anno 590, senza la consolazione di vedere estinto lo scandaloso scisma (Fleury l.34 p 600) Dopo di lui sedette Gregorio Magno, santo e dotto pontefice, il quale ebbe più grande

cura di ridurre gli scismatici al centro della Ecclesiastica unità. L'anno 591 indirizzò una lettera una lettera ai patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, in cui così si espresse = Io ricevo i 4 concilii generali come i 4 evangeli. Venero egualmente il quinto, in cui fu dannata la lettera di Iba, Teodoro fu convinto di dividere la persona del Mediatore, e riprovati furono gli scritti di Teodoreto contro S.t Cirillo = (Lib 1° ep 24. Ind. IX Ediz. di Basilea 1550) L'anno 595 scrisse a Pietro e Providenzo vescovi dell'Istria. Aveva il Sommo Gerarca inteso che desideravano di andare a Roma se fossero immuni dalle vessazioni. S.t Gregorio promette loro l'immunità e li esorta di venire. Che questi due Vescovi siano stati della Provincia Istriana, diversa da quella della Venezia, rileviamo dalla lettera di Giovanni scismatico, successore di Severo, diretta ad Agilulfo Re dei Longobardi, i cui frammenti furono conservati negli atti del Sinodo Mantovano (Baronio an 605 n.s: 8) Narra esso Giovanni che Pietro e Providenzo, vescovi Istriani, furono un'altra volta condotti a Grado per ordine di Smaragdo esarca, affinchè ordinassero Candidiano Metropolita: dal che si fa palese che erano vescovi Istriani, soggetti ai greci. Non si sa che Chiesa reggessero, ma si sa che erano scismatici perchè Giovanni così scriveva ad Agilulfo = Pietro e Providenzo o quello, Vescovi Istriani, che ancor tenevano la santa fede (Il uomo scismatico chiama santa fede l'errore) e a Candidiano non consentivano, dai soldati furono tolti alle loro chiese, e con villanie e contumelie sforzati di recarsi a Grado = (De Rub. Mon. Aquil. c. 32 p. 332, 334) Specialmente poi scrisse il Sommo Pontefice a Severo Metropolita capo degli scismatici nei termini seguenti = In quella guisa che il Signore abbraccia congiojo il peccatore che a lui ritorna, così si rattrista se la conosciuta verità abbandona: poichè è minor colpa il non conoscere la verità, che non perseverare in essa dopo di averla conosciuta. Altro è ciò che si fa per ignoranza, ed altro ciò che scientemente si commette. E noi quanto più fummo consolati del tuo ritorno all'unità della Chiesa, tanto più siamo afflitti della tua ricaduta. Per la qual cosa colla presente secondo il volere dell'Imperatore ti comandiamo di venire coi tuoi seguaci a Roma, affinchè coll'ajuto di Dio in un Sinodo possiamo decidere tutte quelle cose, intorno le quali avete dei dubbj = (Lib 1 ep 16 Ind 9)

Per non comparire a Roma i Vescovi scismatici, spedirono all'Imperatore Maurizio tre suppliche, due delle quali temporum injuria

ferirono, ed una vien riportata dal Baronio (Ann. ad A. 590 p. 10. N.° 38) In queste suppliche si lamentavano delle violenze usate da Smaragdo contro i loro Metropoliti Elia e Severo, ed in fine dicevano = Il Papa Gregorio ordinò di far condurre a Roma il nostro Arcivescovo. Noi lo abbiamo sovente avvertito di nulla decidere in nostra assenza di ciò che risguarda la fede comune della Chiesa; imperciocchè i nostri popoli sono talmente irritati, che preferirebbero la morte alla separazione dall'antica Comunione.

Noi dunque siamo risoluti, come abbiamo scritto al nostro Arcivescovo di contentarci del giudizio di Dio finchè saremo sotto il giogo dei Barbari, e di attendere il tempo favorevole per comparire al vostro cospetto, affinchè giudichiate voi stesso questa controversia ad esempio dei vostri predecessori Teodosio I.°, Teodosio II.° e Marciano. Imperciocchè noi siamo pronti a rendervi conto della nostra fede; ma non possiamo conoscere per giudice colui (il Papa), che non è del nostro partito, e di cui evitiamo la Comunione =. L'Imperatore Maurizio, cui piacevano queste adulazioni, mosso anche da ragioni politiche, scrisse a S. Gregorio ed il pregò di non inquietare gli scismatici, finchè l'Italia non fosse tranquilla. (Annal. Baron. l. c. Fleury H. E. l. 35. p. 26. 28) Inoltre gli scismatici ebbero l'ardire d'inviare al Santo Pontefice un'apologia della loro pertinacia nella separazione della sede Apostolica; ed ei con tutta carità loro rispose, che la misura del suo gaudio sarebbe piena se si convertissero. (De Rubeis M. Aq. c. 32 p. 270)

NB: Pare che fossero costanti alle loro opinioni i Vescovi di quell'epoca, non essendo peranco solidamente stabilita l'autorità della Sede Romana) che agl'imperatori era giuoco forza di giudicare in materia di Teologia, e col potere sostener i giudicati; perchè altrimenti la chiesa e l'impero sarebbero stati una Babilonia. Vedi Montesquieu - Cant. di Giustiniano, ove forse non pesa tutte le circostanze dell'Epoca.

Osservando il supremo Gerarca che le discordie fra i Greci ed i Longobardi erano un ostacolo alla riunione degli scismatici, colla voce, e colla penna si adoperò di rappattumarli. Difatti vi riuscì, e l'anno 598 fra Callinico Esarca di Ravenna ed Agilulfo Re dei Longobardi fu conchiusa la pace o piuttosto una tregua. (Paul. Diac. l. 4. c. 13. Fleury H. E. l. 36. p. 118; S. Greg. l. 7. ep. 2. Ind. 2 ep. 41. 42 Ind. 2) D'allora in poi alcuni Vescovi, tratti non solo dalla caritatevole sollecitudine del Primate, ma eziandio dall'esempio della regina Teodolinda, prima dagli scismatici sedotta, poscia per lettera del Santo e zelantissimo Pontefice convertita, udirono la voce del supremo Pastore, e deliberarono seriamente di ritornare al centro dell'ecclesiastica unità. Così Ingenuino, antistite Sabbionese, abbandonò il partito degli scismatici, e ritornò a militare sotto la bandiera della cattolica fede, perchè era buono e per opere di misericordia insigne. (Bolland. in vita S. Ingenuin. 5 Febb. t. 1 p. 671) Così il Vescovo di Caprula (Caorle), volendo colla sua greggia riunirsi alla sede Romana, diede una supplica a Callinico Esarca, ma Giustino,

maggiordomo, in cui Callinico metteva tutta la sua confidenza vi si oppose. Sedotto Callinico dai rei consigli di Giustino, spedì al papa una copia dell' ordine dato dall'Imperatore fino dal principio del di lui pontificato di non inquietare gli scismatici. Il Vescovo temendo l'opposizione, mutò pensiero: ma il suo gregge, perseverando nel desiderio della riunione, chiese al Pontefice Romano un'altro Pastore. Avuta Gregorio questa inchiesta, scrisse a Callinico = Vostra eccelenza dovette considerare, che quell'ordine, estorto con inganno, non impone di respingere quelli che vogliono riunirsi alla Chiesa, ma di non isforzare quelli che ricusano. Io vi prego di allontanare Giustino, se non rinunzia allo scisma =

Nel medesimo tempo scrisse a Mariniano vescovo di Ravenna, di esortare il Vescovo di Castte di riunirsi alla Chiesa Cattolica ed al suo gregge, e se si rifiutasse di ordinare un'altro Vescovo in luogo di lui, e di annoverare quella Diocesi fra le soggette alla sua giurisdizione, finchè i Vescovi dell'Istria non siano ritornati all'unità. Inoltre lo incarica di pregare l'Esarca, affinchè di tutte queste cose rendesse partecipe l'Imperatore, assicurandolo d'aver a questo oggetto scritto ad Anatolio, suo apocrisiario a Costantinopoli: (Lib. 7 ep. 19 Ind. 2. Ep. 10 Ind. 2).

A. 599 L'anno 599 S. Gregorio spedì a Callinico Esarca la seguente lettera: = Siamo certi d'impetrare dall'eccelenza vostra tutte le cose che chiediamo, non solo perchè dal nostro dovere procedono; ma eziandio perchè voi dalla concessione della medesima dovete attendere l'eterna retribuzione. I porgitori della presente, dalle parti dell'Istria da noi venuti, abjurarono l'errore degli scismatici, fra i quali vivevano, e desiderarono riunirsi alla Santa Sede Apostolica. Ponderando l'intenzione della buona opera, previa una competente esortazione, li abbiamo accolti nel grembo dell' ecclesiastica unità, e con soddisfazione fu da noi loro conceduto di militare sotto i vessilli di Santa Madre Chiesa. Salutando con paterno affetto l'eccelenza vostra vi preghiamo d'aver cura di costoro che ricorsero alla solida pietra del Principe degli apostoli, affinchè dovendo i giorni menare fra gli errori dei fluttuanti, non facciano di bel nuovo naufragio. Noi ve li raccomandiamo caldamente, onde reduci ai loro focolari non vengano per la loro conversione dai malvagi molestati ed inquietati; e trovino in tutto il soccorso della vostra protezione. Se della quiete, questo favore piegherà alla conversione anche il cuore degli altri che perseverano nello scisma, e stimolati dal vostro patrocinio le loro vestigia imiteranno. Spetta all'aumento della vostra mercede, fra le belliche cure non tanto difendere il corpo dalle insidie dell'esterno

nemico, ma anche l'anima dagli assalti dell'infame ingannatore = (Lib. 7. Ep. 97. Ind. 2.)

= Lettera di S. Gregorio a Mariniano Vescovo di Ravenna = An. 599

= I porgitori della presente, dalle parti dell'Istria son venuti a Roma, ed hanno coll'ajuto del Signore bramato di essere ammessi all'Ecclesiastica unità. Noi con affetto li raccogliemmo, e dopo averli esortati alla perseveranza nell'unione, a seconda dei loro desiderj passarono a militare sotto gli stendardi della nostra chiesa. Vi preghiamo di accoglierli benignamente, e di prestar loro volentieri soccorso se ne avessero bisogno, affinchè non si pentano della loro buona opera, in caso che ripatriandosi venissero dai perversi inquietati. Abbiate cura che l'Esarca, nostro eccellentissimo figlio, ordini che vengano tutelati dai suoi subalterni, affinchè la loro quiete pieghi gli animi di quelli che sono ancora pertinaci alla grazia della conversione = (Lib. 7. Ep. 98. Ind. 2) Nello stesso tempo scrisse ad Anatolio suo apocrisario alla corte dell'Imperatore, incaricandogli di proteggere in tutto ciò che poteva, alcuni che erano andati a Costantinopoli per rinunziare allo Scisma. Indirizzò delle lettere a varie persone, le quali con zelo prendevano parte attiva alla riunione degli scismatici, segnatamente a Basilio e Massolao, uomini illustri, nonchè a Gulfaro Longobardo, maestro dei soldati. (Lib. 7. ep. 93. 94. 95. Ind. 2) An. 599

Raccomandò pure a Romano difensore della Chiesa Romana in Sicilia di prestare i necessarj soccorsi ad alcuni dell'Istriana Provincia, affinchè potessero portarsi dal loro Vescovo, che bramava riunirsi; di ajutare lo stesso Vescovo, ed anche di spesarlo, se volesse andare a Roma. Due anni addietro S. Gregorio aveva conceduto una pensione ad un certo Giovanni che voltò le spalle allo scisma istriano. (Lib. 7. ep. 96 Ind. 2 - 15. ep. 38. Ind. 14; Fleury H. E. l. 36. n. 121. 122)

Uno dei più acerrimi difensori dei tre capitoli era Massimo Vescovo di Salona, protetto dall'Esarca romano nemico di S. Gregorio. Sotto il governo di Callinico, successore di Romano, anche Massimo si convertì. S. Gregorio scrisse a Mariniano, che l'Esarca Callinico intercedeva incessantemente per Massimo. = Vinto dall'importunità, diceva S. Gregorio, nelle vostre mani questo affare rimetto. Se Massimo dunque viene da voi, dee pure venire Onorato arcidiacono della medesima Chiesa, per conoscere se Massimo sia stato legittimamente ordinato, se sia colpevole di simonia, d'incontinenza, se abbia ignorato la sua scomunica, quando la S. Messa celebrava; e voi farete ciò che vi sembrerà più a proposito dinanzi a Dio affinchè possiamo assentire al vostro giudizio...... Avrete pure cura, che non entri verun risentimento contro Sabino

Vescovo di Zara, Onorato Arcidiacono della Salonitana chiesa, e gli altri che si riunirono alla Sede Apostolica = Massimo in vero si portò a Ravenna e prostratosi in mezzo della città con core contrito ed umiliato si mise ad esclamare = Ho peccato contro Iddio ed il beatissimo papa Gregorio = e rimase tre ore in positura di penitente. Accorsero Callinico esarca, Mariniano Vescovo e Castorio legato pontificio, dinanzi ai quali Massimo espresse i suoi sentimenti di penitenza. Condotto da essi al corpo di S.t Apollinare, giurò di essere innocente in quanto alla simonia ed all'incontinenza. Allora Castorio gli consegnò la lettera del papa, per cui lo rimetteva nella sua communione e nella sua grazia. Castorio condusse seco a Roma un Diacono di Massimo, il quale riferì al sommo gerarca tutto ciò che era avvenuto. Il Primate della chiesa diede al diacono il pallio ed una lettera per Massimo, in cui testificava di essere pienamente soddisfatto, e lo esortava ad una perfetta riconciliazione con Onorato arcidiacono, e Massimo chierico, che era si a Roma rifuggito. Così terminò quest'affare l'anno 599 (L. 6 e 7 ep. 129 ind. 2; Fleury H. E. l. 36 p. 122 et segg)

Iddio misericordioso benediceva dall'alto dei cieli alle apostoliche sollecitudini del Santo Pontefice, e i Vescovi successivamente dalla voragine dello scisma sortivano. L'anno 603 anche Firmino Vescovo di Trieste con lettera chiese umilmente da Vicario di G. C. di essere ammesso alla communione della cattolica chiesa, della qual conversione ne è testimonio d'ogni eccezione maggiore la risposta del sommo Gerarca a Firmino diretta, che noi con piacere riportiamo.

= Gregorio a Firmino Vescovo di Trieste =

A. 603 = Quando il nostro Redentore non vuole che perisca qualcuno del numero dei suoi servi, co' raggi della sua grazia illumina la mente di lui, affinchè abbandonate le tenebre dell'errore, ritorni alla luce ed alla cognizione della verità. Dalla tua lettera abbiamo conosciuto la tua conversione ed esultiamo nel Signore, che la divina grazia ti richiamò all'unità della Chiesa, dalla quale le sollecitazioni di uomini pertinaci ed ignoranti ti avevano disgiunto. Ma perchè l'antico serpente quanto più si vede superato, tanto più aspramente si adopera d'insidiare, devi essere vigilante e sollecito, ed aver sempre pronto lo scudo della costanza per rintuzzare i di lui dardi affinchè non abbiano forza di penetrare nel tuo interno. Nulla cosa dunque, carissimo fratello, non i desiderj delle cose terrene, non i terrori, non i blandimenti, non le seduzioni, che con le avvelenate parole l'anima infettano, scemar devono il fervore della tua conversione, ne costringerti

a retrocedere. Dopo che superasti il nemico, non lasciarti altra fiata dal
nemico superare, e dopo la vittoria a vergognosa servitù ridurre. Devi vegliare
ed aver cura di richiamare all'unità anche gli altri affinchè la santa madre Chie=
sa, la Dio mercè, in tutto l'orbe diffusa conosca che non sei inerte al suo grembo
ritornato. Procura non tanto di risarcire col bene della tua conversione i
danni dall'esempio della tua avversione cagionati; ma eziandio di lucrare e la
venia dei mali passati ed il premio dei beni futuri: onde si renda palese
che al Signore hai più reso, che tolto. Noi penseremo, come è giusto,
per la tua quiete: poichè essendo per la grazia di Dio a noi unito, dobbiamo
aver cura del tuo bene come del nostro. Giovanni suddiacono ci scrisse alcune
cose riguardanti le tue indigenze; ma speriamo nella possa del nostro Signo=
re di poterti soccorrere, perchè S. Pietro, a cui sei ritornato, non dee abban=
donarti. Ricevi l'apostolica benedizione con quella carità che te la im=
partiamo = (Lib. 10, ep. 38. Ind. 2.)

La conversione di Firmino recò tanta spiacenza a Severo metropolita di Grado, che tentò tutte le strade immaginabili per rivocarlo allo scisma, ciò che si rileva dalla seguente epistola diretta dal Sommo Pontefice a Smaragdo esarca successore di Callinico. Vedi Notizie del Patr. Severo di Giovanni Seccioni Marcanati.

= Lettera di S.t Gregorio a Smaragdo Esarca =

= Altre volte, eccelentissimo figlio, abbiamo veduto con qual desiderio, con qual sollecitudine, infiammato come siete del zelo del nostro Redentore e dell'amore dell'eterna mercede, avete procurato di soccorrere la chiesa di Dio nelle parti dell'Istria. Per la qual cosa non abbiamo tardato di notificarvi le cose che di queste parti ci furono riferite. Poichè Firmino, nostro fratello e Vescovo della Chiesa Triestina, avanti la venuta dell'eccelenza vostra, per ajutare consiglio diede il tergo allo scisma, e ritornò all'ecclesiastica unità; colle nostre lettere lo abbiamo esortato a perseverare costantemente nel grembo della cattolica chiesa. Aven=do ciò udito Severo Vescovo di Grado, capo del medesimo scisma, con promesse di premj tentò sviarlo dal santo proponimento. Non po=tendo la Dio mercè conseguire il bramato scopo, ardì sollevare contro di lui i suoi cittadini. Quanto abbia dovuto soffrire il predetto nostro confratello, voi che siete più vicino, potete più facilmente e più accuratamente conoscere. Pertanto preghiamo l'eccelenza vostra, di ordinare a quelli che tengono le vostre veci nell'Istria, che difendano il prefato nostro confratello dalle ingiurie che gli vengono fatte, ed in ogni modo gli procacino quella quiete, che richiamerà gli altri all'imi=

Ann. 603

tazione

tazione del suo esempio: così il vostro provvedimento ed ai conversi recherà l'ottata sicurezza ed ai renitenti sarà stimolo di conversione. Salutando dunque con paterno affetto l'eccellenza vostra vi preghiamo, che il fervore del vostro zelo, altre fiate in questa causa mostrato, ora vieppiù si accenda: e tanto più i nemici di Dio vi trovino difensore e vindice della sua causa, quanto più appo lui è preziosa la difesa dell'anima di quella del corpo. Vi armi contro i traviati quella retta fede, che in voi vive; si reintegri sotto il vostro governo il corpo della Chiesa in quelle parti diviso; imperciocchè confidiamo nella divina misericordia, che i nemici esterni tanto più vi temeranno, quanto più severo sarete contro i nemici della vera fede ..... = (Lib 11. epis 38 Ind 6)

S.t Gregorio, colmo di meriti e di benedizioni, volò all'eterno guiderdone l'anno 604 dell'era Cristiana, e benchè in sua vita col suo zelo ed ardente carità molti scismatici alla sua obbedienza abbia rivocati, pure nientemeno egli ebbe il gaudio di veder estinto lo scisma, che durò anche sotto i successori di Severo.

Giov. eletto 607 Vesc.o dell'Antica Aquil.a
Candidiano P.a eletto della nuova Aq.a cioè di Grado

Severo Metropolita morì scismatico l'anno 606 ed in luogo di lui fu sostituito dai faziosi, col consenso del Re Longobardo e del Duca del Friuli Gisulfo, Giovanni abate, il quale occupò la cattedra dell'Antica Aquileja (*): i cattolici poi elessero a Grado, che nominavano nuova Aquileja, Candidiano, e morto l'anno 612 Candidiano l'infula passò nel capo di Epifanio, primicerio dei notaj. (Paul Diac His Long l.4. c 34. De Rubeis M.E.A. c. 34 p 295. 296)

Allora furono due patriarchi l'uno in Grado cattolico soggetto ai Greci, l'altro in Aquileja suddito dei Longobardi. I vescovi riuniti alla sede Romana obbedivano al Patriarca di Grado, gli scismatici a quello di Aquileja. Dopo la morte di Epifanio avvenuta l'anno 613, succedette nella sede di Grado Cipriano, nato a Pola, uomo d'illibati costumi, il quale dopo di aver tenuto le redini del governo per 15 anni abbandonò questa bassa dimora, e fu sepolto nella Chiesa di S.ta Eufemia di Grado. Passato agli eterni riposi Cipriano, col favore dei Longobardi usurpò la sede di Grado un certo Fortunato scismatico, che non riceveva il Sinodo V.to Questi temendo la deposizione, espilò la chiesa di Grado, le chiese battesimali dell'Istria, e gli spedali che alla Chiesa Metropolitana di Grado appartenevano, e coi tesori ecclesiastici fuggì a Cormons, soggetto alla dominazione de' Longobardi (Dandolo nella Cronaca Chron: Grad apud Ughellum in de Rubeis M.E.A. c. 34 p 296). Vedendo i Vescovi dell'Istria

(*) Nella cronaca del Dandolo e nella storia M.S. dei patriarchi di Grado, si fa succedere Marciano; ma il Muratori colla scorta di altri uomini dotti lo esclude dal Patriarcato di Grado. (Nota del prof. Viviani alla Storia di Paolo Diacono).

di Venezia ed il clero di Grado la sede vedova derelitta, diedero una supplica al papa Onorio, pregandolo di eleggere un nuovo Metropolita. Il sommo Pontefice annuendo alle loro preci, elevò alla patriarcale dignità Primigenio suddiacono della Chiesa Romana e lo mise alla ~~chiesa~~ sede di Grado con una epistola in cui scommunicava Fortunato. I Vescovi ed i chierici che scrissero ad Onorio erano indubitatamente cattolici. (Chron. grad. apud Ughel. in De Rubeis M. Eccl. Aq. c. 34 p. 297; Annal. Baron. ad an. 630, p. 257. n.º 17). Che sotto il Pontificato di Onorio molti scismatici nel grembo della Cattolica Chiesa ritornassero, ci fa fede il seguente epigramma composto in onore di Onorio, e riportato dal Gruntero T. 2. p. 1165, num. 5:

> Histria defiadur possessa hostilibus armis
> Septies et decies schismate pestifero.
> Esset ut completum Hieremiae cavenitis
> Ultio captivis tam numerosa fuit.
> Sed bonus Antistes, Dux plebis, Honorius armis
> Reddidit Ecclesiis membra revulsa piis (al. suis)

Secondo il P. De Rubeis septies et decies significano settanta, perchè la particella copulativa et, è posta fra i numeri a cagione del verso. Il senso è questo = L'Istria occupata d'armi ostili, e per 70 anni nello scisma, attesta l'apostolica benedizione = I due versi seguenti indicano chiaramente che fa d'uopo intendere 10 moltiplicato 7, cioè 70; imperciocchè l'autore paragona lo scisma Istriano alla cattività di Babilonica dei Giudei: e realmente quanti anni gli Ebrei furono nella cattività babilonica, altrettanti gli Istriani perseverarono nello scisma da Vigilio fino ad Onorio, cioè 70: Ultio captivis tam numerosa fuit; passati i quali, l'Istria, dallo scisma e dall'errore oppressa, per l'apostolica sollecitudine di Onorio respirò aura salutare di libertà.

Lo scisma, come si è detto, cominciò sotto il Metropolita Macedonio: ma apertamente scoppiò l'anno 557. Dall'anno 557 al 627 sono 70 anni, e circa a quel tempo Onorio consolidò nell'unione i vescovi dell'Istria, di Venezia ed i chierici di Grado, mandando loro il sopraccennato Primigenio colla benedizione del pallio.

Quindi è manifesto che forse tutti i Vescovi dell'Istria e della Venezia, per la sollecitudine di Onorio papa al centro dell'ecclesiastica unità ritornarono. (De Rubeis M. Eccl. Aq. c. 34. p. 299. 300) Morto Primigenio l'anno 648 fu ordinato patriarca di Grado Massimo dalmata, uomo giusto e pio, che donò secondo Dandolo, molte possessioni al monastero di S.ta Maria nel territorio di Trieste. Pagò alla natura il tributo l'anno

NB Stefano I° fu Arcivescovo Aquilejese però prima del cominciamento dello scisma.

668 e fu tumulato nella chiesa di S.ta Eufemia in Grado. Dopo Massimo fu creato patriarca di Grado Stefano II.do Parentino, morto l'anno 673 e sepolto nella capella di S.t Giovanni della medesima città. A lui succedette nel Patriarcato Agatone Giustinopolitano. Passato a vita migliore Agatone, fu eletto Cristoforo Polano, il quale morì l'anno 715, ed i suoi resti furono deposti nella Chiesa di S.t Giovanni evangelista. A lui fu dato successore Donato Piacentino, che sedette 15 anni, e fu tumulato nella Chiesa di S.ta Eufemia. (De Rubeis Mon. Eccl. Aquil. c. 35. p. 303 et segg; c. 36 pag 310). La sede poi di Aquileja, col favore de' Longobardi, venne occupata da Fortunato scismatico, disertore e rapitore. A Fortunato succedette Felice, quindi successivamente Giovanni II°, Giovanni III° e Pietro (De Rubeis Mon. Aquil. c. 34 p. 301, Chron. III° in Appendice ad Mon. Eccl. Aquil. P. De Rubeis p. 9)

Per singolar favore del supremo Nume anche l'antica Aquileja, deposto il velo dell'errore ed abjurato lo scisma, ritornò all'unità della cattolica chiesa. Ciò che con apostolica sollecitudine principiò Gregorio e continuò Onorio, a termine felicemente perdusse il sommo gerarca Sergio, restituendo alla commessura del corpo mistico di G. C. le membra staccate. Questa consolante riunione viene descritta dal venerabile Beda nel libro delle sei età del mondo con queste parole = Sotto l'imper. di Tiberio Absimaro, per imperizia della fede il sinodo in Aquileja celebrato diffida di ricevere il V.to concilio, finchè istruito dalle salutari ammonizioni del beatissimo papa Sergio, anche esso colle altre chiese a lui soggette consente di sottomettersi = Beda morì l'anno 735. Tiberio Absimaro fu eletto imperatore l'anno 698, allorchè Sergio sedea già per 12 anni sul soglio di S.t Pietro. Beda dunque, coetaneo e dotto testifica un fatto che poteva ottimamente sapere. Con Beda concorda Paolo Diacono = In questo tempo, (698), dice egli, fu celebrato un Sinodo in Aquileja, che per ignoranza della fede rifiutò di riconoscere il V.to Sinodo universale, finchè istruito dalle salutari ammonizioni del beato pontefice Sergio, deliberò di acconsentirvi colle altre chiese di Cristo = Paolo Diacono era nato a Cividal del Friuli, e morì nell'ottavo secolo; dunque doveva ben sapere le cose di Aquileja, e specialmente questo avvenimento di tanto importanza. (De Rubeis M. E. A. cap 36 p 310 et segg Paul Diac. Hist. de Gest. Long: l. 3 cap. 14). Da questi testimonj si vede, che i Vescovi scismatici celebrarono un sinodo in Aquileja sotto il pontificato di Sergio, che titubavano, per ignoranza di ricevere il V.to Sinodo, e la condanna dei tre Capitoli, e che ammaestrati e mossi dalle dottrine e salutari ammonizioni del Papa Sergio si convertirono all'unità.

Il papa Sergio fè dal tempo all'eternità tragitto l'anno 701, quando Tiberio Absimaro numerava il terzo anno del suo impero (Beati Breo H. E. secul VII p.175). In questo intervallo di 4 anni, Pietro patriarca di Aquileja, si sottomise all'autorità del V.to concilio e si riunì al Primate della chiesa cattolica coi suoi suffraganei. Che Pietro abbia adunato il Sinodo, si legge nella ~~cronaca~~ vetusta ms. riportata dal De Rubeis, nell'Appendice a Mon. Eccl. Aquil. p. 9. Pietro morì l'anno 711 circa, cui succedette Sereno, uomo pio, semplice e dedito al servigio di G. C. (Paul. Diac. l. 6. c. 33). Gregorio II.do pregato da Luitprando re dei Longobardi gli spedì una lettera ed il pallio. Dall'ora in poi, col consenso del Romano pontefice emersero due legittimi metropoliti. Al Metropolita residente in Grado furono assegnate l'Istria e la Venezia marittime; al Metropolita d'Aquileja furono date le Venezie mediterranee soggette ai Longobardi. (De Rubeis c. 36. p. 113) Così ebbe fine lo scisma istriano, generato dall'ignoranza e nutrito dalla pertinacia, che afflisse la sposa di G. C., non un secolo, come alcuni pensarono e scrissero, ma sì 28 lustri. (P. C.)

Difficile condizione dei Vescovi d'Istria dopo lo Scisma fino all'anno 1180

Nessuno dee fare le maraviglie se in tempi di tenebra che stendea denso velo sulla faccia della terra – salvo alcune perle che quà e là splendevano – di correrie che lasciavano dopo di sè orme di sangue, di guerre, d'invasioni, di usurpazioni, di rapine, di bottini, di orgogli, di sitibonde ambizioni, di vendette, di stragi, di ripudi, di sacrilegi, che contaminavano l'umana famiglia, e l'ordine non men civile che ecclesiastico soqquadravano, la molla delle passioni girava anche fra gli unti; sovente si vedevano lottar le Mitre, e i prelati con una mano impugnar il pastorale e coll'altra brandire la spada.

Spento lo, mercè, col tramontar del secolo VII lo scandaloso scisma, ad inchiesta di Luitprando re de Longobardi il sommo gerarca Gregorio II.do divise il patriarcato d'Aquileja. onde emersero due legittimi metropoliti; l'uno dei quali fino dal 613 aveva trasferita la sua sede a Cormons, e l'altro in Grado risiedeva. Suffraganei del metropolita d'Aquileja, dimorante in Cormons erano i Vescovi delle Venezie mediterranee, ai Longobardi soggette; al Metropolita di Grado, detta nuova Aquileja, obbedivano i prelati della Venezia marittima e dell'Istria, suddita dei Greci. Questa divisione, dalle circostanze del tempo partorita, fu causa di molte contenzioni.

fra il patriarca d'Aquileja vecchia ed il Prelato della nuova, le quali durarono lunga pezza, e resero difficile la condizione de' vescovi Istriani, principale oggetto di pretensioni. Il Patriarca d'Aquileja rivendicava il favore ed il patrocinio della corte Longobarda, e specialmente del Duca del Friuli, per ampliare la sua giurisdizione, e difendersi contro le invasioni dei Greci: il metropolita di Grado stringea più forti nodi d'amicizia col primate della Chiesa Universale, coll'Esarca di Ravenna, e più tardi con la Repubblica di Venezia, per opporre un argine alle pretensioni del suo rivale, ed alle formidabili violenze dei Longobardi. Dalle disposizioni dei due prelati non poteano nascere che conflitti. Il teatro fu aperto sotto il governo di Sereno, il quale l'anno 711 era succeduto a Pietro nella sede Aquilejese, e di Donato che nel 715, dopo la morte di Cristoforo salì sul trono pontificale di Grado. Sereno secondato dai Longobardi, tentava di riacquistare tutte le chiese che pria erano al patriarcato della vecchia Aquileja sottomesse, e pretendeva che i Vescovi Istriani a lui dovessero prestar obbedienza; Donato, protetto dalla sede Romana e dal governo Greco, si opponeva provocando all'autorità pontificia, per cui il patriarcato di Aquileja era stato canonicamente diviso.

Vedendosi il patriarca di Grado vessato, d'accordo coi prelati Istriani e con gli altri suoi suffraganei, scrisse a Gregorio II supplicandolo che adoperasse la sua apostolica autorità, per frenare l'audacia del metropolita ~~e dei di lui suffraganei~~ Aquilejese. Annuendo il sommo pontefice ai voti del Metropolita Gradense e dei di lui suffraganei, diresse a Sereno una lettera in cui si leggono le seguenti parole = L'umiltà è il massimo ornamento della pastorale dignità: L'orgoglio fu sempre spregiato. Che hai tu che non abbi ricevuto? E se hai ricevuto perchè hai boria, come se non avessi ricevuto? Pregati dalla preghiera del Re (Luitprando) nostro comune figliuolo, ti abbiamo spedito il pallio per mettere il colmo al tuo onore, vietandoti di temerariamente invadere i diritti altrui, e raccomandandoti di essere contento di ciò che finora possedesti. Ora poi con cordoglio udiamo che tenti usurpare i diritti del Patriarca di Grado ed appropriarti ciò che a lui spetta. Con apostolica autorità ti comandiamo di deporre la temerità, di non sormontare in veruna maniera i limiti da lui posseduti, di restare entro i limiti che furono finora di tuo diritto, e di non presumere giammai di far un passo fuori delle terre Longobarde affine di ampliare la tua giurisdizione, onde non mostrare coll'arroganza che ingiustamente ti fu conferita la grazia del pallio. In caso di disobbedienza e trasgressione, sarà nostro dovere di punirti severamente. =

Gregorio IIdo, sollecito di conservare la pace nella Chiesa di G.C. spedì un'altra lettera a Donato Patriarca di Grado, a Marcello Doge della Repubblica Veneta, ed ai Vescovi della Venezia e dell'Istria, colla quale li fa consapevoli d'aver ricevuto la loro relazione intorno i tentativi del Patriarca Aquilejese, o Forogiuliese, e di avergli ordinato, minacciando di castighi in caso di trasgressione, di non sortire giammai dai confini longobardi, per usurpare i diritti altrui. Inoltre il Papa loro raccomanda prudenza, cautela e vigilanza, affinchè gli arditi Longobardi, armata mano, non invadano il territorio soggetto alla giurisdizione della Chiesa di Grado. (Dandolo l.7.c.2; Baronio ad an. 729. n.3 e 4) Giova sapere deplorando, esser ~~stato~~ in quell'epoca lo stato dell'impero Romano-Orientale, ~~come~~ una stella i cui raggi di giorno in giorno sempre più illanguidivano; una stella che gradatamente declinava al suo tramonto. Già nel Secolo VII i Saraceni gli avevano rapite le più floride provincie dell'Asia e dell'Africa, e nel principio del Secolo VIII erano andati a piantar stanza nella Spagna. Al cumulo dei mali, che da ogni parte lo premevano, si aggiunsero le interne discordie. Gli inconsiderati Imperatori, intesi ad infrangere le statue, a bruciar tele, a cancellare le pitture che rappresentavano i campioni del Cristianesimo, da un canto non avevano nè la forza, nè la cura di difendere le provincie italiane al loro scettro soggette; dall'altro inviando anche in occidente i decreti contro il culto delle sacre immagini, talmente alienarono da se gli animi degli Italiani, che voleano scuotere il giogo dei Greci, e eleggere un nuovo imperatore, o passare sotto altra dominazione. Per queste ragioni il Patriarca di Grado non poteva più avere nè fidanza nei Greci, nè speranza di ottenere ajuti contro gli usurpatori della sua giurisdizione; non fiducia, perchè rovesciavano il culto delle sacre immagini; non speranza perchè dovendo impiegar l'armi, ad impedire i progressi dei Mussulmani, e per comprimere i tumulti dei cattolici, non era tanto facile il venire in soccorso di lui. Trovandosi il Patriarca di Grado quasi isolato, senza l'appoggio del braccio secolare, sembra che siasi rivolto al Doge della Veneta Repp: per essere da lui protetto e difeso.

Il doge non si mostrò restio, perchè procurava di adescare l'animo del popolo Gradese, affinchè si rifuggisse sotto le ali del Leone di S.t Marco, e trasferisse la sua sede dalle maremme alla regina del mare, come più tardi avvenne. Almeno dalla mancanza della lettera di Gregorio IIdo al Patriarca di Grado, al Doge Marcello ed ai

suffraganei del detto patriarca in guisa che fra essi vi sia stata una specie d'alleanza, e che concordemente operando abbiano domandato l'autorità di lui, che fu sempre protettore e difensore degli antistiti oppressi.

Tolto a queste basse cose circa l'anno 728 Sereno, ~~per opera~~ per opera di Luitprando Re de' Longobardi fu eletto Calisto arcidiacono della Chiesa di Treviso: morto Donato, presule Gradese, secondo il codice trevisano successe Pietro vescovo di Pola. Calisto di nobile prosapia, di animo grande, di molta abilità ed influenza appena fu elevato alla dignità di patriarca, senza verun riguardo si impossessò di alcune tenute, chiamate Centenaria et Mansiones che il prelato di Grado aveva concedute al monastero della madre di Dio sito nell'Isola di Barbana. Il Patriarca di Grado, scrisse a Gregorio III° pregandolo di reprimere la baldanza del prelato Aquilejese e di difendere ~~la baldanza~~ i diritti della sua chiesa. Il sommo pontefice l'anno 734 inviò a Calisto una lettera così concepita.

734 [illegible]

= Abbiamo udito, che vinto dall'avidità usurpasti le possessioni nominate Centenaria et Mansiones, spettanti al monastero della madre di Dio sito nell'Isola di Barbana che con sacro diritto e da lungo tempo possiede la Chiesa di Grado, nel cui distretto ha finora esistito. Poichè a nessuno e tanto meno ai sacerdoti, senza grave peccato, è lecito d'invadere i diritti altrui, coll'autorità del beato Pietro principe degli Apostoli, cui il Signore e Salvatore nostro diede il potere di sciogliere e legare sì in cielo che in terra, ti comandiamo di restituire al patriarca di Grado tutto ciò che hai usurpato, ed alla giurisdizione di lui appartiene. Rammenta che se non restituirai senza tergiversazione le cose altrui, e persevererai a violare i diritti, per sentenza della sede Apostolica verrai giustamente condannato, e sottomesso alla canonica correzione e penitenza. = Colpito Calisto dalle Papali minaccie restituì immantinente le usurpate tenute. (Paul. Diac. de g. Long. l. 6. c. 44 De Rubeis Mon. Eccl. c. 36 p. 316. Baron. ad an. 729. n. 6) Nel 737 Calisto da Cormons si trasferì a Cividale, dove era morto il suo antecessore Sereno. Distrutto Giulio Carnico, ora Zuglio, Fidenzo vescovo di quella città, coll'assenso del Duca del Friuli, si ricoverò fra le mura di Forogiulio, presentemente Cividale, ed ivi stabilì la sua sedia Vescovile. Morto Fidenzio, fu ordinato Amatore che continuò a menare i suoi giorni in Forogiulio. Calisto, nato d'antico e nobile ceppo, vedendo che Amatore abitava nella città capitale della Provincia, usava coi Duchi, e coi nobili

Fidenzio Vescovo di Zuglio

Amatore

mentre ei viveva in un villaggio col volgo, cadde nei lacci dell'invidia, che non di rado in crudeltà degenera. Colta l'occasione che Pemmone, duca del Friuli era assente, Calisto coi suoi entrò in Cividale, scacciò Amatore che dovette ritornare al suo antico domicilio, s'impadronì dell'Episcopio e piantovvi sua stanza. Ritornato Pemmone, montato in collera a segno che fece catturare Calisto, ed ordinò che fosse condotto al castello di Puino, probabilmente oggidì Duino, locato sull'erta sommità d'un monte al di sopra del mare, colla rea intenzione di precipitarlo da quell'altezza e di affogarlo nelle sottoposte acque. Pervenuto il sacrilegio alle recchie del Re Luitprando residente in Pavia, questi privò Pemmone del Ducato e lo diede al di lui figliuolo Ratchis o Ratchisio, il quale liberò il Patriarca dallo squallore dell'orrida prigione, in cui era stato gettato, e gli largì la facoltà di ritornare a Cividale, dove fermò sua dimora, costruì la Chiesa, il Battistero ed il palazzo patriarcale (Paul. Diac. Hist. g. Long lb. c. 41, De Rubeis M. Eccl. c. 37 col. 321 Gian Giuseppe Liruti. Not. del core del Friuli t. 3. p. 61 62)

Defunto in Forogiulio Calisto, il freno del governo della Chiesa d'Aquileja passò nelle mani di Sigoaldo il quale discendeva dalla prosapia di Grimoaldo re dei Longobardi, come attestano le cronache Friulane = Natione Civitatensis de genere Grimoaldi regis = Sigoaldo, imitando le vestigia degli altri suoi antecessori Sereno e Calisto, favorito dal re Longobardi e dal Duca del Friuli, suoi congiunti, usurpava la metropolitica giurisdizione nell'Istria, e talvolta gli riuscì di consacrare dei vescovi alle Chiese Istriane destinati. Nella supplica, che Massenzio patriarca Aquilejese, diede al Sinodo Mantovano celebrato l'anno 827, si leggevano le seguenti parole; = Populi Polensis, quæ civitas caput est Istriæ, decretum ab universis et cuncto populo missum ad Sigoaldum patriarcham .... ut electum ab eis Episcopum ordinaret = (De Rubeis M. Aquil. c. 36 p: 115). Da codesto brandello di supplica si rende manifesto che il clero ed il popolo di Pola elessero il loro prelato, e pregarono Sigoaldo, patriarca Aquilejese, perchè si compiacesse di consecrarlo. Crediamo poter con fondamento asserire, che nota essendo per trista sperienza agli Istriani il furore dei popoli barbari, conoscendo da una parte la fiacchezza della greca possa, e temendo dall'altra che ai Longobardi non venisse la voglia d'invadere la loro provincia, di fare spogli, di devastare le abitazioni, deferivano alla sede del Patriarca Aquile=

Sigoaldo pat. Aquil.

jese, onde coll'amicizia e mediazione di lui evitar i mali che potevano nella patria piombare. La prudenza suggeriva di cedere alle circostanze del tempo; perciò i neoeletti vescovi istriani credevano di essere consecrati dalle mani dell'antico metropolita Aquilejese.
Ma il patriarca di Grado, profittò dalla venuta d'essi: protestava e ricorreva ai successori di S.t Pietro, i quali per conservare alla chiesa di Grado intatta la Metropolitica giurisdizione, non solo vietavano ai patriarchi Aquilejesi di uscire dai loro limiti, ma eziandio minacciavano di scomunicare i prelati Istriani, se osassero aderire alle ingiuste loro pretensioni. Gli antistiti istriani, come ognuno può chiaramente vedere, erano come si suol dire, fra l'incudine ed il martello. Se restavano soggetti al metropolita di Grado, divenivano segno delle violenze dei Longobardi; se obbedivano al patriarca d'Aquileja, dovevano temere i fulmini della sede Apostolica. Che fare in tal frangente? Non sapendo a qual partito appigliarsi, deliberarono starsi neutrali, finchè la lite pendeva; e quando qualche Chiesa Istriana restava vedova per la morte del suo pastore, negletta affatto l'autorità dei due metropoliti contendenti, essi reciprocamente si consacravano. (Liruti Not. del Friuli t. 3, p. 82 83)
L'attentato dei vescovi Istriani viene descritto da Giovanni Patriarca Gradese a Stefano III, Romano Pontefice, che si trovano nei dittici Gradesi e nel Codice Trevisano presso l'Ughelli. Il Presule di Grado significa al sommo Gerarca, aver i perfidi Longobardi invasa l'eredità della sua chiesa, cioè l'Istriana provincia, alienar colla violenza delle minaccie l'animo degli antistiti Istriani dal loro legittimo metropolita, impedir le canoniche ordinazioni; finalmente i prelati già protervi prevaricatori, divenir sempre più contumaci e ribelli: Prega inoltre il supremo gerarca a volersi interessare che l'istriana provincia venga tolta ai Longobardi, onde quei perfidi non trasgrediscano le norme dai SS.ti Padri prescritte, e gli dà a divedere che il popolo Istriano ardentemente brama, e con grande ansietà attende da Dio e da S.t Pietro per l'apostolica sollecitudine d'essere liberato dal giogo di quei barbari e difeso contro le loro violenze, sapendo che l'Altissimo per l'autorità del capo della Chiesa cattolica mostrar si compiaque grande ed ineffabile misericordia alla città di Ravenna e agli altri luoghi ad essa appartenenti. Stefano gli rispose in questa guisa =

= Voi, carissimo fratello ad imitazione di Stefano Papa, vostro prede-
cessore di santa ricordanza, con tutte le nostre forze procuriamo che i vos-
tri voti sieno adempiti, ed abbiate sicurezza e quiete. Nel patto ge-
nerale conchiuso fra Romani, Franchi e Longobardi, la provincia
dell'Istria fu riconosciuta di vostro diritto, confermata ed annessa alla
Venezia a voi soggetta. Perciò la vostra santità confidi in Dio immuta-
bile, poichè quelli che sono fedeli a S. Pietro (Intende Pipino ed i Franchi)
con giuramento si obbligarono di servire il principe degli Apostoli;
ed in quella guisa che incessantemente difenderanno il territorio Roma-
no, e l'esarcato Ravennate contro le oppressioni dei nemici, così avranno
cura di liberare anche la vostra provincia dai loro artigli....
Ci avete pregato, carissimo confratello, di correggere i prelati Istria-
ni, e di ammonirli che si ravvedano della loro iniqua temerità.
Annuendo ai vostri desiderj, abbiamo loro spedito le nostre Apostoliche
lettere = Il papa rimproverava i vescovi istriani e faceva loro
conoscere il peccato commesso con queste parole = Giunse
alle nostre orecchie, che voi vescovi dell'Istria costituiti di sog-
getti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Grado, ora (lo diciamo con
sommo cordoglio) volando colle ali di secolari soccorsi, gonfi d'orgoglio
aveste l'ardire di sottrarvi, e permettere il colmo alla vostra tras-
gressione gravi, ciò che mai non si udì, vicendevolmente vi consa-
crate =.

Oltre al peccato dei vescovi istriani, le succennate epis-
tole del patriarca di Grado e di Stefano III° papa ci danno a divedere,
che anche l'Istria fu vessata da Astolfo Re de' Longobardi.
Questo monarca, sapendo che l'animo degli Italiani era avver-
so agli Imperatori greci, a motivo che perseguitavano le sacre imma-
gini, approffittò dell'occasione, e con grosso esercito l'anno 751,
o 752 si portò a Ravenna, scacciò l'Esarca Eutichio, ed usurpò
le reliquie dell'impero in Italia. Scacciato l'Esarca, potè
senza veruna difficoltà occupare anche l'Istria. Perchè minac-
ciava ai Romani l'eccidio, se ricusassero darsi nelle sue mani,
il sommo pontefice Stefano II^do prima mandò ad Astolfo una nobilissi-
ma legazione, poscia stipato da numeroso corteggio di nobili si recò da
lui in persona, per ammollire il di lui cuore e piegarlo a restituire
la città già occupate ed a ritornare in Lombardia. Armi, e non
legazioni o preci si valevano per domare la ferocia d'un barbaro, e porre
ostacoli alli suoi progressi. Dopo aver il papa inutilmente chiesto

ricorse all'Imperatore Costantino Copronimo, l'anno 753 andò in Francia, e collocando in Pipino tutta la sua speranza a lui raccomandò la causa di S. Pietro e del Ducato Romano. Pipino si obbligò con giuramento di liberare l'Esarcato di Ravenna e tutti gli altri luoghi dal giogo dei Longobardi. Ricusando Astolfo di fare la restituzione, Pipino con numeroso esercito valicò le Alpi, calò in Italia e con la forza costrinse Astolfo a restituire al Greco imperatore ciò che aveva usurpato. Promise il perfido re, ma nulla attenne, anzi immemore della giurata fede, dopo che Pipino era in Francia ritornato ritornato, l'anno 755 si portò a stringere d'assedio la stessa Roma, saccheggiando il paese vicino, rubando le cose preziose, profanando le sacre: per la qual cosa Pipino, invitato dal sommo pontefice afflitto, venne una seconda volta in Italia, tolse ad Astolfo l'Esarcato Ravennate, e di tutto quello che occupò con le armi ~~con le armi~~ fece dono alla Chiesa Romana. (Dandolo l. 7. c. 11. De Rubeis M. E. Aquil. c. 38 col. 328. 329; Murat. An. It. ad an. 752. col. 1248; Buttazzoni H. E. N. T. t. 2. p. 145. 148) L'Istria fu soltanto dai Longobardi vessata, spogliata, ma non rapita alla greca dominazione, come testimonia Dandolo (l. 7. c. 15): = Provinciæ quoque Istriæ ab imperio Constantinopolitano subtractæ (non a regno Longobardorum) Joannes per Carolum Dux ordinatus est =. Pipino figlio di Carlo Magno, la tolse ai Greci e la congiunse col regno paterno l'anno 789. (De Rubeis M. E. A. c. 38 col. 330)

Morto l'anno 776 Sigualdo, successe nel patriarcato Aquilejese Paolino, il quale sortì i natali da ignobil stirpe, fu prima ~~coltivatore,~~ agricoltore, poscia iniziato alla milizia ecclesiastica, si dedicò al culto delle lettere e delle scienze, e vi riuscì con tale profitto che meritò di ottenere la carica di pubblico professore. Colle sue virtù seppe talmente insinuarsi nel cuore di Carlo M., che fu da questo monarca nominato patriarca d'Aquileja; nella quale dignità non solo, si distinse per santità di costumi, ma eziandio divenne celebre nell'arte polemica, difese con zelo la fede contro le empie aggressioni degli eretici, e diede alla luce varie opere. Dal sacro sillabo di Paolino l'erudito P. de Rubeis si sforza di provare, che sullo scorcio del secolo VIII i vescovi Istriani erano soggetti al patriarcato d'Aquileja. L'illustre scrittore dice che in quel libretto, che si trova fra gli atti del concilio di Francoforte, celebrato l'anno 794 contro Felice vescovo Urgelitano, ed Elipando vescovo Toletano, i quali riproducevano l'eresia di Nestorio, i prelati Istriani firmavano come suffra=

Paolino patria[rca] quel ... [illegible] ... [illegible]

gavei di S. Paolino patriarca Aquilejese. Finchè l'Istria era allo scettro dei Greci soggetta, i patriarchi d'Aquileja, favoriti dai Longobardi, tentavano di usurpare la giurisdizione nelle chiese istriane, come avvenne sotto Sereno, Calisto e Sigoaldo; ma la sede Romana con minaccia li obbligava di obbedire al metropolita di Grado. Dopo che l'Istria cadde nelle mani dei Franchi, pare che Carlo Magno, il quale amava e stimava Paolino, li abbia fatti passare sotto la giurisdizione del patriarca Aquilejese. I Romani pontefici, per timore di offendere il potentissimo monarca, da cui erano stati difesi e beneficati, e per rispetto alla famigerata santità di Paolino, dissimularono alcun tempo, ma non approvarono. Ciò si fa palese da una lettera scritta da Leone III a Carlo Magno, che si legge presso Labbeo. n. 11. Il Re aveva pregato il sommo gerarca che concedesse a Fortunato, patriarca gradese scacciato dai Venetici, la chiesa di Pola allora vacante. Ciononostante il papa, asserendo che la sede di Pola spetta alla metropolitana ~~gradese~~ giurisdizione di Fortunato, e se a Fortunato venisse restituita la metropolitana gradese, la chiesa di Pola, abbia, come per lo innanzi il suo vescovo; poichè nel palazzo di Aquisgrana non tanto fu provveduto della chiesa d'Aquileja, ma e giudiziosi stabilito che Pola abbia la sua sede vescovile.

Nel palazzo di Aquisgrana Leone III convenne con Carlo M. l'anno 804. Il sommo pontefice ebbe cura di difendere la dignità metropolitica ed i diritti di Fortunato, affinchè dando le redini della chiesa di Pola durante il suo esilio, non si credesse che gli fosse stato tolto il patriarcato. Si adoperò anche il papa Leone presso l'imperatore e re, che i vescovati istriani ritornassero sotto la giurisdizione del metropolita di Grado. Sembra che il Romano pontefice abbia da Carlo ottenuto che i prelati Istriani si separassero dal patriarcato aquilejese, al quale vivente Paolino e l'imperatore carissimo, obbedivano. (De Rubeis Mon. Ecc. Aq. p. 3[illegible])

S. Paolino è ito a ricevere dalla mano di Dio il premio delle sue virtuose azioni, secondo l'annalista Fulrese, l'anno 802, e giusta Bollando, l'anno 803 e in suo luogo fu istituito nella sede patriarcale d'Aquileja Orso, il quale credendo di aver perduto il diritto nell'Istria, diede alla luce un manifesto, in cui dichiarava che la chiesa di Grado era al patriarca d'Aquileja soggetta. Si fecero tutti i possibili tentativi affinchè la dignità metropolitica della sede Gradese venisse abolita, e le chiese Istriane alla giurisdizione del patriarca Aquilejese ritornassero,

Orso patr. d'Aquil.

ma null'altro potè da Carlo M. ottenere, se non che il fiume Drava segnasse il confine fra la sua diocesi e quella di Arnone Vescovo di Salisburgo, il quale litigava. (Chron. Aquil. Liruti Notizie del Friuli t. 3, p. 163) Che nel principio del secolo VIII l'Istria sia stata soggetta alla giurisdizione del patriarca di Grado, ci rimane un documento che il mette fuori d'ogni dubbio.

L'anno 805 Carlo M. diede il governo dell'Istria al duca Giovanni. Quest'uomo con esorbitanti balzelli succhiava il sangue dei suoi sudditi, a segno che gli Istriani, non potendo più portare il peso delle angherie, ricorsero a Carlo M., ed implorarono misericordia e giustizia. Il Monarca inviò Cadolao, duca del Friuli, Azzone prete ed Ettone conte Friulano, per essere bene informato. Arrivati in Istria i messi Imperiali, congregarono in Risano i primarj Signori del Paese, e molti ecclesiastici, fra i quali si distinguevano i prelati Teodoro, Lione, Staurazio, Steffano, e Lorenzo. Questi fecero conoscere ai commissarj che, invece d'essere dal nuovo governo alleviati, pagavano più tributi che sotto gli imperadori greci. Nel paragone non si fece alcuna menzione del reggimento dei Longobardi: ciò che indica essere l'Istria immediatamente passata dai Greci ai Franchi. I commissarj udite le ragioni, decisero ed ordinarono che nuove angherie fossero levate, e gl'Istriani nulla più pagassero di quello che pagavano sotto l'impero greco. Al congresso per diritto intervenne Fortunato patriarca di Grado, e sottoscrisse il placito in codesto modo = Fortunatus misericordia Dei patriarca in hac repromissionis chartula m. m. subscripsi. = Se non avesse avuto giurisdizione nell'Istria sarebbe comparso per diritto al convegno? (De Rubeis M. E. A. c. 38 p. 330. Liruti Not. del Friuli t. 3. p. 213. 214).

Tolte a queste basse cose dopo l'anno 812 salì sul trono pontificale d'Aquileja Massenzio, il quale con maggior calore intentò la lite a Venerio Patriarca di Grado successore di Fortunato. Nei codici gradesi presso l'Ughelli son registrate le lettere dei regnanti Lodovico e Lotario, dalle quali si rileva per disposizione ed ordine dei due Augusti la lite fu rimessa alla santa sede Apostolica; che Venerio si portò personalmente a Roma per trattare e difendere la sua causa contro il

Massenzio P.ª d'Aquil.

pretendente Massenzio; che il Metropolita d'Aquileja, mal compreso e temendo il giudizio del Vicario di G. C., ricusò di recarsi alla capitale del mondo Cattolico, che, ad onta della tergiversazione del patriarca Aquilejese, i Monarchi decretarono doversi definir la contestazione giustamente e canonicamente in tempo opportuno in presenza del Romano Pontefice e dei legati che sarebbero per inviare. Benchè Massenzio fosse dagl'Imperatori invitato d'andar a Roma, per udir il giudizio del Pontefice sommo, solo giudice competente in simili cause, nulladimeno non comparve, e Venerio dovette ritornare a Grado senza ultimar cosa veruna. Ognuno aveva cura di proporre la propria causa dinanzi a quel giudice, che sperava favorevole; e sapendo Massenzio che il sommo pontefice proteggeva il patriarca di Grado, possibilmente declinava il giudizio di lui. Finalmente il Metropolita Aquilejese colle sue mene ottenne dai potentati, che la lite venisse decisa in un sinodo e Venerio s'ebbe imperiale intimazione di comparire.

Questo sinodo dicesi celebrato nella città di Mantova l'anno 827, sedente Eugenio II.do, e regnanti Lodovico e Clotario o Lotario. Presedettero Benedetto vescovo, e Leone bibliotecario, legati della Romana sede. Da parte degli Augusti intervennero Sicardo palatino prestitero e Teodoro. Vi assistettero gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano nonchè molti prelati dell'Emilia, della Liguria e della Venezia. Si narra che dopo aver inutilmente atteso l'arrivo di Venerio per cinque giorni, finalmente comparve un certo Tiberio diacono, economo della Chiesa di Grado, inviato da Venerio a difendere la sua causa. Massenzio supplicò i Padri congregati che si come piacessero di restituire alla matrice Aquilejese tutte le chiese che per l'incursione dei barbari furono da essa separate. Il sinodo definì che Aquileja sia prima metropoli, com'era anticamente, e che Massenzio patriarca della Chiesa Aquilejese ed i suoi successori, tanto nelle singole Chiese dell'Istria, quanto nelle altre città ad Aquileja soggette, abbiano il diritto di ordinare i vescovi eletti dal clero e dal popolo. (De Rubeis M. E. A. c. 46 col. 408-410; Chron. Aquil.)

Sinodo Mantovano

Venerio, dissimulata la sinodale sentenza, l'anno 828 scrisse a Gregorio IV, successore di Eugenio II.o, implorando i soccorsi dell'apostolica autorità contro gli aggressori ed usurpatori de' suoi diritti, ed appellando ai decreti imperiali, coi quali era ordinato,

che la controversia fosse decisa a Roma dal Primate della Chiesa Universale. Narra nella sua epistola di aver dichiarato, di non voler dare veruna risposta se non dinanzi al Vicario del beatissimo principe degli Apostoli, nelle cui mani sta il potere di legare e sciogliere.
Avverte il sommo gerarca, che Massenzio si va gloriando di possedere le Chiese Istriane per decreto imperiale, e che si prepara di ordinare dopo la Pasqua gli eletti Vescovi; e soggiunge di ignorare come ciò abbia potuto avvenire senza discussione, senza giudizio, senza sentenza della Sede Romana. Finalmente scongiura il padre comune dei fedeli a voler essere suo protettore, tutore e difensore. Gli atti del concilio Mantovano non ebbero vigore, perchè i Romani pontefici, protettori del Patriarca di Grado, non vi consentirono, come ne tutti i documenti attestano. (Dandolo in De Rubeis Mon. Eccl. Aquil. c. 46. col. 410).

Andrea Patr. d'Aquil.

Si congettura che Massenzio sia da questo mondo partito l'anno 837 ovvero 838, ed a lui le cronache aquilejesi ed i dittici Cividalesi danno successore Andrea, il quale favorito da Lotario Imperatore e Re, e dal famoso Conte o Duca Eberardo continuò a pretendere, che le Chiese Istriane erano soggette alla Chiesa Patriarcale d'Aquileja. Dandolo narra che Sergio II, romano pontefice, scrisse due lettere, una ad Andrea patriarca aquilejese, e l'altra a Venerio metropolita di Grado, colle quali significava loro che era disposto di convocare un concilio, a cui dovevano comparire l'Imperatore Lotario ed anche essi metropoliti contendenti, per togliere le discordie nate pei vescovati dell'Istria, ed ordinava di non fare veruna innovazione, e di nulla reciprocamente intraprendere. Questo concilio non fu celebrato, perchè Sergio pagò prima il tributo alla natura. (Dandolo nella Cronaca l. 8.).

Venanzio Patr. Aquil.

Si crede che Andrea abbia cessato di vivere in questa bassa dimora l'anno 847, ed a lui successe nel governo della Chiesa d'Aquileja Venanzio. Di questo Patriarca nelle cronache Friulane non si trova che il nome e l'esistenza in questo mondo fino al principio dell'anno 850, in cui fu eletto Patr. d'Aquileja Teodemaro,

Teodomaro Patr. Aquil.: [illegible] de' trattati di Lodovico II

come testimoniano gli atti del concilio di Pavia congregato dall'imperatore Lotario, al quale presiedettero Angilberto Arcivescovo di Milano, Teodomaro Patr. d'Aquileja, e Giuseppe vescovo d'Ivrea. Teodomaro adoperò tutte le sue forze per reintegrare l'antica sua diocesi, e trionfare di tutti gli ostacoli, che gli opponeva

il Patriarca di Grado, ed assoggettarsi i prelati Istriani. Valendosi della protezione potente di Eberardo Duca del Friuli, ottenne da Lodovico II Imperatore un diploma, in cui si leggono le seguenti parole: = La causa fu definita ai tempi di Eugenio Papa, il quale per impulso di Lodovico, nostro avolo, e del nostro augusto padre Lotario di gloriosa memoria, adunò in Mantova un sinodo, ove presenti i legati della sede Apostolica e Massenzio Patriarca Aquilejese, la detta condiscensione fra la Chiesa Aquilejese Gradese, per sentenza dei vescovi fu terminata. Affinchè la predetta questione non venga più agitata, il nostro genitore supplicato da Eberardo, duca del Friuli, confermò al Patriarca Andrea tutti gli antichissimi diritti della sua Chiesa. Per soddisfare poi alle richieste del venerando Teodemaro, ordiniamo che il detto antistite Aquilejese, o Forogiuliese, senza veruna contraddizione ed interpellazione, abbia sempre la patriarcale e Metropolitica autorità d'ordinare e reggere i vescovi e le Chiese dell'Istria. Nessuno ardisca più muovere questione con la sopraccennata Chiesa Aquilejese =. Il diploma vide la luce in Pavia l'anno 855 quinto dell'impero di Lodovico II Augusto e fu pubblicato dal Veneto editore dell'Italia Sacra e da Giovanni Lünig, dai quali lo trascrisse il P. de Rubeis. Teodemaro favorito da Eberardo Duca del Friuli e stretto affine di Lodovico II°, giunse a soddisfare le sue brame. Eberardo era in matrimonio congiunto con Gisella, figlia di Lodovico pio e sorella a Lotario, padre di Lodovico II°. Colla protezione di un tal uomo influente, non fu difficile a Teodemaro trionfare di tutte le opposizioni, ed ottenere dall'Imperatore la giurisdizione nelle Chiese Istriane. (De Rubeis M.E.A. c. 49. col. 438. 439).

Teodemaro depose la terrena soma l'anno 871, e dopo di lui occupò la sede Patriarcale d'Aquileja Lupo, o Lupone. La cronaca Aquil. narra, che era in grazia dell'Imperatore Lodovico II°; ma le sue gesta sono a noi ignote. Si crede che l'anima di lui abbia spogliato il corporeo velo circa l'anno 874. In luogo di Lupo fu eletto Patriarca d'Aquileja Valperto il quale con altri principi ecclesiastici italiani, fu nella comitiva di Carlo il Calvo, figliuolo di ~~Lodovico II~~ Lodovico I° Pio, allorchè l'anno 875 si recò a Roma, per ricevere dalle mani del sommo pontefice Giovanni VIII la corona imperiale. Mentre Carlo il Calvo, dopo la coronazione, trovavasi tripudiando in Pavia col Papa, Carlomanno, suo nipote, con numeroso esercito di Tedeschi calò in Italia, e costrinse lo zio alla fuga. E mentre fuggiva,

Lupo Patr. Aquil.

Valperto patr. Aquil.

fu preso per istrada dalla febbre, e portato di là al nord Carintia, finì di vivere a Brios nel medesimo anno 877 (Muratori Annal d'Italia an 877 col 783 793; Liruti Notiz del Friuli t 3. p. 202). Valperto chiese a Carlomanno or signore d'Italia e del Friuli, la conferma di tutte le prerogative, potestà e dominj concessi alla chiesa d'Aquileja dagli Augusti suoi antenati. Realmente Carlomanno, annuendo alle inchieste del Patriarca, gli confermò tutti i diritti sì ecclesiastici che secolari, esclusa qualunque dignità di duca, marchese, conte od altro messo imperiale, con diploma tramandato alla posterità da Guarnerio d'Artegna, da Marco Antonio Nicoletti, e da Gian-Giuseppe Liruti, e che ha queste note cronologiche = Data VIII Idus Madii Christo propitio anno III° regni Karlomani Serenissimi Regis in Bavaria et Italia II^do. Indictione XII. Acto ad Otting Curte Regia in Dei nomine etc. = Da ciò si vede quanta cura ebbe Valperto per conservare i diritti alla Chiesa Aquilejese. Benchè colmo di privilegj e di favori, nondimeno la sua avidità non era ancor sazia. Ad esempio dei suoi antecessori, voleva interamente abolire il patriarcato di Grado. Essendo principe con imperio nei luoghi che possedeva, con le proprie forze intendeva farsi ragione, assalendo il patriarca di Grado, e tentando di usurpargli i diritti ed i possedimenti: ciò che gli sarebbe riuscito se il doge della Veneta repp. non avesse armata mano protetto e difeso l'assalito metropolita, chiudendo il porto di Pilo al prelato Aquilejese. Questi non potendo far testa ai Veneziani dovette piegarsi ad una transazione col Doge Orso Participazio l'anno 880, nella quale transazione il patriarca promise solennemente di non inquietare in veruna maniera il metropolita gradese, e di non invadere nessun luogo spettante alla di lui giurisdizione. Inoltre promise che il porto di Pilo sarà libero per l'entrata ed uscita a tutti i Veneziani, senza pagare veruna gabella: per lo contrario il doge diede parola per se e successori di non più bloccare il succennato porto. Codesta convenzione viene riferita dal veneto editore dell'Italia Sacra, che la descrisse dal codice Trevisano. (Liruti Notiz. del Friuli t. 3. pag 206-209).

Federico Pat: Aquil 901

Sortito dal terreno ergastolo Valperto circa l'anno 900 o 901, secondo le cronache friulane, fu nella sedia patriarcale d'Aquileja collocato Federico il quale coi suoi soldati fugò gli Ungheresi venuti a saccheggiare la provincia del Friuli. Trapassato Federico l'infula passò sul capo di Lione l'anno 922, Lione per difendere la libertà, i diritti ed i beni della sua Chiesa, da certo Rodaldo Longobardo, rapitore delle tenute

Lione pat: Aquil 922

ecclesiastiche, fu barbaramente ucciso: il retaggio poi del sacrilego uccisore fu, per sentenza de' principi, confiscato e donato alla chiesa aquilejese. (Liruti: Not: del Friuli t. 3. p. 255. 260.).

Dopo la tragica morte di Lione, circa l'anno 928, sedette Orso cui nel 931 Ugone re d'Italia, per lui e successori, oltre a molti privilegi, donò il castello di Muggia nell'Istria con tutte le prerogative di giurisdizione e dominio non tanto nel castello, ma anche nel suo territorio, precettando, che nessuno sia Duca, conte o Marchese, abbia diritto di comandare e d'imporre veruna gravezza reale o personale dal Patriarca Aquilejese in fuori. (Guarnerio d'Artegna nel Liruti tomo 3. pag. 260). Orso Pat. Aquil.

Orso secondo il Muratori passò dal tempo all'eternità in Cividale l'Anno del Signore 931, ed invece di lui fu eletto a moderare il freno della Chiesa Aquilejese Lupo o Lupone II.do Questi animato dallo spirito dei suoi antecessori, per travagliare il suo rivale e sopprimere la di lui metropolitica dignità, mandò a Grado della gente armata a saccheggiarlo. Non soffrivano in pace cotali ingiustissime aggressioni la Veneta Repp.ca Il Doge Pietro Candiano allestì una flotta navale, e la spedì non solo ad infestare i litorali del Patriarca Aquilejese, ma eziandio a bloccare i di lui porti, e specialmente quello di Pilo. Tali e tante furono le angustie di Lupo, che, per piegare la cervice della Serenissima signora del mare a condizioni di pace, dovette umiliarsi a segno da implorare la mediazione dello stesso Marino, metropolita Gradese. Per mezzo di lui ottenne la pace, facendo solenne promessa di mai più entrare ostilmente nell'isola di Grado sotto pena di 50. libbre di Oro. (De Rubeis Mon. Ecc. Aq. c. 52 col. 463. 466. Liruti Not. del Friuli t. 3. p. 262. 265) Lupo II.o Pat. Aquil.

Non si sa precisamente in che anno la morte rapì alla terra Lupo ma si sa dalle cronache friulane che, probabilmente intorno l'anno 950, fu nella sedia patriarcale d'Aquileja collocato Enghelfredo, cui Berengario II ed Ottone I° d'immunità e privilegj colmarono. - Turbato e misero era in quest'epoca lo stato delle pubbliche cose in Italia. Berengario col figlio Adalberto reggeva con mano di ferro, aggravando d'angherie e il popolo e la Chiesa Romana; per locchè Giovanni XII nel 961 chiamò in Italia Ottone I°, e dopo averlo coronato Imperatore dei Romani si ribellò richiamando a Roma Adalberto, figlio di Berengario. Indignato Ottone, l'anno 963 ritornò alla capitale dell'orbe cattolico, congregò un sinodo e depose il papa Giovanni. A questo sinodo intervenne anche Enghelfredo, e colto ivi da un colpo appopletico, finì i Enghelfredo P. d'Aquil.

la sua vita temporale. (Liruti Not. del Friuli T. 3 p. 265. ecc. Rubeis Mon. Eccl. Aquil. H. E. T. 2 p. 544. 545)

Rodoaldo P. d'Aquil.

nipote di Enrico duca di Carintia e marchese del Friuli.

Ad Enghelfredo successe l'anno 963 Rodoaldo, come si rileva dalla bolla di Leone VIII. Questo pseudopapa gli spedì il pallio arcivescovile e gli scrisse, che a contemplazione di S. Marco Evangelista fondatore della Chiesa d'Aquileja, di chiara, e nobile … ordina che la Chiesa Aquilejese sia tra tutte le chiese d'Italia la prima e la più ragguardevole dopo la Romana. La bolla segna l'anno I° del pontificato di Leone VIII° e l'anno II dell'Impero di Ottone M., e si trova presso l'Ughelli. La prerogativa concessa da Leone VIII° alla Chiesa d'Aquileja fu anche di fatto confermato dal sommo pontefice Giovanni XIII° nel concilio celebrato l'anno 967 in Ravenna, al quale intervennero il papa, Ottone I° imperatore, Rodoaldo Patriarca e molti Vescovi Italiani. Agli Atti si sottoscrissero. = Joannes sanctae Catholicae Apostolicae Romanae Ecclesiae … Signum Domini Ottonis serenissimi imperatoris. Rodoaldus Patriarcha Aquilejensis Ecclesiae. Petrus sanctae Ravennatis Ecclesiae. Vualpertus sanctae Ecclesiae Mediolanensis = Da codesta sottoscrizione si vede che il Patriarca d'Aquileja fu preferito ai Metropoliti di ~~Aquileja~~ Ravenna e di Milano.

(Bauzer Hist. MSS. Rer. Flor. et Forojul. l. 2. n. 22; De Rubeis M. E. A. c. 52. col. 467. Liruti Not. del Friul T. 3. p. 266. 269.).

Il Vescovo di Parenzo ripigliò il Vescovo portava il titolo di conte e fatto, Rubini godeva della giurisdizione secolare come feudo.

Molti Parentini sono profughi condotti ~~fuggitivi~~ nel 1670.

Nei codici che diede alla luce il veneto editore dell'Italia sacra con molte viziature, sta scritto, che Rodoaldo Patr. d'Aquileja e metropolita dell'Istria, donò ad Adamo vescovo di Parenzo, il castello di Rubino, oggi di Rovigno. Il P. de Rubeis riporta colle correzioni l'atto della Donazione, il quale così suona … = Noi Rodoaldo della santa Chiesa Aquilejese umile patriarca, conoscendo l'inopia d'uno dei nostri vescovati, cioè della Chiesa Parentina, per amor di Dio e di S. Mauro martire, come pure per intercessione dei nostri suffraganei Gaspardo Polano, Giovanni Triestino e Giovanni di Cittanova, per deliberazione ~~di ogni~~ dei nostri ministri d'ogni grado, per consiglio dei nostri fedeli, ed consenso del nostro avvocato Azzone, per noi e nostri successori, con pieno potere e dominio, concediamo ad Adamo vescovo della prefata Chiesa ed ai prelati che sederanno dopo di lui una certa terra, non ha guari dagli Slavi nefandi e barbari distrutta, nominata Rubino, che al nostro vescovato ed alla nostra chiesa appartiene =

L'atto porta la data del 22 gennajo 961 o 965 e, sono sottoscritti, Rodoaldo Patriarca, Gaspardo vescovo e Fredeberto vescovo di Cedena.

Circa l'anno 967 fioriva Gaspaldo comparso al Sinodo di Ravenna Giovanni Vescovo di Trieste, Giovanni Vescovo di Cittanova e Fredeberto di Pedena.

Varie sono le opinioni circa la donazione fatta da Rodoaldo ad Adamo vescovo di Parenzo. Altri difendono che Rodoaldo, per sollevare la miseria della Chiesa Parentina, abbia in perpetuo ceduto ad Adamo presule il reale dominio del Castello di Rovigno. Il P. de Rubeis, non può persuadersi che il Patriarca abbia voluto cedere i diritti di un castello che la munificenza dei principi aveva donato alla chiesa d'Aquileja. Si dice doversi intendere che Rodoaldo abbia soltanto commesso il castello alla giurisdizione spirituale dell'antistite parentino, e si sforza di provare ciò dalle seguenti parole = Quandam terram, quae de nostro Episcopatu nobis, atque Ecclesiae [illegible] (non bisogna dimenticarsi che è la latinità del Medio Evo) Rubinensi nomine ..... Adamo Parentino Episcopo ejusque successoribus concedimus = Ecco come dà peso alla sua opinione. La voce Episcopatus non solo significa la dignità Vescovile, ma anche la diocesi al Vescovo soggetta. Dicendo dunque aver largito una diocesi terra del suo vescovato ed alla sua chiesa ~~soggetta~~ spettante, indica che la smembrò dalla sua diocesi, per commetterla alle cure del Vescovo di Parenzo: il qual senso viene dilucidato dalla lettera di Sergio IV papa ad Andrea successore di Adamo, che si trova presso l'Ughelli. In effetti questo Pastore riferisce che Giovanni Patriarca successore di Rodoaldo, invase la parocchia di Rovigno. Rodoaldo l'aveva sottomessa alla giurisdizione spirituale di Adamo: ora Giovanni la riunì alla sua diocesi Aquilejese, perchè giudicava spettare alla sua cattedra ed al suo vescovato; per conseguenza Rodoaldo l'avea soltanto sottratta alla sua diocesi, per commetterla alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Parenzo.

Quà appartiene anche il diploma fatto da Ottone II l'anno 983, in cui si legge = Al medesimo Vescovo Adamo ed ai suoi successori confermiamo i poderi della chiesa parentina, nominatamente Montona, Rosario, Nigrignano, Torre ..... ed il castello di Pisino, Medelano che fu donato da [illegible] o da Ugone, e Rovigno in quanto al Vescovato, ossia tutto ciò che fu dai nostri antecessori largito alla chiesa Parentina, cioè nel luogo che si chiama due castelli e Valle ..... = Rovigno dunque non gli fu confermato assolutamente, ma in quanto al Vescovato. Dunque quel luogo faceva parte della diocesi parentina, perchè Rodoaldo lo aveva ceduto, per privilegio al prelato di Parenzo. (De Rubeis M. E. A. c. 52 p. 467. 473)

Gian Giuseppe Liruti poi nella sua opera Notizie del Friuli (t. 3. p. 270) asserisce, che tanto la prima come la seconda opinione vanno soggette a molte difficoltà, che dovrebbero venir appianate. Noi inclinamo per la prima opinione, cioè per la donazione reale. Senza punto scemare l'alta venerazione che sentiamo per l'erudito domenicano, ci pare, se mal non ci avvisiamo che il commentario sia un po' vano e stiracchiato. Se si ponderano bene le parole: = quendam nostrum Episcopatum, Parentinam silicet Ecclesiam, magna inopia et calamitate oppressam cognoscentes = e le altre: concedimus et omnino in illorum delegamus potestate et dominio quandam terram etc. = non si tarderà a credere che la donazione sia stata reale; imperciocchè la generosa intenzione di Rodoaldo era di sollevare la grande inopia del vescovato Parentino: or l'avrebbe sollevata se avesse ceduta la giurisdizione spirituale e ritenuti per sè i proventi dei beni temporali? Noi crediamo che la Chiesa di Parenzo, salvo le poche oblazioni, sarebbe stata di nuovo peso aggravata. Per cedere la giurisdizione spirituale sarebbe stato bisogno di tante formalità? della deliberazione dei ministri di ogni grado? del consiglio dei fedeli? del consenso dell'avvocato? Avrebbe potuto scrivere il Papa Sergio IV.° ad Andrea successore di Adamo, che Giovanni Patriarca d'Aquileja invase la parocchia di Rovigno, se il suo antecessore avesse ceduto al vescovo di Parenzo solamente la giurisdizione spirituale? Se Rodoaldo espresse nell'atto di donazione, che quella terra appartenevano al novo vescovado, a lui educata, sua Chiesa, disse la verità, perchè veramente le donazioni si facevano al vescovo, al vescovado, alla Chiesa. Finalmente se il castello di Rovigno, per sollevare la miseria del vescovato Parentino, passò in pieno potere e dominio del prelato Adamo e dei suoi successori, ci sembra poter conchiudere, essere stata donazione reale.

Rodoaldo Patriarca Aquilejese, comperò da Vitale Candiano di Venezia un'isola sita presso Giustinopoli, e perchè l'Imperatore che l'aveva concessa al Candiano poteva muovere qualche difficoltà, per maggior sicurezza della fatta acquisizione pregò Enrigo suo zio Duca di Carintia e marchese del Friuli, acciocchè s'interessasse di farla con diploma confermare ed autorizzare da Ottone II.° Realmente l'anno

977 977 Ottone II.° emise in luce un diploma riportato dall'editore dell'Italia Sacra, da Nicolò Madrisio patrizio Udinese e dal Liruti, con cui non solo gli accordò benignamente quanto chiese, ma eziandio commandò che gli abitatori pagassero i tributi al Patriarca, come li pagavano a Cesare. (Liruti Not. del Friuli t. 3. pag. 272. 273).

Il P. de Rubeis poi difende che, che l'Imperadore Ottone II.do immediatamente

donò a Rodoaldo Patriarca quell'isola con tutte le prerogative e con tutti i diritti di dominio e di sovranità (De Rubeis Mon. Aquil. col. 478.). Rodoaldo ottenne dal suddetto suo zio Arrigo, duca di Carintia e marchese del Friuli, tante concessioni e donazioni, che divenne padrone di tutto il ducato del Friuli. Dopo aver nel suo governo con prudenza e molta avvedutezza elevato il Patriarcato di Aquileja ad uno dei posti elevati d'Italia tanto in riguardo spirituale che temporale; fè tragitto da questa ad altra vita circa l'anno 984, e fu sepolto nel duomo di Cividale, ove aveva sua residenza. (Liruti Not. del Friuli t. 3. pag. 278)

Dopo la morte di Rodoaldo ottenne la mitra ed il freno del governo Giovanni IV. Giovanni IV Pat. Aquil. Se vogliamo credere alle cronache Aquilejesi, questi rinnovò le rancide pretensioni sopite per la transazione di Lupo patriarca Aquilejese contro il metropolita di Grado nel 1018, citando Orsone che allora occupava la cattedra Gradese dinanzi al tribunale di S. Arrigo imperatore = Adversus quendam Ursonem, qui se Patriarcham Gradensem dicebat, coram B. Enrico Imperatore, cujus uxor S. Cunegundis Virgo de Grado et plebe sua reclamavit = Il Dandolo (l. 9. c. 11) narra che Orsone, fratello ad Ottone Doge di Venezia, l'anno 1018 salì sul trono pontificale di Grado, e che in quel tempo Giovanni gl'intentò la lite, e riprese a turbare la quiete della Chiesa Gradese.

Della decisione di Arrigo Imperatore nessuna traccia negli storici da noi conosciuti. (Liruti Not. del Friuli t. 3. p. 285)

A Giovanni IV, circa l'anno 1021 successe il famigerato Poppone Pat. Aquil. Poppone, rampollo d'illustre ceppo, nominato anche da alcuni Volfgango.

Poppone, per quanto narra il Dandolo, fidatosi nell'appoggio dell'Imperatore Arrigo, mosse lite al patriarca di Grado Orso davanti a papa Benedetto VIII, chiamandolo usurpatore di quel titolo, e pretendendolo soggetto alla sedia sua. Accadde che per dissensioni nate in Venezia fu obbligato Ottone Orseolo doge di ritirarsi in Istria in compagnia di Orso patriarca di Grado suo fratello. Si prevalse Poppone di tal occasione per entrare colle armi alla mano in Grado, e dopo di aver spogliato ed abbattuto più di una Chiesa ed alcuni monasteri, quivi lasciò una guernigione di suoi soldati.

A questo colpo si ravvidero i Veneziani, e richiamato il Doge col Patriarca suo fratello, passarono con grandi forze a Grado, e ripigliarono quella città ed isola con iscacciarne le genti del patriarca nemico. (Dandul. in Chron. t. 12 Rer. Ital. Scrip. Muratori Ann. d'Italia A. 1023 col. 142. 143). L'anno 1024 Arrigo II° Imperatore andò a ricevere dalle mani

dell'altissimo il guiderdone della sua santità, ed invece di lui fu eletto re di Germania Corrado II.do Questi nel 1027, stipato da cospicua comitiva di principi e di Vescovi, si portò a Roma per farsi coronare Imperator dei Romani da Giovanni XIX, successore di Benedetto VIII. Nella comitiva era anche Poppone con alcuni suoi suffraganei, ed essendo nella capitale del mondo cattolico piglio il destro di perorare la sua causa contro Orsone Patriarca di Grado, di cui spenta bramava di vedere la metropolitica dignità. Il sommo pontefice celebrò un sinodo, a cui assistettero l'Imperatore ed altri presuli. Poppone domandò la riunione della chiesa di Grado alla sua; ed in assenza di Orsone Patriarca Gradese non comparso, benchè invitato con lettera dal Papa, fu deciso, che la Chiesa di Grado non abbia più trono pontificale, e tutta la provincia della Venezia sia fusa nel Patriarcato d'Aquileja. Il Papa Giovanni XIX approvò la sentenza sinodale, e dichiarò esser la Chiesa Aquilejese capo e metropoli di tutte le Chiese d'Italia, avente diritto metropolitico nei presuli di Pola, di Parenzo, di Emonia, di Pedena, di Giustinopoli, di Trieste, di Padova, di Vicenza, Verona, Trevigio, Concordia, Belluno, Feltre, Ceneda, Trento etc. etc.; diede a Poppone il pallio assegnandogli i giorni di poterlo usare, e gli confermò la giurisdizione nei cenobii di uomini e nei monasterj di vergini, ed in tutti gli altri luoghi, che un tempo alla chiesa patriarcale d'Aquileja appartenevano.

Avverti sulla Contea d'Istria

L'anno 1029 l'Augusto Corrado II.do donò a Poppone il ducato del Friuli, e gli confermò i diritti di dominio nell'Istria, eccetto la parte mediterranea, cioè la Contea di Pisino, che l'imperatore dava con diritto fiduciario ai Conti, sovente nominati Marchesi. Dal medesimo monarca ottenne Poppone il diritto di battere moneta d'oro e d'argento.

Come ei fu dall'imperiale munificenza di doni e privilegi cumulato, così per soccorrere alla miseria della sua chiesa suffraganea di Cittanova in Istria, coll'assenso dell'Imperatore Corrado largì a Giovanni presule ed a' suoi successori la villa vicina di S. Lorenzo in Daila con tutto il territorio, diritti, ragioni, e rendite che egli aveva. Poppone fece costruire ad onore della B. V. Maria Madre di Dio, e dei SS.ti Martiri Ermagora e Fortunato la basilica di Aquileja ed il bellissimo campanile tuttora sussistenti, e la consacrò l'anno 1031 sedente Giovanni XIX ed Imperante Corrado II.do; alla qual solenne cerimonia assistettero Giovanni e Dodone Cardinali Vescovi con altri otto antistiti, e fra questi Giovanni di Pola, Arrone di Cittanova, Volderico di Pedena, ed Adelgero di

Trieste. (De Rubeis; Mon. Eccl. col. 505 cap. 55 col. 512-519; Liruti; Not. del Friuli t. 3. p. 6.9 e p. 32; M. Bauzer Hist. MSS. Rer. Nor. et Forojul. l. 5. n. 62. 63.) Poppone abbellì alquanto la città d'Aquileja, ed edificò il palazzo patriarcale, dove dimorarono i prelati fino al 1245, in cui Bertoldo a motivo dell'aria cattiva, si trasferì ad abitare il castello di Udine. Enrico III° figliuolo e successore di Corrado Imperatore, nel 1040 confermò a Poppone supplicante il dominio su tutto ciò che la chiesa Aquilejese aveva per l'innanzi posseduto e presentemente possedeva, aggiungendo altre terre. Partì Poppone da questa valle in primavera, secondo Ermanno Contratto ed altri cronisti, l'anno 1042, lasciando dopo di sè un nome immortale, e fu tumulato nella basilica da lui fondata. (Liruti Not. del Friul. t. 3. p. 34, 229)

Dopo Poppone salì sulla cattedra patriarcale d'Aquileja Eberardo od Everardo canonico d'Augusta. Per comando dell'Imperatore Enrico III° nel 1046 intervenne al sinodo celebrato in Pavia, nel quale ebbe il primo luogo, e nel 1049 cessò di vivere fra' mortali. Eberardo P. Aquil.

Defunto Eberardo, secondo Ermanno Contratto, dall'Imperatore Enrico fu promosso alla dignità Patriarcale Godebaldo o Gotepaldo. Domenico Marengo, metropolita di Grado, non potendo tollerare lo stato d'abbiezione e di miseria, a cui era stata ridotta la sua prelatura dal Patriarca Aquilejese, ricorse al patrocinio di papa Leone IX il quale nel 1053 adunò in Roma un concilio particolare, in cui fu pronunziata sentenza a favore del Patriarca di Grado. Ciò si rende manifesto da una epistola che il sommo pontefice indirizzò ai Vescovi della Venezia e dell'Istria l'anno 1053, che si trova nella raccolta dei concilii dell'Arduino (t. VIII), con cui loro impone di riconoscere il prelato di Grado come loro metropolita, e di prestargli canonica obbedienza. In essa narra il supremo gerarca che Domenico, patriarca di Grado, comparve al Concilio romano, che colle lagrime agli occhi ai padri adunati fè sentire i suoi giusti lamenti contro il prelato aquilejese, e che, ponderati i vetusti privilegi, dal Sinodo fu pronunciata codesta sentenza = Grado, qual nuova Aquileja sia capo e metropoli della Venezia e dell'Istria; l'altra sede poi forojuliese (Aquilejese) resti entro i confini dei Longobardi = Ut nova Aquileja totius Venetiæ et Istriæ caput et metropolis perpetuo haberetur. Forojuliensis vero antistes tantummodo finibus Longobardorum esset contentus =. Gotepaldo P. Aquil.

Godebaldo sdegnato della sentenza del sinodo Romano appellò poi ad Alessandro II°, successore di Leone, e volò a Ratisbona per fare le sue rimostranze dinanzi al giovane Enrico IV° nelle cui mani era passato il freno del governo dopo la morte del padre avvenuta l'anno 1056. Avendogli mostrato la decisione

del Sinodo Romano del 1027, le confermazioni del Papa Giovanni XIX, dell'avo suo Corrado, e del suo genitore Arrigo III°, ottenne dall'Imperatore l'Isola di Grado, e tutto ciò che ad essa spettava anche nel territorio di Pola, di Pirano, di Giustinopoli, ed in tutto il contado dell'Istria assieme con molte rendite; per la qual cosa se povero era il patriarca di Grado, si ridusse ad estrema miseria. La cronaca Aquilejese così parla: = Qui de Gradensi plebe proclamavit, et tam per Alexandrum II, quam per Imperatorem Henricum dicta plebs adjudicata est, et per utrosque super sexdecim Episcopatus et de regalibus data potestas = Il diploma dell'Imperatore nel secolo passato si conservava in S. Daniello. (De Rubeis M. E. Aquil. c. 56. col. 259. Liruti Not. del Friuli p. 32–43)

Ravengero Patr. Aquil.

Al Godebaldo, sepolto in Aquileja, fu sostituito nel 1064 Ravengero, di cui null'altro sappiamo se non che abbia governata la chiesa d'Aquileja circa 4 anni, e sia passato agli eterni riposi l'anno 1068.

Sigeardo Patr. Aquil. cancelliere di Enrico IV

All trapassato Ravengero successe Sigeardo, discendente d'illustre lignaggio, pria cancelliere di Enrico IV. Questo monarca per ricompensare i servigi all'augusta sua persona ed allo stato prestati, piegato anche dalle preghiere di Berta sua moglie, di più vescovi, duchi e marchesi, con diploma conservato nell'archivio del Capitolo di Udine, l'anno 1077 diede in assoluto podere di Sigeardo pria la marca della Carniola, e poscia la Contea dell'Istria. Enrico dopo essere stato sì largo di doni, per vincolarsi sempre più Sigeardo, gli diede anche lo spazioso titolo e la blanda dignità di Duca del Friuli, cui da gran tempo di fatto signoreggiava. (Bautzer Hist. Marus. Nor. et Forojul. l. 5. no. 110; De Rubeis M. E. A. c. 56 col. 530. cap. 57 col. 534. Liruti Not. del Friuli t. 4 p. 45–52)

Enrico P. d'Aquil.

Dopo la morte di Sigeardo avvenuta nel 1077, fu creato Patriarca d'Aquileja Enrico, secondo il Trecro, canonico d'Augusta. Invitato da Gregorio VII Romano pontefice, comparve al sinodo Romano celebrato nel 1078 contro Berengario, in cui fu discussa la vieta causa da gran tempo agitata fra i contendenti Patriarchi di Grado e di Aquileja. Cristiano Lupo ed altri suppongono che Leone IX abbia trasferita la sede patriarcale di Grado a Venezia, e che in questo concilio Romano sia stata confermata la traslazione: ma ciò non si può affermare che del solo domicilio. Leone IX, giusta Dandolo, come si è detto sopra, lungi dal trasferire la detta sede a Venezia, mandò il pallio a Domenico Metropolita, approvò la sede Patriarcale in Grado, ed ordinò ai Vescovi della Venezia e dell'Istria di riconoscerlo come patriarca e di prestargli obbedienza.

Se dunque la sede Patriarcale fu confermata in Grado non si può dire

canonicamente trasferita a Venezia. Perchè i Patriarchi di Grado non avevano nè sicura nè conveniente abitazione, adegnati dalla Veneta Repp.; trasferirono il loro domicilio nella regina del mare, detti perciò anche patriarchi Veneti. La sede patriarcale fu da Grado a Venezia canonicamente trasferita da papa Nicolò V.to l'anno 1451, ed il primo patriarca Veneziano fu S.t Lorenzo Giustiniani. (De Rubeis M.E.Aq. c. 54 col 540-543; Liruti, Not. del Friuli t. 4. pag. 53)

Traslazione della sede di Grado a Venezia

Passato ad altra vita Enrico fu surrogato secondo la cronaca d'Augusta l'anno 1085 da Federico II. Il P. Martino Bautzer gesuita, narra essere stato Federico di nazione alemanno, e monaco Fuldese: altri lo credono slavo. Taluni si crede pure che, ei abbia nel Patriarcato d'Aquileja instituita la festa della immacolata concezione di Maria Vergine; ed il Bauzer vuole che questa festa abbia dato occasione ai Triestini di fabbricare più tardi una basilica e di dedicarla al patrocinio della Vergine immacolata. (Bautzer His. rerum Nor. et Forojul. l. 5. n. 116)

Federico II Pat. Aquil

Tolto a questa luce Federico II., nel 1086 fu promosso alla dignità di Patriarca aquilejese Voldarico, od Ulderico figliuolo di Marquardo duca di Carinzia, dei Conti di Muertzal ed Avlanez, fratello a Luitpoldo duca di Carinzia dopo il padre, e ad Enrico Marchese d'Istria, e quindi Duca dopo Luitpoldo. Giovanetto abbracciò la vita monastica e da Enrico IV fu creato abate del cenobio di S.t Gallo nella Svizzera, indi col consenso della Santa Sede Apostolica passò al patriarcato di Aquileja. Sotto il governo di Voldarico un certo Randolfo donò nel 1091 alla chiesa Aquilejese il suo castello in Nigrignano in Istria col suo territorio, e lo stromento fu rogato dal notajo Bertoldo nel castello di Udine. Voldarico indusse Marquardo duca di Carinzia, suo illustre genitore, a largire all'abbazia di Rosazzo molti luoghi, ed anche i diritti della chiesa di S.t Andrea fuori le mura di Giustinopoli in campi, vigne ed oliveti. (Liruti Not. del Friuli t. 4 p. 57-60)

Voldarico P. Aquil.

A Voldarico nel 1121 o nel 1122 successe Gerardo, probabilmente nato della famiglia dei Signori di Primeriacco, e dopo la di lui morte, circa l'anno 1132, fu data la mitra patriarcale d'Aquileja a Pellegrino I.o, il quale fondò varie chiese cenobj. Questi ottenne da Pappa Innocenzo II la conferma della metropolitica giurisdizione nei 16 vescovati suoi suffraganei, ed in molte badie, la

Gerardo Pat. Aquil di Primariacco

Pellegrino I Pat. Aquil

conferma dei diritti nel ducato del Friuli, il pallio e varie altre prerogative. Pellegrino abbandonò il terrestre pellegrinaggio nel 1161. (Liruti Not. del Friuli t. 4. p. 95)

Voldarico II.do Pat. Aquil.

A Pellegrino, lo Strone e le Cronache di Adamonte e di Augusta danno successore Voldarico II.do figliuolo di Volfardo o Volfrado ed Emma, conti di Treven. Appena intronizzato, con violenza ridestò le antiche pretensioni nel Patriarcato di Grado, senza considerare che il prelato Gradese era dalla Veneta Repp. protetto.

Per sodisfare la sua sete, nel 1162 raccolse buon numero di Friulani e di oltramontani ed armata mano tentò invadere l'isola di Grado; ~~[illegible]~~ ma avvertito Vitale Michiele Doge di Venezia, spedì contro di lui delle galere, le quali non solo la flotta del Patriarca aquilejese sbaragliarono, ma eziandio fecero prigione Voldarico con 12 canonici e 700 nobili Friulani i quali furono a Venezia in trionfo condotti. Al Patriarca supplicante la Veneta Repp. concesse la pace a condizione che, ogni anno, nell'ultimo mercoledì del carnovale, giorno della riportata vittoria, debba mandare a Venezia un pingue toro, dodici porci ingrassati e 12 pani. Accettata dal Patriarca la condizione, i prigionieri assieme con lui ritornarono ai loro domestici focolari. (Dandolo in De Rebus Ital. c. 62 col. 591; Sigonius l. 13, p. 517; Bautzer Hyst. Rer. Nor. et Forojul. l. 5. n. 167.). Allorchè nel 1177 Alessandro III.o e Federico Barbarossa convennero in Venezia per reconciliarsi, il sommo gerarca nella basilica di S.t Marco cantò la Messa solenne e disse una omelia in latino al popolo adunato, che Voldarico espose agli Alemanni nella loro lingua. A ricompensare il merito di lui, Alessandro e Federico gli confermarono tutti diritti si spirituali, che temporali, e specialmente il papa gli diede la facoltà di separare, dopo la morte di Bernardo prelato Triestino, la chiesa giustinopolitana da quella di Trieste, e di provvederla del proprio pastore.

Avendo poi Federico I.mo nel 1180, con altro diploma dato a Voldarico l'isola di Grado, si risvegliarono le viete discordie fra i due prelati contendenti: per la qualcosa Voldarico volle vederle terminate in Roma per la mediazione di papa Alessandro III.o e di alcuni cardinali. Avendo Voldarico dalla sua parte il capo della Chiesa ed il potentissimo monarca

null'altro restava al metropolita di Grado che cedere. Di fatti
alla presenza di Alessandro III°, dei cardinali, e di altri illustri
personaggi, fra Enrico Patriarca di Grado, che erasi a Roma
recato per difendere la propria causa, Giovanni Vescovo di
Vicenza e Romolo scolastico della Chiesa d'Aquileja, procuratori
del Metropolita Voldarico assente, l'anno 1180 fu con=
chiusa solenne transazione, con cui s'impose fine alle discordie.
Per questa transazione Enrico metropolita di Grado, in per=
petuo per sè e successori cedette a Voldario, Patriarca d'Aquileja
ogni diritto nei luoghi finora contesi, ed i tesori portati via da Popo=
ne, nonchè promise solennemente di non muovere più questio=
ne contro la chiesa Aquilejese circa il diritto metropolitico
nei vescovati di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pe=
dena, Concordia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Ceneda,
da, Feltre, Belluno, Trento e Como. Alla convenzione sotto=
scrissero Alessandro III° i cardinali intervenuti, Enrico patri=
arca di Grado, Giovanni Vescovo di Vicenza e Romolo scolastico,
procuratori del Metropolita Aquilejese. Due anni dopo la
convenzione Voldarico scese nel sepolcro. (De Rubeis M.E.A. c.64,
col 619; Liruti Notizie del Friuli t.4. p. 145–155.)

Così dopo tanti maneggi ed attentati; dopo tante
altercazioni, aggressioni, invasioni ed ingiurie, il patriarca
d'Aquileja vinse la sede, impugnando la palma. Nei dibat=
timenti dei due prelati dura e difficile era la condizione
degli antistiti istriani, costretti a lottare fra il timore
d'essere colpiti dalle censure di Roma, e quello di venir seve=
ramente trattati dai regnanti, incerti del loro avvenire, sen=
za saper a qual partito appigliarsi, restando or neutrali,
or prestando obbedienza al preside di Grado, ora a quello
di Aquileja. Da questo stato di perplessità e di angustie
li trasse la prefata transazione.

P. C.

Epoche del passaggio agli Austriaci dei paesi del Littorale

1374 La Contea ed il Carso per patto di successione. Qualche parte andò perduta nelle guerre Venete.
1382 La Città di Trieste per dedizione volontaria, in forza della Pace di Torino = Vedi Sabellico.
1500 La Contea di Gorizia, le Signorie di Vipacco, di Duino, di Canale, di Reifenberg, di Schwarzeneck, di S. Croce in forza di patti di successione tra la Casa di Gorizia ed Absburgo
1509 La Contea di Gradisca con Aquileja, i Capitanati di Tolmino e di Flitsch (Plez). in forza di conquista e pace coi Veneti.
1647 La Contea di Gradisca viene staccata e data ai Principi di Eggenberg
1716 La Contea di Gradisca ritornata in forza del patto di reversibilità conchiuso con la famiglia principesca degli Eggenberg in caso di estinzione.
1797 Il Marchesato d'Istria e le Isole del Carnero, in forza di antichi diritti e della pace di Campoformido = il Friuli e fino all'Adige =
1807 Il distretto di Monfalcone in forza del trattato di Fontainebleau.
1814 Tutto il Littorale in forza del trattato di Parigi che ripristinò lo stato delle cose alterato dalle guerre Napoleoniche.

(Dall'Istria Giornale A. 1849)

[illegible]

Marchesato d'Istria

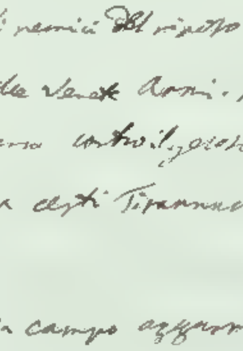
Da Casimiro Freschot. La Nobiltà Veneta MSS. della Marciana

Dice il suddetto autore in uno stile ampolloso, che l'Istria prima fu abitata dai Colchi, da Carlo Magno fu eretta in Ducato, e poi promossa al Marchesato sotto i Duchi d'Aquileja, ma avvistisi, dice egli, della debolezza de' suoi Regnanti, cercò nel 991 asilo più sicuro contro la violenza
991 dei Narentani, allora terribili nemici del riposo delle confinanti Provincie, e poco dopo sottomettendosi al vessillo di S. Marco sotto le Venete Armi. ... Passata quindi sotto la Veneta Repubbl. visse sempre felice tranne qualche guerra contro il glorioso e già potente Patr. di Grado (sic) che ne portava le ragioni e le devolse a certi Tirannucci partigiani della sua troppo deboli pretensioni

Arme dell'Istria. L'Istria ha per arme: in campo azzurro una capra d'oro passante cornata e membrata di porpora, antico fregio della sua fertilità etc.

I colori giallo ossia aureo ed azzurro pare fossero anche Comuni per Gorizia, Gradisca ed al Friuli
il Friuli aveva aquila d'oro in campo azzurro.

°Capodistria ha per impresa la testa di Medusa



Stemma del Marchesato d'Istria confermato nell'Agosto 1804 dall'Impr. Francesco II

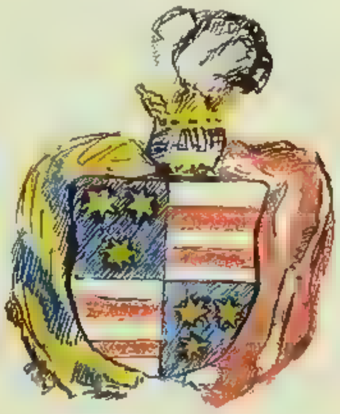
[illegible]

Della Contea d'Istria non si conosce lo Stemma, pare fosse un Leone giallo o d'oro in fondo azzurro. ... che lo Stemma di ... de' Co. di Gorizia che avevano il Leone.
Il ... nelle Monete ... pag. 106 dice che il Leone sia Stemma del Palatinato
... nel 1200 quando è ... adottarono molte per stemma una croce.
In un codice del Sec. XV ... ove è la leggenda di ... vedesi uno Stemma che significa quello di ... tagliati in diagonale l'uno celeste, l'altro aureo, senza corona? ... croce ...
... Mutt. ... (lo contradice)

Aquedotto Antico di Aquileja

L'antica città di Aquileja, seconda d'Italia dopo Roma, emporio mercantile dei più frequentati e celebri, ebbe già nome dalle aque frequenti che si raccolgono in quelle cisterne; e dal nome e dalla causa del nome dovrebbe dedursi tutt'altro che bisogno che di aque condotte. E così lo direbbe il dì d'oggi e lo dissero e fecero nei secoli decorsi, la massa avventiccia che vive alla giornata non curante del passato nè dell'avvenire contenta del solo tenue guadagno e del momentaneo godere. Le cose fatte in tempi moderni per condurre in Aquileja aqua potabile, imitando in parte le antiche cose, le cause che in tempi moderni suggerirono di fare così, ottere dovrebbero avvertimento per la ... e salubri

Supposta etimologia del nome Aquileja vedi Zandonà e altri



Stemma de' Co. di Cilla

1752

passi romani o 4 miglia veneziani dalla città; correva da prima poco rialzata dal terreno, poi su muraglie, le quali, come il terreno declina, s'alzavano, nella prossimità di S. Stefano ad un miglio dalla città; l'aqua era per 15 piedi (Veneti) al di sopra del terreno naturale.

La conduttura scorreva dapprima in linea retta, poi per breve tratto e per poco piegava onde raggiungere Terzo, poi seguiva la direzione della grande strada militare che andava a Giulio Carnico e nelle Germanie, e di lato a S.t Stefano entrava per mezzo alla città. Probabilmente in Terzo eravavi il castello ove l'aqua depositava e depurava.

Montesino

Del muro Geminio vedi Bertoli pag. 289

5 mille passi Romani = 4 mila Klafter di Vienna ...

Epoche del passaggio agli Austriaci dei paesi del Littorale

1374 La Contea ed il Carso per patto di successione. Qualche parte andò perduta nelle guerre Venete.
1382 La Città di Trieste per dedizione volontaria, in forza della Pace di Torino = Vedi Sabellico.
1500 La Contea di Gorizia, le Signorie di Vipacco, di Duino, di Canale, di Reifenberg, di Schwarzeneck, di S. Croce in forza di patti di successione tra la Casa di Gorizia ed Absburgo
1509 La Contea di Gradisca con Aquileja, i Capitanati di Tolmino e di Flitsch (Plez). in forza di conquista e pace coi Veneti.
1647 La Contea di Gradisca viene staccata e data ai Principi di Eggenberg
1716 La Contea di Gradisca ritornata in forza del patto di reversibilità conchiuso colla famiglia principesca degli Eggenberg in caso di estinzione.
1797 Il Marchesato d'Istria e le Isole del Quarnero, in forza di antichi diritti e della
Di C[illegible]
1807 Il [illegible]
1814 Tutto [illegible]
cose[illegible]

NB. sopra i Stemmi Comunali V. il MSS [illegible] per Stemmi [illegible] MSS [illegible]

Dice il [illegible]
Magno [illegible]
991 amorto[illegible]
dei Nar[illegible]
di arang[illegible]
sempre sol[illegible]
portava [illegible]
pretensio[illegible]
Arme dell'Istria. L'Istri[illegible]
membrata[illegible]

I colori giallo ossia aureo ed azzurro pare fossero anche Comuni a Gorizia, Gradisca ed al Friuli
il Friuli aveva aquila d'oro in campo azzurro.

Capodistria ha per impresa la testa di Medusa

Stemma del Marchesato d'Istria
confermato all'Agosto 1804 dall'Impr. Francesco II

Della Contea d'Istria non si conosce lo stemma, pare fosse un Leon giallo o d'oro in fondo azzurro. [illegible] che sia stemma di famiglia, p. e. dei Co. di Gorizia che certo avevano il leone.
Il Gravisi nelle Monete [illegible] alla pagina 186 dice che il leone sia stemma del Palatinato
nel 1200 quando le Città cominciarono ad acquistar libertà adottarono molte per stemma una croce
In un codice del Sec. XV di Borgogna ove è la leggenda di Sta. Caterina vedesi uno stemma che significa quello di Borgogna diviso in due campi tagliati in diagonale l'uno celeste, l'altro aureo, senza corona.
[illegible] croce di S. Andrea.

Il Carli [illegible] della contea d'Istria [illegible]

G. Carrara Molli nel Paesaggi (lo contradice

Aquedotto Antico di Aquileja

La antica città di Aquileja, seconda d'Italia dopo Roma, emporio mercantile dei più frequentati e celebri, ebbe già nome dalle aque frequenti che si raccolgono in quelle bassure; e dal nome e dalla causa del nome dovrebbe dedursi tutt'altro avesse bisogno che di aque condotte. E così lo direbbe al dì d'oggi e lo dissero e fecero nei secoli decorsi, la massa avventiccia che vive alla giornata non curante del passato nè dell'avvenire contenta del subitaneo guadagno e del momentaneo godere. Le cose fatte in tempi moderni per condurre in Aquileja aqua potabile, imitando in parte le antiche cose, le cause che in tempi moderni suggerirono di fare così, ottenere dovrebbero avvertimento per la provincia nostra, la quale difetta di aque salubri

Non mancava l'aqua in Aquileja vi scorreva lungo le mura il Natisone e la Torre che raccoglievano altri torrenti; il terreno è depresso ed aqua non manca ovunque la si voglia, pure gli antichi la condussero da lontano. Nel passato secolo Aquileja era in fama di pessima aria, da ciò perciò nè il Patriarca nè i Canonici vi facevano dimora, ed il pontefice dopo secoli di renitenza anche per questo motivo soppresse il Patriarcato nel 1752
Maria Teresa per ridonare ad Aquileja condizione migliore adottò di condurvi aqua salubre.

Gli Aquilejesi al tempo della Romana dominazione avevano essi pure condotta aqua nella colonia loro, e per aquedotto la di cui forma si scosta da quelle usitate, non diressi per le grandi città, ora anche per le minori. La pianura che circonda Aquileja da ogni lato non concedeva di condurre l'aqua pel terreno in modo di averla a livello sufficiente da farla salire nelle piazze o montare per gli edifizj, ciò era facile in Trieste, ma in Aquileja vi era necessità di sostenere l'aqua, però nol fu fatto per via di arcate come altrove fu frequente e se ne hanno avanzi.

L'aqua veniva tolta a Montespino in distanza di 5 mila passi | Montespino
passi Romani o 4 mila tese viennesi dalla città; scorreva da prima poco rialzata dal terreno, poi su muraglie, le quali, come il terreno declina, s'alzavano, nella prossimità di S. Stefano ad un miglio dalla città; l'aqua era per 15 piedi (Veneti) al di sopra del terreno naturale.

La conduttura scorreva dapprima in linea retta, poi per breve tratto e per poco piegava onde raggiungere Terzo, poi seguiva la direzione della grande strada militare che andava a Giulio Carnico e alle Germanie, e di lato a S.^to Stefano entrava per mezzo alla città. Probabilmente in Terzo eravavi il castello ove l'aqua deponeva e depurava?

Supposta etimologia del nome Aquileja vedi Zandonati e altri

Istituzioni Geografiche vedi Bertoli pag. 289

5 mille passi Romani = a 4 mila Klafter di Vienna vedi le misure, il fascicolo 11 del Vitruvio di Rossi stampato a Udine dai Mattiuzzi

L'aqua era sostenuta da muri continuati, non vi erano arcate almeno non ve n'erano fino a S.t Stefano, tutti i muri erano esternamente decorati a foggia di arcate quasi poggiate sopra modiglioni, e di non grande rilievo. I muri era due e prossimi l'uno all'altro, e costantemente paralleli che si toccavano e potevano ritenersi per parti di una stessa opera, locchè non fù, indizio questo che l'uno fosse di epoca diversa dall'altro, aggiunto poi condurre maggior copia, anzi doppia (come pare alla città). Da quì il nome di Muro Gemino, che tuttora si conserva alla località, sebbene nessuno dei due esista. Ai tempi del giovine Palladio (1650) esisteva integro per due miglia da Aquileja; un secolo più tardi ve ne erano brani; la povertà, l'avarizia facevano che venisse distrutto per utilizzare o venderne i materiali.

Muro Gemino

Ognuno dei due muri aveva la larghezza di piedi 4 Veneti; lo speco per cui passava l'aqua era alto un piede e chiuso da muretti laterali larghi ognuno ½ piede; ed era rivestito di cemento fatto da cotti triturati misti a calce, levigatissimo cemento detto dagli Antichi signino e che ritenevasi migliore per contenere aque correnti.

Cemento Signino V. Vitruvio

Non diremo la quantità d'aqua che recava alla città, perchè se delle dimensioni dello speco abbiamo notizia, ci manca quella dell'inclinazione per giudicare della velocità e quindi della portata; però volendo appagare la naturale curiosità, quand'anche fosse con moneta erosa, diremo che 150,000 erano all'incirca le orne d'aqua che vi passavano in 24 ore.

Pensossi da qualcuno che la doppia incanaladura fosse assai propizia in casi di ristauro parziale dell'aquedotto, dalla quale opinione, e per l'opera che fù di due muri, e per l'esempio d'altri aquedotti.

Quel muro si disse Gemino, ed il nome non è sparito su tutta la traccia; l'aqua corre tuttora, e la dicono Roggia del muro Gemino; i muri venivano però distrutti omninamente nel 1789

L'aquedotto seguiva la linea di due strade imperiali, per un tratto quella di Zuglio, poi quella che si dirigeva al Ponte tra Tarza e Rubbia (Manizza) e continuava per Merna, S. Croce, Aidussina, Podwelb traversando il Nanos per arrivare a Lobiana. E questo ponte di pietra sull'Isonzo non era il solo;

Ponte antico fra Tarza e Manizza

ve ne era altro a Ronchi di Monfalcone di 11 arcate opera gran=
diosa e di belissimo lavoro, che ebbe il fine del Muro Gemino,
divenne cioè pietra di muro.

Ponte di Ronchi V. Bevinia ul Timavo

Comunque l'Aquedotto desse 6 milioni di boccali d'aqua al
giorno, e tale somma sembri ingente colla nostra povertà in
siffatte opere pubbliche, sebbene la regione non manchi
d'aqua atta per altri usi, se non ottima a bersi, pure pensia=
mo che non fosse questo il solo aquedotto che fornisse aqua
all'immensa città, la quale quando anche non contasse quel
numero di popolo, che crediamo vi capisse nei tempi di sua
massima prosperità, ne aveva d'uopo di più se prendiamo a
misura Trieste, nel quale condussesi la metà d'aqua che pel
muro Gemino scorreva in Aquileja. Ma lo ripetiamo sono
calcoli vaghi, mancando a noi la misura della velocità.

Della forma della costruttura a muro pieno e doppio parti=
tosto che ad arcate, la pietremo esaminare la causa agli archi=
tetti, contenti di indicarne i risultati.

E giacchè ci cade di parlare di Aquileja diremo che fu cele=
brata per la solidità ed altezza delle sue mura e per la bellezza
del suo porto; che la pianta della colonia era quadrilatera,
di 250,000 passi romani di superficie; che l'aqua circondava
d'ogni intorno le mura; che ebbe Campidoglio dal lato di levante
ebbe foro insigne; che l'emporio mercantile stava fra la colonia
ed il Canale parallelo alle mura di questo che era la testa
del porto; che sulla linea delle strade verso Terzo e verso la
Beligna s'estendevano borgate precipue toccando questi
due luoghi; che il porto era artificiale formato da canali
in forma di una T; che vi era palazzo imperiale Adrianeo
tesoro e Zecca pubblica, fabbrica dello stato di tessuti di
lino, anfiteatro, teatro, circo, stazione di soldati da terra
e di flottiglia (classarii); che era ricca di tempi marmorei,
di sontuosi edifizii.

Desrizione d'Aquileja Antica V. Memoria Sonino nel Commercio d'Aquil

= La sontuosità desumesi dalla gran copia che si rinviene di marmi e
pietre pregiatissime, mosaici numerosi, finitissimi. Veggonsi capitelli,
cornici, fregi, pezzi di colonna di marmo statuario =.

= Nella sua opera il Bertoli deve contenere e spiegare con
monumenti tutto sulla consistenza materiale antica della Città =

Vicende di Pola e Capodistria in causa dei Veneti

Sec IX Gl'Narentani che nel Sec. IX distrussero, Sorigno e Sipar, non toccarono Pola nè altre città maggiori. Se Pola sortò le devastazioni di quei barbari non evitò quelle di repubblicotti.

1150 Nel 1150 il Doge Marin assediò Pola dal lato di mare e la prese abbandonandola

40 anni dopo, 1195 al saccheggio. 40 anni dopo i Pisani, (o nel 1195 ?) la ripresero ai Veneti; i quali ne diroccarono le mura, per cui ... amavano gli Storici Veneti di asserire la volontaria dedizione delle città Istriane e di Dalmazia, e furono sollecite le città di parlarne in seguito con servile adulazione; senonchè prendendo i Veneti argomento di loro diritto da queste volonterosità, mentre altro titolo mancava, torna quella sospetta, e le ribellioni frequentissime, represse con modi assai severi è prova che non tutte le dedizioni furono volontarie, e che l'obbedienza tranquilla fu il frutto di misure repressive e di lunga pazienza, allorquando non patti, ma diretta azione di governo e di forza contenne i popoli. Le dedizioni volontarie erano frequentemente formole di atti pubblici

[illegible]

1243 Altra defezione che sarebbe la 3a di Pola è raccontata dai Storici Veneti nel 1243. Stando alle notizie conservate pei diroccamento delle mura, questa misura sarebbe dunque stata modo posto in uso anche con Capodistria e Trieste, verso le quali venivano atterrate le mura e si esigeva promessa di non rialzarle, promessa alla quale si mancava non sì tosto era possibile.

La Sovranità (che non va confusa col dominio secondo i principj del Diritto pubblico d'allora) sull'Istria non venne alla Repp. che dopo lo spodestamento del Patriarca Lodovico di Teck per fatti di guerra del 1420 operati da

1420

Filippo Arcelli, già signore di Piacenza e per cessione fattane dal Patriarca

1445 Alerarodo nel 1445. La legittimità di questa cessione fu più tardi riconosciuta da chi vi aveva diritto. Il Patriarca era sovrano, aveva in vero sopra di se altro principe, l'alto sovrano (souzerain), ma era principe, e la Repp. che a lui subentrava diveniva principe. Fu allora che pensò di fortificare le città Istriane e le murò, o piuttosto le fece murare.

1403 Erano state smantellate dai Veneti le mura di Capodistria, e questa nel 1403 fu autorizzata a murarsi, il compimento delle mura non fu sollecito

1463 che i Turchi (1463) non erano tanto avanzati da far temere per l'Istria e l'Italia. (Sulle epoche dell'erezione delle mura in varie città Istriane vedi nei MSS. ... (Bibl. ... Venezia)

1278 Non essendo difesa Capodistria dal Patriarca si diè ai Veneti nel 1278, si ribellò tosto e elesse a podestà Alberto di Gorizia ed Istria, ricaddero in potere dei Veneti che fecero smantellare gran parte delle mura. Nel 1283 di nuovo si sottrassero

1283

1353 e furono ridotti. Mentre un'obbedienza di tanti anni doveva essere ... ordinaria nel 1353 di nuovo si ribellò, fu domata e trasportati a Venezia i più pericolosi cittadini.

1380 Presentandosi nel 1380 a Capodistria la flotta Genovese, si ribellò, fu dai Veneti ripresa e saccheggiata. Altra volta si presentarono Genovesi e Capodistria si ribella, nuovamente è soggiogata dai Veneti. I beni del Comune divennero beni del fisco. Il Podestà per maggior sollecitudine riuniva il potere Civile e Militare.

E queste cose succedevano per ragione di potentato che non era sovrano della Capodistria
dacchè il sovrano n'era il Patriarca d'Aquileja al quale la Repubblica dava
ricognizione in danaro: succedevano in base ad una dedizione che non importava
più che il diritto di governo e questo pure limitatissimo, e succedevano perchè la
città che non potè legittimamente sottrarsi al suo principe, nè il volle, ten-
tava di ritornare al legittimo sovrano; il quale poi giudicava tanto volon-
taria la dedizione che non procedette a castighi siccome i Veneti.
Frattanto le cose de Patriarchi peggioravano a segno da disperare che non avrebbe-
ro ricuperato il loro stato; la Contea d'Istria era passata all'Austria, casa
che era impegnata in affari di maggiore momento che non quelli della Contea
d'Istria, fu necessità di adattarsi. 1394
Nel 1394 Capodistria pregò ed ottenne dai Doge di governarsi con le proprie leggi, ottenne 1413
nel 1413 di riedificarsi le mura. In seguito molte città e Capodistria giunse ad
~~essere dominante~~ fedelissima, come ebbe a nominarla l'Illmo Eccmo Dominio.
Vi sono indizj che i Marchesi d'Istria avessero alto dominio anche Sopra Trieste
in Trieste, ma siccome in questa città il mero e misto imperio apparteneva
ai Vescovi, il potere dei Patriarchi riducevasi soltanto alle appellazioni e
queste forse limitate: Trieste sebbene del Marchesato d'Istria faceva cosa
separata, siccome avveniva di taluna di qualche città del Friuli, che
nemmeno prendeva sede in parlamento.
Non abbiamo notizia di parlamenti Istriani nè delle Curie di Pars. Parlamenti Istriani
tenute dal Patriarca, sappiamo che si tennero a Capodistria, ma null'altro.
Capodistria favorita dai Patriarchi fu fatta dominante e stesero il suo
distretto giurisdizionale gli diedero diritti provinciali cioè ebbe fa-
coltà di mandar nobili per podestà a Pinguente, Buje ed altri luoghi.
Pola sotto i Patriarchi era capitale scaduta, nobile Milite conteneva i moti
del popolo, e poteva avvenire che il reggimento cangiasse forma, che divenisse feudale.
I Barbo erano signori di Bagliuno, il Papa Barbo era di quella famiglia
L'inquisitore Grisoni processò a Capodistria i novatori del Sec XIV
Castruccio Castracane fu ad un assedio di Capodistria.
Nel 1271 è famoso il Vespro Santo di Pola — congiura dei Jonatasi, carneficina 1271
dei Signori di Castro Pola.
Innanzi il Porto di Pola vi fu battaglia fra i Veneti comandati da Vettor Pisani e la
flotta Genovese.
Muggia fu distrutta dai Genovesi.
A Genova vedesi il Leone di S. Marco tolto da Matteo Maruffo in Trieste nel 1380 Trieste 1380
come trofeo di guerra.
È fama che Dante Alighieri fu stato all'abbazia di S. Michele di Pola.
Pietro Paolo Vergerio fu alla corte dei Carraresi. 1448
Nel 1448 molti Greci si stabilirono a Trieste.

Conti d'Istria sepolti in Montona

Il Tommasini nei suoi commentarj sull'Istria racconta che un calice e catena d'oro del peso di oncie 25 era stato fatto da una coppa d'oro che serviva ad un Re d'Istria donato alla Chiesa dalla Regina sua moglie sopravvissuta al marito, il corpo della quale si è trovato rinvenuto con corona in testa appiedi della porta della vecchia Chiesa Maggiore, corona, che poi andò smarrita. In sotterraneo della stessa chiesa si trovò il corpo del Re, ed il capitolo usava quattro volte all'anno incensare la tomba della Regina.

S'argomenta da ciò essere stata Montona dei Re d'Istria, o di quelli che la governavano prima dei Patriarchi.

Noi sospettiamo che fossero invece i corpi di qualche Conte e Contessa d'Istria. Montona era bensì comune, però non del tutto affrancato, donato nel X. secolo ai Vescovi di Parenzo, dei quali insieme con altre baronie diedero investita feudale ai Conti d'Istria, non
1112 prima come sembra del 1112, tempo nel quale comincia la serie dei Conti ereditarj; poi passò ai Patriarchi di Aquileja dopo che questi vennero al dominio dell'Istria, e come pare nelle ostilità fra il Patriarca
1276 ed il Co: Alberto II d'Istria; nel 1276 prometteva almeno di restare in dominio del Patriarca. Conoscendosi il luogo di morte e tumulazione dei Conti Engelberto II in poi il Co: sepolto dovrebbe essere o Engelberto I o Mainardo od Adalberto.

Uccisione dei Nobili Castropola

Nel secolo XIII esisteva un convento di Francescani nell'interno della celebre
1270 città di Pola sul colle, fra il castello e la residenza dei Sergii. Nel 1270 i Polani mal comportando la novella signoria, nera trama ordirono contro i Castropola; e giurarono di sterminarli. Ad eseguire questo reo disegno la sera del Venerdì Santo, giunta la processione, cui intervenir soleva ogni ordine di persone, alla chiesa di S. Stefano, i congiurati in due drappelli divisi trucidarono i Castropola. Un solo fanciullo di questa illustre famiglia fu dalla strage scampato e calato con una fune nel Convento dei PP. Francescani, dove un monaco lo accoglieva ed indi lo trafugava al Borgo Siana nei suoi possessi.

Vuolsi che questo giovine fatto adulto fosse largo di limosine al convento, che nuova chiesa magnifica potè alzarsi. Fatto è che ancora nel chiostro vedesi in marmo lo stemma del celebre casato.

(Cenni al forastiero che visita Pola del Dr Kandler Pietro [illegible])

Dei Marchesi d'Istria

Il Marchesato d'Istria era ben diverso dalla Contea d'Istria; officio il primo di pubblico governo dell'intera Provincia; officio il 2° di finanza patrimoniale del Re o dello Stato in determinati distretti tributarj, che comunità libere non formavano; il primo estendeva la sua giurisdizione alla provincia intera, il 2° a determinato terreno, frazione della provincia la meno nobile; suscettibile il 2° di alienazione come di qualsiasi oggetto di pecuniario interesse, inseparabile l'altro dai diritti maestatici. — Queste due cariche d'indole diversa non erano poi tali che una medesima persona non le potesse coprire egualmente, anzi è naturale che andassero unite, senonchè la liberalità degl'imperatori successi a Carlo Magno avendo della Contea disposto a favore di chiese e di famiglie benemerite, poco, anzi in progresso, nulla, rimase al fisco imperiale fuori dell'imposizione ai territorj liberi.

Non diciasi parola della Contea, ma del Marchesato della provincia da Trieste ad Albona, dal Timavo al Quarnaro, dal mare alle Alpi. Carlo Magno prepose un Duca alla provincia, titolo che ebbe a durare fino all'823 cangiato poi in quello di Marchese, voce che indica magistratura d'una provincia di confine. Questa carica fu conferita liberamente dal Sovrano fino alla metà dell'undecimo secolo a vita o piacimento. Quindi divenne un feudo Regio ereditario. Dal placito di Carlo magno tenuto in Risano nel 804 appare che non regnava la migliore concordanza fra il Marchese o Duca e le città istriane.

Duchi e Marchesi d'Istria

799 Enrico primo dei Duchi ucciso in guerra con la Liburnia
804 Giovanni Duca di cui si lagnano gl'Istriani ed è deposto dal Placito; egli permise l'introduzione degli Slavi in Istria
819 Cadolao Duca fu uno dei giudici nel placito di Risano
823 Unfredo forse Longobardo, dopo lui per 100 anni nulla si sa
933 Vintero Marchese, firmava la pace coi Veneti, succedevano i Duchi di Westfalia Silesia e Pomerania
976 Enrico de Schyren e Wittelsbach fino al 996
996 (994) Ottone fino al 1003
1003 Corrado
1011 Adalberone degli Eppenstain della casa di Muerzthal deposto nel 1035
1035 Corrado
1060 Uldarico della casa di Zeringen ma Istriana i di cui erano Conti d'Istria
presso lui si rifugiò Salomone re d'Ungheria. Sposò Soffia figlia di Bela sorella S. Ladislao.
1077 Enrico de Eppenstain qui comincia l'eredità del Marchesato
una figlia sposò Enghelberto di Ortemburg conte di Lavant della casa Sponheim.
1127 Enrico II° nipote del sud.to di Sponheim morto nel 1130 lasciò al fratello.
1130 Enghelberto di Sponheim si ritirò in un chiostro nel 1135

[illegible] nel [illegible] Sant [illegible] ancora del Re Ugo; [illegible] che i [illegible] trattassero con [illegible] poi anche il pagamento del [illegible] Istria [illegible] di Sorcedo e di [illegible].

Principi Carinziani V. Rubeis Col. 535

1135 Engelberto II° di Sponheim altimo

1173 Bertoldo della casa di Andechs

1188 Bertoldo 4° di Andechs Duca di Merania e Dalmazia nel 1189 accompagnò Federico Barbarossa in terra santa.

1204 Enrico III° di Andechs successe avendo i due suoi fratelli maggiori abbracciata la vita ecclesiastica. Fu avverso all'Imperatore Filippo che nel 1208 lo spogliò del Marchesato pare a favore di Wolchero patriarca d'Aquileja. Instigò Ottone di Wittelsbach a uccidere Filippo. Quindi fuggì in terra santa e fu graziato da Federico II° l'anno stesso che morì in Gratz dopo 20 anni d'esilio.

Avevano pretenzioni gli eredi cioè Bertoldo fratello vescovo di Bamberga e Ottone altro fratello minore.

Essendo Bertoldo eletto Patriarca d'Aquileja nel 1218 ed Ottone suo fratello non avendo speranza di aver prole si aggiustarono.

Nella pace fra il sacerdozio e l'impero conchiusa in S. Germano (nel 1230), Ottone ultimo degli Andechs rinunziò ad ogni pretesa sull'Istria al Patriarca che unendo ai diritti suoi quelli del Patriarcato tenne il marchesato e lo trasmise ai successori che lo tennero per due secoli fino al passaggio sotto la Veneta dominazione

1230 Bertoldo III° di Andechs Patriarca d'Aquileja. ——

1150 Molti comuni d'Istria giurano fedeltà a S. Marco

Nel 1150 molti comuni tributarj giurano fedeltà a S. Marco, perchè la casa Sponheim fosse lontana di residenza e cedesse facilmente la libertà ai comuni

1202 Trattati d'amicizia coi Veneti dell'Istria.

[illegible marginal note]

Nel 1202 sotto Bert. II° i Veneti rinnovano legami d'amicizia ~~[illegible]~~ con varie comunità marittime dell'Istria; la spiaggia diventa covo di ladroni e d'armi. La saggezza dei patriarchi non poteva riparare gli errori dei Marchesi; gli animi erano rivolti altrove ed il condurli ~~non~~ era fattibile. Divisa la provincia per fisica configurazione in territorj separati, non sì facilmente poteva un comune porsi alla testa della provincia e surrogare il potere civile ed amministrativo dei marchesi; i Conti d'Istria non avevano giurisdizione alcuna sui comuni e questi erano troppo gelosi di loro condizione per concederla e troppo moderati i conti d'Istria per arrogarselo, il cangiamento compissi e l'Istria si divise in due, littorale e montana.

Dei Marchesi non resta memoria, fosse un cavaliere che lo aveva sopra un leone rampante sul palazzo di Pola che denominasi duca. Da quell'epoca forse rimase lo stemma che è una capra d'oro con corna d'argento in campo celeste.

[illegible marginal note]

—— Alcune Epoche Istriane ——

1230 Dominio dei Patriarchi d'Aquileja

Si danno a Venezia negli anni:

1267 Parenzo 1270 Umago e Cittanova 1271 S. Lorenzo del Pasenatico

1278 Montona e Capodistria 1281 Isola 1283 Pirano 1330 Rovigno e Pietrapelosa

1331 Pola, Dignano e Valle 1411 Buje 1420 Muggia, Albona, Fianona

1421 Portole Pinguente.

1413 Albona e Fianona si dedicarono ai Veneti il 15 Luglio 1420 così ivi terminò il governo Patriarcale.

[illegible] 1283 [illegible] sottoposte [illegible]

1374 Pisino passa all'Austria per patto fra gli Absburgesi e i Conti d'Istria

1382 Trieste si dà all'Austria

1508 Massimiliano Imp: s'impadronisce dell'Istria per breve tempo

dell'Foglio Istria A 1846

Dei Patriarchi d'Aquileja Marchesi d'Istria e di Capodistria

Prende a trattar questo soggetto perchè fra i molti stemmi nel palazzo di
pubblico di Capodistria fra i molti stemmi vidde l'Aquila insegna d'Aquileja.

Enrico III° della casa di Andechs duchi di Merania venne nel 1208 privato per 1208
fellonia del Marchesato d'Istria; il quale concedevasi al patriarca d'Aquileja Volchero
non curate le ragioni che i fratelli di Enrico avevano legittime e le ragioni che
vantava il Duca di Baviera. Aggiustatosi il Pat. Volchero col Duca Lodovico
di Baviera, e non paventando le ragioni dei tre fratelli d'Enrico due
dei quali erano sacerdoti, si dispose a prendere possesso, ed a regolare
il novello suo stato; impresa non facile ad effettuarsi perchè gl'Istriani
propendevano pei Veneti e per le pretese dei Veneti stessi, che sapevano
sostenere con mano armata.

Il Patr. d'Aquileja oltre la detta liberalità degl'imperatori aveva
titoli non spregevoli ad ottenere il Marchesato. Le possidenze dei
terreni e di baronie della chiesa Patriarcale erano numerose in
Friuli; nell'Istria i Comuni erano stati, come sembra, liberali
verso il Patriarca di Grado, e durante lo scisma, e fino a che esercitò
il diritto metropolitano, però di beni civili soltanto; i baroni all'
incontro, gl'imperatori e i re si mostrarono propensi al Pa.
d'Aquileja e l'arricchirono di Baronie, le quali poi prepararono la
via ad avere anche la dignità marchesale in dominio e ad inclinare il
piuttosto alle forme feudali:

Nel 1100 trovandosi in Aquileja Vodalrico figlio del già Vodalrico 1100
Marchese d'Istria, insieme a sua moglie Adelaide – i quali professavano
la legge bavarese (sembrano della casa di Zeringen) essendo
come pare, senza figli disposero delle loro baronie, e di tutti in
fuori che diedero a loro fedeli; le altre donarono alla chiesa
d'Aquileja = per mercede delle anime loro e per averne centuplicato premio, e la vita eterna =.

Queste baronie o stesso semplici masserizie abbracciavano
i terreni fra Pinguente ed il lago dell'Arsa appiedi della Vena
e da Sdregna lungo il Quieto girando verso Castel Venere.

Queste baronie non ~~appartenevano~~ attribuivano al proprietario
che le così dette Regalie minori, appartenevano propriamente come
allora dicevasi e come anche oggidì direbbesi alla <u>Camera Patriarcale</u>;
il proprietario era soggetto all'autorità provinciale. Non appartenevano
già al Marchese per questo titolo, ma il Re Enrico ne aveva fatto dono nel 1060
al Marchese Vodalrico padre. Lo stesso Enrico donava al Vescovo di Frisinga
Covedo, Lonche, Osso, Rosariol, Trusche, Stàina ? e S. Pietro ?.

Il diritto pubblico d'allora, che aveva ripartito tutta la Provincia in communi ed in baronie, concedeva alle communi liberi ed ai dinasti o baroni di stringere società, di muovere guerra vicendevolmente e di darsi in dominio o protezione d'altri che non del naturale principe, le ragioni del quale non dovevano perciò venire pregiudicate almeno di nome. La proprietà dei mari non entrava nel Codice feudale di que' tempi, ne i grandi vasalli ne conoscevano l'importanza; bensì i communi liberi che riguardavano di loro ragione le spiaggie lungo i loro littorali, e mezzo precipuo a promuovere la pubblica prosperità. I Veneziani poi considerandosi siccome subentrati ai diritti dell'impero orientale volevano di loro ragione l'Adriatico tutto, e per diritto di proprietà e per compenso della sicurezza che accordavano, esigevano dalle città maritime corrispondenti in denaro, fedeltà ed assistenza nel tenere sicuro il golfo. Li Istriani marittimi che tenevano le leggi Romane per tradizione, che necessità di vita li spingeva al traffico e al navigare riconoscevano il diritto dei Veneti, che procurava loro utilità, avversia quel complicatissimo reggimento feudale, che ai cittadini non dava nè sicurezza nè vantaggio; di servire colla navigazione e col commercio al paese proprio, ai paesi interni non v'era speranza perchè i signorotti d'allora tenevano a vile il mercantaggiare, posto ogni studio nel trattare la spada e la lancia, negli esercizj della caccia.

1202
Enrico Dandolo Doge
Cappelletti [illegible] 2. a 96
= in, alla fine di 8bre uscirono in mare con le poderose forze navali (300 navi) e scorrendo le coste dell'Istria, le cui città avevano negato di pagare alla [illegible] il consueto tributo, ridussero all'obbedienza Trieste, Muggia e Umago e proseguendo giunsero in faccia a Zara li 10 9bre

I Veneziani diretti appunto nel 1202 alla volta di Terrasanta e giunti poi di Costantinopoli, sotto la condotta d'Enrico Dandolo, vollero garantito a se il diritto dell'Adriatico e dalle città Istriane esigettero la rinovazione del giuramento di fedeltà ai Veneti, che ripetutamente avevano in precedenza prestato, di concorrere alla custodia del golfo contro i pirati, e di pagare un annuo tributo.

Ciò non era ancora riconoscimento di sovranità nè del dominio nei Veneti; nè per le idee d'allora era fellonia contro il principe o le magistrature provinciali. Però l'occasione era propizia pel cangiamento che avveniva nelle persone dei marchesi; e volentieri si sarebbero date le città marine in dominio dei Veneti, pagando però al Marchese ciò che gli era dovuto, purchè non esercitasse autorità; gli stessi baroni avrebbero voluto ~~app~~ profittare, aumentando i loro poteri fino a ciò che dicevano allora impero mero e misto cioè a dire giustizia di crimini, e giustizia di reati e giustizia civile.

Il potere che allora costituiva il Marchesato si componeva = del diritto di governo per cui nessuna pubblica autorità si riteneva emanare da altri che dal Marchese; nessun podestà, rettore, console poteva eleggersi senza l'assenso del Marchese, esso poi poneva in ogni comune

un gastaldo e in tutta la provincia un vicario (richter giudice) o giudice supremo – del diritto di giustizia per cui conoscea dei delitti e delle cause maggiori, delle liti fra comune e comune – del diritto legislativo per gli statuti delle singole città: dovevano essere confermati dal Marchese – del diritto di finanza per cui erano riservate al Marchese zecca dogane dazj pedaggi, collette ed imposte – del diritto di forza per cui i vassalli dovevano montare a cavallo ed anche i comuni dare militi e cavalli.

Il conoscere ogni ~~diritto~~ reato e lite nelle terre appartenenti alla camera patriarcale non era diritto Marchesale, ma abbinazione di questo col diritto baronale od di dominio. Il diritto di zecca dopo la pace di Costanza era annoverato fra le regalie maggiori, e competeva senza che vi fosse come per lo avanti, bisogno di speciale concessione.

Tutto ciò che non era riservato al potere marchesale, era attribuito alli comuni medesimi se affrancati o liberi; altrimenti ai baroni, ai quali competeva la giustizia bassa, e l'amministrazione delle proprie baronie.

L'Imperatore o il re nulla sapevano di questa provincia, nè percepivano un soldo; i marchesi medesimi conoscevano sì bene la scienza di governare che davano spesso in affitto i diritti del Marchesato a chi offeriva di più; per lo che non è meraviglia se le città o tentassero di emanciparsi o volessero darsi ai Veneti.

Volchero però intendeva la cosa meglio di quelli che lo precedettero o lo susseguirono; egli volle stabilire l'autorità marchesale, il che era tanto più difficile, quantochè il governo della provincia si vide talvolta confidato al Conte d'Istria insieme ai Magnati. Volchero volle dapprima vincere la renitenza degli Istriani colla forza, e chiamò all'armi il Co: Engelberto suo vassallo; scomunicò la provincia; poi venuto a migliore prudenza fe' patti coi provinciali, coi baroni cioè e coi comuni, e venne riconosciuto, però nè da tutti, nè pacificamente, come siamo a vedere. Volchero P.ca Aquil.

Gli antichi Marchesi tenevano loro stanza a Pola, ove ebbero sulla piazza palazzo, che conservò poi il nome di Palazzo ducale; i Patriarchi continuarono a tenerlo, ma la residenza venne trasportata a Giustinopoli ove ebbero palazzo, nel quale risiedeva il loro luogotenente cui davasi nome di vicario. Per tal modo il titolo di Capodistria, che fu primo attribuito a Pola passò ad Egida che il nobile epiteto aveva di Giustinopoli e cangiossi poi in nome proprio. In Capodistria continuarono a risiedere i governatori, fino a che passata in potere dei Veneti si trasportarono a Pietrapelosa, indi in Albona; e venuto il marchesato in potere dei Veneti fu ritenuto il capitano di Raspo successo al Marchese, come in Dalmazia il provveditore tenevasi in conto di Re, una giorno dell'anno.

P. Kandler

Feudale all'intutto la dignità e l'offizio di Marchese, è naturale che della feudalità portasse anche le insegne, e forma feudale avesse il palazzo di sua residenza, quand'anche posto in mezzo a città del tutto municipale.

Volchero distinse saggiamente l'offizio di principe da quello di governatore, e ritenuto per se il primo col titolo di Marchese ~~...~~ del 2^do^ una carica, cui egualmente fu dato spesso il titolo di Marchese, sembrando forse troppo umile quello di Vicario.

Questa carica di Marchese governatore doveva durare due anni e la conferì pel primo ad Armano Moruccio di Arzano; però i Giustinopolitani levarono tosto rumore a motivo che era forastiero, nè il vollero riconoscere. Cedette il Patriarca transigendo, che in futuro dovrà il Marchese essere del Friuli o Istriano, con che certamente non si appagarono. Capodistria spiegava allora grande vigoria e per i contatti che ebbe coi Veneti e per la primazia di che gareggiava con Pola

1187 già nel 1187 aveva saputo restituire la sede Vescovile, ed aveva coi beni del Commune dotati i prelati; la prossimità d'Aquileja l'aveva fatta preferire nella scelta a residenza del novello Magistrato, ed essa o miglior prudenza aveva delle altre o più inchinevole il destino.

1211 Il Patriarca venutovi in persona nel 1211 volle cattivarsi il popolo, provvide alla sicurezza delle strade che erano infestate, mitigò le gravezze dei Communi, concesse loro immunità, reintegrò molte chiese che erano in cattivo stato e per promuovere l'agricoltura che veniva abbandonata per darsi alla marina vietò il navigare per certo tempo; noi però questa che è testimonio come gli abitanti trovassero miglior conto nei traffici, di quello che nel duro servigio della gleba.

Regolate così le faccende vi rimanevano non poco impaccio davano a lui i Vescovi ed i baroni, e questi e quelli esercitavano per donazioni e per ~~istituto~~ e investiture poteri che facile cosa era estenderli fino a quelli che proprj erano del Marchese. Volchero si recò alla corte di

1214 Federico II^do^ nel 1214 ed ottenne per se la conferma delle regalie nei Vescovadi di Trieste, Capodistria, Parenzo, Cittanova e Pola; non così di Pedena le di cui regalie spettavano come pare al Conte d'Istria. Intendevano

Regalie. allora per regalie la zecca, dazj, pedaggi, i portori, diritti che erano inerenti al Marchesato, che sembra non fossero ampiamente esercitati dai Vescovi all'infuori del Vescovo di Trieste.

I Vescovi di Trieste avevano per concessione del Re Lotario fino dal 948 nella città di Trieste quelli stessi diritti che il Marchese aveva in l'Istria, cioè le regalie maggiori; la città di Trieste era allora separata dal Marchesato, nè per la decisione di Federico II^o^ vi fu sottoposta; anzi i Vescovi di Trieste furono solleciti ~~...~~ di farsi confermare dallo

stesso Federico nel 1230 i loro diritti. Appena sul finire del secolo XIV vantarono i Patriarchi diritti su Trieste. Le regalie attribuite al Marchese sembrano riferirsi agli altri territorj dello stesso Vescovado di Trieste non alla città, la quale durante il governo Patriarcale ebbe ad affrancarsi totalmente. 1230

Nel 1218 succedeva a Volchero il Patriarca Bertoldo della Casa di Andechs, fratello del Marchese Enrico spodestato, e chiamato per diritto di sangue al Marchesato. I baroni Istriani insorsero novellamente le pretese dell'impero mero e misto; però nel 1228 emanava decisione Imperiale, la quale riconosceva le riservate al solo Marchese. Cedendo così le faccende coi Vescovi e coi baroni rimanevano altre differenze col fratello del Patriarca che era laico (morto nel 1228 il Marchese Enrico a Gratz) e pretendente al Marchesato e rimanevano ancora a tacitarsi le pretese dei Comuni malcontenti. Bertoldo Patr. Aq. 1218 1228

La transizione col fratello Ottone che non aveva figli fu facile, esso nel 1230 rinunciò ai suoi diritti a favore di Bertoldo e della chiesa Aquilejese. Pola non voleva riconoscere il Patriarca, e rivolti i patti forse per la traslazione della sede del governo; nè la sentenza dell'Imperatore del 1230 fu sufficiente per ridurla all'obbedienza, che appena nel 1233 venne a pace col Marchese; sembra che altri Comuni fossero di simile sentimento, anche nel 1231 dovette emanarsi decisione imperiale che voleva riconosciuta la giurisdizione dei Patriarchi in tutta l'Istria; a questi torbidi non erano stranieri i grandi baroni. 1230 1233 1231

Nello stesso 1231 Bertoldo venne in persona e personalmente decise le questioni animatissime fra Capodistria e Pirano; vi ritornò più tardi per costringere colla forza Capodistria a prestargli obbedienza che la negava. Sembra che motivo di questione fossero il diritto di nominare il podestà e le pretese dei baroni all'esercizio di alta giustizia, poichè il Patriarca concedeva a quelli di Capodistria il diritto di scelta, purchè cadesse sopra un Istriano o Friulano; le pretese dei baroni vennero rimosse e la ~~podestà~~ riuscì sancita dall'Imperatore. Ciò avveniva nel 1238 e la pace fra il Marchese e Capodistria confermavasi dall'imperatore medesimo. Nel 1246 il Patriarca Bertoldo confermava i patti fatti agli Istriani dal suo antecessore. 1231 1238 1246

Morto Bertoldo e venuto nel 1251 il Patr. Gregorio di Montelongo l'Istria fu tutta in movimento, Pola e Capodistria in aperta sommossa. Gregorio di Montelongo Capuano Patr. Aq. 1251

Il Patr. si recò in persona a calmare gli spiriti irrequieti; patteggiò con Pola affrancandola delle corrisponsioni di obbligo verso annue lire 2000, ristaurò le mura, e vi costruì grossa torre per tenerla in freno;

patteggiò con Capodistria concedendole di mandare propri podestà a Pinguente, a
1254 Portole a Buje ed a due Castelli. Ritornò in Istria nel 1254 a rafforzare il
poter Marchesale con nuove investiture feudali, a persone ligie a lui, però
1256 nel 1256 fu costretto di venire a conferma di patti cogli Istriani
fu costretto di concedere a quelli di Capodistria che scelgano podestà anche fra
i Veneti, di concedere a Muggia, a Parenzo a S. Lorenzo la scelta dei loro
podestà.

Siffatti ordinamenti, siffatte concessioni tornarono inutili; ottimi sarebbero stati in altri tempi, per altri luoghi per altre condizioni, insufficienti per rannodare l'Istria d'allora col regime patriarcale mal gradito. Non già che i Veneti fossero amati, o le simpatie nazionali sì potenti o prevalenti che per queste preferissero gl'Istriani farsi sudditi della Repp: piuttostosto che del Patriarca; la civiltà, la prosperità dei Veneti desideravasi dagli Istriani, e di queste sentivasi bisogno. Prova ne sia che le stesse dedizioni delle città Istriane prima del secolo XIV non furono sincere nè costanti, frequente invece il tentativo di sottrarvisi.

I Patriarchi non conobbero nè i bisogni nè le attitudini della provincia; non ebbero nè i mezzi nè la sagacità di divertire ad altro oggetto le tendenze; le concessioni con le quali credettero di avvicinarli non erano bisogni ma desiderj per arrivare alla meta cui tendevano; e quando gl'Istriani videro impossibile di avere propria attività si diedero alla Repubblica, rinunciando prontamente e senza pentimento quei diritti di propria amministrazione, di nomina dei propri podestà, per i quali vennero a contestazioni ed a violenze con i Patriarchi. Il governo veneto fu assai più esigente coi comuni e coi baroni che non i Marchesi; il governo Veneto mandò a sua volontà i podestà, restrinse il diritto di far leggi, proibì guerre, paci, alleanze fra comuni, impedì il dominio d'un comune sull'altro, tolse le magistrature supreme; ogni ambizione d'impero venne soffocata, pure niuna ribellione, niun tumulto, niun lagno da parte degli Istriani contro i Veneti, di quegli stessi Istriani i quali comparvero forse ai Marchesi siccome intemperanti d'ambizione dominatrice.

Nè la propensione degl'Istriani di pagare tributo ai Veneti mostrata quando i Patriarchi assunsero il governo della Provincia, nè altri contatti fecero avvertiti i Patriarchi; nè lo stesso Gregorio di Montelongo che pur saggio si era s'accorse del vero stato delle cose.
1262 Quando nel 1262 i Muggisani si armarono per unirsi ai Veneziani contro i Genovesi, ei lo vietò; ma non ebbe potere di vedersi obbedito.
1267 Poco dopo nel 1267, vedeva Parenzo darsi ai Veneti, però come dicevano senza lesione dei diritti del Patriarca.

Durante la vacanza della sede Patriarcale dal 1269 al 1273, Umago,
Cittanova, S. Lorenzo, Capodistria medesima seransi date ai Veneti Raimondo della
ed il giuramento di fedeltà che il Patr. Raimondo della Torre esigeva Torre 1273
nel 1275 da tutti i Comuni, era inutile anzi ridicolo rimedio allo 1275
scompaginarsi della Provincia; i Veneziani non pretendevano invero
i diritti del Patriarca, bastavano loro le città; ed alle città poco caleva
delle concessioni del Patriarca, bastava loro poter trarre profitto
dalle loro attitudini. Nè la guerra fu rimedio più fortunato, che
anzi e Montona, e novellamente Capodistria davansi a Venezia nel
1278, poi Isola poi Pirano, tutta la costa sull'Adriatico all'infuori di Pola; 1278
nel 1291 dovettero i Patriarchi venire a tregua con Venezia, lasciando che 1291
questa tenesse quanto occupava.

(adì ... Febb. 1296 Brigoa di Toppo Ves. Triest. ... tiad di t Raimond Pat. Aquil. ... (vedi Cavalcini Tom. I Miscell. pag. 30·31))

La perdita di città, i dissidj coi Veneti non si fermarono già col 1283 ne
colla tregua del 1291; la residenza dei Marchesi fu trasportata in Pietrapelosa
castello sito nelle prossimità di Pinguente, per tenere ciò che al Patri=
arcato rimaneva, il dovette novellamente venire a patti coi Veneti accon=
tentandosi di annua corrisponsione in denaro, non già compenso dei (avvertì) Vedi tom. II
perduti diritti, ma equivalente dei tributi mancati. Trattando i Conti ~~d'Istria~~ Documenti del Bianchi
di Gorizia, che insieme erano conti d'Istria, vasalli ed avvocati
della Chiesa Aquilejese, crescevano in potere ed in pretensioni, e per la
forza dell'armi si erano resi potenti; in essi loro facevano capo i baroni
secondi dell'Istria che dicevano militare per gl'interessi del Patriarca.

Nella battaglia che il Co: di Gorizia dava l'anno 1320 a Cane della 1320
Scala signore di Verona per le questioni di Treviso, combatterono di fatti
anche i baroni Istriani, ne fede dobbiamo ad Albertino Mussato:

Et vidit coa acies, germanaque signa
Goricos, Sclavosque leves, Tyrolas et Istros
Vabenosque equites..................

Il marchesato Pietrapelosa era patrimonio dei Mar=chesi=governatori; quasi loro appannaggio

E questi medesimi baroni, il Co: di Gorizia, e Pietro di Pietrapelosa (In Pietrapelosa i Padri vede... ebbero palazzo o villa)
governatore dell'Istria, diedero occasione a novità, per cui Rovigno, Pola
Dignano, Valle, e Pietrapelosa medesima, nojati del governo Patriar=
cale e del reggimento irrequieto dei baroni, passarono ai Veneziani.

Queste cose avvenivano sotto i Patriarchi Raimondo della Torre, (Vedi Documenti
Pietro Gera, Ottobono dei Razzi, Gastone e Pagano Torriani. del Bianchi ove si ripetono nomine
ribellioni ed altro nell'Istria)

MB. Bertrando dei Conti S.t Genesio recossi in persona 1335
nell'Istria, nel 1335, per riparare la diffalta di Pola, però inutil= Bertrando Pat. Aquil.
mente, che solo potè ricuperare a grave fatica qualche castello dai Conti
d'Istria, avversi a lui i Comuni di Città e di castella, non bene fidi gli altri
baroni; costretto a riporre la sua causa in potere d'arbitri, non altra

decisione ebbe, se non se un aumento delle indennità che i Comuni pagavano.
Il desiderio che ebbero gli Istriani quando il Patriarca Volchero nel 1208 prendeva possesso della Provincia aveva il suo effetto 127 anni più tardi; tanto il governo Patriarcale non sapeva le condizioni dell'Istria, le quali non poteronsi cangiare nè colla politica, nè colla forza dell'armi.

1374 Nel 1374 avvenne cangiamento che non fu giovevole ai Patriarchi; la contea d'Istria per patto di famiglia passava nella casa d'Austria all'estinguersi della famiglia Goriziana del ramo Istriano. I Conti di Gorizia che durarono fino al 1500 (ai quali egualmente per patto di famiglia successero gli Austriaci) erano ostili ai Patriarchi; i Duchi d'Austria non avevano vincolo alcuno speciale con la Chiesa Aquilejese, dacchè rilevarono le loro possidenze Istriane in gran parte dai Vescovi di Parenzo e di Pola; non erano bene affetti agli Aquilejesi spesso in collisione pei dominj loro, contermini a quelli del Patriarca; non erano dei Patriarchi nè avvocati, nè capitanj generali come i Goriziani. Il Patriarca Marquardo di Randeck credette di rifare
1380 le cose sue intorno 1380 profittando della guerra fra Genovesi e Veneziani, collegossi coi primi; molte città furono poste a ruba e a foco, Trieste medesima assoggettata, ma furono queste scintille di fiamma che si estingue. I Genovesi trattavano i proprj affari in quella guerra, e nel Patriarca vedevano soltanto un alleato di circostanza, nè affezione nè politica li univano, i patriarchini niun vantaggio n'ebbero, Trieste alla quale il governo patriarcale era intollerabile, davasi
1382 nel 1382 ai Duchi d'Austria, che non titubarono accoglierla; i Patriarchi videro con ciò perduta la speranza di rifarsi colla conquista di questa città delle perdite che ebbero a soffrire nella Provincia

Declinate sempre più le cose loro, piegavansi i Comuni ed i baroni medesimi ai pensamenti del governo Veneto, talmente fu rilassato il vincolo fra sudditi e Patriarca, che Comuni e feudatarj del Friuli
1420 medesimo non titubarono di darsi a Venezia, allorquando nel 1420 scoppiò la guerra. Filippo Arcelli condottiero dell'Armi Venete capitò nell'Istria, la quale tutta diessi al facile vincitore, per espresse o per tacite dedizioni; Arcelli moriva in questa impresa non per vulnerazione di Marte, ma per malattia e veniva tumulato in Capodistria; Venezia ebbe scontri coi Duchi d'Austria, Conti d'Istria, che terminarono con accordi. Dal 1420 comincia il Veneto dominio in surrogazione al Patriarcale, da quest'epoca i baroni dovettero riconoscere a loro signore la Repub: di Venezia, come molti anni prima era riconosciuta dai Comuni.

Non farò parola del Governo Veneto, più che per dirle

che la Provincia fu a lui devota per quasi 4 secoli. E fu piantata la sua caduta.

= Patriarchi d'Aquileja Marchesi d'Istria =

1208 Volchero di Leubrechtskirchen
1218 Bertoldo di Andechs duca di Meran
1251 Gregorio di Montelongo napoletano
1269–1273 Sede Vacante
1273 Raimondo della Torre
1299 Pietro Gera Fiorentino
1302 Ottobono dei Razzi, Piacentino
1316 Gastone della Torre milanese
1319 Pagano della Torre Milanese
1332–1334 Sede Vacante
1334 B. Bertrando di S. Genesio Francese
1350 Nicolò Principe reale di Boemia [illegible] nel 1350
1358 Lodovico della Torre
1365 Marquardo di Randek d'Augusta
1381 Filippo d'Alençon Francese
1387 Giovanni Marchese di Moravia
1395 Antonio Gaietani Romano
1402 Antonio Pancera da Portogruaro.
1408 Lodovico Teck Ungherese
1420 — Dominazione Veneta.

Dal surrapporto racconto desumesi perchè Giustinopoli subentrasse a Pola nel titolo di Capodistria, perchè il palazzo conservi la forma feudale, perchè vi si vede lo stemma d'Aquileja e perchè ~~Capodistria~~ Istria conservasse fino agli ultimi tempi giurisdizione sulle castelli, e perchè si conservi memoria che l'avesse e ne pretendesse su altri.

Trieste 6 Giugno 1846 — A. Kandler

= Notizie sul governo temporale di Patriarchi d'Aquileja siccome Marchesi dell'Istria =

= L'Istria non vanta moneta sua propria, neppure dei tempi in cui ebbe esistenza da se. Le appartengono in qualche guisa i conj del Marchesato tramandati ai Vescovi di Trieste e gli Aquilejesi redatti dal Ducato del Friuli.

Nelle fluttuazioni guelfe e ghibelline, riverberatesi pure sulle coste dell'Istria, rannodate per 20 anni la lega Lombarda, Papa Gregorio IX dopo il convegno a S. Zenone (1226) dei consoli Italiani, e ra riuscito di 1226

1230 pacificare l'impero alla Chiesa (1230); ond'è che pervenuto in Bertoldo
1232 III° patriarca il nostro Marchesato, cedutogli da Ottone, vennero nel 1232 ed in quel torno sanzionate le giurisdizioni del Patriarca d'Aquileja nella provincia d'Istria, col precettare in generale alle città castella e ville di non eleggersi podestà, consoli o rettori senza il consenso patriarcale; nè di attribuirsi l'un l'altro facoltà di esazioni, monete e fore, intimando anche al principe Veneto di non porre censo su queste terre.

Vi si opposero gagliardamente Capodistria e Trieste per convalidare la loro avitica condizione o attenersi al loro reggimento.

I diritti per tal modo infeudati al Patriarca ed alla Chiesa d'Aquileja consistevano in ciò, che i patriarchi erano divenuti Marchesi di tutta l'Istria con pieno arbitrio nelle cose temporali, o, come allora lo chiamavano di mero e misto impero; così, che relativamente a questo prelato, marchese e signore, quicumque habet ab ipso habet, e sebbene nell'insieme della giurisdizione patriarcale elle possa rilevarsi, servendomi dell'emistichio Virgiliano da un tipo attuabile alle molte città; nondimeno farò di delinearne le prominenze degne, più o meno di una osservazione.

a Muggia

B.
Da altro Documento le tre orne corrispondevano a Libre 300 d'oglio

A Muggia terra di proprietà della Camera Aquilejese esso Patriarca vi nominava il gastaldo, aveavi casa, 310 orne di vino, 300 libbre di oglio, tutte le spese occorrenti allorchè visitavala cadevano a peso del comune; più percepiva certa somma dalle sentenze per cose criminali, per debiti non soddisfatti; poi dalle arti e dai tabellarj.

Capodistria

Egualmente in Giustinopoli o Capodistria vi sceglieva il gastaldo in giudice di questione di categoria più alta e per tutte le procedure criminali e per turbazioni di possesso. Percepiva 100 bracenti, di più due per ogni nave con gabbia che entrasse nel porto, tutte le regalie della città, e certum quid di tutte le arti. Le spese quando il Patriarca si recava per dare il placito alle regalie del comune, stavano in aggravio della città.

Pirano

Lo stesso intendasi di Pirano e dell'Agro Piranese con l'aggiunta di una contrada di viti spettante alla Chiesa Aquilejese, e della quale il Patriarca poteva disporre a sua volontà.

Buje

Si apprendono diverse e ben più dure ragioni in Buje, che stanziatovi il gastaldo, tutto il territorio e la città erano di appartenenza del Patriarca, il quale esigeva da quelle genti collette, imposte straordinarie quante più gli piaceva; caricandole ancora delle spese per se e per tutta la comitiva ed i messi suoi ogniqualvolta occorreva.

Sentenziava nei delitti criminali, col esercitare eziandio

ogni altra giurisdizione siccome signore, che tenendo il mero e misto impero opera nella sua terra e con gli uomini suoi. Particolarmente contribuivagli poi ogni uno che lavorava con due manze, un moggio di frumento ed uno di orzo; e vi conseguiva poi un *conzio* di vino e dodici libbre di *orzo* da ogni *vigna*, non che un fascio di fieno di cadauna casa – Non basta. Vi doveva percepire di ogni dodici bestie un quarto di agnello; e senz'anche enumerare i benefizj per tanti altri minuti diritti, disponeva il Prelato=Marchese di quel territorio e delle regalie a suo beneplacito.

Sul castello di Buje reggevasi *Portole*, tributando però essa solo 66 moggia di frumento e 66 (*moggia*) di vino, ed ogni massaro un agnello del valsente di 7 soldi. Portole

Vi teneva qui il Patriarca la stessa giurisdizione di Buje rispetto al territorio, alle regalie ed ai soliti minimi diritti.

Più indulgente con Montona accontentavasi di nominare il gastaldo, di esercitare piena ed ampla giurisdizione di assumere regalie e multe la città dovea portare la spesa della visita Patriarcale e comitiva. Montona

In S. Lorenzo vi aveva giurisdizione per mezzo del gastaldo, esattore dei diritti, regalie e multe criminali, e collette. Il comune aveva il carico della spesa per la visita in persona o per mezzo dei nunzj, potendo esso signore e padrone di quella terra, e cogli uomini nella stessa guisa, che se fossero stati uomini e terra sua, godeovi pure i diritti minuti. S. Lorenzo e così pure in due Castelli Rovigno e Valle

A Pola e nella Polesana procedeva la bisogna come a Giustinopoli con questa differenza che qui di certe rendite conseguiva *82* moggia di frumento e *75* di Orzo. Possedeva i due Antichi Monumenti (diconsi palazzi) Zadro o Zarro e dell'Arena, nonchè un palazzo sulla piazza della città e molte altre case – Severo conservatore peraltro il Patriarca dei due primi monumenti, aveva comesso a favore della sua Camera la multa di 100 bisanti per ogni lapide levatavi o danneggiata – Nelle ville della *Polesana* che erano di proprietà Patriarcale, tanto nell'applicazione delle collette, come nell'esazione del diritto di alloggiamento (albergarie) vi usava di una intiera giurisdizione e volgeva a se tutte le regalie; col fare di più delle ville stesse, del territorio e degli uomini come se fossero, tenendosi fedele al solito ritornello, ville, territorio ed uomini suoi – Come esse ville governavasi *Grizuolo* Pola Polesana Grizuolo.

Stabilito il gastaldo a *Galesano* pel dovuto esercizio della feudale giurisdizione ed a raccogliervi i balzelli, poteva qui pure il Patriarca fare in *tutto* e *per tutto* siccome di terra ed uomini suoi. Galesano

Albona e Fianona — Non differenti norme disciplinari dettavansi per Albona, la quale ancora contribuiva di ogni dieci e più pecore, due agnella ed una pecora, e ciascun Massaro un moggio di framento, uno d'avena, un concio di vino. Il Comune poi voltavagli cinque conzi di vino, le regalie, le multe e ciò che fruttavano i non pochi minuti diritti.

Ed a questo governo dovevasi acconciare Fianona, differenziandosi il tributo dei Massari, limitato ad un concio e mezzo di vino.

Curia — Albona disponeva di una Curia o possessione rustica con mulino, dei prati ed altri annessivi possedimenti, più dei diritti di porto e ripe, di tutte le regalie e della molta usuale minutaglia.

Corte = Alba S. Martino ed altri — In Corte Alba, S. Martino ed in varj altri luoghi conterminali praticavasi come ad Albona, preservendo con più il dovere ad ogni Massaro dei due primi loghiciuoli di fornirgli una bestia e due soldi.

Pinguente — Voleva il Patriarca di Pinguente il suo gastaldo a sopperirlo nella più estesa giurisdizione, imponeva le collette, riceveva le albergarie, le regalie, le multe, e faceva di suo arbitrio della città, degli uomini e del territorio.

Parenzo — Parenzo infine modellavasi in tutto su Capodistria; non citando qualche altra terra, la quale dal più al meno, dal volere al non volere, obbediva a questo sistema feudale per eccellenza.

Però il dominio de' Patriarchi d'Aquileja quai Marchesi d'Istria vuolsi riguardare coll'addentellato di tempo e luogo, come si è detto parlando dei Patriarchi Marchesi d'Istria (V Articolo [illegible])

Pirano 12 7bre 1846 — Nazario Gallo.

Cenno sulle dinastie dei Conti d'Istria

I Conti di Gorizia ebbero la qualità di Conti d'Istria = Sui Conti d'Istria
si sa appena che erano della Casa d'Absburgo la quale in varj rami possedeva
1112 le Alpi dalla Svizzera al Carnaro; che estintosi nel 1112
il ramo istriano la Contea d'Istria fu unita a quella di Gorizia; poi
la famiglia Goriziana tornò a dividere i suoi possessi e si formò di
nuovo il ramo d'Istria; che l'ultimo Conte di questo ramo, Alberto
stipulò la reciprocità di successione colla casa d'Austria anziché colla
1374 casa di Gorizia; che morto questo Alberto nel 1374, subentrò Leopoldo duca
d'Austria, perito a Sempach in battaglia contro gli Svizzeri e dopo lui subentrarono
gli eredi di Casa d'Austria. La Contea formavasi dei distretti di Pisino, della
parte di Montona, parte di [illegible] parte di Lovrana parte di Pignano. Avendo le genti del Conte
1344 Alberto fatto guasto nelle terre dei Veneti, roggiò la guerra intorno il 1344, che Alberto
dovè arrendersi ad Andrea Morosini e Marino Grimani, che dovè recarsi a Venezia e per
la pace dovè perdere varie castella e territorj; e forse a questi pericoli di guerra
allude un'iscrizione di Pola in onore del d.o Morosini, il quale sembra avere impedito che la
città e la rocca venissero in mano del Conte d'Istria.

= Frammenti cronici della dominazione de' Patriarchi sull'Istria =

CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO.

Anno 12.....

Sposizione dei diritti che il Patriarca e la chiesa d' Aquileja godevano nell' Istria.

(Chmel Gius. Diplomatorium miscellum pag. 289).

In primis est Marchio totius Istrie et habet ibi plenam jurisdictionem in temporalibus etiam et quicunque habet, habet ab ipso. Item nulla civitas aut castrum seu locus uel...aliqua potest, nec debet eligere potestatem, rectorem seu consules uel alios officiales, quocunque nomine censeantur nisi de speciali licentia et beneplacito ipsius domini patriarche nec possunt mudam seu pedagia uel collectam ponere uel exigere, nec monetam cudere, nec aliquam aliam jurisdictionem exercere, sed dominus patriarcha ponit in infrascriptis terris gastaldiones suos et etiam Ricarium in tota provincia Istrie, qui cognoscunt de omnibus causis et habent jurisdictionem plenariam in omnibus questionibus.

In primis in Mugla ponit gastaldionem suum qui cognoscit, ut supra, et est terra Mugle camera domini patriarche et habet in dicta terra domum propriam, et habet in certis redditibus tercentas decem urnas vini et tercentas libras olei et recipitur ibi in expensis communitatis quando uadit illuc et habet a tabellionibus Mugle certum quid, et habet ab omnibus debitalibus certum quid, et ab artificibus similiter certum quid. Item babet ibidem condemnationes omnes, que fiunt pro offensis. Item habet omnia, que pertinent ad regaliam in ipsa terra.

Item in Justinopoli ponit gastaldionem suum, qui cognoscit de omnibus questionibus et punit omnes malefactores et quicunque facit sanguinem, uel ferutam que appareat, uel uiolentiam in possessionibus alicuius, componunt centum Bisanzios domino patriarche et satisfaciunt leso, et cum uadit dominus patriarcha illuc causa tenendi placitum regalie, commune sibi facit expensas et quilibet notarius dare debet ipsi domino patriarche quinque soldos venetos, et babet unam magnam contratam uinearum que est proprietas ecclesie Aquilegiensis de qua potest facere dominus patriarca prout uult et quelibet nauis cum cabia, que intrat portum Justinopolis debet soluere duos Bisanzios. Item habet omnia que pertinent ad ragaliam in eadem ciuitate. Item ab artificibus omnibus certum quid.

Item in Pirano habet ut in supradicta ciuitate Justinopolis. Item habet unam magnam contratam vinearum, que est proprietas Aquilegie ecclesie de qua potest dominus patriarcha facere prout uult.

Item habet castrum Veneris cum toto territorio et pertinentiis et adiacentiis, exceptis iis, que ab ipso habent habitatores dicti castri, qui pro iis ipsum castrum custodire et defendere debent, et tenentur et dominus patriarcha siue castaldio eius ordinat cum rusticis eiusdem contrate prout vult tam in collectis imponendis, quam in recipiendis hospiciis, seu expensis et faciendis laborari terris ipsius do-

mini et generaliter in omnibus aliis exercendis, que potest exercere quilibet dominus cum hominibus suis.

Item in Bulleis ponit gastaldionem suum et totum territorium pertinet ad ipsum dominum patriarcham et homines terre soluunt collectas ipsi domino patriarche quoties placet ei, et tenentur facere expensas ipsi domino patriarche, et eius comitive quoties vadit illuc et omnibus nuntiis eius et condemnat ipse dominus patriarcha seu ipsius gastaldio male facientes et generaliter omnem aliam iurisdictionem exercet ibidem tamquam quilibet dominus habens merum et mixtum imperium, potest exercere in terra sua et cum hominibus suis et habet omnes condemnationes et ratione dicti territorii, quilibet qui laborat cum duobus bobus dat unum modium frumenti et unum ordei, et quilibet habens vineam dat unum congium uini et sexdecim libras Veronenses. Item de qualibet domo debet habere fascem feni. Item debet habere de quibuslibet decem bestiis unam quartam agni. Item habet multa alia iura minuta et nihilominus potest disponere de dicto territorio ad beneplacitum suum. Item habet omnia que pertinent ad regalia.

Item in Portule ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem iurisdictionem, ut dictum est in Bulleis, et imponit collectas et recipit expensas ut in Bulleis. Item annuatim commune solvit sexaginta sex modia frumenti et sexagin'a sex modia vini et libras sex Veronenses, et quilibet massarius unum agnum ualentem soldos septem dat, et habet multa alia iura minu a. Item habet omnia, que pertinent ad regalia et omnem iurisdictionem, ut in Bulleis.

Item in Montona ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem et habet omnes regalias ibidem et recipit expensas cum tota comitiua sua a communi cum uadit illuc et habet omnes condemnationes de omnibus maleficiis.

Item in sancto Laurentio ponit gastaldionem suum et exercet omnem jurisdictionem et condemnat omnes offendentes et condemnationes sunt ipsius domini patriarche et imponit ibi collectas et recepit expensas cum tota comitiua sua cum uadit illuc et nuncii sui scilicet habent expensas. I'em haben ibi omnes regalias et potest facere de terra, et hominibus sicut vult, sicut de terra et hominibus suis, et habet multa alia iura minuta.

Item in loco de duobus castellis ponit gastaldionem suum qui exercet omnem iurisdictionem et condemnationes omnes offendentes et condemnationes, sunt ipsius domini patriarche et generaliter in omnibus facit et habet sicut in sancto Laurentio, ut supra, et multa alia iura minuta.

Item in Rubinio ut supra, sicut in duobus castellis.

Item in Valle, ut supra in Rubinio.

Item in ciuitate Pole ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem iurisdictionem, tam in Pola, quam in Polesana et generaliter habet omnia prout in ciuitate Justinopolis.

Item habet in certis redditibus in dicta ciuitate a certis hominibus octuaginta duo modia frumenti, et septuaginta quinque modia hordei et habet ibi duo antiqua palatia scilicet Jadrum et Arenam et palatium unum in plathea ciuitatis et quasdam alias domos.

Item quincunque accipit aliquem lapidem de dictis palatiis Jadri et Arene pro quolibet lapide, quem accipit soluit domino patriarche centum Bisancios.

Item habet in Polesana infrascriptas villas que ad ipsum pertinent pleno jure tam in collectis imponendis, quam in albergariis accipiendis et toto territorio earumdem villarum et habet omnem jurisdictionem et omnes regalias et potest facere de villis hominibus et territoriis sicut de uillis, hominibus et territoriis suis, scilicet Midilani, Banioli, Ignanum, Pudizanum, Galisanum, Padernum, Rauorigum, Guranum, Sisanum, Gurecilianum, Fasana.

Item in Cuzol ponit gastaldionem suum et habet ibi per omnia sicut in dictis uillis Polesane.

Item in Malezana ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem iurisdictionem et ponit collectas et recipit albergarias et potest facere ibi in omnibus et per omnia sicut de terra et omnibus suis.

Giornale Istria Anno II° 1847

= Frammenti cronici dalla dominazione de' Patriarchi sull'Istria =

Item in Albona ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem iurisdictionem et imponit ibi collectas et recipit albergarias et a quolibet, qui habet decem oues, uel plures, debet habere annuatim unam ouem cum agno et.... unum alium agnum. Item a quolibet massario unum modium frumenti, unum modium anone et unum modium vini. Item a communi libras decem nouem Veronenses habet regalia et omnem iurisdictionem et condemnationes et multa alia iura minuta.

Item in Flanona ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem iurisdictionem et imponit collectas et recipit albergarias, et a quolibet habente decem oues uel plures, debet habere annuatim unam ovem cum agno et unum alium agnum et a quolibet massario modium unum cum dimidio vini.

Item iuxta Flanonam habet Curiam unam cum molendino pratis et aliis possessionibus adiacentibus. Item habet ripaticum navium et omnia regalia et multa alia iura minuta.

Item in Cortalba habet prout in Albona per totum et tanto plus, quod quilibet massarius dat unam bestiam et duos soldos.

Item in uilla sancti Martini habet per omnia ut in Cortalba.

Item in Bagnoli habet per omnia, ut in Cortalba.

Item in Letano, in sancto Petro, in Nugla, in Roz, in Bergont, in sancto Sirgo, in Trebesnaberda, in Malazumpica, in Sidrena, in Valda, in Cernegrado, in Culmo, in Humeld, in Grimaldo, in Qudel, in omnibus supradictis villis ponit dominus patriarcha gastaldiones suos, qui exercent omnes jurisdictiones, ponit collectas, recipit albergarias habet regalia et condemnationes et de loco hominibus et territorio facit secundum quod vult, tamquam de suis.

In communitate Parentii ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem et habet ibi per omnia, ut in civitate Justinopoli. Item habet domos in eadem ciuitate.

Item castrum sancti Georgii cum toto territorio et pertinentiis suis et jurisdictione tota.

Item in Pinquento ponit gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem, imponit collectas, recipit albergarias, habet regalia et condemnationes et de loco, hominibus et territorio facit secundum quod vult, tamquam de suis.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

[stamp] UDINE

Albona e Fianona: Non differenti nonne disciplinari dettavansi per Albona, la quale ancora contribuiva di ogni dieci e più pecore, due agnella ed una pecora; e ciascun [illegible]

82

11.

13,

134

[illegible] il quale [illegible] città e la rocca venissero in mano del Conte d'Istria.

= Frammenti cronici dalla dominazione de' Patriarchi sull'Istria =

(Estratti dall'opera di Prospero Petronio, comunicati dal Nob: March: Francesco Polesini)

1207. Nell'Istria erano insorte difficoltà considerabili: pretendendo la stessa Città congiunta ragione di stato essere padrona del mare Adriatico, ed in conseguenza di esigere il tributi di molti popoli; perchè confinando le regioni dei loro paesi con lo stesso mare, avevano dal medesimo benefizj inestimabili. 1207

L'Istria particolarmente era quella fra le altre provincie, che per mercanzie, pescagioni e sale godeva dell'Adriatico utili immensi, ne ricusavano gli Istriani di riconoscere i Veneti per legittimi Signori di esso mare e perciò di corrispondere volontariamente l'addimandato tributo. Ma al Patriarca Volchero parve che molto pregiudicasse alla ragione della sua Chiesa quell'aggravio, pretendendo che gl'Istriani non dovessero riconoscere altri superiori, che l'autorità Patriarcale, investita di questo Marchesato; e per effettuar egli i suoi pensieri, spedì nell'Istria il Conte di Gorizia con molta gente. Ma ritrovando questi i suddetti fermi nel loro proponimento, senz'altro operare, chiamò Volchero le sue truppe, e deliberò civilmente maneggiare questo interesse, ancorchè non è stato fosse deciso, non cessando gl'Istriani pagare anco alla Chiesa di Aquileja le ordinarie contribuzioni. Quindi esso Patriarca destinò suo ambasciatore il Vescovo di Concordia al sommo Pontefice, ed Enghelberto, uno dei Conti di Gorizia, all'imperatore, e nello stesso tempo con troppo rigoroso termine pubblicò scommunicati anche essi Istriani = Nova itaque mari Adriatico navigantibus tunc primum vectigalia, et ut certiore dicam vocabulo tracena (?) imposuit. Lex enim tunc semper inde lata in hunc diem servata, ut intra Ostium Flanatici ad Polam, Promontorium et Ravennam plagam, navigante ad vectigal solvendum, mercesque et onera, si Magistratibus collibuisset deponendum Venetias se conferrent. = Blondus.

Margin notes: Volchero 2do Patr. — Enghelberto Conte di Gorizia — La Chiesa di due Castelli d'Isola da Ottone II donata alla Chiesa di Parenzo, qual donazione fu confermata da Volchero Patriarca — Di due Castelli erano i canonici composto il Vescovo e lo scolastico (?)

1208. Capitò il suddetto Volchero in Germania avanti il Re Ottone e mosse lite al Duca di Baviera, perchè gli rilasciasse parte del marchesato dell'Istria, che egli teneva occupato, e fu esaudito = Valterus, seu Valcherus, Patriarcha Aquilejæ a capitulo electus cui Otho III°, et Fredericus II° superiorum Imperatorum privilegia, teste (?) Candido confirmarunt, pulsoque ob Istria Lodovico Bavariæ Duce in Marchesatum, a Frederico II° restitutus = Ughellius. 1208

Eletto da principi della Germania Ottone IV° di questo nome,

non tantosto questi fu assunto all'impero, che investì parimente il detto Patriarca delle Provincie della Carintia e dell'Istria, con tutti gli utili e ragioni imperiali già per avanti esercitati. Regolò perciò esso Volchero, in virtù di tali investiture, anco il governo degli stati. Nell'Istria particolarmente stabilì che fosse retta, come prima, da un sopraintendente per lo Patriarca nominato con titolo di Marchese, la qual carica veniva esercitata da ciascuno per lo spazio di due anni, nè a questa poteva esser promosso alcuno che non fosse per nascita (come scrive l'Ab. Palladio) o del Friuli o dell'Istria, della quale ritroviamo essere stato un Alcandii ed un dal Pietro di Pola. Era in quei tempi il palazzo Patriarcale nella città

Dopo già di Giustinopoli divenuta città Veneta, in Albona.

di Giustinopoli; ma pervenuta essa Città sotto il dominio Veneto, fu trasportata la corte in Pietra-Pelosa, indi in Albona

1210 1210 - Fu destinato dal Patriarca al governo dell'Istria coll'ordinario titolo di Marchese, Hermano di Treano; ma pretendendo li Giustinopolitani che il Marchese fosse eletto dal corpo della nazione Istriana, si risentirono in modo, che non vollero permettere che entrasse nella città. Per sedare il tumulto dichiarò allora il Patriarca, che non potesse alcuno godere della dignità di Marchese, se non traeva l'origine dal Friuli o Istria. Raddolciti così gli animi, giurarono avanti al loro rettore, come erano pronti di fedelmente riceverlo, ed assisterlo.

1217 1217 I Veneti in questo tempo scorrendo l'Adriatico, danneggiarono i confini dell'Istria e Marano in Friuli, nè sapendo il Patriarca come resistere alle loro forze, risolse di confederarsi, essendo allora principe Pietro Ziani, e si obbligò ogni anno prestargli un tributo oltre ~~toro~~ e porci, XII pani di uno staio di frumento l'uno. = Cum Petro Ziani Venetorum Duce Forojulienses infestarent, Aquileiae sanxit ut quotannis ex ~~Aqu~~ penu Aquilejensi panes XII Sextarii singuli, pariter porcos Duci Veneto persolvantur =.

1216 1216 In Capodistria conchiuse accomodamento di pace fra li Trevigiani ed Istriani, i quali ultimi alla superba si erano per lo passato aderiti al Patriarca contro i Trevigiani. E perciò nè erano seguite rapine, soglie ed ingiurie scambievoli, con patto che le cose tolte in tempo della guerra fossero restituite. (Giovan Bonifacio St. Trevig: Nicolò Manzioli Stor dell'Istria). Poco avanti fu parimenti conchiusa in Capodistria la pace coi Fraguriini.

Fraguriini = Traù in Dalmazia da τράγος capro

1218 1218 I popoli dell'Istria ricorrendo al Doge di Venezia, lo chiamarono (come nota il Sansovino) illustrissimo-illustre, essendo per lo innanzi stato così intitolato il sud° Pietro Ziani da Federico II^do Imperatore.

1231 Si portò il Patriarca Bertoldo (Fu questi figliuolo del Duca di 1231
Merania—Moravia) verso l'Istria accompagnato da nobile squadra Bertoldo Pat. Aquil.
di Feudatarj, dove erano suscitate alcune gravi differenze tra la
città di Giustinopoli, e la terra di Pirano. Al suo arrivo non volle
egli tenere la norma del rigore, stimò che la piacevolezza fosse il
lenitivo proprio per conciliare gli animi esacerbati. Ebbe anco
fortuna di conseguire con tal mezzo l'intento; fu rimessa in lui
la direzione di questi affari, ed egli invigilando all'universal quiete,
gli rese non solo aggiustati nei loro litigi, ma placò gli animi ancora.

1237 Dopo molte discordie e contese viene conchiusa la pace 1237
fra i Giustinopolitani ed il Patriarca Bertoldo, la quale fu anche
confermata dall'Imperatore Federico.

1238 Con tale occasione, oltre molti privilegi che concesse 1238
alla città, concesse parimenti il suo Patria facoltà per sempre alli
Giustinopolitani di poter eleggersi il rettore, purchè fosse nativo
o del Friuli, o dell'Istria, ed in grazia di esso Patriarca. Pretendevano
in questo tempo i Feudatarj delle Provincie del Friuli o dell'Istria che
i feudi concessi fossero colla suprema autorità, per nelle investiture
solevasi porre la clausola di concedere essi feudi in ogni ragione:
così intendevano di escludere la sede Aquilejese, onde convenne a
Bertoldo portarsi avanti l'imperatore Federico da cui ebbe deter
minazione favorevole contro quell'abuso; ma ritornato alla sua
residenza, ricevè lettera dal Pontefice Gregorio IX, colla quale
veniva ammonito a non voler tenere corrispondenza con Federico
Imperatore, nemico della chiesa e scomunicato.

1239 Per allora non si portò il Patriarca a Roma sebbene 1239
citato con la premessa lettera; ma continuando il governo
del suo Patriarcato, sedò con la sopraccennata imperiale delibe
razione quei tumulti, che fra i suoi vasalli originati si erano.
Frenò particolarmente quelli dell'Istria, mentre la città
di Giustinopoli ricusandogli la ~~compiuta~~ debita obbedienza, procurava
sottrarsi di soddisfare gli ordinarj tributi: fu necessitato
in tale occasione portarsi sotto, ed usare la forza, che respinta
niente valse. Dopo molte discordie e contese fu conchiusa final
mente la pace fra esso ed i Giustinopolitani, la quale fu anco
confermata dall'Imperatore Federico.

1251. Morto Bertoldo, fu fatto Gregorio di Montelongo patriarca 1251
Aquilejese LXXII, che passò in diligenza nell'Istria, ove erano i Giustino= Gregorio di Montelongo Pat. d'Aquil. LXXII

politani sollevati, e gli abitanti di Pola ricusavano di obbedire al Capitolo di Aquileja. (Ab. Palladio) Sedò tuttavia quei moti e ristaurò le mura di quella città rinforzandole con una grossa torre. Assentì all'elezione in rettore di Giustinopoli di Varnerio di Gilaco, originario di essa città, e tra gli altri privilegi, che potesse mandare al governo di Sinquente, Sordo, Buje due castelli, de' suoi cittadini col titolo di podestà. Creò pure nello stesso tempo Giannetto di Gilastro nobile Giustinopolitano podestà di Pirano = Gregorius Patriarcha Aquilegensis Justinopolitanam Urbem obsidens, illorum suggestione a Comite Goritiae capitur, et in ejus castrum recluditur, quem interveniente tractatu Leonardi Dandulo et Marini Guidon nuntiorum nuntiorum Ducis, et aliorum principum, idem Comes denique liberavit. = (Dandulus, de Gregorii captivitate).

Il podestà di Capodistria non mandava altrove rettori. [illegible]

[illegible] Luogo [illegible] 30 miglia [illegible]

1254

1254 Ritornato Gregorio in Istria, concesse in feudo a Vertio di Giustinopoli, suo agente in questa città, alcuni beni posti sul territorio, come pure ad altri patrizj varj feudi nell'Istria, e levò a Varnerio de Gilaco la podesteria di Pirano, come eletto contro la forma dei statuti: Ma insistendo con suppliche gli ambasciatori de' Piranesi, che l'avevano eletto, lo creò (più che confermò) di autorità propria, alle molte istanze che gli fecero.

1256

1256 Concesse a quei di Muggia, di Parenzo e di S. Lorenzo (Palladio) autorità di eleggersi i loro Podestà per un anno, ed a quei di Capodistria, anche di nazione Veneta, che prima era vietato.

1258

1258 Costrinse Vinterio da Pisino a cedergli la villa di S. Vito, ed altri luoghi avuti dagli antecedenti Patriarchi, ed a demolire il castello di S. Stoneco, riputato pregiudiziale al pubblico. Aggiustò i dispareri fra li cittadini e il popolo di Pirano, e tra Parenzo e Montona.

1259

Re di Boemia feudatario e difensore del Pat.to

1259 ~~Costrinse Vinterio~~ Cessata l'occasione d'impiegare la milizia, destinò esso Patriarca una parte di quella dell'Istria contro il Re d'Ungheria in soccorso del Re di Boemia feudatario e difensore del Patriarcato, e ritornò alla patria glorioso pel felice esito di quella impresa.

1262

1262. I Veneti travagliavano in guerra contro i Genovesi. Assoldarono però gente a più potere. Tra gli altri che andavano al servizio della Repp: furono quei di Muggia, soggetti al Patriarca, onde si dolse in estremo di tali avvisi contro essa terra, e voleva coll'armi provvedere a simili inconvenienti; ma dal parlamento del Friuli fu saggiamente provvisto, che senza strepito militare si componesse la differenza.

1265. Teneva in questo tempo la sede di Aquileja alcune differen- 1265
ze con il Conte di Gorizia. Per ragione delle medesime la città di Giustino-
poli a quelle aderendo si era sottratta alla dovuta obbedienza;
e perciò Gregorio con altro numero di gente si portò sotto, e la ridusse
alla primiera divozione. Indi a poco chiamò alcune ~~militie~~
truppe di milizia, che si ritrovavano nell'Istria per difesa
dei confini, e le spinse a depredare il territorio di Gorizia; ma
avvenne che egli fù la prima preda che cadde nelle reti dei nemici.

1275 Rimasero terminate nella riduzione fatta in Cividale al- 1275 Raimondo Patr. Aquil.
cune differenze con que' di Giustinopoli. Avevano i Veneti in questi
tempi allargati i confini del loro dominio nell'Istria, e dolendosi
perciò il patriarca Raimondo che fosse pregiudicato alle ragioni
che la sua sede aveva sopra il Marchesato d'Istria, coll'animo tutto
applicato all'importanza dell'affare, unì gente, e pretese che
le città dell'Istria rinovassero il giuramento di fedeltà.

= Raimundus Turrianus Mediolanensis etc. hic a Venetis nonnulla
Istriae oppida occupantibus grave bellum indixit, quod
per annos duodecim gessit, quicum Andream Bastium cum
Classe ad expugnandum Justinopolim misissent, in qua validum
presidium Antistes posuerat, eaque ratione, ut frustra oppu-
gnaretur, missoque demum Marco Cornelio cum Majori Classe
et Marino Mauroceno cum copia Continente urbem vi cepis-
sent. Raimundus viribus non animo fractus ad Rodulphum
Imperatorem de bello consulturus, accessit, a quo adjutus
multis ipsis cladis redactis in potestatem oppidis, insulis, Ter-
gestinisque fugatis et obsidentibus pluribus captis obsidione libe-
ravit = (Ughelli)

1278 Unì questo patriarca (col conte che furono da Milano i 1278
Torriani coi suoi parenti) buon numero di Forojuliesi, Istriani
e Trevisani, al numero di 2000 cavalli e 4000 fanti, e li spinse
verso Milano, la qual milizia rimase tutta sconfitta e rotta dai Mi-
lanesi.

1273. Fu occupata l'Istria da Ottocaro od Odoacro Re 1273
di Boemia, ma Rodolfo Imperatore lo costrinse a lasciare i luoghi
che nell'Istria aveva occupati di ragione della Chiesa d'Aquileja.
— In questi tempi dogando Giacomo Contarini, la città di Giustinopoli,
vinta non da forza, invitata dalla pietà e giustizia della Repubblica Veneta
spedì a Venezia alcuni suoi ambasciatori colle chiavi seco della città

le presentarono ai piedi del Principe e l'accompagnarono a nome del Comune con tutto l'ossequio di fedel soggezione, per la quale secoli interi di imperturbata felicità meritò sotto sì benigni auspicii di lietamente godere. Rallegratosi ad incontro il Senato della sua spontanea dedizione, volle registrare a perpetua memoria nelle tele delle regie sale l'acquisto fatto di tanta città col seguente pametro, esposto ai piedi del Prin.° Serenissimo, e trascritto dal Sansovino = Sit Justinopolis Venetorum subdita fraenis =

Al riguardo della quale si vede pur in oggi ancora (come dimostra il lod.° Autore nel lib. VIII delle fabbriche pubbliche di Venezia) in una delle 8 nicchie o mandole che sono sparse per tutto il compimento del soffitto del salone del Ill.mo Collegio, Capo d'Istria, città; con altre 7 principali dello stato della stessa, sotto la figura di una donzella rappresentante tutta l'Istria, che tiene la corona reale in mano, per non ritrovarsi più in podestà di altre teste coronate.

Alcuni autori vogliono che la dedizione di questa città seguisse sotto il doge Pietro Polani, ond'ebbe a dire Mons. Ughelli de Venetiis Patriarchis = Deditionem terrae firmae in Italia sic consecutis sunt, Justinopolim Istriae metropolim Petrus Polanus Dux XXXI patrio Imperio adiecit circa annos 1140.

= Sulla legislazione antica dell'Istria = (annie tutti)

438 Al pubblicarsi nell'Istria del codice Teodosiano da Valentiniano nel 430 le condizioni politiche erano abbastanza uniformi, la schiavitù personale era rara per l'influenza benefica del Cristianesimo, la condizione di cittadino Romano era poca cosa, i resti del governo municipale consigliavano a non esserlo. La città municipale pagava imposta, gli uomini erano abbastanza parificati = Nelle baronie il villico era addetto alla gleba, ma non schiavo, anzi libero della persona. Il barone non era suo padrone, ma la terra era padrone del villico, la baronia si comprava coi villici, che non erano tenuti che alla prestazione del censo, nemmeno ogni giustizia chiedeva a questi.

Il cod. Teodosiano era l'attivo, il Giustinianeo era codice dottrinario, di rapporti, e reso noto posteriormente. Sotto i Goti vi fu distinzione di Goto e Romano. Da Belisario conquistatore fu pubblicato il codice Giustinianeo. Da Belisario

1200 al 1200, in cui cominciarono i Patriarchi, vivevasi secondo la nazione = qui ex natione mea, professus sum lege vivere ... Francorum o ... Nel XIII secolo divennero frequenti i Statuti municipali dalla formola = Statutum est quod etc. Le terre baronali non ebbero statuti. Statuto per altro si disse anche la legge che il principe dava per qualche barone, e che non era civile.

I Patriarchi Aquilejesi favorirono le franchigie municipali, non ci è poi noto se per l'Istria avessero fatta raccolta di leggi provinciali come ebbero a farla pel Friuli. ... Bertrando ... dei Nobili che volevan ...

Vedi lettere ... del Friuli. e ... [illegible]

V. ... nei vari Statuti nell'opera Diplom. Bianchi

[illegible]

Alberto II Conte d'Istria della famiglia dei Co. di Gorizia.

Alberto II.do nacque dal Co. Mainardo III della casa di Gorizia, e da Adelaide figlia di Alberto III ultimo di sua stirpe nella Contea del Tirolo intorno l'anno 1238 non potendosi con precisione segnare l'epoca. 1238

Insorta guerra tra Alberto del Tirolo unito a Mainardo di Gorizia e Filippo Vescovo di Salisburgo per le possessioni della Carintia, e radunatasi forte armata per assediare il Castello di Greifenberg nella stessa Carintia, le genti del Vescovo ebbero la meglio, giacchè rimase prigioniero di guerra Alberto insieme col fratello maggiore Mainardo. Ciò avveniva nel 1252; nel seguente Mainardo ebbe la libertà, non però Alberto che dovette rimanere in ostaggio pel padre e pello zio. 1252

In sul cadere del 1253 moriva Alberto III.zo del Tirolo, lasciando 2 figlie, una delle quali sopra accennammo, l'altra fu Elisabetta moglie a Gebardo Conte di Hirschberg e le di lui sostanze andarono divise fra generi nel 1254, toccando a Mainardo di Gorizia quanto possedeva nei vescovati di Trento, Bressanone e nella Carintia 1253 1254

Nel 1258 il 22 luglio, moriva Mainardo III.o, e gli stati di lui agli unici figli Mainardo ed Alberto, il primo dei quali ne assunse l'amministrazione anco pel 2.do che era prigione 1258

Alberto non trovando altro modo migliore per riacquistare la libertà onde assumere la reggenza degli stati che gli toccarono del paterno retaggio, corruppe con 700 marche d'argento il suo custode Gebardo di Volven, e nel 1264 se ne fuggì, ricoverandosi in Istria 1264

Ratificò allora da Cinquenate quanto il fratello aveva conchiuso col Patriarca Gregorio, ed assunse il governo della Contea d'Istria, di Möttling e della Contea di Rechberg nella Svevia che gli rimasero poi quel patrimonio nella solenne divisione fatta nel 1267. Cinque anni più tardi fece col fratello Mainardo altra divisione; questi si contentò del Tirolo, cedè ad Alberto la contea di Gorizia, la quale unita all'Istria stabilì il suo appannaggio. = avvertis. Patria Gregorio 1267 1272

Nel 1266 sposò Eufemia figlia di Corrado duca di Glogau in Slesia, dalla quale gli nacque il successore Giovanni Enrico. Rimasto vedovo, passò a 2.de nozze nel 1275 con Eufemia figlia di Ermanno Co. di Ortemburg, vedova del Co. di Hardeck. 1266 1275

Il governo dei suoi stati, e le armi molto lo tennero occupato: coi Patriarchi d'Aquileja ebbe continue differenze per i possessi nel Friuli ed Istria, coi Veneziani per quest'ultima, della quale possedeva la massima parte: ripetuti esperimenti e conciliazioni non portarono frutti durevoli. Le querimonie col Patriarca erano già state puntigli di dinastia, ma quelle coi Veneziani

(1) Di Alberto II vedi Cronico Gualtiano appresso al Rubeis, n. 6 A. 1289. Trice pure e precedenti e seguenti.

di ben altra natura che minacciavano grandi pericoli e al Patriarca e al conte, i quali dovettero perciò rappattumarsi. I Veneziani agognando al possesso delle spiaggie orientali dell'Adriatico, senza le quali non potevano aver il dominio del mare, avevano indotto l'Imperator bizantino Giovanni Comneno

1124 a ceder loro nel 1124 i diritti che egli vantava sull'Istria, che da secoli eran semplici pretensioni, diritti che mettevano in campo dedotti da alcune spedizioni militari, da alcune relazioni antiche relazioni, e quel che è peggio, avevano i Veneziani proclamato il principio di accettare la volontaria dedizione delle città, senza farsi carico delle ragioni che vi aveva il principe legittimo della Provincia.

1267 I Parenzani nel 1267 avevano dato il malo esempio, per non essere soggetti a Capodistria, che s'innalzava a capitale della Provincia, favorita dai Patriarchi, s'erano assoggettati ai Veneti; i quali non si facevano scrupolo di accogliere qualunque terra o città appartenente al Patriarca o al Conte d'Istria che dai diritti di questi si volesse sottrarre colla ribellione o col non pagare le decime o per qualsivoglia altro motivo. Ma la forza dell'armi decideva queste dedizioni, e le frequenti rivolte, ed il frequente ritornare all'antico signore, mostrano s'erano state forzose o volontarie.

1275 Raimondo Patr. d'Aquil. Nel 1275 i tentativi di pace vennero a capo: il Patriarca Raimondo s'era accomodato con Capodistria e con Pirano, si pattuì anche col conte Alberto, fattisi allora sposo, ed in quest'anno di comune accordo riconobbero i confini dei loro possessi. Il Co: Alberto si trovava allora nel suo Castello di Pisino =

Castello di Pisino. = Nota del Sig. Kandler = Alberto dimorava frequentemente a Pisino, come pure il suo successore Co: Giovanni Enrico; il Castello di Pisino era circondato da fossa in cui scorreva acqua condotta dalle fontane di Montemaggiore, la quale passava per Bogliuno =

Personalmente Alberto intervenne all'operazione dei confini che

Demarcazione solenne dei confini fra Alberto e Raimondo Patr. occupò 21 giorni del mese di Maggio. La sua scorta era di 144 cavalieri sotto 12 capi insigniti di cingolo d'oro, e di 144 fanti; aveva al proseguito numerosi vassalli, tutti nobili e proprietarj di baronie dalle cui prendevano il nome: v'erano signori di Momiano, Lupoglavo, Cosliaco, Vranca, Rozzo, Pisino, ed altri. V'erano i giudici dei comuni, i capovilla, ed i cappellani della corte che ogni giorno celebravano la messa, che in Alberto vi era quella Religione che è propria della augusta famiglia della Casa d'Absburg.

Facevano corteggio al Conte il Vescovo di Pedena Demetrio, l'abbate di S. Pietro in Selve (probabilmente l'abbate Semprebono) monastero che dovette la sua esistenza ed opulenza ai Co: d'Istria. Nella spedizione si mostrò benigno e liberale: donò al signore di Cosliaco la baronia di Cozur, concesse ai signori di Vragna, di Lumberg, e di Chersano il diritto di fiera, creò cavalieri, concesse la libertà ad un Pietro Gocianaviin, che più tardi vedremo figurare in Gorizia, largheggiò verso Chiese e verso Comuni.

In S. Pietro vi erano le tombe dei Co: d'Istria nel secolo XVIII poste alla luce da un curioso.

Maggio 1275

Pel Patriarca comparve il di lui Capitano Generale Guglielmo Marchese di Pietra Pelosa, ed esso pure aveva il suo codazzo di cavalieri, baroni e giudici delle città e delle Ville.

Da questa confinazione si scorge che la Contea d'Istria abbracciava tutti il distretto di Pisino, tutto quello di Bellai; Lovignaco, Verch, Raizze, Dragach; Cozur, Barbana, Castelnuovo, Golzana S. Vincenti (allora abbazia) (sotto il com. di Negrina [illegible]) Visinada, Castelier, Torre, Moniano, Sorbar. Non si fa menzione dei possedimenti al Carnaro, perchè non soggetto di dubbiezze; non di Rovigno e d'altri possessi intorno al Leme, perchè o semplici possessi di decime, o già distratti; S. Lorenzo figura soltanto come luogo in cui il Conte aveva diritto di presidio e di decima, non d'alto governo. Non vi figurano Parenzo, Cittanova, Umago, perchè in potere dei Veneziani; Capodistria, Montona, Pinguente, Pirano, Grisignana, Buja, Castelvenere, S. Lorenzo, Due Castelli; Pola, Marmorano, Gorano, Albona, Fianona, appartenevano al Patriarca. = Secondo queste notizie parrebbe che Dignano prima del 1275 avesse fatto communità da se. =

La Contea d'Istria non era stato spregevole, misurava 20 leghe quadrate, due quinti della penisola non compreso Trieste, mentre i possessi del Patriarca sommavano a 30 leghe, e pochissime quelle dei Veneziani. E d'oltre ciò il Conte aveva buoni diritti in Pola ove ancor si vede una figura di cavaliere con vessillo segno di mero e misto impero che può essere la sua figura. Certo si riconosce in quella un conte dal vessillo, essendo stato costume anche di questa provincia aquilejese di dare investita ai Conti col vessillo ed ai nobili con l'anello e con la spada. Vidisi raffigurato il leone di Zeringen od Absburgo, d'una sbarra che non si può interpretare.

Allorquando il Marchese di Pietrapelosa prese congedo per ritornarsene in Capodistria, il Conte gli diede la scorta d'onore di 4 cavalieri del cingolo d'oro, di 48 cavalli e 48 pedoni, che se il Conte trattavasi da principe, onorava anche principescamente.

Dell'atto fu fatto rogito da un cappelano in tre esemplari ed in tre lingue, cioè in latino, in tedesco ed in slavo, e si rileva da questo come il conte giunto alla chiesa dell'Abbazia di S. Pietro in Sumberg pianse nel vederne le rovine e secolui pianse la comitiva.

Nota = Il Bauzer ed il Carlo fallacemente stabiliscono l'epoca della confinazione nel 1325. Fu steso in tre lingue, fra le quali slava, prova della frequenza degli slavi nella Contea. Ai tempi del diploma in Udine era famigliare la lingua slava fra il popolo, la tedesca fra i nobili, siccome era altrettanto in Capod'Istria sotto il reggimento Patriarcale. Regione di città ebbe e conserva nome slavo (Bossedraga). (Annotazione alquanto avventata?)

Rilevasi pure da questo documento che i Vescovi di Pedena risiedevano ordinaria-
mente sul monte di S. Michiele presso Vermo in terreno che se non fu eccepito, era
Vedi Nota I.ma in fine — della diocesi di Parenzo. Il Vescovo non usciva se non per andar a funzionare
1278 Nel 1278 il Co. Alberto con 150 cavalli nel campo di Rodolfo d'Absburg e com-
battè da valoroso coi suoi fedeli la giornata in cui fu sconfitto Ottocarre
Re di Boemia e quindi si consolidò la potenza della casa di Absburgo. Nominasi
questa la battaglia di Marchfeld.

Differenze col Patriarca — Ritornato in Istria non istette ozioso; accomodò alcune differenze che
aveva col Patriarca, col quale si collegò per porre argine alle dilatazioni
1278 ~~del Patriarca~~ dei Veneziani. Tolse a questi Capodistria della quale fu nomi-
Capodistria resa ai Veneti 1279 — nato Podestà e Capitano, tolse S. Lorenzo; ma nel seguente 1279
fu costretto scendere a patti. Mandò suo ambasciatore a Venezia il Conte
Alberto di Greifenstain, e fu pattuito — Che cessassero le ostilità
si restituissero i prigioni, le castella prese ritornassero ai loro prece-
denti ~~possessori~~ signori: il Conte abbandonasse la lega fatta coi Capodi-
striani, rinunciasse al carico assunto, nè più l'accettasse se anche
offerto — E così fu: Capodistria rimase allora in potere del solo Patri-
arca, i Veneti l'assediarono e la presero di bel nuovo.

Rottosi perciò col Patriarca, durarono a lungo le differenze; poi le
1281 parti deferirono al giudizio del Co. Mainardo del Tirolo, e di Gerardo
da Camino nel 1281.

Al Patriarca Raimondo doleva il vedere la capitale del suo
Marchesato d'Istria in potere de' Veneti, e sperimentando le pacifiche
trattative non avevano effetto ricorse all'armi collegandosi con Conte
Alberto, e coi Triestini: Capodistria fu ripresa, e fu concertato un
1285 piano di guerra, non frastornato dall'armistizio conchiuso nel 1285,
nel quale aderì volentieri Alberto. In questo tempo Andrea duca di
Slavonia, che poi fu Re d'Ungheria gli chiedeva la mano dell'unica
sua figlia Chiara, matrimonio che poi sembra non abbi avuto effetto
ed il fratello Mainardo saliva al trono ducale della Carinzia, per lo
chè molte erano le cose famigliari da porsi in assetto, dacchè calco-
lava sul Palatinato della Carintia, che anche ottenne.

1289 Nel 1289 la guerra coi Veneti scoppiò aperta, questi stringevano
da vicino Trieste e vi avevano costrutta la fortezza di Romagna per meglio
batterla. Ma essa era bene affezionata alla casa di Gorizia alla quale
diede di preferenza la carica di podestà; che Mainardo fratello di Alberto,
1262 quello stesso che era divenuto Duca di Carinzia, era stato scelto Capitano
1270 del popolo nel 1262 (carica che aveva tenuta fino al 1270) e dunque podestà

e

forse lo fu mece il Co. Alberto (mancano le memorie di quel tempo). ~~Vedi Nota alla fine~~
(Ricordasi che la moglie dell'Imperatore Alberto figlio di Rodolfo fu una Elisabetta di Gorizia, che fu tenuta al Sacro fonte dal Comune di Trieste.)

Il Patriarca Aquilejese vedeva pericolo per le sue cose nella caduta di Trieste; tutti e tre questi collegati diedero gente all'esercito, che fu posto sotto il comando di Alberto II° e nel quale militava il giovane conte Giovanni Enrico. Cinquanta mila pedoni, 15 mille cavalli erano radunati in Monfalcone, e misero alla liberazione di Trieste sempre più stretto. I Veneziani pararono il colpo che li minacciava, trattarono, indussero gli alleati ad abbandonare il Patriarca; si vuole che il Co: Alberto ricevette 2000 fiorini d'oro per ritirarsi, come anche si ritirò con le sue genti nel dì 6 maggio. ~~Vedi Nota~~ 6 Maggio 1289

Il Patriarca indebolito e temendo tradimenti abbandonò l'impresa.

Il giovane Giovanni Enrico fu indignato dall'abbandono fatto dal padre; si vuole (pareva una diceria) che essendo stato pagato Alberto con moneta falsa fosse rinvenuto ad altri consigli; nel giugno l'armata si ricongiunse. Giugno 1289

Giovanni Enrico ottenne il comando dei Carintiani, e Trieste fu liberato, rimbarcandosi i Veneziani con tale precipizio che lasciarono al vincitore ricchissima preda.

Continuò la guerra nel 1290 e nel 1291 si fè la pace. I Veneziani dovettero restituire Muggia e Moccò, pagare annualmente al Patriarca 10068 Ducati, lasciando al Papa la decisione delle occupazioni fatte dai Veneti nell'Istria. 1290-1291

V. Nota alla fine.

Ma gli anni progredivano e pensieri più miti e più prudenti occupavano Alberto II° il quale terminò mediante trattati le differenze col Arcivescovo di Salisburgo, fe' lega con Giovanni conte di Veglia e di Madrussa, vicino suo nelle parti del Carnero; nel 1297 ammogliò il figlio Enrico con Beatrice da Camino, alla quale assegnò in dote 17000 marche di denari veronesi, e volle che il Patriarca Raimondo della Torre facesse di propria mano cavaliere lo sposo. Morto il Patriarca nel 1299, Enrico veniva nominato capitano generale del Friuli nella radunanza di Campoformido. 1297 — Raimondo 1° fu cavaliere Enrico — 1299

Nel 1301 confermava alla prebenda teutonica di Precinico i privilegii antichi, e nel 1303 passava alla successione col dividere, come era uso dei tempi e della famiglia, i suoi stati tra i figli ~~Alberto~~ Enrico ed Alberto; divisione che veniva confermata dall'Imperatore Alberto I° nel dì 23 gennaio 1304. Pochi mesi dopo, il Co. Alberto II° moriva a Lienz di Carintia, e gli avanzi venivano trasportati nelle tombe dei Conti Goriziani nell'abbazia di Rosacis in Friuli, fondata dai suoi maggiori.

Il Bertoli cita un monumento d'Aquileja ove sono raffigurati questi conti Goriziani don. di Aquileja 1301 — 1303 — 23 genn: 1304

N. seguono due Note:

I^ma Nota = sulla dimora dei Vescovi di Pedena =

Pare che la dimora di questi vescovi fosse non sul Monte ma nella vallata appiedi ove esiste la Chiesetta della B.V. delle Lastre, costruita di pietre e fama che anticamente fosse Abbazia, dalle rovine si vede che il monastero era piccolo. Si hanno dei Diplomi dei **Patriarchi** marchesi d'Istria dati da questa Abbazia o Monastero. Pare che Vermo abbia appartenuto alla diocesi di Trieste, non a Parenzo né a Pedena.

2^da Nota = Vicende di Trieste =

In quell'epoca i Veneti fecero mantellare le mura di Trieste verso il mare e vollero mantenuto lo mantellamento sinora fatto.

1295 Nel 1295 il Comune di Trieste si emancipò, il 1^mo podestà con pieno dominio fu il conte Enrico della Torre; le propensioni di Trieste ai Conti d'Istria che prepararono naturalmente la dedizione del 1382 ai duca d'

1382 Austria, perchè conti d'Istria. Detti fatti si legano ottimamente alla parte presa dal Co: Alberto II° alla liberazione di Trieste dall'assedio dei Veneti.

Osservasi che gli atti di dedizione di città ai Veneti furono detti di dedizione volontaria, e potevasi dirlo come si voleva perchè il Notaro rogante era il [illegible] [illegible] devoti [illegible] [illegible] [illegible] Servola [illegible] [illegible] del [illegible], [illegible] di Zaule

---

1367 Chersano e Sumberg vennero staccati da Albona, al cui agro appartengono, e dati al Conte d'Istria nel 1307 all'occasione della pace fra Veneti e Patriarca d'Aquileja con Lodovico Re di Ungheria.

1460 I Veneti pongono lungo e stretto assedio a Trieste, cercare [illegible] Venezia, che [illegible] [illegible] ad istanza di Pio II°, i cittadini fu Vescovo Triestino.

Contese nel Sec. XV fra Trieste e Capodistria pel sale vedi in seguito a nota dal viaggio di Marin Sanudo Veneto

Regnando Federico con Oratori trattarono pace e capitolazioni con Venezia a patti onerosi ~~[illegible]~~ nel monastero di S. Giorgio fra cui [illegible] [illegible] commercio di sale (Nel 1690 il sale che comperavasi pel principe Leopoldo I° Imp. a Trieste [illegible] [illegible])

1589 Memori i Ve[illegible] dei patti, che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Triestini, distruggono le Saline in Zaule poste sotto il Montelongo

1615 [illegible] I Veneti distruggono le saline di [illegible] fatte [illegible] [illegible] [illegible] contrabbando all'oggetto di [illegible] [illegible] paese [illegible] ... I Veneti vedevano di malocchio ogni commercio di sale e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

1[illegible] [illegible] Fanno la caccia i Veneti a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sale dalla valle di Zaule alla volta di Trieste.

1508 [illegible] [illegible] spoglio [illegible] [illegible] a Trieste rubano l'antico [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] istanza di Massimiliano Imp.

1517 [illegible] Triestini all'assedio del Castel Duino ove [illegible] [illegible] [illegible] capitano [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] piccolo [illegible] da alcuni aderenti Veneti. I Triestini si ritirarono, erano 200, [illegible] [illegible] [illegible] il castello munito di artiglierie era quasi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Della Costituzione Provinciale dell'Istria nel 1100.

Vedi il N. 25 del Gior. Istria Anno 6 1851. 21 Giugno

Poco prima di quest'epoca divenute anche in Istria ereditarie le cariche ed appannaggio di famiglie, la Costituzione Provinciale ebbe a soffrire modificazione.

L'antica pianta per cui un Duca era preposto a più provincie durava ancora, e quei Duchi che appariscono essere stati dominatori dell'Istria non lo erano soltanto di questa provincia, ma d'altre ancora. Il Duca Giovanni del Parlamento del 804, era nello stesso tempo Duca del Friuli; più tardi l'Istria fè parte del Ducato di Baviera e Carintia. Duca Giovanni

Sottoposto al Duca v'era il Marchese, del quale si fè poi carica indipendente pel sistema baronale che resse il dominio. Era veramente desso il governatore il quale in tutta la provincia esercitava l'alta giustizia civile e penale, era tutore dei communi liberi od affrancati, ai quali proponeva podestà di sua scelta od approvazione: aveva di proprio appannaggio quello che poi si disse per eccellenza = il Marchesato = e che costituisce oggidì il Marchesato di Pietra Pelosa (forse dato in costituzione di Cittanova, o affrancato totalmente o concesso con liberalità reale a quei Vescovi nel X secolo) aveva inoltre la percezione di alcune imposizioni in tutti i communi, sieno liberi, sieno soggetti. La liberalità degl'Imperatori si mostrò anche verso i Marchesi divenuti ereditarj, e se ne ha memoria del 1060, quando Re Enrico donava ai Marchesi venti e più luoghi, i nomi dei quali si possono congetturare dalla donazione che di questi veniva fatta 40 anni più tardi ai Prelati di Aquileja. 1060

La giurisdizione del Marchese d'Istria si estendeva in origine a tutta la provincia dal ponte di Sestiana al Quarnaro, compresavi Albona; ma sofferì diminuzioni. Nel 948 avendo i Vescovi di Trieste ~~ottenuto~~ dal Re tutto intiero il dominio (che dicevano anche Comitatus) Trieste fu sottratta alla giurisdizione del Marchese e fece causa separata nel governo della Provincia. Però non cessò di appartenere all'Istria, nè nella mente degli uomini, nè nelle cose pubbliche, ricorrendo Trieste per ajuto ed ai Marchesi d'Istria ed ai Conti, e questi lo prestavano sì costantemente, che non dovrebbesi dire relazione di alleanza soltanto. 948

E d'altra parte Trieste prestavasi e pel Marchesato e per la Contea, ma erano relazioni assai leggere, che i Patriarchi divenuti padroni dell'Istria vollero indarno rinforzare, e che cessarono colla dedizione di Trieste all'Austria, colla dedizione delle altre città a Venezia.

Altra carica vediamo figurare in Istria con poteri proprj, eguali a quelli che esercitavansi dalla città di Trieste e dal Marchese; i quali avevano il mero e misto impero. Arduo si è il risalire all'origine di questa carica fatta essa pure ereditaria ed appannaggio di famiglia. Vitige, Re dei Goti,

538. o piuttosto, o piuttosto Cassiodoro scrivendo nel 538 di nostra Era ai possessori Istriani, parla di Comitatenses exubiae le quali venivano facilmente alimentate dall'Istria. Abbiamo sospetto che divisa la milizia divisa in palatina, comitatense e mobile, la prima fosse ciò che noi diciamo la guardia, la 2da fossero le guarnigioni, la 3za la linea. Le truppe difatti che stava di presidio nelle provincie erano agli ordini dei Comites rei militaris menzionati nel Codice Giustinianeo i quali pei, lettere venivano parificati ai Proconsoli (Lib XII, t. 12) e questi Comites si vedono altresì incumbere anche all'amministrazione civile, di licenza dell'autorità competente, e venivano parificati all'autorità Vicaria. Questi tribuni militari in Istria sono attestate da una Lapide del Museo Triestino in cui apparisce l'esistenza di Communi militari, nei quali gli Ufficiali della Milizia esercitavano podestà giudiziaria, ed i frequenti castellieri. La lingua romanica indica i communi militari. Forse ai communi militari presiedeva una persona diversa dal Procuratore della Provincia d'Istria, fino a che il potere militare abbinò in se il civile nella persona dei Maestri dei Militi sottoposti al Duca, che era civile e militare insieme, e che più tardi, nel medio evo, questi poteri si divisero.

Nell'Istria trovansi Conti di fatto prima che cominciasse l'eredità delle cariche, però la serie è spesso rotta, meno come pensiamo per deficienza di memorie, di quello che per ritrovarsi la carica di Marchese abbinata nella stessa persona, la quale certamente non a caso assentava simultaneamente l'uno e l'altro titolo. Quale fosse il territorio dei Conti non è facile dirlo, vi sono ebano

Terre dei Conti date dai Patriarchi terre dei Vescovi di Parenzo, di Pola, dei Patriarchi ~~[illegible]~~ prima ancora che fossero sovrani dell'Istria, e che si possono ragionevolmente supporre passate per investita feudale nei Conti: e terre la cui provenienza nei Conti ignoras e si possono supporre come di propria antica giurisdizione.

I Conti avevano pennello e bandiera si figuravano a cavallo in atti di difesa od attacco; anche assoggettata l'Istria ai Patriarchi non prendevano da questi investitura; ebbero quindi potere di altri baroni da chi aveva facoltà di darlo, dai Re cioè o dagli Imperatori, e siccome proprio della persona lo estesero anche a quei distretti Baronali, comunque venissero in loro dominio.

I Conti d'Istria al pari di Trieste non facevano causa comune col Marchese ma come Trieste non si tennero stranieri all'Istria dalla quale anzi assunsero il titolo Comitale.

L'edifizio del medio evo è troppo diverso dall'attuale perchè si arrivi a comprenderlo.

1100 Di un diploma del 1100 veduto or son 100 anni in Friuli, si da l'argomento che appunto per esser breve ingenera desiderio. Ivi è = battista il Marchese Vodalrico ed il Conte, i Vescovi ed i Magnati dell'Istria = a noi sembra vedere un Parlamento Provinciale.

I Conti siccome Baroni maggiori del Marchesato esercitavano pieno potere di governo di giustizia compresa la moneta, che non ebbe peculiare improdotto come non le diedero i Patriarchi Marchesi: ecco la serie dei Conti secondo quanto, potemmo recare a tiene.

Conti d'Istria elettivi e di famiglie Incerte	Conti Ereditarj
	Della Casa dei Co: di Gorizia
828 Eberardo 869	
879 Unroco	1112 Enghelberto I
895 Berengario	1156 Mainardo
906 Goffredo	1176 Adalberto
977 Sigeardo	1205 Enghelberto II + 1220
990 Warientto	1220 Alberto I + 1250
1040 Wecellino (vedi [illegible] vol 535)	1250 Alberto II + 1304
1027 / 1030 Eilone	1305 Enrico + 1323
	1324 Giovanni Enrico + 1338 morto [illegible]
... Guglielmo di Weimar + 1034	1342 Alberto III° + 1374
	Ultimo Co: d'Istria sepolto a Stams

Il Vescovado di Pedena era il proprio primitivo possesso dei Conti siccome anche il Capitanato di Pisino.

Alcuni possessi donati dal Re a Wodalrico e da questo alla Chiesa di Aquileja vedonsi in mano dei Conti ciò che fa supporre che ai Conti stessi dalla Chiesa d'Aquileja provenissero, la quale anche più tardi conservò qualche percezione.

Nelle stampe corre un Diploma di Enrico del 1077 col quale, avrebbe fatto dono al Patriarca d'Aquileja il comitato dell'Istria in libera proprietà e disponibilità a favore di chiunque, ma quel diploma non è accettato per genuino, d'altronde la voce Comitatus si riferisce alla terra od alla carica? La Contea si deve considerare provincia da se. 1077

Qui il contadino era libero, per la persona capace di piena proprietà; la decima era l'aggravio di tutte le terre, una quarta parte si devolveva al Clero. Decima

= Castello di S. Giorgio in Laimi alla foce del Quieto in Istria =

Luogo antico si ritiene sia stato anche sede del Procuratore di fatto si trovarono lapidi con cariche indicate di Adjutore, Tabularii, Dispensatore e di Centenarius Stabuli; offizj tutti che hanno ragione della presenza del Governatore. Si a stesso era diviso in tre parti non perchè siasi aumentato in progresso, ma, perchè le antiche città erano separate secondo la condizione politica degli abitanti come si hanno ancora per Capodistria e Parenzo. La parte superiore costituiva l'arce = Questa villa di S. Giorgio che era piuttosto simile a Castello, fu possesso dei Marchesi che governavano l'Istria; Gregorio di Montelongo Patriarca d'Aquil. l'aveva acquistata di costruzioni pure nel 1265, ad il Violetti nelle vite dei [illegible] nota = le superbe stanze e sontuose nelle tre parti del Castello di S. Giorgio, come mirabile gustevole dilettazione dei riguardanti verso il fiume vicin, e verso Cittanova e il Castello di Castiglione =.

Gregorio Patriarca Avanti 1265

Questo castello di S. Giorgio dal Sig. Pietro Kandler è ritenuto essere stato altrevolta chiamato Vegla, che è la Vegla prossima a Cavana o Cia ... [illegible]

La stessa Villa (palazzo cioè di villeggiatura) fu data dal Patriarca Gregorio di Montelongo in pegno ad Almerico Bratti, e redenta, divenne dopo il 1420 proprietà di
1420 Venezia che la alienò a privati; ma già a questo tempo era in pessima condizione quanto ad abitati.
1354 I Genovesi l'avevano distrutta quando guastarono Parenzo, due Castelli, Capodistria e Muggia nel 1354.

= Riconsacrazione della Basilica di Parenzo

La consacrazione della cattedrale ... [illegible] ... grandissima importanza storica. Vedi per la ... [illegible] ... Basilica Eufrasiana.

Quella della Chiesa Parentina ... fu concessa dal papa al Patriarca d'
Sec. X Aquileja che ... nel Secol X ... [illegible] ... la Chiesa del Duomo di Pirano, semplice collegiata, operatasi da quei preti col patriarca di Aquileja, col vescovo di Bellina, coll'abate di Garbana
1344 nel 1344.

Nell'... 1247 ... [illegible] ... una ... [illegible] ... del

Conventi Istriani Duomo di Parenzo.
1229 Fondazione del Convento de' Min. Conv. in Trieste e si vuole anche in Muggia
1234-054 È consacrata la chiesa dei Francescani di Trieste.
1 ... [illegible] ... in Capodistria e della Cella con Bianzochere a Trieste.
Min. Con. già in Isola 1282 Min. Con. già in Parenzo
1278 La Cella di Trieste vien chiusa, ed ottiene l'Abbadessa senza adottare regola precisa di S. Francesco.
1 ... [illegible] ... Conventuali di Pirano 1399 ... [illegible]
1301 Le Monache della Cella di Trieste adottano la regola di S. Chiara.
1331 Fondazione delle Clarisse a Capodistria.
144.. [illegible] ... S. Andrea di ... [illegible] ... in Pirano.

1321 ... [illegible] ... 14 ... 1321 è ricordato P. Zannino de Rubeis priore di S. Maria ... in Istria ... [illegible]
1530 ... [illegible]

Statuti di Albona e Trieste

1341 Lo Statuto di Albona ... 1341 ... per la bontà del Patriarca De Kando ... Diligenza del Vicario ... Stefano ... Cividale.
1150 Lo ... [illegible] ... 1150 ... [illegible]

... [illegible] ... quando con ... [illegible] ... l'accusato punito come se avesse confessato.

Ordine di S. Paolo

NB: L'abbazia di S. Vito [illegible] dipendeva immediatamente dal [illegible]

[illegible] Lino Baazer riferisce che Mainardo IV Co. di Gorizia e d'Istria, marchese dei Vindi [illegible] l'anno 1255 [illegible] SS. Pietro e Paolo in Selve (Istria). Non adduce documenti. Il Rubeis ed il Coronini [illegible] Si ha invece l'iscrizione: Fridericus III Imperator donavit Mona[illegible] [illegible] 14[illegible] [illegible] 17[illegible] 1255

Il Chiar. Kandler dice che la fondazione deve essere stata fatta da Mainardo [illegible] da Alberto II nostro. Non [illegible] [illegible] da [illegible] per la [illegible] 1221 è fatta [illegible] a Monaci che [illegible] pel Co. Engelberto II morto nel 1220

Eusebio Strigoniense fu grande propagatore dell'ordine. Si crede che la [illegible] [illegible] ovvero di Schiele. In Ungheria vi furono molti [illegible] degli Eremiti. (Audonius, Dominius Rer. Hung.).

Sui Communi Ecclesiastici

Le [illegible] seguono l'estensione degli antichi [illegible] dove le secolari [illegible] di Augusto. Siccome avviene che [illegible] ad altro [illegible] vescovo, così il criterio per riconoscere le Diocesi abbinate si è l'Arcidiacono. I capitoli di cattedrali seguono l'agro giurisdizionale di una colonia, se di collegiata gli agri del [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Secolo II della chiesa, quindi del II° Secolo. [illegible] di collegiata [illegible] communi consilio et opera. Gli [illegible] [illegible] dai [illegible] [illegible] di capellani e vicari. [illegible] che [illegible] [illegible] capitoli, l'amministrazione dei [illegible] e d'ogni polizia [illegible] spettava al Vescovo ed era questo l'agro [illegible] [illegible] in [illegible] di questo d'oggidì. Per quest'agro provvedevano i Vescovi mediante i Corepiscopi, fino a che durarono, [illegible] [illegible] la cui origine in Istria rimonta al II Secolo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sembrano accordati alle pievanie prima del 8° Secolo. [illegible]

[illegible] [illegible] polizia di chiesa, i Corepiscopi che vi presiedevano cessarono nel IX Secolo. IX secolo

Le [illegible] sono [illegible] al 15 seco[lo]

Plebes Primae o Vescovili il commune della colonia coll'agro giurisdizionale

Plebes Secundae o baptismales che sottostavano al Vescovo ma avevano polizia [illegible] e governo sotto alla testa Corepiscopi cui subentrarono i Vicari foranei

Siccome i communi erano Diocesi per condizione politica, così lo erano [illegible] per condizione ecclesiastica, ove lo [illegible] per le chiese d'Istria il diploma d'Ottone II do del 974, nel codice Trevisani del Verci, diploma che [illegible] [illegible] dati da Carlo Magno medesimo. 974

[illegible] detta condizione delle chiese pare corrisponda a ciò che antica[mente] diceasi Primi e Secundi throni.

[illegible] il ministro del Vescovo, l'Arciprete la prima [illegible] della chiesa, Decano la [illegible] dignità del [illegible]

La bolla di Gregorio [illegible] del 1008 [illegible] [illegible] le giurisdizioni del Vescovo di Parenzo e delle [illegible] Rovigno = Ubi qu. Episcopatum dicitur fuisse =

Cissa = Episcopato in Istria = il Dr Pietro Kandler opina sia S. Andrea [illegible] Rovigno e che il Vescovo fra i due luoghi ~~abb~~ Cissa e Rovigno abbia preso la denomi[nazione] [illegible]

Molte chiese antiche erano [illegible] [illegible] [illegible] communicanti, ma dedicate ad una [illegible] [illegible] [illegible] il [illegible] [illegible]

1263 [illegible] di Viggo [illegible] consacrando nel 9bre 1263 la chiesa nuova [illegible] di Grosso [illegible] detta Muggia nuova, che [illegible] alla [illegible] la quale era soggetta alla chiesa [illegible] di Muggia [illegible] popoli mentre [illegible] per [illegible] delle precedente era stata ricostruita la [illegible] nuova [illegible]

Il [illegible] e [illegible] caratteristica [illegible] chiesa [illegible] [illegible] antiche pievi – in tempi posteriori [illegible] fonde le chiese parrocchiali – [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] pertinet

1413

Sull' Archivio di Capodistria

Nel 1413 per occasione di questioni tra la città di Capodistria ed il Vescovo, il Senato ordinò che gli atti detti dell'Archivio Vescovile passassero nel Castelleone e vi fossero custoditi da 4 chiavi, cioè podestà, vescovo, capitolo e da comune. Qual destino ebbero?

Territorio interno Istriano dei Patri d'Aquil

Pas, detto altra volta Pozzuoli, luogo verso Pisino, che non apparteneva però alla Contea di Pisino, sibbene a quel distretto che abbraccia la Valdarsa da Bogliano a Chersano, che era dei Patriti d'Aquileja, che al cessare della dominazione temporale di questi venne in potere della casa d'Austria, già possedetrice della contea così detta d'Istria. - vi avevano d.dei Wachsenstein o di Cosliaco altre volte nomato Pelizia; che fù dei Barbo che avevano castello in Pas, che fù dei Giovanni di Ravenna, e poi, passò sotto il nome di Feltai nei Principi d'Auersberg. Pas conserva le rovine del castello dei Barbo.

S. Vincenti in Istria era feudo Grimani Veneti, aveva 4 portoni che corrispondevano agli angoli dei castelli, in modo che uscendo e giù in contrade, esse potevano essere guardate dalle torri stesse del castello. Oltre alla parocchia di S. Vincenzo, vi era una Collegiata dell'Assunta. # S. Vincenti

= Dal viaggio del Sanudo desumesi che nel 1483 Barbana sull'Arsa in Istria fosse dell'Imperatore o piuttosto degli Arciduchi d'Austria; ciò conferma che appena nel 1529 passassero a Venezia parecchie Baronie, Barbana, Visinada, Torre, vendute poi nel 1530 a private persone. = 1483 Barbana all'Arsa baronia ... Barbana

Albona - 11 Luglio 1420

Albona = Questo castello fu soggetto ai Patriti Aquilesi fino al 15 Luglio 1420 in cui si dedicò ai Veneziani unitamente a Fianona. Molti infortuni dovette soffrire Albona a motivo di guerra fra Patriarchi e Co: Goriziani, e vari altri potenti Sig.ri del Friuli.

Alberto Co. di Gorizia l'occupò nel 1295. Pietro di Pietra Pelosa luogotenente al Capitanio di Gorizia in nome della Contessa Beatrice invase questo territorio l'anno 1330. Ma la più fatale incursione si fu quella degli Uscocchi ai 19 Febbrajo 1599 nel quale incontro dal Ser.mo Principe fu fortificato il luogo con quelle torri e muraglie che si vedono al presente benchè mal tenute ed in parte diroccate. 1295 1330 19 Febb. 1599

Al suo territorio apparteneva Fianona, Barbana e le signorie di Sumber, Lupoglavo e Chersan, per le avvenute le separazioni di questi luoghi fino dai primi del secolo passato vi furono questioni e disturbi per affari di confini = Nel 1770 fu scoperta prossimamente ad Albona una cava di Carbon fossile = Albona è ricordata da Plinio come non ignobil luogo della Liburnia marittima = Essa fioriva sulla marina nella pianura dell'oro villaggio denominato Stanigrad. 1770

Vedi nei MSS di casa le lapidi = Septemvir Petronio etc = Marc. Julio Severo etc Respub: Albonensium =

= Annotazioni sull'Istria = Sul Viaggio di Marin Sanudo nell'anno 1483. Sec. XV

Capodistria — Giustino II° non edificò Giustinopoli che esisteva dal molto prima ed era città Istrica, con poi lo fu Romana; ma per evitare le depredazioni dei Longobardi uniti agli Avari che scorravano l'Istria superiore, molti ripararono in quest'isola di Egida, come altri si ebbero a riparare nell'Isole Venete. La città ebbe quindi ad aumentarsi

chiamata Giustinopoli nel 568 — di popolo prendendo il nuovo titolo dall'Imp: Bizantino Giustino che comandò all'Istria. Ciò sembra avvenuto nel 568 di nostra era

Sec XV — Come dal Sanudo nel Sec XV Capod'Istria non era in dejetta condizione, le pesti del secolo

Sale — successivo la posero a mal partito. Nel Sec XV il commercio del Sale era attivo e libero a Capodistria, argomento di contesa con Trieste che avea saline e cercava attirarsi i Carniolici.

1283 — Il Castel Leone a Capodistria fu costrutto da' Veneti nel 1283 sotto direzione del Podestà Ruggiero Morosini e di Tommaso Giusti e Pietro Gradenigo. Era in Isola atto di offender

Castelli — e a difendere la città. Era costrutto sulla strada ~~dal~~ continente all'Isola, dal Castello alla Città la strada era su ponte di legno. Anche in città vi era altro castello ... forse distrutto al tempo del Sanudo. {al tempo del Sanudo erano soggetti a Capodistria Ospo, Momiano, Pietrapelosa, Grisignana, Beneonte (?), Pinguente, due Castelli, Piemonte del Raspadoga e Pinguente. Le Isole andavano ...(?) Capodistria}

Mura 1283 — Le Mura atterrate dai Veneziani dal lato del mare nel 1283 incominciarono a ristabilirsi nel 1413, proseguite in gran parte nel 1431, compiute nel 1478 aveva 12 porte ...

Pirano — Le cui mura vedute dal Sanudo furono tuttora rinnovate nel Sec XV pel timor dei Turchi. Il castel S. Giorgio stà sul colle, signoreggiava Pirano. Pirano era distinto in due luoghi, cioè Punta e Marzano perciò teneva due stendardi dinanzi al palazzo del Podestà, sussiste tuttora un muro che divideva i due luoghi, perciò la città aveva uno stesso muro di cinta

Umago — Nel Sec XV era in buone condizione, ma volse bene la decadenza dipendette dalle pesti, quella del 1631 la ... infausta libertà

Parenzo — Il Sanudo dice con 4300 abit. aveva solide mura e torrioni del Sec XV aggiunti a mura ... antiche ... Parenzo ...

1404 — La torre per l'uso della navigazione di Parenzo e di Venezia viene costrutta nel 1404 nell'isoletto di S. Anastasia o S. Nicolò per l'uso di faro. La Lanterna di Parenzo corrispondeva con quella del Lido antica ...

Lanterne e Fari — Anticamente vi erano fari a Pola, Trieste, Tirano, Grado, Altino, Pesaro, Ravenna, nel Sec XV a Parenzo ed a Venezia.

Pola — Con Castello di forma elittica sui dei Sergi. Pola al tempo del Sanudo con 9 porte prima ne aveva 11

1630 — Deville ingegnere nel 1630 distrusse del tutto un palazzo antico ... città del Sanudo per edificar la nuova fortezza

= Albona = vedi retro in questa stessa carta — Avea abitanti 3000 abitanti, era centro comprendeva tutta l'insula Albonese fra l'Arsa ed il Quarnero.

Slavi — Fa meraviglie il Sanudo di trovar Slavi ad Albona, con che è provato che in tutte le altre città allora soggette a Venezia non ve ne erano, e quindi conferma la notizia di trasporto di Slavi dalla Dalmazia. Gli abitanti dell'Agro di

820 — Albona li dicemo venuto nel 820, sembrano appartenere a quei Croati che si dissero Corfiogeniti. Sospettiamo che gli agri interni dell'Istria fossero tenuti da Slavi venutivi nell'VIII° Secolo, i quali al tempo del Sanudo era in migliore condizione di civiltà di quello che sono oggi giorno.

Mosmorano = Castello soggetto a Pola ove un nobile di quel consiglio era mandato podestà

Sulle Decime

Le decime che si pagavano in Istria erano derivate dal diritto pubblico, poche e recenti quelle di patti privati; che dividevano comproprietà fra direttario ed utilista. Dove il terreno era di pieno dominio del proprietario la Decima era un'Imposta, che era Laica od Ecclesiastica non in riguardo all'origine dell'obbligazione, ma in riguardo all'applicazione se ad oggetto profano o di Chiesa. Questa applicazione portava che le leggi Ecc.che vietavano di possedere Decime Lai.che. Il concederle era rarissimo, solo che per benemerenza, ma non portavano presunzione a chi le dovesse.

Le decime Laiche erano del Principe da lui passate ai Privati, e sebbene il titolo dell'esazione fosse pubblico, la Decima esatta diveniva patrimonio privato. Dal possesso di queste decime non era escluso chi fosse capace di diritti civili, non ne erano escluse le Chiese, e le persone Ecclesiastiche.

Finchè durò il vecchio sistema in Istria (sino ai primi di questo secolo) non furono incertezza, ma con l'imposta reale che s'introdusse venne quindi a sussistere la decima laica, diminuita del 20 p. % e fu abolita l'Ecclesiastica. La sconoscenza delle cose provinciali fece che si ritenessero Ecclesiastiche le decime possedute dal Clero, e che si ritenessero Ecclesiastiche le Decime possedute dai laici ove avessero l'investitura da Persona di Chiesa. Non sarebbe stato difficile di rintracciar come queste decime fossero venute in mano di persone ecclesiastiche. Le decime Ecc.che colpivano tutte le terre, erano la decima o nona parte (perchè il nome non rispose sempre alla cosa) di alcuni frutti negli Agri liberi dall'Imposta Reale, erano la quarta parte dell'imposta reale in quei terreni che pagavano la decima; e questa quarta parte veniva pagata dal decimante, non dal decimato, il quale corrispondeva una decima sola, non due; il Quartese prese nome appunto dall'essere la quarta parte della decima.

Da ciò riconosceva quali Agri fossero liberi d'Imposta o Colonici, e quali soggetti a dominio altrui, lo che si manifestava dalla decima. Questa regola non è assoluta, che anche negli Agri Colonici i terreni non sempre venivano dati in dominio pieno e libero senza alcuna corrisponsione, dal che forse proviene che anche negli agri colonici non sempre la decima fu di 10 su 100. La persona che percepiva la decima Ecc.ca Vescovo, Capitolo, Clero è guida per riconoscere le antiche giurisdizioni sì in spirituale che in civile.

La decime variano dal 5 all'8. 10. 3 per 100, la qual varietà di cifre non pensiamo che provenga dalla primitiva imposizione della decima, la quale ebbe questo nome dalla quota parte dei redditi; ma dalla ripartizione che seguiva della decima fra i varj percipienti, per cui p. esempio nelle Baronie si diceva decima la percezione del Barone, sebbene non costituisce che tre quarte parti della decima, quartese dicono la quarta parte che esigeva il Clero. Di rincontro negli Agri municipali la cifra si regolava secondo gli altri aggravi reali, per modo che unito a questi non superasse il 10 per 100 di diretta.

Anticamente le decime si pagavano ai Plebani, non ai parrochi o curati; i Plebani le ripartivano fra i Parrochi sottoposti, la plebania si riteneva corpo non diviso.

Francesco II° all'epoca del 1797 dai Tribunali Provvisionali d'Istria fece esigere le arretrate Decime del Clero, che egli teneva come imposizioni per pubblico titolo, non contributi di private ragioni dipendenti da patti o debito baronale.

† Nel 1380 il Corpo di S.ta Eufemia fu involato dai Genovesi quando questi combattendo contro i Veneti presero Rovigno; i Genovesi lo trasportarono a Chioggia da loro espugnata. I Veneti ottenuto indietro il Corpo, che ritornò a Rovigno solo ai 18 Maggio 1410. — 1380 Corpo S.ta Eufemia — 1410

Ove ora è la Chiesa di S. Eufemia di Rovigno collegiata anticamente vi era vicino le Chiesa di S. Giorgio. Rovigno allora era solamente castello con pochi abitanti. — Corpo di S. Nazario 1421

(Nel 1421 Genovesi presero dal Duomo di Capodistria il Corpo di S. Nazario [illegible])

Nel 1110 La baronia di Lupoglau fu donata ai Patriarchi d'Aquileja, che nel 1112 vi fecero investita ai Co: d'Istria che allora appunto si formarono, [illegible] — Lupoglau 1110 — 1112

Dagli Apostoli e dai primi Cristiani non si fa menzione di decima, pare che allora il Clero vivesse di elemosine, quindi furono dal Clero domandate in dono, non obbligati i fedeli a darle. I Concilii e Carlo Magno obbligavano a pagar le decime al Clero, onde la decima è un contributo, non però sempre del decimo. Il clero appoggiossi per aver la decima alle leggi ed ai libri di Mosè.

Il Vescovo di Trieste come Sig.r Feudale di Servola, percepiva la decima del Sale.

(vedi nel presente volume alla voce ... di Pola ...) Dall'Istria Anno 1849

Co: di Castro Pola della famiglia dei Sergi

1180 Bonifacio

1211 il Pat: Volchero investe i Sergi di Sissan, Portiglian e Turrimborazio col mero e misto impero, li fa
suoi Vicarj, de loro diritti in Valle, Rovigno, due Castelli, S. Vincenti

1211 Galvano

Monfiorito — Glicerio — Nassinguerra I° Il Cavaliere — Sergio I°

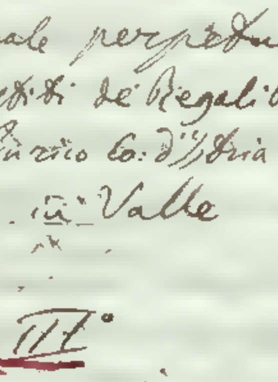
1224 Fa violenza al Vescovo di Parenzo in lite per Due Castelli
1251 Il Pat: Gregorio di Montelongo ristaura le mura e costruisce una torre a Pola
1265 Monfiorito, Glicerio, Nassinguerra e Sergio Castropola comprano il feudo di S.t Appollinare
1268 Sergio fatto Capitano del Popolo. Istituzione di questa carica
1271 Congiura dei Natagi il Venerdì Santo, Sergio fanciullo che fu il II° salvato dai Francescani
1278 Monfiorito fatto Vicario (Sindice) dal Patrca: ottiene la custodia de Due Castelli.
1285 Monfiorito muore. — I tre Castropola chiedono ad Alberto d'Istria l'investitura
del feudo di S.t Appollinare

Nicolò — Pietro — Nassinguerra II° di Fiorella

1289 I ~~tre Castropola~~ chiedono investitura al Patra Raimondo della Torre dei Feudi
che rilevavano dalla Chiesa Aquilejese
1289 Nicolò era Capitano di Pola
1299 Nicolò, Pietro e Nassinguerra vengono reinvestiti dal Pat: ~~Pietro~~ Ottobone de' feudi Aquilejesi
1302 Gli stessi nuovamente dal Pat: Pietro ~~Ottobono~~ reinvestiti de' ~~feudi~~ Aquilejesi
1305 Nassinguerra fatto Cap.° generale perpetuo di Pola.
13.... Pietro e Nassinguerra investiti de Regalibus et officio Regalie di Pola
1305 penultimo Febbraio I due di ottengono conferma da Enrico Co: d'Istria del feudo di S.t Appollinare
1305 Sergio console maggiore in Valle
1312 Muore.

Nassinguerra III° — Sergio II°

1312 Sergio II.do fatto Cap.° gnle e perpetuo di Pola.
1312 Nassinguerra III e Sergio II° hanno il feudo Morosini di Pola
1316 Nassinguerra III.zo Capitano di Pola
1319 I due ... hanno investitura dei feudi Aquilejesi dal Patra Pagano della Torre (vedi ... ...)
1328 Acquistano qualche cosa in due Castelli. Cessa in Pola la carica di Cap.° del Popolo.
1329 Chiedono rinnovazione del feudo Morosini, non l'ottengono.
1330 Condannati ad indennizzare il Co: d'Istria per la distruzione di Barbana.
1331 Cacciati da Pola e confinati a Treviso in pieno a Fulcherio figlio di Glicerio.
1331 Fulcherio che non intervenne ad atti, notato solo per la cacciata, figlio di Glicerio.

Impresa dei  Castro Pola

Sui Poteri Governativi dei Patriarchi d'Aquileja

L'opinione di quelli che credettero ravvisare nelle costituzioni provinciali del Friuli gli estremi di uno stato perfetto, con propria sovranità, indipendente da ogni altro potere supremo, ci parve sempre erronea assai, perchè arrestatisi nel semplice esercizio di fatto, sorpassarono del tutto le origini, i modi di trasmissibilità di siffatti poteri, e quella dipendenza che non ebbe mai a cessare, per ciò che riguarda il Friuli. Una legge espressa, se non erriamo di Federico Barbarossa, la pronunciava che ogni potere di governo per esteso che fosse, si riteneva semplicemente conferito per l'esercizio; il potere stesso rimaneva sempre regio; il vassallo investito di poteri per quanto estesi fossero, non diveniva Principe indipendente o Sovrano; tali emancipazioni dovevano essere espresse solenni, ed erano ben diverse da quelle formole usitate nelle solite investiture. La condizione della persona investita che era una Chiesa, della quale i Patriarchi figuravano gli amministratori; la legge che non obbligava il Patriarca di ricevere l'investitura fuori del proprio Ducato, e di doverla chiedere soltanto se l'Imperatore si trovasse presente nel Friuli, non cangiava l'indole dei poteri Marchesali; gli stessi baroni Istriani non erano tenuti di recarsi fuori di casa loro per chiedere la rinovazione delle investiture; nè cadevano in difetto, se il Conte od il Marchese per lunghissimo tempo fosse assente. Nè poteva poi prendersi la costanza della credenza; essere il Patriarca vassallo dell'Imperatore, il posto che prendeva nelle Diete; le pretese di caducità esercitate; le questioni mosse allorquando il Patriarcato cadde in potere dei Veneziani; la fellonia commessa allorquando i Co. di Gorizia presero investita della Contea dal Doge di Venezia, ed altri avvenimenti moltissimi. 13.

Nel Marchesato d'Istria la cosa non procedette altrimenti; nè vi ebbe per quanto sia a nostra cognizione chi soguasse nel Marchese un Sovrano perfetto ed indipendente.

Le questioni furono piuttosto interne, perchè quell'edifizio sociale che sorse sulla base di bellissime istituzioni Romane, mal concepite e guastate dall'eredità delle cariche e dalla prepotenza dei baroni, ebbe questo di proprio che i poteri centrali si vollero attribuiti alle unità che componevano la famiglia; non per desiderio di libertà, come oggidì si pensa essere, ma per ambizione di proprio dominio. Dal che ne venne che la società si scomponeva per lo toglimento delle istituzioni e dei poteri che la tenevano unita, e risolvevasi in sì minute frazioni, che nessuna aveva forza e sapere di surrogare ciò che erasi distrutto.. Ed in ciò erano mirabilmente concordi Baroni e Comuni, poichè i primi volendo rango maggiore, e poteri venivano ad emanciparsi da Grande Vassallo; i secondi sotto libertà intendevano emanciparsi totalmente da ogni poter centrale pronti poi gli uni e gli altri ad estendere i poteri propri su altri baroni e comuni, fosse poi sotto titolo di alleanza, soggezione, o governo, fosse poi sotto forma baronale o municipale, che ciò poco montava.

-/-

Avverti!

E da ciò che si videro Baroni collegati fra loro come volessero formare una confederazione, Comuni conquistare altri Comuni ed assoggettarli, come fossero baroni che a punta di lancia e colpi di spada acquistassero diritti; comuni collegati con Baroni per opprimere comuni o per resistere al Signore della Provincia; si videro Baroni posti in tale condizione verso l'alto loro Signore e Comuni verso il Comune alto reggitore, da poter a grandissima fatica riconoscere un segno, una formalità di soggezione. Così in questa nostra Provincia i Conti d'Istria erano certamente vassalli della Chiesa d'Aquileja; ma in azione era facile il ritenere che fossero eguali; il Vescovo di Trieste, come Signore di quella città, apparteneva al Marchesato, ma è difficile di riconoscere il vincolo che li univa. I Comuni Urbani e quelli che erano perfette Comunità, e quelli che vi si accostavano, erano certamente soggetti al Marchese; si davano è vero, i loro diritti di questo, ma nelle collisioni era difficile riconoscere in cosa consistessero i diritti più che in qualche percezione di danaro, e di questo era incerto se fosse quasi un affitto di terra od un livello. I Baroni pretendevano nelle Baronie loro esercitare quei poteri che si ritenevano supremi.

Diploma del 1232 di Federico II.do

Nell'Istria al primo attivarsi del Governo Patriarcale queste incertezze divennero questioni, e fu mestieri che l'Imperatore s'interponesse per assegnare ai varj corpi e figure le loro attribuzioni. Federico II.do con diploma del 1232 pronunziava nell'Istria = Le città, castella, ville nelle quali il Patriarca ha giurisdizione, non possano di propria autorità eleggere i Podestà, Rettori, Consoli senza l'assenso del Patriarca.

Le Città, Comunità, Università, i chierici ed i laici che sono sotto la giurisdizione del Patriarca, non possano prendere ingerenza alcuna nel Vescovado dopo morte di Vescovo, nè ingerirsi nelle cose spettanti al Vescovado.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non possa da alcuno imporsi tributo, coniar moneta, conceder fiera o mercato, senza l'assenso del Patriarca.

Nessuno possa costruire mulini nelle acque navigabili e nei fiumi senza l'assenso del Patriarca.

Nessun Gastaldione od official Patriarchino possa vendere le proprietà e le cose che appartengono alle regalie del Patriarca, senza l'assenso di questo.

Poco osservato!!

Non sia lecito ai Veneti di imporre censi sulle comuni dell'Istria, nè di costringerli a promettere loro fedeltà.

Nessuno che soggiaccia alla giurisdizione del Patriarca di qualunque condizione, sia vassallo sia Ministeriale, possa far lega con altri senza consenso del Patriarca, e se la facessero sia nulla ed irrita; e qualunque osasse resistere, sia bandito.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non sia lecito ad alcuno di costruire da nuovo, città, castelli, borgate, senza il consenso del Patriarca.

Della flotta Aquilejese o di Grado

*VII. Narra Svetonio nel dire le gesta di Augusto che per la sicurezza dei mari stabilisse due flotte, una a Miseno e prima in rango che aveva incarico di guardare la Gallia, Spagna, Africa, Egitto, Sardegna e la Sicilia; in Ravenna l'altra che avea in custodia l'Epiro, la Macedonia, l'Acaja, la Propontide, Cipro e Creta. Queste due flotte avrebbero avuto in custodia tutto quanto è il mare Mediterraneo, dallo Stretto di Gibilterra fino a Costantinopoli. Flotte di Augusto

Questa disposizione di Augusto non deve però ritenersi come novella creazione di lui, piuttosto come come ordinamento migliore e duraturo di ciò che già prima di lui esisteva, imperciocchè di Ravenna sappiamo che prima di questi tempi esiste flotta a guardia dei mari, e come pensa il [illegible] fino al 173 avanti G.C., il che notiamo per le cose che saremo per dire dell'Istria domata nel 178, ridotta a provincia nel 130 173 Avanti G.C. 178 e 130 Av. G.C.

Questo ordinamento delle flotte nel Mediterraneo sembra che seguisse dopo la battaglia di Azzio nel 31 avanti G.C., vuolsi che ogni flotta ~~si componesse di 250 legni, ma nulla di certo.~~ 31 Av. G.C.

Alla flotta sopraintendeva un Prefetto o Ammiraglio che stanziava in Ravenna, vi aveva anche un Vice-Ammiraglio; la ciurma ed i soldati venivano presi non già [illegible] i cittadini, siccome costumava si per i soldati di linea, ma delle classi inferiori, venivano reclutati nelle provincie e nelle città di mare, che di fatti la Marina fu di rango inferiore alla linea. V'erano soldati di marina, v'erano marinari disposti cogli ordinamenti che erano dell'armata, v'erano le cariche a similitudine di questa; i vascelli divisi in categorie, come anche si osserva oggidì e si osserverà mai sempre. Alla flotta erano addetti i navali, le fabbriche di vele, gli opifizj; boschi proprj, fra i quali fu celebre la pineta di Ravenna; a segno che in questa riconoscevansi tre città = Ravenna l'antica città = Cesarea o la nuova nella quale v'era il palazzo dei Cesari = Classe o la città navale; la quale ultima murata da se, distinta dalle altre pensiamo stasse interamente sotto Magistrature marittime o militari. Non è a dubitarsi che la marina di guerra avesse anche proprio erario militare, se non da se, almeno in sussidio di ciò che veniva assegnato dell'Erario Militare generale. Ciò che diremo anche più tardi e che si mostra non già creazione di nuovi ordinamenti, ma rinnovazione di antichi autorizzerebbe a ritenere che i carichi imposti alla provincia d'Istria per la costituzione Provinciale fossero non solo la somministrazione di ciurme e forse l'obbligo a qualche città di somministrare un legno armato, ma certe dazioni in danaro poste a carico delle città marittime tra il Timavo e l'Arsa, e delle quali durò a lungo la corrisponsione. Soldati di marina Ravenna

Il presidio della flotta, derivava a Classe di Ravenna (Classe dicevano i Romani ciò che noi diciamo flotta) singoli legni scorrevano l'Adriatico e visitavano le città al mare di questa nostra Provincia. Sebbene i comandanti della flotta in questi nostri porti, non facessero stazione durevole, e non vi esercitassero giurisdizioni, vi erano certamente in gran conto, come alte magistrature; imperciocchè il tempio delle divinità Capitoline rifatto nel campidoglio di Trieste ai tempi di Nerone veniva dedicato da Clodio Quirinale Ammiraglio di Ravenna; il tempio di Nettuno di fianco a quello di Marte nella colonia di Parenzo veniva rifatto e dedicato dal Vice-Ammiraglio di Ravenna Tito Abudio Vero Postumo, in tempo ignoto, ma che è certamente del I.mo secolo, e non lontano dai tempi di Nerone; ambidue questi monumenti di prima importanza nelle due colonie. I quali sono [illegible] condò in cui si tenne l'Ammiraglio ed il Vice-Ammiraglio della flotta, in due colonie, e certamente per importanza gerarchica che era di loro in questa terra. Le leggende di questi due durano tuttora e le diamo ~~[illegible]~~

= P. Palpellius. P. F. Maec. Clodius. Quirinalis. P. P. Leg. XX. Trib. Milit. ... Leg. VII. C. P. F. Proc. Aug. Praef. Classis. Dedit =

= Neptuno. Deisq. Aug. T. Abudius. Sub. Praefect. Classis. Ravenn. Templo. Restituto. Molibus. Extructis. Domo. Exculta. In. Area. D. D. Concessa Sibi. Dicavit. =

Volentieri daremmo qualche leggenda di Pola che sembra avere avuto il debito di dare un legno armato, ma la sorte non volle che ancora uscisse a giorno qualche lapida. Speriamo.

Di altre leggende che si riferiscono a cose di mare siamo poveri. In Albona vi ha leggenda di un Vespaciensis Petronio uomo certamente di mare, come lo si riconosce dall'ancora attaccata a corda che tiene in mano e che noi supponiamo un capo dei piloti costieri sulla costa d'Istria. A Parenzo vi ha una iscrizione, che non si può ben leggere, ma parla ~~di~~ di un Comandante di una Quinquereme e sua moglie ivi sepolti. Di un Arrio Unigenio Triestino abbiamo notizia dal codicetto che era del Tomitano = Arrius. Unigen. III. Vir. V. F. Sibi. et. Caeseniae = Nella quale leggenda umile affatto alcuni crearono una magistratura di Triumviri sconosciuta alla Provincia; noi vi leggiamo extriere Virtute marinaro della fregata la Virtù, fregata che veramente era della flotta Ravennate come si conosce da altre lapidi.

Gli MSS. di casa troverai questa iscrizione Albonese

Questa rarità di lapidi che fanno cenno di marinari o di soldati di classiarj, non deve fare meraviglia; dapprima perchè tolti da classi inferiori del popolo alle quali poco premeva di tramandare ai posteri l'umile loro

nome, dappoi perchè i classiarj ed i marini stanziavano in Ravenna, ed ivi trovando morte, avevano più facilmente memoria della pietà dei loro commilitoni; in Ravenna le lapidi dei marini sono frequentissime.

Le due flotte di Ravenna e di Miseno non rimasero a lungo le sole, altre se ne formarono nello stesso Mediterraneo, parziali, per custodire determinate. In quale tempo seguisse ciò, non è noto, però sapendosi che nel 105 di G.C, imperando Trajano, le flotte di Miseno e di Ravenna ebbero il titolo di Pretorie, che non fu commune alle altre, si può congetturare, che lo avessero per indicare il rango maggiore sulle altre flottiglie allora create. Anzi questo epiteto di Classe Pretoria è criterio certissimo per riconoscere l'epoca delle inscrizioni nelle quali si faccia menzione della flotta.

Notiamo che appunto in quest'anno 105 Nerva rifaceva il tempio di Beleno al Belvedere fra Grado ed Aquileja, diroccato dalle fiamme.

Ed è in questo tempo (105 di G.C) che vorressimo potersi collocare la creazione della flotta Aquilejese, che stanziava a Grado, non già come frazione della flotta Ravennate, ma come flotta da sè, avendo avuto alla testa un Prefetto come l'ebbe quella, sebbene in importanza fosse minore. Che sarebbe oltre verosimiglianza che Grado prendesse rispetto ad Aquileja, quella posizione che già ebbe Classe rispetto a Ravenna, che alla flotta si assegnasse l'estuario, e ciò si vede che vi erano ed i canali e le barene; ed in Grado fosse la stazione delle navi dei Classiarj e dei Marini (dei quali frequenti sono le inscrizioni del VI secolo) e da Grado dipendesse la fabbrica delle tele e di vele.

La giurisdizione di questa flotta parziale non è difficile a riconoscersi: tutto l'estuario dal Po al Timavo, quell'estuario che era di giurisdizione della laguna di S.t Giovanni di Tuba a Cavarzere, la provincia d'Istria dal Timavo fino all'Arsa, Albona non vi era compresa perchè si riteneva Liburnia, e rimase con questa in giurisdizione di Ravenna.

Le corse di questa flotta Aquilejese erano fino a Ravenna e fino a Zara, punti estremi; forse doveva battere il mare fino ad Ancona.

Questi obblighi che aveva la provincia d'Istria per la costituzione sua, verso la Classe Ravennate, li ebbe da poi verso la flotta Aquilejese.

Grado subentrato in luogo di Classe trasse marini, legni, e denaro dai communi marittimi fino a S.t Giorgio o, come pensiamo noi, Nesazio.

È ignota l'epoca nella quale Albona e le pendici orientali del Monte Maggiore vennero aggregate all'Istria; non lo erano nel 105, ne quando Vespasiano eresse già citata lapida, perchè facendosi in questa menzione della provincia d'Istria, la lapida fu posta fuori della provincia, lo era ai tempi dei Bizantini, lo

Anno 105 dopo G.C

Creazione della flotta aquilejese

A. 105

[illegible]

A 538

divenne forse quando l'Istria passò a Giustiniano.

Questa flotta di Grado esisteva ancora a tempi di Cassiodoro nel 538, sebbene scaduta, come in generale erano scadute col declinare del colosso Romano, e scadute non già per imperizia del navigare, ma per diminuite risorse.

Questa flottiglia oltre provvedere alla sicurezza dei mari, serviva ai trasporti erariali, di uomini come di generi.

V. Prino Bottani Storia di Caorle

Cassiodoro allorquando in nome del Re goto Vitige chiedeva i generi che gli Istriani dovevano dare incettam, e voleva pagata l'imposta in generi in luogo di denaro pel servigio della Corte reale di Ravenna; non ordinava agli Istriani di trasportare i generi, non dava quest'ordine alla flotta Ravennate, sibbene alla flotta Gradese, prova che l'obbligo di questa era di fare le corse fino a Ravenna, e che la flotta di Classe sarebbe uscita di sua provincia se avesse fatta la traversata fino a Pola, sebbene più corta che da Grado a Pola ed a Ravenna.

Tribuni marittimi

Cassiodoro diede questo incarico ai Tribuni marittimi, cariche che diedero argomento di esercitazione ai dotti che li confusero coi Tribuni dei militi che poi figurarono anche in Istria nel governo delle città.

Che pure si dimostra netto nel [illegible] [illegible]

Questo nome di Tribuno fu proprio di molte cariche, perchè non in questo nome ma in quello a cui veniva applicato devesi cercare la sua indole, nel caso nostro nel marittimo. Noi non li crediamo cariche militari, perchè non si trattava di spedizione guerresca; ma di semplici trasporti. Noi pensiamo che questi tribuni fossero ciò che oggidì si direbbe = Amministrazione della flotta =, ufficio, redditi e gli armamenti, avessero giurisdizione reale sulle acque sulle isole, sulle selve dell'Estuario, giurisdizione che questi tribuni basta ad altra veramente di stato.

Sale

E qui manifestiamo una nostra dubbiezza. Il sale che si produceva nell'estuario e che sembra stesse sotto procurazione dei Tribuni, il sale che in Roma fu paga per le milizie e per le cariche da cui ne venne la voce di Salario, il sale del quale si dice che nell'estuario fosse moneta victualis, che noi intendiamo paga per vivere, non sarebbe stato un provento dell'Erario militare della marina un articolo che veniva prodotto a cura dei Tribuni medesimi?

Ecco alcune iscrizioni Aquilejesi che ricordano cose marine:

In Aquileja
Silvano
Sacrum
Sectores
Materiarum

In Aquileja	In Aquileja	In Aquileja
Sex. Boevius	... Aurelius	... Bartola . Dous ...
Bai. fil. Vet. ex. classe	... Caurus. Vet. CX C ...	De. Liburn. Clypeo
Vestiarius		Caius. Venzoi . F.
		De. Marte

in Aquileja	in Grado	in Grado	in Grado
T. Magio Coeminiano	Stefanus	Maximus	L. Decimo
Trierarcho.	Nauclerius	Naucler	Scavae
			Derceionis
			F.
			Missicius ex
			Classe

Vedi altre iscrizioni marittime nella Storia di Grado di Tino Bottani = Venezia 1811.

Dal Tesoro Aquilejese — Sull' Istria

, stampato in Udine nel 1847

Il Tesoro fu compilato da Giovanni Notaro del Padre Marquardo ni Udine del Sec. XIV, ora fu uno dei capi ... dei diritti ... in ... 480 pagine di ... Tomo ... = Muero.

Vengono col Tesoro Aquilejese posto in bella luce la geografia dell'Istria nel medio tempo, e la forma di governo, e mille altre cose.

Fra i diplomi citati nel Tesoro vi è quello con cui il Marchese d'Istria Udalrico faceva donazione alla chiesa d'Aquileja nel 1100; questo diploma venne pubblicato dal Hormajer e potemmo da questo vedere come i Patriarchi si aprissero la via al principato d'Istria, e quel tomodo lo crediamo identico con quello adoperato nel Friuli, e ne diremo qualcosa. 1100 Hormajer

Il Marchese Udalrico donava alla Chiesa d'Aquileja nel 1100 a libera proprietà, non il dominio principesco, e per atto di civile transizione non per feudo, le seguenti castella o ville = ... Colmo, Bagnoli (Bogliuno) Vraine (Vragna) Lettai (presso Pedena) S. Martino, ... (Cosgliacco) ... Alba (presso l'albonese) castel Venere, ... Cerreli, Villam Iuliani (Villa di Momiano con il castello) Villam Cisterna (Sterna). Villa petra albe (Pietra del Diavolo). Villam ... (Bregna) Villa Mat... (presso Grisignana) Villam ... , castrum ~~Ho~~ Uvrege (castello Vegla presso Cittanova) Castrum Grisignana (Grisignana) Villam Castan (Castagna) castrum Castilione, (Caronica nel Comune di Umago) Villam S. Petri cum Monasterio St. Petri et S. Michaelis (S. Pietro di Montrin presso Buje).

Terre donate da Udalrico March. d'Istria

vedi il Diploma per extensum nel Cartolare ... intitolato Diploma

~~Erano gli stessi tempi~~ venivano donati ai Patriarchi il castel di Portole ~~e la metà del castello di Pinguente~~

I Dominii dei Patriarchi

Ma queste possessioni altro non importavano che il diritto di esigere la decima, il possesso di qualche terra dominicale, e quei diritti di amministrazione pubblica che Carlo Magno aveva accordato alle chiese sulle loro terre, e che Ottone confermava nel 974 cioè il diritto di giudicare i servi e gli abitanti sulle terre della Chiesa, e l'esenzione del diritto di fodero, di colletta e ... 974

I liberi erano soggetti all'autorità ordinaria dei magistrati.

Siffatte concessioni erano state fatte alla chiesa metropolitana di Grado ed ai Vescovi, ma alla Chiesa Gradese era ... nel 1100

1100 ... Istriano e Storia di Grado e Tabelle.

Aquileja autorità di grado in Civile

la Chiesa Aquilejese nei diritti Metropolitici e come sembra anche nei diritti di proprietà civile, ed anche nei diritti che vorremmo dire di primo Vescovato. Imperiocchè è fuori di dubbio che la Chiesa Aquilejese fu l'unica episcopale in Istria per più secoli e sembra dedursi d'antico diploma che nella fondazione dei novelli episcopati l'antica si riserbasse qualche segno dell'antica giurisdizione, siccome vediamo avvenire tutto giorno nello smembramento di parocchie. Certo è che in Pola il Patriarca dispo-neva per tre giorni del palazzo vescovile in occasione di venuta in quella città.

L'istituzione degli episcopati è triestino [...] 524 di S. Ilario V. di Aquileja sia che ebbe faccende in Istria.

Questi possedimenti vennero conservati dalla Chiesa Aquilejese, meno Rovigno che fu donato alla Chiesa Parentina; ed il Monastero di S. Pietro di Montrin donato ad un monastero di Venezia; per questi possedimenti i Patriarchi erano i primi baroni dell'Istria, quantunque non avessero il mero e misto impero.

1200 Nel 1200 per fellonia di Enrico Marchese d'Istria della casa di Merania l'Istria passò ai Patriarchi con pura contraddizioni che poi furono appia-nate. Il Marchesato abbracciava tutta la provincia, compreso Trieste, com-presi i possessi della Casa di Gorizia in Istria, sebbene questi che esercitassero il potere Comitale, il mero e misto impero, per cui la dipendenza era nominale più che altro, appena percettibile pei Conti di Gorizia per l'investitura feudale che ottenevano mediante 12 vessilli. E Gorizia e Trieste coniarono monete come il patriarca.

Con 12 vessilli venivano investiti i Co. Goriziani

Dal Tesoro Aquilejese vediamo con tutta precisione quali fossero i territorj nei quali il Marchese oltre i diritti di governo esercitava diritti di pro-prietà baronale e con quali distinzioni.

Paesi del ~~Marchesato d'Ist.~~

Seguono i paesi propriamente di ragione Patriarcale, incominciano alcuni territorj baronali di cui erano investiti i Co. d'Istria i Vescovi d'Istria, quello di Trieste o dei municipii veri. = Vescovati e Città —

Tergeste – Justinopolis – Parentium – Emonia – Petena – Pola

Castelli = Mugla – Piranum – Rivinum – C. Salis – C. Sancti Syrici (Socerga) (C. Pirignani (Monte Formento presso Visinada) (Veneris) – (C. Codenegh – (Vallis – (C. Portule – (Cos[...] – (Turris in [...] – (C. Mocho (presso Trieste) Castrum fortissimum Petre Pilose – (C. S. Georgii (S. Giorgio di Villanova) – Turris et Castrum Pole – (Montona – (Pinguent – (Colmun – (Rocium – (Albona – (Flanona – Duo Castra (presso Pozzo [...]) – C. Bullae – (C. Grisignana – (Miniliamum – (Curtis Mugle ? – (C. S. Petri ? – Burgus Lauri (Muggia odierna) – Cernograd (presso Rozzo.)

Altri Abitati e Ville.

Moraus & Cremnitz – Adignanum – Insula – Villa Prenegi – S. Laurentii – S. Vitus de Thuno (Turre) – Sianum – Turriglanum – Sizolis – S. Odorlicus – S. Vedrus de Silva – S. Micael de Levin – Zurchuli ? (presso Pirano ?) Ordenegla – Castellonum (Cosonica) Osurus – Topolo (Topolovas) – Marisgalum – Sorbar – Cobertum – Gradina – Trebessi

– Tigarola – Rachitovich (Rachitovich?) – [illegible] – Villa de Salto, presso Quieto) – Bagnol (Bagnano) – [illegible] ([illegible]) – Gherdosella – Grimalda – Chismezchizza (Cmoschizze presso Grimalda) – Jeschinovich (Jessenovizza) – Bay (Bellai) – [illegible] (Littai) – [illegible] (sul [illegible] di Quieto – Crusobiz (Hrusovizza) – Verbouiz e Strepbin (sul [illegible] di Quieto) – Zemitz – Milinum? – Stinich – Sicobreda – Marvenech – [illegible] de Gaso (verso [illegible] del Venere) – Lepecaleda ([illegible] al Timavo superiore) – Gradisca supra Reca (Gradisca sulla Reca) – Voltigrad ([illegible]grad) – Suonich – Nabrisina – ([illegible] Ciepole) – Sesan – Utoglae (Uttogliano) Gabrovizza – Grasprot – Polai. =

Si vede da questi luoghi che i Patriarchi avevano conservato le possessioni donate loro dal Marchese d'Istria Dolrico.

Seguono i luoghi posseduti dalla Chiesa di Freisingen ([illegible]) Hospe (Ospo) – Bazari (Bozariol al Diano) – Lubida (Covedo) – Lounca (Lonche) Truscolo (Trusche) – Steina? – Sancti Petre.

= Ragioni che il Patriarcato di Grado esercitava nell'Istria dal VII all'XI secolo =

Foglio [illegible] 1848, no 268

Nell'Articolo successivo è indicato il sospetto che le relazioni passate frai Dogi di Venezia e le Città Istriane, prima che queste si dedicassero al dominio di Venezia, dipendessero da quella giurisdizione sul mare, che era d'origine [maggiori] antichissima.

I censi o tributi che si pagavano al palazzo, ossia al tesoro veneto, ed i servigi coi navigli erano tutti per mantenere la sicurezza dell'Adriatico, ed abbiamo indizio di ciò nelle frequenti notizie storiche che le città Istriane avevano mancato di pagare i censi, nelle frequenti notizie che i Veneti avevano fatta censuale l'Istria, e meglio che tutto, nel frequente sottrarsi delle città, sottrarsi, che i Veneti trattavano di ribellione.

Ed allorquando l'Istria passò ai Patriarchi d'Aquileja, il novello governo di questi, venne in collisione coi Veneti, appunto per li censi che i Patriarchi non volevano fossero pagati, perchè quasi segno di dominazione straniera, ed i Veneti li pretendevano, per consenso della cura che avevano del mare, per cui [illegible] e paci e guerre e quella soluzione che è già nota.

Nella pace tra Wintero Marchese d'Istria e Candiano II si vede intervenire tutte le città e castella Istriane poste lungo l'Adriatico, non così Albona nè i luoghi mediterranei. Delle quali cose noi troviamo [crediamo] giustificazione nelle ragioni di chiesa; imperciocchè la chiesa si modellò quanto alla formazione di provincie su ciò che fece il governo civile, e fu in relazione strettissima per la partecipazione che ebbe il clero alla rappresentanza ed al governo civile.

Allorquando caduta Aquileja la terra ferma del Friuli e del Veneto passò in potere dei Longobardi, in Grado si formò il Patriarcato, al quale fecero capo le città rimaste in potere dei Bizantini [fra le quali città non intendiamo eccettuata Venezia] ed il Duca di Venezia fu centro provinciale di queste regioni, comprese poi tutte nell'Esarcato di Ravenna. Come il dominio dei Veneziani si estendeva, vediamo estendersi i poteri dei Patriarchi di Grado, a tale che ebbero giurisdizioni in Zara, in Ragusi, in Costantinopoli, concessa da quel governo dei Pontefici sancita.

Il Patriarca di Grado con giurisdizioni in Zara e Ragusi

804 Il sospetto che le carte della Metropoli ecclesiastica di Grado possano dar lume, sembra giustificato. Già dall'atto del parlamento dell'804 si vede che la Chiesa di Grado aveva beni temporali in Istria a sua dotazione; non appare se li avesse in tutta la provincia, poichè di ciò si fa parola in termini amplissimi.

974 Diploma del 974, di soli 41 anni posteriore alla pace di Winthero (diploma registrato nel Codice Trevisani) col quale Ottone II conferma alla Chiesa di Grado gli antichi possedimenti nell'Istria, fa registro delle Comunità ecclesiastiche nelle quali la Chiesa di Grado aveva percezioni e possidenze. Queste comunità sono registrate in quest'ordine = Trieste - Capodistria, Pirano - Cittanova - Parenzo - Rovigno - Pola, ed il castello di S. Giorgio = Nello stesso diploma si fa più tardi menzione di Umago, ma incidentemente, Umago era già fino

929 dal 929 unito a perpetuità col Vescovato Triestino. Nessuna menzione vi è di Pedena che era Vescovato, nè delle altre Comunità ecclesiastiche di II.do rango che allora esistevano di Albona, Montona, S. Lorenzo, Due Castelli, Buje ed altre più tarde.

Nella pace di Winthero non figurano queste comunità intiere, non figurano nemmeno Umago, Rovigno e Castello S. Giorgio, però supponendo che in quei tempo Umago e Rovigno erano distratte (gli aggregati di edifizi) è naturale che non intervenissero a segnare un atto quei corpi che non avevano chi ci rappresentasse. Così la Chiesa di Grado all'invece terre delle quali riscuotere censi od esercitare pascolo d'animali, e queste terre non cessavano di esistere anche se la persona morale che formava la comunità è distrutta.

Nella pace di Winthero figura all'invece Muggia della quale si tace negli atti Gradensi, ma è ragionevole che avendo Muggia fatto parte di Trieste, e continuando a starvi per le cose baronali in dipendenza del Vescovo, non prendesse notizia dell'affrancamento di Muggia, e del miglior rango avuto fra i Comuni.

1040 Vi ha bolla di Papa Benedetto IX del 1040 nella quale si registra il biasimo a Popone Patriarca di Aquileja perchè divenuto Metropolita dell'Istria

1028. (nel 1028) avesse usurpato i beni della Chiesa di Grado anche in Istria. Le Comunità ecclesiastiche nelle quali avvennero questi usurpi sono registrate nello stesso ordine come appariscono nel Diploma di Ottone II.do del 973 cioè = Trieste Capodistria, Pirano - Cittanova - Parenzo - ...... - Pola e Cast. S. Gio.

Dal confronto col Diploma di Ottone, si vede che nella commissione stava Rovigno... Novella prova questa, che le percezioni della Chiesa di Grado non si estendevano sul Vescovato di Pedena, nè sulle comunità [illegible] poste fra terra [illegible] qualche seno di mare interno.

Le comunità sono note meno quell'ultima la quale s'indotto [illegible] sul S. Giorgio. Pare che questo sia Isario Comune posto fra Polesi e [illegible] di Pre Guido. Non è strano che prevalesse il nome di S. Giorgio, imperocchè questo Santo che rappresenta un cavaliere Romano, uccidente il Drago (Draco in Romanico è il Diavolo) fu addottato in protettore dai più dei castelli d'Istria, Pirano Rovigno Pinguente Cittanova Lovrana Berzez da Pasquino, da Portole, mentre le cattedrali presero nome dalla Beata Vergine Assunta in Cielo; anzi questi titoli delle Chiese, se sono antichi, sembra non corrispondere alla condizione politica antica dei comuni. — S. Giorgio dei castelli — L'Assunta delle cattedrali

Dalla diligenza del Sig. Tomaso Luciani dobbiamo la notizia d'una località di là del canale [illegible] detta S. Giorgio dove si espongono rovine antiche.

Ora chiuderemo col dire che gli antichi diritti della chiesa gradense (intendiamo di percezioni di cose o rendite) fossero soltanto sui comuni marittimi da Trieste a Castel S. Giorgio o Isario, e che così non più avessero giachè gli antichi Dogi; non avessero poi diritto alcuno nè su Albona, nè su Pedena, nè su tutto l'interno della Penisola; che l'obbligo per le cose di mare era soltanto delle municipalità e dei Comuni al Mare Adriatico non dei Comuni interni, nè di quelli sul Quarnero, che non era di quella parte di provincia ove stavano gli agri tributarj.

Esercizio questo stato la cosa sarebbe questo non spregievole materia per riconoscere la costituzione Romana della Provincia.

Pace fra il Marchesato d'Istria ed il Doge di Venezia Candiano II

Il Codice Trevisani dal quale è tratto il testo del placito Istriano tenuto al Risano presso Capodistria nel 804 registra fra altri, il documento della pace fatta fra Winthero, Marchese d'Istria ed il Doge di Venezia Candiano II^d siccome quello che ci dà conoscenza della costituzione provinciale dell'Istria nell'anno 933. 804 933

All'intelligenza di questa pace dobbiamo premettere che intorno l'anno 770, si fecero certi patti generali fra Greci, Longobardi e Franchi per riguardo all'Istria dei quali ciò noto soltanto che l'Istria, per ciò che riguarda il governo di chiesa venne stabilmente aggiudicata al Patriarca di Grado, e fu questa l'epoca nella quale la provincia d'Istria pensò di fare provincia ecclesiastica da se, addottando che ai Vescovi medesimi spettasse di consecrare. — Accordi 770 — i Vescovi del [illegible] de' [illegible]

i coronatelli fratelli nella Provincia.

Non era il Ducato dei Veneziani indipendente affatto dagli Imperatori Bizantini; anzi pensiamo che ad onta del reggimento che avevano detto proprio e di provincia autonoma, riconoscessero la dipendenza da quell'Impero, dal quale rilevavano gli offici ed i titoli che il Doge aveva oltre l'ordinario dell'amministrazione.

Origine della giurisdizione Veneta sul golfo e coste Istriaca

No: [illegible]

Certo si è che oltre le dipendenze in cose supreme la costituzione che diremo provinciale dei Veneti, era del tutto identica con quelle usitate nelle provincie Italiane dell'impero Bizantino, e con quella dell'Istria, e pensiamo che quei diritti sul mare e per la flotta, li quali erano già di Grado, come stazione della flotta militare di presidio del mare superiore adriatico, passassero nei Veneti e potessero poi titolo a quelle ragioni che ebbero poi i Veneti sulle acque del Golfo, sulla sicurezza pubblica nello stesso, e sulle città Istriane poste alla spiaggia del mare; diritti che ammettibili per l'antichità loro, furono poi consacrati dalla tradizione, da fatti solenni, argomento ad esercitazione dei pubblicisti, li quali abbandonando, o non conoscendo il diritto storico, preferirono le ragioni naturali. Questi nostri sospetti spiegherebbero come da tempi sì rimoti i Veneti esercitassero diritti sul Golfo, sulla marina delle città Istriane, spiegherebbero come le città Istriane fossero sì pronte a riconoscere il dominio Veneto sul mare senza che vi fosse ostacolo la ripugnanza mostrata ripetutamente di rimanere suddite, e la giurisdizione di propria autorità provinciale, e spiegherebbero come la fama seguisse la soggezione dell'Istria alla Venezia, ben prima che vi fosse vera dominazione sovrana. Era a nostro pensare il debito che avevano le città Istriane, provinciali fino dai tempi Romani di concorrere al servigio pubblico per la sicurezza dei mari nella flotta o Stolo di Ravenna, poi di Grado; era il debito di concorrere alla spesa di questo servigio pubblico, i quali nel cangiamento delle condizioni e dei pensamenti sul governo pubblico prepararono la via alla dominazione Veneta, la quale ebbe titolo di propria dominazione quando nel 1124 l'Imperatore di Costantinopoli Giovanni Comneno cedeva a Veneziani ogni diritto che vantava sull'Istria e Dalmazia.

13, pronte
Esse si ribellarono frequentemente!? in questi MSS

1124 cessione di Giovanni Comneno [illegible]

Nel trattato di pace unito apparisce che il Palazzo del Doge cioè il suo Erario Ducale, aveva redditi (specialmente a Pola) in tutta l'Istria diritti sui quali aveva posto mano Winthero meno forse per arbitrio, di quello che per ignoranza delle costituzioni provinciali, la quale fino dai tempi dei Romani veniva posta a colpa dei presidi provinciali.

Questi redditi dell'Erario Ducale si dicono Res Palatii, mentre quelli del Patriarcato si dicono Res proprietatum differenza che pensiamo doversi notare; e Res si dicono anche i proventi del Vescovato Veneto cioè a dire (+) Castello

(+) [illegible] modernamente [illegible] si nomina Castello

fondato nell 773. Dal Placito dell' 804 si conosce che la Chiesa Patriarcale Gradense aveva realmente delle proprietà nell' Istria, difficile sarebbe l'indagare come il Vescovo di Castello avesse redditi nell' Istria, se facilmente non venisse in sussidio la pratica allor frequente di fare donazione dei pubblici proventi alle chiese, laonde si spiegherebbe come Castello potesse avere redditi in Diocesi altrui. I Dogi non furono illiberali ed a ciò devono ascriversi forse i censi o Case che altri Vescovati dell' estuario ebbero in Istria. 773 fondazione del Vesc. di Castello a Venezia Placito di Risano del 804

Winthero, l'arcivescovo d'Istria pel Re Ugone d'Italia aveva posto mano sui beni dell' erario Veneto e della Chiesa Veneta che li rilevava da questo, pose mano sui beni del Patriarcato di Grado e non solo fe ciò, ma offese i singoli cittadini Veneti, impedendo che gli Istriani pagassero ai Veneti i debiti che avevano, ricusò di fare giustizia ai Veneti, li fece caricare di nuove imposte dalle città, arrestò le loro navi, le saccheggiò, uccise Veneti, e perciò nacque, non già guerra, ma discordia.

Pietro Candiano per ricambio proibì che i Veneti andassero in Istria, che gl' Istriani capitassero a Venezia, e ciò fu sufficiente perchè Winthero piegasse ad implorare pace.

Nella quale pace ricordiamo che fu confermata l'antica consuetudine di pagare in ogni città il diritto di ripa, il diritto di dazio; e che nel caso che il Re ordinasse guerra contro i Veneti, sarebbero avvertiti e potessero ritornare illesi alle loro città. Però dell'obbligo di rendere parte alle spedizioni contro i Pirati non si fa alcuna menzione, sicchè non potè questo argomento di contesa, tutte le spedizioni navali a sicurezza del golfo fossero tralasciate.

Il Diploma mostra qualche ommissione dei copisti, però da questo e dalla ricapitolazione che vi fu aggiunta si apprendono più cose.

Nell' anno 933 la rappresentanza della provincia formavasi come nell' 804, del Marchese, dei Vescovi e dei Comuni. Le Baronie non sembra che fossero peranco attivate, nè appariscono da altri documenti di tempi prossimi; duravano ancora gli offici, senza essere passati in benefizj. documento di la pace 933 Il Placito 804

La Provincia abbracciava ancora tutto il tratto dal Porto di Sestiana fino al Quarnaro, Trieste e Pola; Pola precedeva in rango tutte le città; il Vescovo di questa città, i deputati ne seguivano i primi; ed ora facendosi menzione della Provincia si dice sempre = Pola e tutta l'Istria, quasichè il rimanente della Provincia fosse Agro di Pola. La condizione di capitale in Pola, si vede confermata dagli atti di Chiesa, più tardi da altre instituzioni, delle quali vedremo i Templari che in Pola ebbero commenda. Templari a Pola

Fra le città compariscono Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola non comparisce Albona (dei paesi fra terra nessuno comparisce) perchè forse non ebbe

Città Istriane distrutte

ostilità coi Veneti, posta come è al Quarnero, o perchè distrutta come era avvenuto di Rovigno, di Umago e di Sipar che non figurano nell'atto della pace.

La distruzione di questi ultimi luoghi è registrata nella storia scritta, più tardi appena tornano a ricomparire. Pirano vi figura non comparsa al Parlamento perchè in allora appartenente ai Bizantini. Muggia comparisce quale

Pirano nel 933 apparteneva ai Bizantini

Commune staccata come sembra dalla giurisdizione di Trieste. Il che verrebbe in conferma di quanto dissimo parlando del placito Istriano dell'804, che vie- sieno stati tolti allora ai communi gli agri giurisdizionali e tributarj, e dati in amministrazione al Marchese, il quale concesse ad alcuni la carta di commune.

Communità di alcune terre Istriane

Forse a questo tempo va collocata la creazione di varii communi Istri- ani senza esonerarli dalla condizione di communi baronali o soggetti, dei quali anche in precedenza se ne ebbero, siccome Montona per esempio che spettò ai Vescovi di Parenzo, e ai Conti d'Istria; Muggia che rimase

Montona sotto i Vescovi di Parenzo.

Muggia baronale.

lungo tempo baronale, metà dei Vescovi di Trieste, metà di altra nobile famiglia.

Di Isola non viene fatta menzione, ma questo come altri communi sorse poco dopo il sec: IX, e se non andiamo errati appena nella seconda metà del secolo XII sorse Isola quale commune, staccatasi da Capodistria sul ter- torio della quale sorse

dopo il sec. IX

Diploma (dal codice Trevisano) [illegible] diploma [illegible] Cappelletti:

Anno 933.

Rivoalto = 12 Marzo

Wintherio Marchese d'Istria fa pace con Candiano II Doge di Venezia

In Nomine Christi. Regnante Domino Nostro Ugone

Sanctissimo Rege anno VII, Lothario ejus filio in Dei nomine regnante Anno de XII, mense Martii. Indict: VI^ne^ta, actum Rivoalto.

Cum nos Wintherius et homines nostri invasimus res proprietatum de Patri- archatu vestro Gradensi S. Hermachore, quas in finibus Pollanae, et Istriae habet, et similiter res Palatii vestri Venetiarum, et de Episcopatu Venetiarum quas ipse Palatius, et iste Episcopatus in Polla, et in omnibus finibus Istriae habet, et debita, quae Istrienses ad Veneticos solvere debent, detinebamus, et justitias minime invenire poterant Venetici, et suprapositiones eis per civitates imponebamus, etiam naves eorum comprehendimus et depredavi- mus, et homicidium in Veneticos fecimus, unde maxima lis inter nos et Veneticos accrevit propter hoc malum, quod in Veneticos exercuimus, Dominus Petrus gloriosus Dux Venetiarum precepit ut nullus Venetiarum Istriam pageret, nec Istrienses Venetias advenirent: providentes nos Wintherius Mar- chio Missos direximus ad Dominum Marinum Patriarcham, ut pro Dei omnipotentis amore intermitteret se ad Dominum Petrum Eminentissimum

Ducem, ut pacem cum nobis, et cum nostro Populo facerent, et negotia Venetici cum Istriensibus exercerent, sicut soliti fuerant facere.

Tunc predictus Dominus Marinus Egregius Patriarcha exiit a sua Civitate Gradensi, venitque ad eumdem seniorem Dominum Petrum Eminentissimum Ducem, et admonuit eum, ut pro ~~Christi~~ Christi amore Pacem faceret, et malum pro malo non redderet, sed quod contra legem factum haberet, secundum scire parti emendaret; ita hec monita mente Domini Petri piissimi, et gloriosissimi Ducis compuncta condoluit, unde ipse denique Dominus Petrus Dux ammonitus Divina, et Apostolica precepta in devotione et promissione Istriensium esse devota, per hanc chartam misericordie motus, et per sanctas Dei Ecclesias, et pauperibus Christi pacem, et concordiam sua mente reduxit, et omne malum, quod contra suos Istrienses degerunt, pro Divino amore reliquit. Ideo ego V. Vitherus Marchio una cum Johanne Episcopo Urbis Pollane, et cum ceteris Istriensibus Episcopis, et cum omni Populo Istriensi prona mente, et spontanea voluntate promittentes promittimus ut amodo, et deinceps in nullas proprietates de vestro Patriarchatu Gradensi Sancti Hermachore, nec de illas de vestro Palatio, nec de cunctas res sanctarum Ecclesiarum Dei, quas in vestro Episcopatu Veneticarum pertinet, in totis finibus Pollane, et Istrie, quas ille, et Venetici ubicumque habere, et possidere visi sunt in finibus Istrie, nullo umquam tempore nos in eas intromittere, nec in aliquo occupare debeamus, sed semper in suo statu, et in vestra dominatione manere debeant, ita ut non per nos, neque per missam personam ab aliquo mali patiantur, sed semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt, defense ipse proprietates, et homines vestri maneant. Et vestra dominatio per nostras fideles, et ipsos colonos discurrat.

Similimodo promittentes promittimus quod omne debitum, quod Istrienses Veneticis solvere debent annualiter justitias facere debeamus; usque promittimus de omnes superpositas, que facte fuerunt, ut in eternum non inde memoretur, sed secundum antiquam consuetudinem pro unaquaque Civitate ripatica, et telonea solvantur, ita ut amplius eis non imponatur; itemque promittimus, ut nullo umquam tempore cum nostre naves super vestris in contrarium ire non debeamus, ne vestri Venetici mala patiantur, sed omni tempore sincere, et cum caritate ab invicem vobiscum manere debeamus, et omnem legem, et justitiam vestris Veneticis observare promittimus.

Super hoc autem pollicemur, ut si jussio Regis venerit, ut contra Veneticos aliquod mali agatur, primum cum nos potuerimus scire, eos faciemus, ut illesi ad suam patriam revertantur, et hec inviolabiliter observare promittimus, nos cum nostris successoribus ac heredibus,

sovra imposte

censo annuale verso i Veneti

ac pro heredibus. Quod si quocumque tempore per vim nos proprietati
de vestro Patriarchatu Gradensi Sancto Hermachore aut de Palatio vestro,
aut de Sanctarum vestrarum Ecclesiarum, aut de vestris fidelibus inva-
dere presumpserimus, incurramus in iram omnipotentis Dei et Sanctorum
ejus, quorum res invadere ~~pre~~sumpserimus, et insuper componere pro-
mittimus cum nostris heredibus vobis, et in Palatio vestro auro fulvo lib. C
medietatem cui forcia facta fuerit, et medietatem Palatio Regis Italico
regno presidenti: et hec promissionis charta maneat in sua firmitate.
Hanc vero chartam repromissionis tradidimus scribendam Georgio
Diacono, et Notario de Civitate Justinopolis. Acta vero Rivoalto.

Signum manus Domni Wintherii Marchionis, qui hoc fieri rogavit.
Ego Johannes Episcopus Pollanae Ecclesiae manu SS.
Ego Forminus Episcopus ~~manu~~ SS. ~~[illegible]~~
Signum manus Rocioni de Civitate Polla ad omnia consentientis.
Signum manus Martini filii Constantini consentientis.
Ego Audebertus Locopositus de Civitate Justinopolis consentientis.
Signum Leonis filii Passivo consentientis.
Signum Dominici Locoposito de Trieste consentientis.
Signum Johannes filii Olive de Trieste.
Signum manus Andreadis Scavino filii Dominici Pepolo de Tergeste
Signum manus Dominici filii Olive de Castro Mugla consentientis.
Signum manus Taliani de Mugla consentientis.
Signum manus Venerii de Augusto de Castro Pirano consentientis.
Signum manus Felicis filii Davenni de Pirano consentientis.
Signum manus Dominici Scavino de Anastasia consentientis.
Signum manus Maurocini de Justinopoli consentientis.
Signum manus Johannes de Justinopoli consentientis.
Signum manus Andreadis fratris Domni Johannis Episcopi consentientis.
Signum manus Uberti, cui cognomentum Pepulino consentientis.
Ego Georgius Diaconus et Notarius de Civitate Justinopoli ex jussione Wintherii
Marchionis hanc repromissionis chartam scripsi, complevique et firmavi.

De Civitate Pollae fuit Rocius, Martino, Leo filius Passivo et Johannes Basilianus.
De Parentio Leo de Walterano, Domenicus de Juventino, Odorlicus, Theodorus Tribunus.
De Civitate Nova Leonianus, et Johannes cognatus Formino Episcopo.
De Pirano Felix Scavineus, Andreas Justulago. Rissus Anseldus.
De Civitate Capras Audibertus Locopositus, Andreas Aquabrolus, Domini-
cus de Anastasia, Petrus de Zunani.
De Mugla Venerius Zarolinus, Dominicus de Oliva Antinus.
De Tergeste Dominicus Locopositus filius Senadri, Andreas filius
Dominici Pepoli, Josephus de Olivo Desiderius.

Diploma (del Codice Trevisan posseduto dal Verci)

Anno 804

Parlamento Istriano sulle querimonie della Provincia.

Placito di Risano
Anno 804

In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen

Cum, per jussionem Piissimi atque Excellentissimi D. Caroli Magni Imperatoris, et Pippini Regis filii ejus, in Istria nos servi eorum directi fuissemus, id est Izzo presbyter, atque Cadolao, et Aio Comites pro causis Sanctarum Dei Ecclesiarum, Dominorum nostrorum, seu et de violentia populi, pauperum, orphanorum, et viduarum, primis omnium venientibus nobis in territorio Caprense loco qui dicitur Riziano, ibique adunatis Vener. Viro Fortunato Patriarcha, atque Theodoro, Leone, Stauratio, Stephano, Laurentio Episcopis et reliquis primatibus, vel Populo Provinciae Istriensium, tunc elegimus de singulis Civitatibus, seu Castellis homines Capitaneos numero centum septuaginta et duos, fecimus eos jurare ad Squatuor Dei Evangelia, et pignora Sanctorum, ut omnia quaequid scirent, de quo nos eos interrogaverimus, dicent veritatem: in primis de rebus Sanctarum Dei Ecclesiarum, deinde de justitia Dominorum nostrorum, seu de violentia, vel consuetudine populi terrae ipsius, Orphanorum et Viduarum, quod absque ullius hominis timore nobis dicerent veritatem. Et ipsi detulerunt nobis breves per singulas Civitates, vel Castella, quod tempore ~~nobis dicerent veritatem. Et ipsi detulerunt nobis~~ Constantini, seu Basilii Magistri Militum fecerunt, continentes quod a parte Ecclesiarum non haberent adjutorium, nec suas consuetudines. Fortunatus Patriarcha dedit responsum dicens: Ego nescio si nuper me aliquid dicere vultis: veruntamen vos scitis omnes consuetudines quas a vestris partibus S. Ecclesia mea ab antiquo tempore usque nunc dedit. Vos mihi eas perdonastis; propter quod ego ubicumque potui, in vestrum fui adjutorio, et nunc esse volo, et vos scitis, quod multas dationes, vel missos in servitium D. Imperatoris propter vos direxi nunc autem qualiter vobis placet, ita fiat.

ionum vel capitaneos

Omnis Populus unanimiter dixerunt quod antea tunc et nunc et plura tempora per nostros largitur ita fit, quia multa ..... bona parte habuimus, et habere credimus, excepto quod Missi Dominorum nostrorum venerint, antiqua consuetudine vestra familia faciat. Tunc Fortunatus Patriarca dixit: Rogo vos, filii, nobis dicite veritatem, qualem consuetudinem S. Ecclesia mea Metropolitana in territorium Istriense inter vos habuit. Primus omnium Primas Polensis dixit: quando Patriarcham in nostra civitate venire ebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum Magistro militum Graecorum habere, exibat Episcopus civitatis nostrae cum Sacerdotibus, et Clero vestiti planetas cum cruce, cereo, et stolas, et incenso, psallendo, sicuti summo Pontifici, et Judices una cum populo

veniebat cum signa, et cum magno eum recipiebant honore.

Ingrediente autem ipso Pontifice, in Domum S.ᵉ Ecclesiae nostrae, accipiebat statim ipse Episcopus claves de sua Domo, et ponebat eas ad pedes Patriarchae; ipse autem Patriarcha dabat eas suo Majori, et ipse indicebat, et disponebat usque in die tertia: quarta autem die ambulabat in suum Pretorio.

Deinde interrogavimus Judices de aliis Civitatibus, sive Castella, si veritas fuisset ita: omnes dixerunt: Sic est veritas, et sic adimplere cupimus. Nos vere amplius super Patriarcha dicere non possumus. Peculia autem vestra dominica ubicumque nostra pabulant, ibique et vestra pescant absque omni datione, volumus ut in antea ita permaneat. Nunc vero super Episcopos nihil habemus quod dicere.

I Capitulo = Ad missos Imperii, sive in quacumque datione, aut collecta medietatem dabat Ecclesia, et medietatem populo.

II Capitulo = Quando missi Imperii veniebant, in Episcopio habebant collocationem, et dum interim reverti deberent ad suam dominationem; ibique habebant mansionem.

III Capitulo = Quicumque chartulae emphiteoseos, aut libellario jure, vel aliquas dolosas commutationes nunquam ab antiquum tempus corruptae fuerunt, ita et nunc sint.

IIII ~~Capitulo~~ = De Herbatico, vel glandatico nunquam aliquis vim tulit inter roncora nisi secundum consuetudinem parentum nostrorum. roncora

V Capitulo = De Vineas nunquam tertio ordine tulerunt, sicut nunc faciunt nisi tantum quarto

VI Capitulo = Familia Ecclesiae nunquam scandala committere adversus liberum hominem, aut caedere cum fustibus, et in .... eos ausi fuerunt: nunc autem cum fustibus nos caedunt, et cum gladiis sequuntur nos; nos vero propter timorem Domini Nostri non sumus ausi resistere, ne pejora adcrescat.

VII Capitulo = Quis terras Ecclesiae tenerabat usque ad tertiam reprehensionem, nunquam eos foras ejiciebat

VIII Capitulo = Maria vero publica, ubi omnis populus communiter piscabant, modo ausi non sumus piscari, quia cum fustibus nos caedunt, et retia nostra concidunt.

IX Capitulo = Unde nos interrogastis de justitiis Dominorum nostrorum, quas Graecias mos tenuerunt usque ab illo die, quo ad manus Dominorum nostrorum pervenimus, ut sciamus, dicimus veritatem. De Civitate Pollensi solidi Mancosi sexaginta, et sex; de Ruvingio solidi Mancosi 40; de Parentio Mancosos 66; Numeros Tergestinus mancosos sexaginta; de Albona mancosos 30; de Pinguento mancosos 20; de Petena mancosos 20; de Montona mancosos 30 Cancellarius Civitatis novem mancosos 12, qui faciunt in simul mancosos 344. Ipsi solidi tempore Graecorum in Palatio exportabant.

Eos quam Johannes devenit in Ducatu, ad suum opus istos solidos habuit et non dixit justitia Palatii

fuisset. Item habet Casale Orsionis cum olivetis multis. Item possessionem de Capi-
le Petriolo, cum vineis, terris, olivetis, et casa sua. Item possessionem Stephani
Magistri militum. Item casam Zerdinam cum omni possessione sua, et possessi-
onem Mauritii Ypati, seu Basilii Magistri Militum, insuper et de Theodoro Ypato.
Item possessionem quam tenet in Pasacellorum terris, vineis, et olivetis, et
plura alia loca. In nova Civitate habet fisco publico, ubi commanent, insuper
et ipsas Civitati amplius duos centum coloneos, per omnem tempus reddunt
oleo amplius quam centum modia, vino magis quam amphoras duocentum,
alvorras seu castaneas sufficienter; piscationes vero habet, unde illi veniunt
per annum amplius quam 50 solidi mancosi absque sua mensa ad satietatem.
Omnia ipsi Dux ad suam tenet manum, exceptis illis 344 solidis ~~mancosis~~
sicut supra scriptum est, quod in Palatio debent ambulare. De foria
unde nos interrogatis; quas Johannes Dux nobis fecit, quod scimus, dicimus
veritatem.

I Cap: Tulit nostras silvas, unde nostri Parentes herbatico, et glandatico
tollebant; item tulit nobis castella inferiora, unde Parentes nostri, et supra
dictimas, similiter tollebant. Modo contradicit nobis Johannes. Insuper sclavos super
terras nostras posuit: ipsi arant nostras terras, et nostras runcoras, segant nos-
tras prados; pascunt nostra pascua; et de ipsas nostras terras reddunt pensio-
nem Johanni. Insuper non remanent nobis boves, neque caballi; si aliquid
dicimus, interficere nos dicunt. Abstulit nostros Casinos quos nostri Parentes
secundum antiquam consuetudinem ordinabant.

II Cap: Ab antiquo tempore dum fuimus sub potestate Graecorum Imperii,
habuerunt Parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati Domesticos,
seu Vicarios, nec non Locoservator, et per ipsos honores ambulabant
ad communionem, et sedebant in Consessu unusquisque pro suo honore.
et qui volebant meliorem honorem habere de Tribuno ambulabat ad Imperium,
quod ordinabat illum Ypato. Tunc ille qui Imperialis erat Ypatus, in omni
loco secundum illum magistrum militum procedebat. Modo autem Dux
noster Joannes constituit nobis Centarchos, divisit populum inter filios,
et filias generumque suum, et cum ipsos pauperes edificant sibi Palatia.
Tribunatos nobis abstulit, liberos homines non nos habere permittit,
sed tantum cum nostros abstulit ...... Advenas homines ponimus, casa
vel [illegible] nostra nec in ipsos potestatem habemus. Graecorum tempore
omnis Tribunus habebat excusatos quinque, et amplius, et ipsos nobis
abstulit. Foderum numquam dedimus; in Curte numquam laboravimus,
vineas aliquando laboravimus, calcarias numquam fecimus, sicut modo
facimus: pro unoquoque bove unum modium damus, collectas de ovibus
numquam fecimus, quomodo modo facimus, unoquoque anno damus pe[illegible]-
ra, et agnos: ambulabamus navigio in Venetias, Ravennam, Dalmatiam,

124

et per flumina, quod numquam fecimus. Non solum Joanni, hoc facimus, sed etiam ad Filios, et Filias, seu Generum suum. Quando ille venerit in servitium Domini Imperatoris ambulare aut suos dirigere homines, tollet nostros Caballos, et nostros filios cum forcia secum ducit, et facit eos sibi trahere sarcinas...... procul fere 30, et amplius millia. Tollit omnia eis quisquis habet, solum ipsa persona ad pede remeare facit in propria.

Nostros autem caballos aut in Francia eos dimittit, aut per suos homines illos donat. Dicit in populo: Colligamus xenia ad D. Imperatorem sicut tempore Grecorum faciebamus, et veniat Missus de populo una mecum, et offerat ipsos Xenio ad D. Imperatorem: nos vero cum magno gaudio colligimus: quandoque venit ad ambulare, dicit: non vobis oportet venire: ego ero pro vobis intercessor ad D. Imperatorem: ille autem ~~vadit~~ cum nostris donis vadit ad D. Imperatorem, placitat sibi, vel filiis suis honorem, sed nos sumus in grandi oppressione et dolore. Tempore Grecorum colligebamus semel in anno, si necesse erat, propter Missos Imperiales. De centum capita ovium, que habebat, unum, modo autem quam ultimum tres habet, unum exinde tollit, et nescimus intueri per annum sui auctores exinde prendunt ipsa omnia: ad suum opus habet Dux noster Joannes, quod numquam habuit Magister Militum Grecorum, sed semper ille Tribunus dispensabat ad Missos Imperiales, et ad Legatores euntes, et redeuntes, et ipsas collectas facimus, et omni anno volendo nolendo quotidie collectas facimus. Per tres vero annos illas decimas, quas ad Sancta Ecclesia dare debuimus, ad paganos Sclavos eas dedimus, quando, eos super Ecclesiarum, et Populorum terras non transmisit in nostra peccata, et nostra perditione.

paganos Sclavos

Omnes istas angarias, et superpostas que predicte sunt, violenter facimus, quod Parentes nostri numquam fecerunt, unde omnes devenimus in paupertatem et .... nostros Parentes, et convicini nostri Venetias et Dalmatias, etiam Greci sub cujus antea fuimus potestate. Si nobis succurrit D. Carolus Imperator, possumus evadere: sin autem melius est nobis mori, quam vivere. Tunc Joannes Dux dixit. Istas silvas, et pascua, que vos dicitis, ego credidi, quod ex parte D. Imperatoris, ~~de opere~~ in publico esse deberent: nunc autem si vos jurati hoc dicitis, ego vobis non contradicam.

751

De collectis ovium in antea non faciam, nisi ut antea vestra fuit consuetudo: similiter et de Xenio D. Imperatoris, de opere vel navigatione, ~~seu~~ pluribus angariis, si vobis durum videtur, non amplius fiat: libertos vestros reddam vobis secundum legem Parentum vestrorum, liberos homines vos habere permittam, ut vestra habeant commendationem, sicut in omnem potestatem Domini nostri faciunt. Advenas homines, qui in vestro resederint, in vestra sint potestate. De Sclavis autem unde dicitis accedamus super ipsas terras, ubi resedent, et videamus, ubi sine vestra damnietate

valeant residere, resideant: ubi vero aliquam damnetatem faciant sive de agris, sive de silvis, vel roncora, aut ubicunque, nos eos ejiciamus foras. Si vobis placet, ut eos mittamus in talia deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico sicut et cæteros populos. Tunc prævidimus nos missi D. Imperatoris, ut Joannes Dux dedisset vadia, ut per omnia prælata superposita glandatico, herbatico, operas, et collectiones de Sclavis, et de angarias, vel navigationes emendandum: et ipsas vadias recuperet Damianus, Honoratus, et Gregorius: sed et ipse populus ipsas concessit Calunias in tali vero tenore, ut amplius talia non perpetrasset. Et si amplius istas oppressiones ille, aut sui heredes, vel auctores fecerint, Nostra Statuta componat. De aliis vero causis stetit inter Fortunatum Patriarcham, seu suprascriptos Episcopos, sive Joannem Ducem, vel reliquos Primates, et populum, ut quidquid jurati concordarent, et dicerent secundum suum sacramentum, et ipsos ~~breves~~ breves, omnia adimpleret, et quod adimplere noluerint, de illorum parte componat coactus in Sacro Palatio auro mancosos lib. novem.

Hæc Dijudicatus et Convenientia facta est in præsentia missi D. Imperatoris Izone presbitero, Calodao, et Ajoni et propriis manibus rescripserunt in nostra presentia.

\+ Fortunatus misericordia Dei Patriarcha in hac repromissionis chartula a me facta mm. SS.

\+ Joannes Dux in hac repromissionis chartula mm. SS

\+ Stauratius Episcopus in hac repro. char. mm. SS

\+ Theodorus Episcopus.

\+ Stephanus Episcopus.

\+ Leo Episcopus.

\+ Laurentius Episcopus.

\+ Petrus peccator Diaconus S.tæ Aquilejensis Metropolitanæ Ecclesiæ hanc repromissionem ex jussione D. mei Fortunati Sanctissimi Patriarchæ, seu Joannis gloriosi Ducis, vel suprascript. Episcoporum, et Primatum Populi Istriæ Provinciæ scripsi, et post roborationem testium chartulam roboravi.

11 Maggio 1850

Commento al sud.º Placito del 804

[illegible] i Romani l'Istria era, [illegible], e governata da un Procuratore sotto [illegible]
[illegible] La terra [illegible] divisa in due categorie che di [illegible] colonica e tributaria. Nella terza
[illegible] il comune aveva rappresentanze [illegible] comuni con simile pote[illegible]
ma differivano poco. I Comuni e gli Agri tributarj non [illegible] tutti eguali rango [illegible]
[illegible] maggiori erano nei [illegible], e poi [illegible] nei [illegible] delle Provincie.
[illegible] tributarj stavano soggetti a [illegible] conseguenza [illegible] il po[illegible]
[illegible] Comuni in [illegible] e in governo
[illegible] propagare le istituzioni municipali anche in Istria, ma [illegible]
[illegible] non [illegible] ebbe a cessare del tutto, che anzi dopo di lui [illegible]
[illegible] come [illegible] non ebbe per legge il
[illegible] giudici [illegible] della Provincia stessa, che tutti [illegible]
[illegible] la Tonaca [illegible] lagnanza quella che i Paesani [illegible] la capi[illegible]
[illegible] regnar [illegible] dunque, [illegible] che travagliò la Sicilia (Verre).
[illegible] che presiede nella provincia, che era di magistratura
[illegible] Maestà umana e divina.
[illegible] necessità [illegible]
[illegible] però [illegible] volte faceva solo la prima parte
[illegible] a prima [illegible]
[illegible] Il Maestro dei militi o [illegible]
[illegible] non è un [illegible], ma un placito.
[illegible] della provincia [illegible] espressamente, ma come [illegible] di legge.
[illegible] radunanza non ha il carattere di rappresentanza, ma di radunanza per testificare negli eccessi
[illegible] sistema baronale
[illegible] dal Duca Giovanni. Fino da Giustiniano i Vescovi ebbero pubblici
[illegible] che loro preparavano anche in Istria il loro potere temporale e baronale.
[illegible] Forse perchè più [illegible] dove [illegible]
[illegible] Il Patriarca [illegible] che aveva sostanze e diritti in provincia, il Duca che [illegible]
[illegible] (come quello di [illegible] oggetto [illegible])
[illegible] Romane [illegible]
[illegible] quelli della Provincia per i quali rispondeva forse [illegible]
[illegible] non sono perchè dipendenti da [illegible]
[illegible] rappresentati dai [illegible]
[illegible] 172 [illegible] deputati [illegible]
[illegible] deputati
La radunanza [illegible] di 200 persone. Le domande riguardano tre capi
[illegible] delle chiese = 2 alle [illegible] del [illegible] = 3. alle [illegible] delle Vedove e pupilli
il 1 e 3º punto toccava ai Vescovi il 2do il Duca. Le lagnanze contro il Patriarca furono
[illegible] sottrarsi ai pubblici pesi. Le giurisdizioni che aveva il Patriarca [illegible]
[illegible] = Provincia Ecclesiastica di Trieste. In [illegible] del Sec IX
[illegible] soffersero crescendo a ~~[illegible]~~ detrimento del potere regio fino a [illegible]
[illegible] la guerra e pace che faceva [illegible]
[illegible] XI. XII [illegible] perchè essi erano stranieri alla Provincia [illegible]
[illegible] in [illegible] la provincia come [illegible]
[illegible] municipale di Trieste non [illegible]
[illegible] di Lotario, ma sembra che
[illegible] riconosce che fu veramente un Placito,

(Diploma da carte dell'Archivio Parentino pubblicate per le Stampe)

Anno 543 Parenzo 24 Marzo Ind. VI

Eufrasio Vescovo di Parenzo impone la decima del quarto a profitto del Clero.

In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Imperante Fl. Justiniano Romanorum Imperatore Triumphatore semper Augusto, anno Imperii ejus XVI die vero XXIV mensis Martii, Indictione VI feliciter. Nos quidem Dei gratia Eufrasius Parentinae Ecclesiae Episcopus, curator pupillorum, viduarum et orphanorum, pastor in Ecclesia Beatae Mariae Virginis, et Martyris Mauri, qui pro Christi nomine martyrium non recusavit accipere, residentibus nobiscum consilio, et Laurentio directo ab urbe Romana a Fl. Justiniano Imperatore insimul nobis, sedentibus et volentibus, presente Clero et Angelo diacono et Claudio Archidiacono, et Maximo Archipresbytero, et Andrea Joannis Abbate, atque Joanne Magistro Militum advocato Ecclesiae S. Mariae et S. Mauri, et aliorum quamplurium, volumus, praecipimus et statuimus, ut populus Parentinus majores et minores insimul omnes et omni tempore terram nostrae Ecclesiae possident, aut rationem habent, vel terras laboraturas excolunt, tam de vineis, quam de agris quartas persolvant, sicut antea antiqui antecessores persolverunt, ut faciant ipsi, et nullus Episcoporum successorum nostrorum aliud superpositum eis imponant, sed omnis Parentinus praedictas terras tam clerus, quam populus, et haeredes eorum in hunc modum quiete, cure, et libere habeant, et possideant sine contradictione hominum, et etiam supradictus Clerus, et populus Parentinus praedictas terras, mansiones, vineas, et haeredes eorum .... habeant potestatem vendendi, donandi, commutandi, alienandi, seu pro anima judicandi, vel quidquid eis placuerit faciendi ad censum reddendum Ecclesie S. Mariae, et S. Mauri. Et insuper tam per nos, quam per successores nostros, dedimus et ordinamus, ut tam Clerici Canonici residentes in Cathedrali Ecclesia Dei et S. Mariae et S. Mauri ..... decimam omnium habitantium in Parentina civitate, sine aliqua contradictione habeant tam de omnibus frugibus terrae, quam de animalibus, et vite, et ... possideant. Volumus etiam ut ipsi Canonici habeant tertiam partem de piscatione quam habemus in Insula, quae vocatur Orsera et habeant tertiam partem de piscatione quae provenit ad Ecclesiam S. Mauri de ripa Lemi. Insuper habeant tertiam partem de molendinis, quae habemus in aquis, quae fluunt.

Item volumus, et disponimus, quod Clerus Parentinus tam majores, quam minores habeant XII annuatim cum Episcopo Parentino, primum

in festivi[tate] S[ancto]rum omnium Sanctorum, secundum in solemnitate S. Mauri, [terti]um in Nativitate Domini, quartum in Epiphania, quintum in carnis laxatione, sextum in Dominica de Palma, septimum in Coena Domini octavum in Parasceve, nonum in Ascensione Domini, decimum in Pentecoste, undecimum in Festivitate S. Petri Apostoli, duodecimum in Assumptione S. Mariae Virginis. Statuimus etiam quod nullus Episcopus ex successoribus nostris, vel aliqui sui Gubernatores praesumant gravare, vel molestare aliquem Clericum Parentinum ex contratribus nostris, videlicet de ipsis, qui Ecclesiae S. Mariae Virginis, et S. Mauri martyris serviunt, nec ipsi Clerici Parentini quartas, vel decimas [ali]cui persone aliquo tempore [da]re [t]eneantur. Quas quidem supernominatus infrascriptus Episcopus Parentinus, si in vita nostra vel post obitum nostrum, successores nostri, aut aliqua subnixa persona hominum, per aliquod jus, vel ingenium, aut temporis spatium contra hanc institutionis nostrae [pa]ginam aut corrumpere, aut infringere tentare voluerint, maledictionem Dei omnipotentis et S. Mariae et BB. Apostolorum Petri et Pauli, S. Mauri martyris et aliorum Sanctorum se noverint incurrisse. Et post haec componat auri libras XX. clero et populo Parentino, et hoc privilegium [h]u[ju]s ordinationis in perpetuum firmum et inviolatum permaneat.

Ego [...] Parentinae Civitatis Diaconus Vecilio, scripsi, complevi et roboravi.

Ego [E]lias Episcopus meis temporibus propria manu scripsi

Ego Joannes Episcopus meis temporibus propria manu scripsi

Ego Roselinus Episcopus meis temporibus propria manu scripsi

Ego [An]gelus meis temporibus

Ego Stauratius Episcopus meis temporibus manu scripsi

Ego Laurentius Epis. etc.

Ego Julianus Epis. etc.

Ego Dominicus Episcopus manu mea scripsi

Ego Antonius Episcopus meis temporibus

Ego Slaudemundus Episcopus meis temporibus mea manu.

Ego Eripertus Episcopus meis temporibus.

Ego Andreas Episcopus meis temporibus mea manu scripsi.

Ego Adam Episcopus etc.

Ego Andreas Episcopus etc.

Ego [Si]gimpaldus Episcopus etc.

[E]go [E]rolmerus Episc. etc.

Ego [P]etrus Episcopus meis temporibus etc.

[E]go [Ph]ilippus Episcopus etc.

Ego [A]dalmarus Epis. etc.

Ego [...]us Episcopus

Ego [illegible] Episcopus ss.

Ego [illegible] Episcopus [illegible]

Ego [illegible] Episcopus [illegible] manu ss.

Ego [illegible] Episcopus meis temporibus ss.

Ego [illegible] Episcopus ss.

Ego Ubertus Episcopus ss.

Ego Petrus Episcopus [illegible] confirmavi.

Ego Joannes Episcopus temporibus meis mea manu.

Ego Fulgerius Episcopus temporibus meis mea manu.

Dal giornale l'Istria Anno V. 1850 N.° 42.

Sul Bonomo Vesc.° Triestino e Pietro Paolo Vergerio Giustinopolitano circa alla Riforma Protestante

= Il Vesc.° di Trieste Pietro Bonomo tenne in considerazione Primus Truber Canonico di Trieste, predicatore carniolico, il quale più tardi passò ai protestanti, e gettò qualche sospetto, per nulla giustificato sul d.° Vescovo Bonomo.

Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capodistria fu un infelice che il desiderio di mondare la Chiesa [illegible] male pratiche trasse al fondo, che le persecuzioni di malevoli, tentennare fecero la non ben ferma fede, e deposto, incriminato, dovette darsi alla fuga, passare fra i Protestanti, e condurre la vita di esule. Sul Vergerio e Bonomo Vedi le Lettere scritte al Fontanini nei libri di casa.

Intorno all'antico Vescovato Emoniese [illegible]

[illegible] le [illegible] degli [illegible] [illegible]

[illegible] la [illegible] di questi antichi [illegible] [illegible]

d'essere [illegible] Emona, nominata [illegible]

[illegible] e dagli Itinerarj antichi; e dove particolarmente [illegible]

[illegible] d'Emona [illegible] pubblicate dal Volterrano, [illegible]

Passiamo ai Vescovi — Dal Sec. XII in poi i Vescovi di Città Nuova (Neapolis) [illegible]

Episcopi Aemonienses oppure Emoniensis. [illegible]

[illegible] ad essa Città [illegible] col titolo di Emoniensi [illegible]

nelle antiche memorie [illegible]

Cinque sono i Vescovi in [illegible] — [illegible] — [illegible] — Maurizio — ed [illegible]

Cominciamo ad esaminar [illegible] —

Nel 4.° Concilio di Costantinopoli è nominato [illegible] episcopus Aemoniae in quel [illegible] [illegible] furono altri Vescovi [illegible] Invece [illegible] Episcopus Aemoniae che era [illegible] [illegible], [illegible] — [illegible] altro argomento [illegible] Vescovo.

Maurizio vien [illegible] Emoniese dal [illegible] [illegible] Maurizius Episcopus Aemoniae, [illegible] Episcopus [illegible] Aemoniae.

Adriano papa chiama questo Maurizio vescovo Istriano allorchè raccomandando l'Istria a Pipino re d'Italia dice = Credimus quod jam ad vestrae a Deo protectae Excellentiae aures pervenit de Episcopo Mauritio Istriensi, a cui i Greci signori allora della provincia cavarono gli occhi.

[illegible] Greci a Pipino [illegible]

Però dai che nelle persecuzioni che i Greci allora facevano non vi fossero altri Vescovi nell'Istria, si vedranno infatti si trovano in tutte le sedi, ma non si sa come chiamar Maurizio Vescovo Emoniese

Patrizio nel Sinodo di Grado sotto Elia Patriarca è firmato come Vescovo Emoniese ma questo Sinodo è falso, come fu riconosciuto dal Sinodo Mantovano e per cui è confermato dal P. de Rubeis Monumenta E. A. Cap. 27. 28.

Del V° Beato Floro nulla si sa altro non esiste che una pia tradizione in Pola ove si celebra la sua festa ai 27 8bre, nè atti nè documenti esistono.

Da S. Massimo in giù la questione va in fumo, svanisce. Sopra S. Pelagio la questione si tratta in modo poco favorevole a Cittanova [illegible]

Lubiana non ebbe Vescovi prima del Sec.° XV°. Il diploma d'istituzione è dell'

1461 Imp.re Federico – Gratz 6 Dicembre Anno 1461. [illegible]

Palladio e lo Scoenleben fanno ammettere asserisceno che il Vescovado di Cittanova

649 abbia avuto origine da trasporto di quello di Marano dopo il ~~649~~ 649, ma Marano non ebbe mai Vescovi. Se nel Concilio di Martino I. vedesi firmato Donato Marianese esso era di Mariana città di Corsica, non del Friuli, come il Rubeis dimostra nei suoi Monumenta. Lo stesso è di Clarissimo

636 sottoscritto senza titolo nel Sinodo di Marano, nel 636 di cui fa menzione Paolo Diacono dove ~~desi~~ esso ascrivere alla città di Concordia non a Cettina come volò il Candido [illegible] e a Marano come pensò P. Gio. Gasparo Beretti Benedettino, col quale in questo punto ebbe questione il P. Rubeis.

Favola è che Marano abbia avuto Vescovi e che siano poi passati in Istria.

Sec. IX Certo è che insino da principio del Sec. IX la città in questione chiamavasi Civitas – Nova come dal Parlamento ai tempi di Carlo Magno (vedi in questo stesso MSS)

Sec. X Forse che Maurizio fosse Vescovo di Cittanova e non di Emonia nel Sec. X. Tommaso e

Sec. XI Giovanni sono Episcopi Civitatis Novae. Nel Sec. XI si incominciano a chiamare Emoniensis forse dall'aver ritrovato o creduto di trovare il corpo di S. Massimo creduto Vescovo Emoniese ascrivendoselo alla loro sede.

Adamo Vescovo che ritrovò il corpo si intitolò pel primo Vescovo Emoniese

1118 gli antecessori si dissero di Cittanova ed anche Andrea nel 1118 Episcopus Civitatis Novae nella consacrazione della Chiesa di Moggio si sottoscrive.

Cosa possiamo concludere sul Vescovado Emoniese – Non si sa da chi sia dimostrato che alcun Vescovo con titolo tale si ritrova prima del 1000 [illegible]

Concilio di Aquileja S. Massimo di cui l'unica menzione si fa nel Concilio d'Aquileja. Converebbe conoscere gli atti di questo Sinodo – conchiudesi che in una cosa è più commune di equivocare nella lezione delle antiche scritture quando particolarmente in tante mani sono passate, prima di giungere a noi.

Relazione e Dominio de' Veneziani sull'Istria.

Gradenigo[illegible] cap. 272

12 8bre 978 Trattato nel codice Trevisan con cui dopo insorti disappori fra Giustinopoli e Venezia il doge Orseolo rinnova i contratti amichevoli con Capodistria. Quel documento dice = Il Conte Sicardo unitamente ai Maggiori ai mezzani, ai minori ed a tutti il popolo Giustinopolitani, che essendosi abbruciate le antiche convenzioni nell'incendio ed uccisione del Doge Candiano, voleva egli allora rinovarle tutte alla presenza del Doge Orseolo = Si prometteva ai Veneziani libero il commercio in Capodistria e territorio, e che i Veneziani [illegible] sicuri [illegible] da gravezza, ed che Capodistria avrebbe ogni anno pagato 100 anfore di vino. Si ringraziava il Doge dell'accondiscendenza di rinovar i patti e si obbligavano con giuramento di mantenerli inviolabili, quando anche le altre città dell'Istria non si avessero prestato assenso. —— Desumesi da questo documento la piena comunanza tra Giustinopoli e la Repubblica Veneziana, e sì che anche quella ne rimanesse compresa ed entrasse a formarne parte — ne altrimenti, si possono intendere le dichiarazioni che in quella carta si fanno essere stati non lo addietro afflitti e protetti i Giustinopolitani dai Veneti ed obbligarsi perciò quelli all'inviolata osservanza degli stabiliti patti con questi anche prescindendo dall'Imperiale consenso

NB = È pubblicato sotto l'A. 12 8bre 977 nel cod. Dipl. di [illegible]

997. Il Doge Pietro Orseolo invia spedizione costringe gli Istriani a servigi contro i pirati e fornire galere e uomini [illegible]

Contegno di Venezia verso le città dell'Istria – sec. X

La politica dei Veneziani verso le città che loro si dedicavano o monta[neamente] o per soggezione, non era dissimile da quella degli antichi Romani, dai quali eglino traevano la remotissima loro origine — Non vi ponevano governatori, non vi introducevano presidii, non ne mutavano le costumanze e le leggi: si contentavano di un annuo tributo e questo assai lieve ed a titolo di onorificenza soltanto; e nell'occasione di guerra esigevano che vi concorressero coll'assistenza di armi ed armati: Era protetto vicendevolmente il commercio e gli interessi degli uni erano difesi dagli altri, quasichè promettere una colleganza ed amicizia tra loro piuttosto che una sudditanza di questi alla sovranità di quelli.

Armeni II pag 307

[illegible]

Tale spiritoso sistema non è chiarito dai cronisti ma lo si desume dai trattati — Il tributo non stavasi imposto forzatamente, ma di pieno assenso di ambe le parti.

Pola forniva 2 mille libbre d'oglio alla Chiesa di S. Marco e doveva tener netta dai Corsari la costa da Medolino a Rovigno, e la prede doveva condurre nelle Lagune ed ogni volta che la Repubblica avesse armato 15 galere Pola ne doveva dar una ed una barca e servire alle emozioni militari da Zara ad Ancona:

Parenzo aveva l'obbligo di 15 libbre d'oglio a S. Marco, Capodistria doveva dare 100 misure od anfore di vino: e simili tributi di vino ed oglio aveano le altre piccole città di Muggia, Umago, Cittanova e Trieste. E d'erano obbligate a somministrar qualche naviglio armato ed a tenere nette dai pirati ciascuna le proprie spiaggie.

Il Cappelletti menzionò il Laugier il Darù ed il Sabellico che citano nomi di rettori mandati da Venezia nelle città della Dalmazia e sostiene che Venezia non mandò rettori in Dalmazia ned in nessun luogo.

Alleanza dei Veneziani cogli Istriani.

N.° 1932 Godendo i Veneziani opinione di forza, potenza e valore, gl'Istriani e particolarmente quelli di Capo d'Istria deliberarono di unirsi in alleanza coi Veneziani, persuasi che indarno avrebbero sperato senza l'assistenza di questi di far cessare le frequenti molestie che ricevevano dagli Slavi e dagli Ungheri. Nel codice Trevisaneo esistono i patti dell'alleanza.

Spedirono a Rialto una solenne ambasceria composta di Adalberto Lucopoiddo, di Giovanni scabino di Lazzaro avvocato del popolo di Capo d'Istria oltre a moltissime persone che ne formavano il seguito.

Gl'Istriani confessano di essere sempre stati difesi dai Veneziani, di aver esercitato il commercio nelle lagune senza imposti tributi o gabelle, di essere colpevoli d'ingratitudine per aver tardato fino a questo momento a dare alla Repubblica una dimostrazione della loro riconoscenza.

100 anfore

Chiedono scusa e promettono di pagar al Doge annualmente a titolo di onore 100 anfore di vino al momento della vendemmia. E inoltre promettevano di difendere in ogni circostanza i negozianti Veneziani che avessero viaggiato nel territorio dell'Istria.

Qui conviene di considerar due cose, la saggezza dei Veneti nel predisporre l'occasione di conchiudere questi articoli, sicchè non essendo i primi a chiedere il canone, la concedevano ad altrui a condizioni vantaggiose per se medesimi e sempre allo scopo di procurare al commercio nazionale una libertà poco meno che assoluta nelle terre degli altri. E in 2.do luogo la moderazione con cui trattavano le provincie che si dedicavano con lieve tributo a titolo d'onore; ma all'ombra di questa moderazione assicuravano a proprio vantaggio lo smercio di proprie derrate e l'acquisto dei prodotti del suolo altrui. Anzi questa loro moderazione si spingevano i Veneziani sino all'astenersi dal porvi governatori proprii per evitare anche l'apparenza di conquista, e le lasciavano, che si regolasse ciascuna colle sue leggi particolari. E questo contegno serbarono essi per più secoli.

Ha veduto, ... contro il ... ultimo ... non meno ...

Wintero Marchese d'Istria pel Re Ugo.

Non piacque a Wintero che era Marchese d'Istria a nome del Re Ugo l'alleanza stabilita coi Veneziani da quelli di Giustinopoli; n'ebbe anzi invidia e se ne adirò sì fattamente che ne volle vendetta. E la vendetta fu da uomo barbaro quale egli era.

Confiscò i terreni che possedevano i Dogi fin da remotissimo tempo nel territorio Istriano; i quali terreni trovansi qualificati negli antichi documenti siccome beni addetti al ducale Palazzo forse, perchè il Doge e la nazione li avevano acquistati col proprio denaro per mantenere il decoro del capo della Repubblica, ovvero perchè gli Imperatori d'Oriente quando erano padroni dell' Istria, li avevano donati ai Veneziani in ricompensa di qualche ufficio [illegible]

Wintkero confiscò anche i beni che possedevano il Patriarca di Grado, i Vescovi di Olivolo e di Torcello, le chiese delle varie Isole, i particolari stessi, che coi proprii denari se gli erano comperati. Proibì ai suoi ogni traffico coi Veneziani e per tuo di pagar loro i debiti. Prese varie navi veneziane, ne rubò i carichi, ne trucidò i Marinai.

Una violazione così solenne del Diritto delle genti provocava per verità tutto lo sdegno e la vendetta dei Veneziani; ma il saggio Doge Pietro Candiano II, temendo mende di danni gravissimi della guerra, vendicò invece l'insulto col proibire ai Veneziani di approdare in Istria. Interdisse ogni traffico e communicazione tra l'Istria e le isole Venete. Questa determinazione riuscì efficacissima e più presto che non si credesse [illegible] meno nell' Istria molti articoli che non si potevano trarre da altra fonte che dai Veneziani, il prepotente Marchese si vide costretto ad implorare umilmente la reconciliazione colla [illegible] Repubblica. Spedì perciò ambasciatori a Marino Patriarca di Grado pregandolo = (Doc: ridetta [illegible]) per lo amore dell'onnipotente Iddio a volersi intromettere presso l'eminentissimo Doge Pietro acciocchè restituisca all' Istria la pace =.

Per sì interposizione il Patriarca e si venne ad un pieno accomodamento i cui patti si trovano espressi nel documento che nel Codice Trevisano vien dietro al surriferito degli Istriani. Wintkero con due Vescovi ed altri personaggi [illegible] a Rialto e stipulò quanto dispensa dello stesso documento portato sopra in questo stesso 1155°. Il Cappelletti pone l'anno 932 il Kandler mette la data nel successivo anno 933.

1. 1145 [illegible] fedeltà

1242 Ribellione di Pola.

cappelletti T2 p. 231

I Veneziani erano in lega col Papa e coi Genova contro l'Imp. Federico II. che aveva per suoi alleati i Pisani. Federico coll'ajuto dei Pisani aveva posto in mare una flotta di 100 legni ed erasi accinto di molestare le coste di Genova. I Genovesi ricorsero ai Veneziani per soccorso. E questi mandarono a in sostegno 60 legni sotto il comando di Antonio Tiepolo uno dei figli del Doge. La spedizione riuscì inutile perchè prima che i Veneziani arrivassero nel Mediterraneo si seppero che i Pisani erano stati battuti. La spedizione non fu inutile che le armi dirette contro i Pisani [illegible] contro l' Istria e la Dalmazia. Tra i patti di soggezione che le città della opposta sponda dell' Adriatico avevano verso Venezia esisteva quello di

fornire ai Veneziani uno o più navigli ogni qualvolta la Rep.ca avesse posto in mare una flotta di un tale o talaltro numero di navi.

Alla Città di Pola toccava questa volta di somministrarne uno; ma se ne rifiutò. Il Tiepolo che comandava la flotta non volle distornarsi a costringerla con la forza, [illegible] di assoggettarla ad una multa pecuniaria e di demolirle una porzione di mura e proseguì il suo viaggio. Giunto nelle acque di Durazzo ebbe notizia della vittoria dei genovesi e seppe che Pola si era vendicata della pena imposta col ribellarsi alla Rep.a di Venezia.

Rivolse il Tiepolo le prore verso Pola e le giunse addosso senza che quella se lo aspettasse. La pose a ferro e a fuoco, ne demolì interamente le mura e la ridusse nella più compassionevole condizione. Dopo avere preso così grave e solenne vendetta proseguì il suo viaggio a Venezia.

Appena il Comandatore dell'Istria riseppe che Zara per la quinta volta ribellavasi alla Rep.a [illegible]

1207 [illegible]

[illegible]

1291 [illegible]

Dedizione di Umago al Principe Veneto nel 1269

Umago era, [illegible] ai Vescovi di Trieste [illegible] chiesa che era già il Vescovado [illegible] dal Re Ugo alla Chiesa di Trieste — Umago era Comune nei sensi d'allora, [illegible] i Diritti Baronali che il Vesc. esercitava, [illegible] cosicchè in nel territorio come altrove, due erano le autorità di prima istanza (Comune e signore barone) poi quella Marchesale (immediata) che stava al di sopra e comprendeva i poteri maggiori.

Avverti !!

nel 1269 il Comune Umago [illegible] due anni prima [illegible] e dava ai Veneti. Non era questa una prima dedizione crediamo che anteriormente Umago fosse fedele ai Veneti come altre città, ma pensiamo che fosse quella dedizione con cui ai Veneti si dava diritto di mandar Podestà di loro nomina, promettendo di stare agli ordini del Principe Veneto, cosicchè [illegible] 1269 [illegible] della dedizione, ci sembra ampliazione della precedente condizione:

Podestà di Umago e [illegible] — all'anno [illegible] Giovanni Campolo ad Umago Marino Bembo

Quelli di Umago chiedevano al Principe Veneto che il Podestà durasse in carica due anni contro l'uso Veneto che teneva in podestà 16 mesi i Rettori di mare e 32 quelli di terra;

ora il tributo era [illegible] in Istria; i Governatori deputati dai Patriarchi stavano in carica due anni, però anche ~~frequentemente i Podestà~~ e qui aggiungo siccome poi ~~che fece~~ adottare ai Triestini di cangiare ogni anno, anzichè ogni biennio il podestà. — durata dei rettori istriani

~~Il Principe Veneto nell'accogliere la completa~~ soggezione di Umago di Cittanova espressamente, come fece in caso di altre dedizioni, di voler intatti i diritti e le ragioni di qualsiasi persona che avesse diritto in quella terra, ciò che deve intendersi del Patriarca e dei Signori di Trieste. — Avvertito

Umago nel sec. XV avvicinavasi ben più dell'odierno [illegible] ~~aveva chiesa e acquisti e claustro di Serviti.~~ — Serviti

Dalle pesti del sec. XVI e precipuamente da quella del 1630 ~~fu annichilata né potè~~ più ricollocarsi nella condizione a cui è chiamata per felicità di condizioni fisiche ed alla quale [illegible].

Veneti dominatori di Trieste.

~~La dominazione Veneta su Trieste è cosa non abbastanza in~~ chiaro nè per l'origine, nè per l'indole nè per la durata; [illegible] veramente a tempi lontani e durava mentre la sovranità ed il dominio territoriale era di altri, di principi e baroni, [illegible] ~~che non la avrebbero tollerata, se veramente fosse~~, il dominio territoriale. ~~Le giurisdizioni Venete sull'Istria erano per [illegible]~~ di mare e rimontano probabilmente ad epoca ~~Rep. Romana~~ ([illegible] ~~Pace tra l'Istria ed il Doge Candiano III~~) gli Istriani dovevano fornir galere, [illegible] nel 1124 con la cessione dei diritti bizantini i Veneti si formarono maggiori diritti nel Golfo. Vero sta che la Rep. Veneta nel 1145 ~~[illegible]~~ tante altre città, riconoscevano e prestavano giuramento di fedeltà a Venezia. Non giunse fino a noi la carta nella quale [illegible] [illegible], anzi il [illegible] che dice Venete di chiara di non ~~avere veduto atto più antico di sommissione di Trieste di quello fatto al Doge Enrico Dandolo~~ nè vi giunse [illegible] diritti [illegible] l'atto di sommissione in data [illegible] Vexeunte Octobr. anno 1202 Ind. VI Tergeste = Quel Doge movendo a Terra Santa [illegible] rassodare il dominio Veneto nell'Istria, ~~s'impossessava~~ Zara e conquistava l'impero Bizantino. [illegible] ~~atto di questa conferma di altro patto che esisteva~~ — 1202 — [illegible] nel [illegible]

in precedenza e cioè nel 1202, venia rinnovato. Oltre il servigio di mare ed il tributo di scorte optimi vini, quei di Trieste si promettevano ora, nell'[illegible] di due consigli ambasciatori mandati = ut nos et nostram a omnia [illegible] potentiq[ue] faceremus medidos ... omnia precepta dominii [illegible] juraremus =. Questa promessa era del tutto simile a quella che contemporaneamente fece Muggia.

Difficile è lo asserire se il Dominio Veneto durasse costante da 1203 in poi e di quale indole fosse, certo è che il Com. di Trieste si tenne costantemente avverso alla Signoria di Venezia e perchè istrumenti [illegible] i veneti non si volesse conquistatore dominio tale che ledesse le libertà municipali come allora le intendevano.

Le cronache di Trieste tacquero del parlare dei Veneziani, che appena menzionano le crociate, quasi col silenzio volessero cancellare dalla storia ciò che è avvenuto. — Certo si è che il dominio loro non fu costante e che ove noi poderono i Triestini lo scossero.

Dalità del dominio Veneto in Istria — Se vogliamo ad esempio le altre città Istriane dovressimo dire che il dominio Veneto non si estendesse fino a governo veneto imperocchè limitavasi ad avere promessa di fedeltà, esenzione o riduzione di gabelle, libertà di domicilio e di traffico, sicurezza pei Veneti; le leggi, le Magistrature erano del Comune, il Podestà nominato da questo, il mero e misto impero esercitato da questo.

1291 Il qual dominio così esercitato non impediva che le città riconoscessero altro signore, e provvedessero a propria migliore interna libertà. Il Governo dei

Principio del governo Veneto in Istria — Veneziani comincia in Istria, non coi Podestà di nazione Veneta, ma coi Podestà che si dicevano =

= Pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum Potestas =

e che il Doge chiama =

= De suo mandato Potestas =.

e questa nomina di Podestà concordava con quelle dedizioni [illegible] che precedettero ad una totale dedizione degli Istriani avvenuta sulla fine del sec. XIII e che si dicono volontarie e comprendo l'[illegible] del mero e misto impero.

1281. Seguono a questo il patti fra Venezia e Trieste 12 Febbraio 1291 quelli del 1365 quelli co' Duchi d'Austria 1366 e 1369 e quelli col Patr. Marquardo del 1392 oppure 1379 più di che vedi (Zibaldone e Codice Diplomatico).

1153. 2 Aprile. Pace seguita fra i Veneziani e la Città di Pola, nella quale il clero il popolo e contado enumerando i benefizj abbastanza ricevuti dai Veneziani deplorano il loro stato, perchè ribellatisi hanno sofferto a tutto loro costo una incursione de Veneti con 50 galee che han depredato il paese, non risparmiando i beni ecclesiastici, nè quelli dei nazionali e perciò il Clero popolo e contado ecc. chiedono perdono pregando il Doge Domenico Morosini ed il Commun di Venezia di volerli rimettere in grazia, giurando ai medesimi perpetua pace e fedele sudditanza.

V. Cicogna Inscrizioni Venete t. I. p. 241. Anno 1824.

NB. Domenico Morosini figlio del Doge Domenico suddetto e Marino Gradenigo furono i comandanti delle 50 galee con cui ricuperarono nel 1152 Pola Parenzo Rovigno — In premio di ciò Domenico Morosini figlio fu eletto Conte di Zara (Vedi 1168 Maggio nell'Indice dip. Canalli di casa).

1170, 1171. III Ribellione di Zara (Sanuto colonna 494) ..data da Domenico Morosini.

[illegible] opra. Ven. p. 361. I Veneziani usavano la parola ribellione in [illegible] di Zara, ma in fatto [illegible] ribellioni non si possono veramente considerare tanto le tumulti interni della città fatti [illegible] dallo spirito [illegible] talvolta da' nemici [illegible] poichè in questi tempi Zara non [illegible] propriamente tra i [illegible] veneziani, se non era loro al tutto soggetta e se piuttosto alla protezion loro di quello che al dominio le era data. Vedi Giovanni Lucio de Regno Dalmatiæ et Croatiæ [illegible] 1666 [illegible] la storia della Dalmazia [illegible] da [illegible] Mraclinovich. Zara 1809.

Avverti

130 . 140

1291

136 … 142

(tratto dal Cicogna inscriz.ni Venez.e T. II p. 197 e seq.)

= Lapidi 4 Triestine a Venezia = esistevano nel Palazzo fu Michiel a S. Giovanni Novo di Venezia – e nel 1828 furono dal proprietario nob. Alvise Molin donate alla I. R. Biblioteca Palatina di S. Marco

Ia Chiaramente scorgesi che questa lapide da Trieste venne portata a Venezia – Pietro Dandolo fu Podestà di Trieste nel 1359, non si sa a quale opera si alluda – Si ritiene che venisse trasportata a Venezia nel 1368 in cui i Triestini mediante uno strettissimo assedio furono assoggettati di nuovo ai Veneziani, nella qual guerra comandava l'armata Veneta terrestre un Domenico Michiel. #

\+ ANNO DNI · M · CCC
LVIIII · IND · XII · DE MENS
NOVEBR · FACTUM FUIT HOC
OPUS TPRE REGIMINIS
NOBILIS · Z POTENTIS
VIRI DNI PETRI DANDU
LLO D VENECIA HONOR
POT PACI CIVITATIS TERGESTI

\+ Anno Dni M. CCC | LVIIII Ind. XII de mense Novebr. Factum fuit hoc opus tpre Regiminis Nobilis · 7 Potentis viri Dni Petri Dandullo D. Venec honor. Pot. P. Ci. Tergesti.

(nobilis et Potentis)

\# Potrebbe essere nel 1463 epoca della accanita guerra contro i Triestini in cui fu Provv. del campo Vitale Lando – Forse conchiude il Cicogna ed è più probabile che questa e le seguenti (di epoca molto posteriore) che sieno state trasportate negli anni 1508–9 in cui i Veneziani assediarono di nuovo Trieste e ne entrarono in possesso (di che vedi il Mainati p. 310 T. II; e p. 23 T. III.

La II Lapide contiene l'inscrizione di Ottaviano Imperatore, ed è riportata dal P. Ireneo nel T. II p. 3. Il Cicogna ritiene che tanto la prima parte risguardante l'Imp. Romano, quanto la IIa parte risguardante l'Imp. Germanico Federico edificatori delle mura Triestine, sieno opera del Sec. XV. Osserva poi che la IIa parte della venne scolpita previa abrasione di antecedente epigrafe, che forse riguardava una anteriore riedificazione delle mura nel 1419 per ordine del Duca Ernesto – e che l'Impre Federico volle invece volle che fossero scolpite due righe in proprio onore.

III Lapide – Divi. Max. Ces. Invict. T. R. P. Impensa sed Max Studio Cl Equitis Au. Herasmi Braschae. Ces. Sena. ac. Terg Prefectus. Regia. Hec. Fuit, in sta. Suo Sue 23 ugu Di 1499
(errore nella pietra) (rectius Prefecti)

è in caratteri romani – Erasmo Brasca Milanese fu cortigiano di Galeazzo Visconte, bene accetto all' Impr Max che lo impiegò in ambasciarie e lo fece governator di Trieste. Il Brasca adoperossi per ottenere il perdono e la liberazione dall' esiglio a 30 Triestini raminghi per le discordie avvenute nel 1469 E l'Impr fece loro grazia e vennero richiamati con salvacondotto nel 1499. Il Brasca nel 1500 fece la Chiesa di S. Pietro sulla piazza grande di Trieste che minacciava ruina. Morì in carica nel 1502, un anno dopo che i Francesi gli avevano a Milano confiscati i beni mobili e stabili. Il suo corpo per ordine suo fu trasportato a Milano. Del Brasca si fa menzione nelle ~~Storia~~ Memorie per servire alla Storia letteraria (Venezia Valvasense 1757. 12 T. 9. p. 490) ove è riferita la lettera = Augusti Hieronimiani poetae Laureati Herasmo Braschae Tergestinae urbis prefecto, splendidissimo.

IV Lapide

Multa gerens / summos
Bernardi natus honores
Pervigilans / patria
Non sine laude tulit

in bellissimi caratteri romani — dubita il Cicogna che non sia lapide trasportata da Trieste — e crede che possa appartenere a Giovanni Donado figlio di Bernardo, che si fu uno de' più chiari oratori alla metà del sec XVI. —
Cicogna Inscr. Venez. t. 4 p. 654

NB. Relativamente alla II lapide nella Favilla giornale triestino 30 7bre 1838 si dice quei giorni a Trieste escavando ai SS Martiri si scoperse un frammento di quella lapide così: .... Cos. Desig. Tert
.... C. Iter
.... Resque fecit

Cioè = Imperator Caesar cos. desig. tert
III Vir R. C. Iter
Murum Turresque fecit

E si da la seguente traduzione „ Il Generale Cesare (Ottaviano Augusto) essendo per la terza volta designato Console e per la II volta Triumviro al riordinamento della Repubblica, alzò le mura e le torri = Quella lapide che trovasi a Venezia è una copia levata dalla porta di S. Lorenzo di Trieste da Franco Cappello allorchè colà comandava ai Veneziani nel 1509. ed inoltre è un ricordo che Federico III per la quarta volta aveva fatte rialzare le mura —

1291

Nella Favilla giornale triestino 30 Settembre 1838 N 9 si legge essersi in que' giorni trovato in Trieste a' SS. Martiri un frammento originale della lapide suddetta

Mungo

Avr

funerat

Plebi
e III

Anno 1382

ANNO VI—N. 25. Sabbato 21 Giugno 1851.

L' ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione.— L'abbonamento non va pagato adaltri che alla Redazione.

PATTI FRA MARCHESE D' ISTRIA,

CONTE, VESCOVI, MAGNATI E PAESANI.

nel principio del secolo XII.

Il Professore Abbate Pirona da Udine venne al possesso di un brandello di pergamena, fatalmente mancante del di più di scritto, sul quale stavano registrati i patti corsi fra un Marchese d'Istria il cui nome cominciava colla W, il Conte Engelberto, i Vescovi, i Magnati, i paesani, le città, le castella e le ville del Marchesato. La carta passata dal Pirona al Professore Abb. Bianchi pur di Udine, diligentissimo raccoglitore dei monumenti scritti del tempo in cui i Patriarchi di Aquileja figurano grandemente fra i principi della terra, la pubblicazione dei quali documenti fatalmente sospesa, sarebbe non soltanto di bel sussidio agli studî storici, ma di onore alla Patria del Friuli; il Professore Bianchi ce l'ha gentilmente comunicata, di assenso del Pirona, perchè l'amore ai belli studî dei due Professori, ed il desiderio di mostrare illustre come è la patria, non è deturpato da letteraria avarizia, o da vile egoismo. Noi pubblicamente rendiamo loro grazie di ciò, e toccando quel brandello le cose d'Istria, usando delle illimitate facoltà dateci, lo facciamo di pubblica ragione, accompagnandolo di qualche povero schiarimento, se tale lo è, o non piuttosto il contrario.

Questa, che, seguendo il titolo datole nel documento medesimo, noi diremo *Cartula*, non contiene che poche linee di scritto, il più fu tolto per taglio di forbice e fu destinato od a ballocco, od a farne schiena di legatura di libro, o sacco per conservare vischio, oppur colla da pittori, od altro di simil fatta. La gentilezza dei Professori ci fornì non solo apografo; ma anche l'originale ad ispezione, e dalla forma della scrittura noi la giudichiamo del principiare del secolo XIII, del 1200 e qualche anno.

Facilmente saressimo tratti a credere dettato anche il testo in questo tempo, nel quale vi era un Conte Engelberto d'Istria che nel 1204 fè pace e riconobbe il dominio Aquilejese, che stava allora nelle mani del Patriarca Wolchero, che fu e si disse Marchese d'Istria; quello stesso Conte Engelberto, fratello di Mainardo Conte di Gorizia che ebbe tomba nell'insigne Badia di S. Pietro in Selve nel 1220, e per la di cui anima la Contessa Matilde donava Ravenzolo presso Montona ai Monaci di S. Pietro affinchè pregassero. Ma non è di questo Engelberto che parla la Cartula, nè il Marchese W è il Patriarca Wolchero, nè il testo della Cartula è l'autografo dei patti, e ne diremo le ragioni. Il Patriarca Wolchero era di diritto e di fatto Marchese d'Istria, come i successori suoi fino a Lodovico de Tech, espulso; ed alla conquista di tutto il Marchesato come era allora, fattane nel 1410 dai Veneziani; ma non fu stile dei Prelati di tacere la dignità loro di chiesa, per ostentare soltanto il titolo di dominazione laica che avessero; e se di questa fecero uso, come lo fece il Patriarca Wolchero, lo fu sempre insieme e secondariamente alla loro dignità ecclesiastica: meglio se la dominazione laica non era propria della persona privata del Prelato, ma della prebenda ecclesiastica. Abbiamo veduto parecchi atti laici dei Vescovi di Trieste, in cose di semplice governo civile, e si indicano: *Vescovi di Trieste*, senz'altro, e quando nel secolo XIV per le controversie insorte, vollero nell'uso del titolo laico, avere durevole prova del loro dominio si dissero Conti, però sempre: *Episcopus e Comes*; così quelli di Capodistria si dissero: *Episcopus Justinopolitanus, et Comes Antignani*, quelli di Cittanova: *Episcopus Aemoniensis et Comes S. Laurentii in Dayla*; quelli di Parenzo: *Episcopus Parentinus et Comes Ursariae*; quelli di Pedena: *Episcopus Petinensis et Dominus Gollogoritiae*. I Patriarchi d'Aquileja, cominciando appunto dallo stesso Wolchero, si dissero *Patriarcha, Marchio Istriae* e più solitamente *Patriarcha*, titolo che mai ci è accaduto di vedere ommesso. E taceremo il Beatissimo Padre, il quale Papa e Sovrano, non altro titolo usa o gli vien dato negli atti civili che quello di *Summus Pontifex*.

In atto che il Patriarca aveva se non dato, certamente aderito, nel quale la sua persona ripetutamente si nomina, non avrebbe desso tollerato che la dignità sua venisse taciuta, nè il rispetto dovuto avrebbe concesso che gli altri intervenuti in quella carta non glielo dassero, appunto a quel Patriarca che fu il primo ad avere il dominio dell'Istria, in nome della sua Sede Aquilejese.

Il Patriarca Wolchero, appena salito il soglio coniò moneta, la quale valeva per tutti gli stati da lui posseduti; i Patriarchi erano gelosi di questo diritto regale proprio soltanto dei baroni maggiori e del quale nè in Friuli, nè in Istria, altri godettero fuori che i Vescovi di Trieste; i Conti d'Istria coniarono moneta appena essendo Conte Alberto II, come congetturiamo noi, per questa provincie, nessun'altro barone istriano coniò mai moneta per l'Istria; i Patriarchi erano sì gelosi della

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

loro zecca, che trattando coi Veneti della cessione di alcune città dell' Istria, volevano che vi avessero corso anche dopo la cessione, le monete aquilejesi; in carte del Patriarca Volchero per l'Istria l'unica valuta è l'Aquilejese. Nel patto all' incontro della cartula, ove non un privato, ma il marchese patteggiava, ove patteggiava non per un atto singolo transitorio, ma per atti rinnovantisi e per tempo lungo, si fà cenno di monete Veneziane, non di Aquilejesi.

La Cartula non è lo scritto originale dei patti; vi si manifesta un' ommissione di voce; altre ommissioni vengono supplite con aggiunte; ciò che non si sarebbe tollerato in rogito originale. La Cartula è una copia di carta più antica fatta nei primi anni della dominazione dei Patriarchi, per servire di materiale a conferma o modificazione di simili patti che fecero i Patriarchi; ed è per ciò che stava già nell' Archivio dei Patriarchi, nel quale non passarono le carte dei Marchesi di libera nomina od ereditari che li precedettero.

Diffatti nel 1212 il Patriarca Volchero rinnovava cogli istriani simili patti; nel 1238 i baroni istriani pretendevano maggiori poteri, che poi non ebbero; nel 1246 il Patriarca Bertoldo confermò o rinnovò simili patti, così del 1256 il Patriarca Gregorio, così forse altri dei quali non abbiamo notizia. È naturale che i Patriarchi dovendo mantenere, o volendo anche modificare i patti degli antichi Marchesi, ne prendessero conoscenza.

Il Marchese W della Cartula era quindi un laico, non un Patriarca d' Aquileja, e dominava in tempo nel quale era Conte d'Istria un Engelberto. Nella serie dei Marchesi d' Istria troviamo di nome che cominci colla W un Wintero del 933, un Wodolrico dei Zeringen dal 1040 al 1060, figlio della nota Contessa Azzica che donò Leme ai Benedettini, ed il figlio di questo Wodolrico I che fu Wodolrico II dal 1090 e che si crede morto intorno al 1108, di che non si ha certezza. Ed il primo Conte d' Istria di nome Engelberto sarebbe quello di Ortemburg della Casa degli Eppenstein che fu fratello bastardo di Enrico Marchese, al quale, divenuto duca di Carintia nel 1090, usurpò il Marchesato, cui facevano corona i Vescovi ed i Magnati istriani, quel medesimo che venuto a giornata campale nel 1112 al Timavo ai confini del Marchesato per provare colle armi il diritto al Marchesato, soccombette e venne a trattative ed aggiustamento, avendo la Contea d' Istria, fatta vacante nel 1099 per la morte del Conte Cacelino, e della quale era non sappiamo se pretendente od altro un Enrico di Lurn, che non conosciamo chi fosse fra il 1075 ed il 1100. Sarebbe questo Engelberto (che, spurio, portò forse nello stemma usato anche da un suo successore e che sta tuttora sul palazzo di Pola, la sbarra di illegittimità) il fondatore della casa dei Conti d' Istria, estinta in Alberto III nel 1374, cui subentrò per patto di reciproca eredità la Casa di Asburgo, sarebbe questo Engelberto il fondatore nel 1134 dell' Abbazia di S. Pietro in Selve, ove dispose le tombe della famiglia sua, che esistevano ancor saranno cent'anni, ma che oggidì per i mancati tentativi di averne notizia, devono dirsi e nelle leggende e nelle scolture irreparabilmente perdute.

Il Marchese Wodolrico della Cartula sarebbe il II, destinato dal Duca Enrico di Carintia, fino dal tempo in cui ebbe la corona ducale, contrariato dal Conte Engelberto, ma col quale poi si pacificò, e fu riconosciuto; sarebbe quello stesso Wodolrico che si mostrò largo colla chiesa d' Aquileja (il patriarca d' Aquileja era, pur di nome Wodolrico, fratello di Enrico duca, ambedue figli del duca Marquardo) che non ebbe figli, al pari del suo benefattore duca Enrico, il quale Wodolrico donò ad Aquileja nel 1101 S. Quirico, nel 1202 tutta la valle d' Arsa, le castella intorno Pinguente, il Carso da Buje a Sdregna ed altre baronie sparti tra i suoi fedeli.

È naturale che tra questo Marchese Wodolrico, ed il Conte Engelberto fondatore della dinastia ereditaria d' Istria, si facessero patti, a fissazione dei nuovi principî di governo, e questi patti stavano registrati in diploma, della quale la *Cartula* dà copia di alcune poche linee. Se fosse integra, si vedrebbe il tempo e le persone tutte; però il tempo preciso ad *anno* non sapressimo indicare, per l' imprecisione di note croniche di altri fatti o documenti. Imperciocchè sembrerebbe verosimile che questi patti si segnassero nel 1112 quando fu fatta pace tra Marchese e Conte; ma noi abbiamo motivo di dubitare che tanto si tardasse dal 1090 cioè fino al 1112 di risolvere colla spada la questione del Marchesato; d' altra parte le donazioni fatte da Wodolrico nel 1102 alla Chiesa d' Aquileja non sarebbero certo indizio che con queste si cattivasse il Patriarca Wodolrico il quale combattè al Timavo contro Engelberto; l' anno di morte di Wodolrico sebbene indicato 1108 non è certo. Per lo che siamo costretti ad indicare l' epoca senza nota cronica precisa, però della prima quindicina del secolo XIII al tempo della adottata eredità della Contea d' Istria.

Dalla Cartula apprendiamo che fra le figure maggiori del Marchesato, v' erano il Marchese, il Conte, i Magnati; fra le figure minori, i paesani, le città, le castella, ed i villaggi.

Noi pensiamo che in queste indicazioni di figure si abbia un elemento della condizione sociale della provincia al principiare del secolo XIII, prendendo a base che questi elementi sieno quelli stessi dei Parlamenti o Placiti provinciali.

Il primo parlamento o placito per udire le lagnanze degli Istriani contro gli amministratori della provincia è degli anni 804 ed in questo prendevano sede il Duca, suprema magistratura, i Vescovi ai quali Giustiniano aveva accordato poteri di buon governo, i primati e gli eletti dalle città e dai castelli in numero determinato. In quel torno di tempo non vi avevano altre figure pubbliche che Vescovi, Comuni tanto per sè questi ultimi che per i territorî di loro giurisdizione, ed il Duca il quale teneva sotto proprio governo quei territorî che non erano in governo dei Municipii. Nel parlamento dell' 804 non si vedono figurare i *provinciales*, i grandi possidenti cioè dell' agro che non era municipale, bensì i *primates*, fra i quali però non sembra potersi comprendere che o i decemprimi dei Consigli Municipali, o le primarie dignità dei Consigli, non i *possessores* o *provinciales* dei tempi romani, assorbiti forse dal potere del duca.

(Diploma da Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste) 145

Anno 1382 ultimo settembre Ind. V.

Gli agri giurisdizionali dei comuni non sembra che sieno stati restituiti ai Comuni da Carlo Magno; gl' imperatori successivi li diedero invece ai Vescovi delle città ampliando così i poteri temporali di questi. La prima donazione (come dicevano) di siffatti agri è dell' 844-855 in cui Lottario e Lodovico diedero ai Vescovi di Trieste l'agro fra Opchiena e Lonche, e come sembra anche al Vescovo di Pola parecchi agri. Del 911 Berengario donò al Vescovo di Trieste i due Castelli di Verino; del 929 Ugo ai Vescovi di Trieste, Umago, Sipar, Paciana, a quelli di Parenzo, Pisino ed altri ancora; del 948 Lottario diede ai Vescovi di Trieste l' alto dominio della città; del 983 Ottone diede ai Vescovi di Parenzo, Orsera; del 1038 Corrado ai Vescovi di Cittanova, S. Lorenzo di Daila; del 1067 Enrico sette agri al Vescovo di Freisingen; e così avanti per modo che al fine del secolo XI, era assai donato in proprietà o delle chiese o di gran baroni dai Re e dagli imperatori; ed in questo secolo cominciano le donazioni od investite ad altri baroni minori.

Di atti fatti in nome del Marchesato, o di parlamenti se ne ha memoria, d' uno del 933 al quale intervengono il Marchese, i Vescovi, le cariche maggiori urbane, i corpi delle città e dei castelli; di altro del 990 nel quale figurano il Marchese, i Vescovi, i Magistrati supremi della città, similmente del 993. Il Conte d' Istria non figura che in un solo atto, però pensiamo fosse come Vicario del Marchese, intendiamo cioè del Conte d'Istria. Imperciocchè sembra a noi che questo ministero di Conte e di Contea significhi il diritto di basso governo sugli agri rustici che non erano in condizione di comuni autopolitici; per cui ebbero officio di Conti anche i vescovi che avevano agri in propria giurisdizione, come l' ebbero anche alcuni comuni, sebbene i comuni mai usassero questo titolo e non sempre i vescovi, ed il nome di Conte d' Istria fosse di carica per quei distretti che non erano dati con diritto di comitato ad altre persone. Lo stesso diritto di basso governo che il Conte aveva negli agri a lui assegnati, l' avevano i comuni autopolitici. L' alto governo spettava al Marchese soltanto, come già lo spettava ai *Praesides Provinciarum* dell' impero romano, la giustizia penale di crimini.

Questa giurisdizione del Marchese, si vede nella Cartula conservata a lui, integra in tutto il territorio del Marchesato da Duino a Fianona; in epoche più tarde vedesi il Conte d' Istria esercitare nella Contea quelli stessi diritti che nella Cartula sono di esclusiva attribuzione del Marchese; più tardi veggonsi i Vescovi di Trieste esercitare l' alta giustizia penale, e così altri baroni maggiori; ma di tutti dicevasi dei Patriarchi Marchesi che l' autorità proveniva da questi; sicchè potrebbe supporsi con fondamento che ai tempi della Cartula i poteri dei baroni maggiori non arrivassero all' alta giustizia. Però vi erano di questi baroni maggiori, e come pensiamo di quelli che non soltanto possedevano la terra nobile, ma che vi esercitavano giustizie pari a quelle che godevano i comuni liberi se non maggiori; mentre i baroni minori non avevano insieme colla proprietà nobile la giudicatura, di qualunque grado fosse. Tale diversità di condizione nei baroni si è conservata nell' Istria fino al secolo presente, avanzo certamente dell'antica, in paese che non aveva finallora subito repentini e radicali cangiamenti come avvenne nella prima quindicina del secolo presente. Questi baroni maggiori sono quelli che nella Cartula si dicono *Magnates*; quali fossero questi lo ignoriamo ancora; certamente lo furono i signori di Momiano che avevano estese possidenze, e dicevano di sè *domus nostra*; quel pezzo di pergamena stoltamente lacerato dalla Cartula, conteneva nelle segnature i nomi di questi *Magnates*; *Magnates* erano i vescovi possessori di baronie, ma questi formavano braccio da sè.

I *paysani* della Cartula non sono già i contadini che dicevansi *villani*; essi erano i *provinciales*, od i *possessores honorati* dei Romani; quelli che ammessi più tardi nei parlamenti baronali, si dissero in tedesco con semplice traduzione di voce *Landmann*, più tardi *Landstand*, i nobili provinciali. Pensiamo che li dicessero *paysani* perchè *pagisani*, voce questa usata in luogo di *pagani*, o perchè quest'ultima voce avesse ormai esclusivamente significato religioso, o perchè *pagani* intendessero gli abitanti, non i grandi possidenti dei *pagi*. E *pagi* intendevasi ciò che i Tedeschi dissero *Gauen*, distretti frazionari di provincie o quasi, non aventi propria condizione municipale, ma soggetti ad altri, sia a municipio, sia a Prefetto; suddivisi i pagi in *vici*, da cui le vicinie, primo grado ed indispensabile di comune, dei quali rimasero traccie nei così detti Sotto-comuni, che duravano e crediamo durino ancora.

I delitti dei paesani, secondo la Cartula venivano puniti, non da un giudizio di loro pari, ma dal Marchese; nemmeno il Conte aveva giurisdizione. Da due carte, sebbene posteriori, abbiamo conoscenza dei delitti riservati all'alta giustizia, ed erano l'omicidio semplice, l'omicidio proditorio, il furto, l' assaltamento di strada, lo sforzo di donna, l' incendio; se del solo omicidio si fa cenno nella Cartula, ciò avviene a nostro pensamento perchè gli altri delitti non erano frequenti, od i *paysani* si tenevano incapaci a commetterli. Ma la Cartula è troppo mancante, perchè si possa supporre che di altri non abbia parlato.

Nella Cartula crediamo dovere notarsi come Marchese, Conte, Vescovi, Magnati giurassero a Dio di difendere i paesani, la città, le castella, le ville; e che altrettanto venisse giurato, soltanto dai paesani, però in mano dei primi, il che è segno in questi di preminenza, nel Marchese cioè, nel Conte, nei Vescovi, nei Magnati; è segno che i paesani sebbene inferiori di rango, non fossero affatto privi di poteri nei loro predi, preparando così quel rango maggiore ch' ebbero più tardi, e quelle pretese alle regalie maggiori che con tanta insistenza pretesero durante il governo dei Patriarchi. Di questi paesani abbiamo notizie in altra carta di tempi più tardi che abbiamo pubblicato nel primo anno dell' *Istria*, e della quale torneremo a parlare oggi.

Le città dell' Istria dei tempi della Cartula sono note: Trieste, Giustinopoli, Emona, Parenzo, Pola, Pedena; pari a queste in poteri, ma inferiori in rango sebbene di poco, vanno collocate le *terre*, Pirano, Albona, Muggia, Umago, poi le castella Rovigno, S. Lorenzo, S. Giorgio o l' antico Nesuzio; le altre Castella erano in dominio di baroni fossero maggiori o minori, alcune

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

... et debebimus gubernare, manutenere et defendere ...

delle quali da antica miglior condizione ridotte soggette.

Anche delle ville si fa menzione nella Cartula, le quali tutte erano soggette sia ai baroni, sia ai comuni. La classe dei rustici era da antico distinta in tre categorie — *coloni* negli agri colonici o propri dei comuni liberi — *censiti adscriptitii* e *tributarii*, schiavi da per tutto. Il colono era veramente libero e parificato all'inquilino di una casa, pagava il fitto convenuto, nulla più. I censiti od ascrittizi non erano liberi totalmente, non erano schiavi ma quasi, perchè non avevano padrone personale, la terra era loro padrona, questa non potevano abbandonare, da questa non potevano essere separati; ma non potevano nemmeno essere vendute.

I tributarii pagavano la capitazione, segno di coraggio — degli schiavi non occor dire.

Le leggi dei Codici Teodosiano e Giustinianeo avevano molto alleviato la condizione personale dei villici, e tolta la soggezione personale, li avevano posti in quella condizione di sudditi baronali, che fu tanto argomento di incertezze nell'Istria in quest'ultimo trentennio e che per le nuove leggi cessò interamente. Le carte dei secoli IX. X. XI. ed anche posteriori, fanno conoscere in Istria la presenza di queste specie di rustici, ma anche dei servi che non cessarono sì tosto, onninamente. Nei patti fra Lottario ed i Veneti nell'846 si vietava il trasporto di schiavi cristiani. Nel 944 i Veneziani proibivano ai propri di comperare schiavi in Istria, e di trasportarli su navi venete. Ancor nel secolo XIV si hanno traccie di schiavi, e leggi che vietavano le vendite senza intervento dell'autorità; ma non è nostro proposito il dire degli schiavi, nè lo è della Cartula di occuparsi di loro; la Cartula parla di ville che formando *vicinie* erano corpi morali.

Or diremo qualcosa sul contenuto della Cartula. Il Marchese Wodolrico, il Conte Engelberto, i Vescovi, i Magnati dell'Istria giurano di difendere tutti gli uomini delle città, delle castella, delle ville, i quali con giuramento si adatteranno a quelle promissioni, contro qualunque li volesse molestare, e promettono farlo di buona fede e senza frode alcuna, per tutto il tempo convenuto terranno ferma e valida la carta dei patti. Giurano di mantenere lo stato migliore dell'Istria ed il di lei onore.

I provinciali, i possessori dei predî nobili giurano altrettanto facendone promissione al Marchese, al Conte, ai Vescovi, ai Magnati, e tanto meglio, quanto che in ciò fare tutti promuoveranno in buona fede e senza frode l'onore del Marchese d'Istria. Determinano che se uno dei provinciali uccidesse l'altro contro diritto e senza giudizio, cioè a dire non in duello legittimo, ciò che Dio allontani, saranno condannati nella vita e nei beni, dei beni una metà verrà aggiudicata agli eredi del morto, l'altra caderà al Marchese ed al luogo ove sarà commesso l'omicidio, salvi altri diritti del Marchese. L'omicida sarà considerato nemico del Marchese e di tutti i provinciali dell'Istria in perpetuo, fino a che non rientri in grazia dei parenti dell'ucciso; e] non possa essere accolto sulle terre dei provinciali. Scoprendosi l'uccisore e venendo mossa querela] contro di lui

. . . .

. . . .

se lo possono arrestare, e sottoporlo ad esame, o consegnarlo al Nuncio del Marchese il quale dovrà fare giustizia su di lui. E se l'omicida si scusasse asserendo di aver commesso l'omicidio in difesa di propria vita

. . . .

. . . .

non potesse sostenere combattimento, in allora il Marchese col comune di quel luogo dovrà sostenere il combattimento mediante campione . . . .

. . . .

. . . .

perdere, o la ricupererà sborsando quaranta lire di valuta veneziana. a . . . . . . del Marchese, e dal luogo

. . . .

. . . .

Il rimanente dei patti che è il più, è desiderato, non disperando di potervi in qualche parte supplire altrimenti. Imperciocchè, come accennammo più sopra, riteniamo questa Cartula siccome copia dei patti convenuti durante il governo dei Marchesi laici della provincia, prodotta ai Marchesi Patriarchi ad oggetto di ottenere conferma od ampliazione di questi. Abbiamo accennato che siffatte ampliazioni o conferme furono date dai Patriarchi, ed è speranza che di queste si rinvengano esemplari.

Le Carte dell'Archivio Patriarcale di Aquileja andarono divise, ma forse a torto si piangono tutte perdute; quelle che formavano l'Archivio patriarchino dell'Istria e che stavano in Capodistria, vennero tolte dal Governo Veneto e trasportate a Venezia nel Secreto di quella Repubblica, che a togliere questioni forse a lei importune, vuolsi che interdicesse la comunicazione e l'uso di quelle carte a qualunque. Delle carte le quali formavano l'Archivio dei Patriarchi, alcune sono nell'Archivio Aulico, altre forse nell'Archivio Veneto; ma i Capitoli di Udine e di Cividale sebbene destinati a carte di chiesa soltanto, ne hanno che se non fossero di diretto sussidio, lo darebbero grandissimo per via incidentale. Assai carte giravano or son cent'anni per le mani di privati, forse non tutte perite; gli archivi dei Conti d'Istria, dei Conti di Gorizia non sono forse del tutto periti; gli Archivi dei Comuni furono distrutti in questo secolo, così quelli delle Abbazie, dei Conventi e di alcuni vescovati soppressi, ma non tutti, chè nell'oscurità e nel silenzio scappò qualcuno dalla generale distruzione; e forse come avvenne dell'antica sapienza, i documenti trovarono nascondiglio in mani private, per mostrarsi quando la generale persecuzione a siffatti materiali cessi alcun poco, e possa mostrarsi senza pericolo, ed anzi, non diremo con estimazione, ma con tolleranza tornare in amore la conoscenza delle proprie cose.

Un documento del genere della Cartula che in oggi pubblichiamo, si è quello che l'ultimo Conte d'Istria Alberto III dava ai suoi fedeli Istriani nel 1365, non già come nuova concessione o patti, ma perchè durasse la memoria dei diritti che da lungo tempo avevano i suoi

(Diploma da Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo settembre Ind. V.

Anno 1112 o circa.

Il Marchese d' Istria, il Conte, i Vescovi, i Magnati, convengono di leggi in cose provinciali.

(Da Carta del Professore Abb. Pirona di Udine).

Forma Sacramenti D. W. Marchionis et domini comitis hengelperti. et Episcoporum. et hystriae magnatum: fiet in hunc modum quod ipsi jurabunt (defendere) omnes homines Civitatum. Castellorum et villarum qui ad hanc cartulam jurabunt, || In Marchia Hystriae contra omnes homines qui eos malestare voluerin bona fide sine omni fraude. et hanc cartulam infra tempus constitutum firmam obtinebunt, *et manutenebunt bonum statum et honorem totius Hystriae.* Simili modo paysani jurabunt eis, et tantum plus quia omnes honorem domini || W. Marchionis Hystriae bona fide sine omni fraude obtinebunt Statutum est ut si aliquis paysanorum sine ratione vel Judicio aliquem paysanorum occiderit, quod deus advertat · personam ammittat · et Bona sua omnia in duas partes dividantur · Ita ut una medietas sit propinquorum mortui · et alia Domini W. marchionis et loci offensionis · salvo alio jure ipsius Marchionis · et sit homicida Inimicus domini Marchionis et omnium hystriae paysanorum In perpetuum nisi prius gratiam || propinquorum occisi invenerit · et In aliquo loco paysanorum Hystriae non recipiatur · Qui si inventus fuerit et querimonia de eo venerit

|| capere si possunt, et de eo Rationem facere vel eum nuntio marchionis presentare, qui de ipso justiciam faciat. Et si homicida dixerit se defendendo fecisse homicidium

|| tate pugnam facere non poterit · Tunc Dominus Marchio W cum commune illius loci debent pugnam facere per campionem

|| mittere vel eam recuperabit xL Libr. Ven. Ad. . . . . W. Marchionis et a loco . . . . . ss. . . .

Tipog. del Lloyd Austriaco.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

[illegible]

[illegible]

IV Lauide ... Multa veren/ suaios.

1291

(Diploma da Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

fedeli della Contea; presago come era di morire senza posterità, e memore che dopo sua morte, verrebbe la Contea per patto di successione reciproca in dominio di altra famiglia. Noi abbiamo pubblicata questa Carta nella prima annata dell'*Istria*, traendola da quell'unico testo tedesco che ci venne dato di vedere; certamente fu dessa rogata in latino, ma non ne vidimo esemplare; un testo italiano che abbiamo ci parve traduzione, non ispregevole pel senso dato ad oscure espressioni tedesche; ma fatto certamente da persona che aveva bensì propria la lingua fino dall'infanzia, ma della quale ignorava le lettere e la grammatica.

Questa carta rilasciavasi dal Conte Alberto III, in tempi nei quali i Conti eransi già sottratti ad ogni potere dei Marchesi, meno la nominale fedeltà che dovevano, e questa condizione del Conte che nell'esercizio di poteri veniva a parificarsi interamente al Marchese, noi la crediamo opera del Conte Alberto II, del 1274 o circa, di quel Conte Alberto che tanto posto occupa nella storia istriana della seconda metà del secolo XIII. Noi pensiamo che le norme date alla Contea d'Istria colla Carta di Alberto III che è una *Landhandvest* come dicono i tedeschi, cioè promissione fatta ai Provinciali, non fossero già nuove, ma applicazione alla Contea di ciò che era in pratica pel Marchesato, e ne tiriamo argomento da certa concordanza di questa carta del 1365 coll'atto di dedizione della città di Pola alla Repubblica Veneta che la precede per 33 anni.

Nell'atto di dedizione di Pola viene convenuto che le giurisdizioni comunali abbiano a rimanere al Comune, ma che rimanga esclusivo del Podestà di giudicare di omicidio semplice, di omicidio proditorio, di assaltamento di strada, di furto, di violenza a donne, e di incendio, certamente perchè casi che erano di competenza di Podestà superiore in rango e poteri ai Magistrati di comune; e quella podestà più alta cessava appunto per lo cangiamento del dominio Patriarchino nel Veneto. Alberto III riservava nella carta del 1365 alle proprie giurisdizioni il giudicare dei seguenti casi: *Todt, Deup, Mord, Strassraub, Pothzogung, Hausbruch*; identici casi delle riserve ducali nella dedizione di Pola, se si eccettui il *Hausbruch* che sarebbe *invasione di casa*, mentre nella dedizione di Pola si annovera *incendio di casa*; ma forse il testo tedesco che ebbimo è in ciò errato, ed in vece di *Hausbruch* forse stava *Hausbrunst*.

Dalla carta del Conte Alberto III è manifesto che i Provinciali *die erbarn Ritter* avevano la giudicatura minore civile e penale dei loro sudditi, dei villici cioè, e che all'alta giustizia appartenevano i casi sopra indicati; essi medesimi poi, i provinciali, venivano giudicati ad arbitrio del Conte pei loro misfatti, fuorchè di quelli che portavano pena di morte, pei quali venivano giudicati, non in modo di grazia, ma di giustizia, non dal Conte ma dal giudice provinciale.

Le liti civili dei provinciali non venivano conosciute da una Curia di pari, da un Giudizio provinciale, ma da un Giudice provinciale, alla di cui giurisdizione in nessun modo potevano venire sottratte, a meno che non si fosse inteso sotto nome di giudice un collegio di giudici.

Noi crediamo di ravvisare nella Carta di Alberto III la stessa indole della Cartula che pubblichiamo; noi speriamo che altre siffatte cartule dei tempi patriarchini possano rinvenirsi negli Archivi del Friuli e di altrove, e dalle quali scindendo ciò che manifestamente è delle instituzioni di quei secoli, si risalga a riconoscere la pianta più antica del Marchesato.

BREVI NOTIZIE STORICHE
E CRONOLOGICHE DI BERCENEGLA.

(Contin. e fine. V. il Num. ant.)

1.mo Confina detta Villa a Val levà cominciando „dall'acqua detta fontana Jesichia ove vi è anche un Ar„boro nominato Jesichia in piedi, et venendo per la „Strada zoso la qual conduce a S. Andrea, et và per „retrotramite via fino al Crogh, che comincia il Carso. „La qual tutta strada sia la mità del Castello di Pie„monte, et l'altra mità de Bercenegla, et così sia questo „primo confin verso Levante.

2.do Dal Carso che è verso Tramontana andando „per retrotramite fino al luogo detto Crogh del malefi„cio dove è plito giustiziarsi i malfattori, et delinquenti „di Bercenegla andando fino a drittura per detta zen„ziva del Crogh dove vi è una croce fatta in un sasso „sodo alto quasi dieci piedi, et mezzo, oltre la Chiesa „de S. Zorzi, et così ha questo secondo confin verso „Tramontana.

3.zo Tornando all'acqua Sesichia. Il terzo confin „a mezzodì andando per essa in maniera tale che tutto „il monte Motuda calca dentro, et viene a riferir fino „al Crogh dove vi è la Croce suddetta, et così sia, et „s'intenda il 4.to confin verso Ponente ovvero verso „sol a monte. Dentro di tutti questi confin. la Signora „Ingenua sudetta, et heredi Raunicher in perpetuo con„vegnir dovranno le sue X.me, et non altrimenti, et di „tutte le semenaggioni niente eccettuato, et li vicini „sottoscritti semenando sul territorio di Piemonte, o di „Castagna paghino d'ogni cosa la X.ma al Sig. di Pie„monte, et parimente delli animali minuti, li quali non „possono pascolarli sul territorio di Piemonte senza li„cenza del Sig. o suo accordo.

« Bercenegla 26 Novembre 1541.

Casate e Persone che in allora si ritrovavano nella Villa di Bercenegla.

Il vice Castellan, ossia vice-gerente di detta Sig.a Baronessa Ingenua Raunicher, era certo R.do Antonio Spurcocichio, qual era anche Pievano, ed aveva l'obbligo di solamente riscuotere le X.me.

Paolo Rudan, Zuppano del Luogo.
Stefano Raunocodi Pozupo del detto.
Radich Makel Guardian del medesimo.
Loure Raduvaz Guardian del medesimo.
Ivan Peratich Stimador.
Andrea Sircota con tre suoi figlioli.
Ghersè Cucaro.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Piero Pisach.
Andrea Caizza.
Jurio Borcovich.
Giacomo figlio di Paulo Rudan.
Gregorio Rudesich.
Gherzè Spatich.
Blopina Sternopich.
Mattiolo Senich.
Antonio Bilupalich.
Milich Dobrilovich.
Steffano Vidach.
Barich Barafia.
Bortolamiò Barafia.
Ive Barafia.
Steffano Sernei.
Antonio Braicovich.
L'ultimo Parroco di Bercenegla fù il Rev. D.n Anzolo Cesena.

Altre cose particolari intorno essa Villa non si rilevano, se non che la suddetta Baronessa Ingenua, moglie del fu Bernardino Raunicher, non amando di aver più alcuna proprietà in questa Provincia d'Istria, per il qual motivo si risolse di liberarsi, e in conseguenza vuolle vendere il Castello di Momiano alla famiglia Rota originaria da Bergamo per la somma di Ducati 5555, e così fece in seguito di tutto il rimanente che possedeva, quale poscia colla sua famiglia si ritirò per sempre a soggiornare nei propri feudi in Germania.

A fatti così evidenti, e palmari, come potevasi comprendere nell'incanto seguito in Venezia li 7 Luglio 1530 delle X.me di Piemonte con le sue Ville annesse, e dipendenti anche la più nominata Villa di Bercenegla, e suo Territorio, mentre ritorno a ripetere come ho detto sulle prime era ancora suddito, come vedesi fino al giorno ridetto 24 novembre 1541 alla famiglia Raunicher, cioè undeci anni dopo il surriferito incanto ed aquisto Contarini.

———

CONTROVERSIE FRA

AUSTRIA E VENEZIA

per le cose d' Aquileja alla fine del secolo XVI.

Potemmo vedere copia di atto che riteniamo sia dell'Ambasciatore Cesareo presso la Repubblica Veneta, al proprio principe nel quale molte cose si discorrono relative a certi punti controversi fra i due stati; e crediamo opera non oziosa il dare alle stampe quella parte che riguarda le questioni per la città di Aquileja. Il testo che pubblichiamo è originale, non traduzione, e conserviamo l'ortografia usata in quello.

Del che non è a farsi meraviglia perchè l'Ambasciatore o come allora lo chiamavano l'*Oratore* era suddito dell'Imperatore, era del Friulì, delle cose patrie abbastanza dotto, cavaliere e diplomatico di conto, era cioè il Barone Francesco della Torre.

Ommettendo la parte che riguarda altre questioni, riporteremo quelle di Aquileja che ormai appartengono alla Storia.

Spediti così li quatro Capi delle controuersie, che regnano trà la Seren.ss.ma Casa d'Austria, e la Repu.ca di Venetia uengo all'ultima delle proposte, la quale concerne la Città d'Aquileja, e la differenza, che intorno à quella u'hanno li med.i Arciduchi d'Austria et il Patriarca d'Aquileja, per intelligenza della quale mi conuiene repigliare l'Historia alquanto più di lontano.

Li Patriarchi d'Aquileja (come s'e detto di sopra) sono stati anticamente, senza ritrouarsi memorie in contrario, patroni in temporale et in spirituale d'un larghiss.mo Dominio, parte in Germania è parte in Italia, non solo per le donationi amplissime de gl'Imp.ri Carlo Magno, Conrado, Henrico, et Ottone, che dottarono quella Chiesa, é le diedero, e confirmarono priuilegij grandissimi; ma perchè i patriarchi stessi, ritrouandosi alteri di tanta potenza, dilattarono assai i suoi confini con le guerre, e di quella professione mostrarono molti di loro di compiacersi assai più, che della Cura Pastorale appartenente all'officio loro, con le quali maniere procedendo, dopo corse varie fortune, e per il più assai felici con gli Vicini suoi seguì finalmente la guerra accenata di sopra di Ludovico Vngaro Patriarcha con Venetiani, da quali nell'anno 1420 trovandosi le forze sue per le guerre del predecessore molto debilitate, fu disfatto di maniera, che da quell'hora il Patriarcato non si potè mai più rimettere, non dico nello suo di prima, ma neanco in tolerabile condittione proportionata al suo grado; perche doppo la battaglia, nella quale esso Lodovico fu con tutte le sue genti sconfitto, perse, senza poter far diffesa tutto il Friuli, e tutta l'Istria, ne mai più trovò modo di rimettersi in tante forze che potesse cavare quelle Provincie di mare ai Venetiani, se bene novi aiutti condotti d'Ungaria, lo tentò più d'una volta, perchè come l'arbore è caduto ogn'un corre à far legna, ne à lui mancarono nelle sue ruine nuove afflittioni, negl'altri stati suoi d'Alemagna; però disperato di poter più tentare altro partito per via della forza, hebbe finalm.te ricorso al Concilio di Basilea, acciò la giustitia lo ristituisce nel luogo, dal quale l'haueua scacciato la forza; E perche fu giudicato conueniente di conseruare le ragioni di sì celebre Chiesa, ottenè sentenza contra la Rep.ca; che fù condennata à restituire tutto quello, che haueua tolto al Patriarcato d'Aquileia; e racusando ella di farlo, le fu finalm.te publicata contro la scommunica, che si uede stampata ne gli atti del sudetto Concilio; ma passò però senza esecutione alcuna per diuerse cause, che sariano longhe à narrare, ma principalm.te perche Papa Eugenio, che uiueua à quei tempi era Venetiano, e perseguitato dal Concilio, il quale però non intermise officio alcuno per indure la Rep.ca à tale restitutione; ma mentre uisse il detto Patriarca Ludouico Ungaro, non fu possibile uenire à partito alcuno. Morto poi lui è successo nel Patriarcato un'altro Ludouico Padouano Cardinale Camarlengo ascoltarono i Venetiani i partiti dell'accordo, et con l'autorità del med.mo Papa Eugenio conuennero di concedere al Patriarca (come di sopra fu accenato) la Città d'Aquileia con le due Torre, San Vito e San Daniele, e loro interi distretti, accordando di darli ogni

Anno 1382

anno cinque milla Ducati d'oro per suo sostentam.to, in due milla de quali si computarono le rendite d'Aquileia, S. Vito, San Daniele, gli altri tre milla s'assignarono sù la Camera d'Udene, et hora si pigliano (come intendo) dalla Cassa del Consiglio di X conuertiti però i Ducati d'oro in Ducati di monetta corrente; che portano dimi-nucione grauiss.a, e de i sud.ti tre lochi fu trasferito al Patriarca, il mero, e misto Impero senza riseruarne alla Rep.ca Superiorità alcuna.

Questa piciola compensa parue, che fusse messa in conto di buona uentura à questa Chiesa, che era prima stata per tanti anni floridiss.ma, che fù chiamata la seconda Roma, e fu tenuta senza paragone, la p.ma Chiesa d'Italia dopo la Romana, e nella quale sin à quell'hora si numerauano ottanta uno Patriarchi e si faceua conto che uerso l'anno 1300 haueua hauuta cento cinquanta milla scudi d'entrata, fu honestato il contratto sopra la cresciuta potenza de Turchi, à quali non potendo resistere i Patriarchi pareua conueniente, che si raccomandassero i santi e la pubblica salute à Prencipi più potenti; ma se bene interuenne in ciò l'aut.tà di Papa Eugenio come si è detto di sopra, non hò però mai ueduttto, che alla stipulatiene di quel contratto si mostri l'assenso della S.ta Sede Apos.ca Tutauia li Patriarchi sucessi di poi hauendo per bene il godere quel poco, che poteuano in pace non contradissero mai a quella concordia, et hanno quietam.te posseduto dall'anno 1445 fin l'anno 1509 con poca cura pero (se è lecito d'accusare i morti et i uiui) di quel, che appartenena al seruitio di Dio benedetto, et alla salute di tante anime raccomandate alla loro custodia; perche ne il detto Car.le Camerlengo dell'accordo auttore, andò mai alla ressidenza, ne meno il Card.le Barbo Nipote di Paolo II che li sucesse, ne Hermolao Barbaro, che fù dopo questo, ma uisse anni due soli, ne Nicolò Donati, che ne uisse quatordici, ne li due Grimani, che furono l'uno dopo l'altro, ne questo che è il terzo di quella famiglia, che hormai per quaranta sette anni regge quella Chiesa ui sono mai stati, se non di transito. C'è d'auertire, che dopo quella concordia tutti li Patriarchi sono stati della Nobiltà Veneta. Chi puo adunque marauigliarsi, che sia stato lacerato, e deuorato da lupi quel Gregge, che per cento cinquant'anni ò poco meno nón ha ueduto la faccia del suo Pastore in modo che ne habbia potuto cauare li necessarij rimedij per la sicurezza e salute sua?

Più tosto è da marauigliarsi, e da lodare la bontà Diuina, che habbia per sua misericordia uoluto preseruare salua quella poca parte, che ui rimane, massime essendo à guisa di Torrente trascorsa la furia dell'Heresie per l'Alemagna, e per le Prouincie stesse del Patriarcato, in modo che non si può attribuire se non à miracolo, che non siano per quella uia penetratte maggiorm.te nelle uiscere dell'Italia; poiche quiui non si trouaua opposto quel gagliardo riparo, e quella uigile cura, che era necessaria, per tener lontana tanta abominatione.

Ma tornando all'Istoria; seguì nel 1509 la guerra tra l'Imp. Massimiliano, et la Repubblica di Venetia, nella qual l'Imp. occupò tutt'il Friuli, et Aquileia insieme con gl'altri due loghi riseruati ai Patriarchi, che furono senz'altro spogliati; ma durando la medesima guerra, ricuperarono i Venetiani tutto il perduto, et rimesero secondo la sopradetta capitulatione del 1445 Dominico Trimane all'hora Patriarca nel suo antico dominio d'Aquileia, San Vito e S. Daniele con le conditioni di prima; ma perchè in mano degli Austriaci restarono in quel tempo Gradisca e Marano, riceuerono i Patriarchi da uicinanza perpetue inquietitudini e molestie grauissime da ministri, con tutto che da Prencipi venissero spesso commandamenti in contrario; ma preualeua la mala inclinatione de Gouernatori; di che essendosi poi trattato l'anno 1529 in Bologna, quando fu conclusa pace, e lega tra il Papa, l'Imp.e il Re de Romani, i Venetiani, et il Duca di Milano, il Card.e Marino Grimani successo a Dominico espose all'Imp.e Carlo V. i grauami della sua Chiesa, onde ne seguì, che nel sesto articolo di quella pace fù rimessa la cognit.e di quella causa al Conuento, che si doueua tenere subito a Trento. Fra alcuni arbitri, et un sopra arbitro deputati a dicidere uarij punti, che ristauano in contrasto fra li sud.ti dell'una et l'altra parte, il quale Conuento di Trento andò poi a lungo fin all'anno 1535; et all'hora fù sententiato in fauore del Patriarca d'Aquileia in tutti li punti della sua petti.one; la quale sentenza fù poi approuata da Ferdinando Re de Romani, e mandata ad effet.e in modo, che il Patriarca restò più quietam.te nel suo possesso; ma non durò molto quella sua tranquilità, perche essendo nell'anno 1544 seguita la presa di Marano col tradim.to del Sacchia narrato di sopra e poco di poi hauendo (come s'è detto) i Venetiani comprata quella Piazza da Pietro Strozza, gli Austriaci sdegnati di quel fatto si uend.carono à danni del Patriarca che non haveva colpa; et occuparono uiolentem.te la Città d'Aquileia, il Territorio, et il Cimitterio col Campanile, il quale sin al dì d'hoggi uien guardato con soldati d'ordinario pressidio, doppo il qual fatto i Patriarchi hanno hauuta quella scusa di più giudicata anco buona da Sommi Pontefici di non andare mai alla loro ressidenza, per non mostrare di consentire al Dominio temporale occupato dalla Casa d'Austria; si sono però fatti di tempo in tempo uarij officij per conseguir la restitutione, la quale vien bene da gli Austriaci confessata per debito, e conuenienza; ma però trouanò sempre uia di mandar in longo l'essecutione offerendola con partiti duri et intolerabili, onde non mette conto l'accettarla, e con questo impedim.to il Dominio s'ingegna, oltre tanti altri peccati, che ne nascono di far serpere l'heresie nel Friuli per di là infittarne tutta l'Italia e gia in quella parte che obedisce ai Prencipi della Casa d'Austria, si sà quanto siano corrotte le cose della Religione.

Nella parte de Venetiani il timore del castigo tiene le genti più in freno. Ma Dio voglia, che non ui si trouino moltiss.mi auelenati, che con la prima speranza, che si porga loro d'impunità, siano poi per discoprirsi, e spargere il fiato pestilente per ammorbare anco gli altri. Chi considera con zelo dell'honor di Dio, e con carità uerso le anime redente col precioso sangue di Christo Saluatore Nostro, quali siano li costumi presenti del Popolo d'Vdine, ch'è la principal Città della Patria (Patria p. eccelenza chiamano i Venetiani il Ducato di Friuli, come quello, onde hebbero essi origine) e quelli ancora dell'altre Città, e Terre quanto si uadino ogni giorno più guastando, et allontanando da quei modi di uiuere, che

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

conuengono à ueri Christiani; sarà sforzato di piangere il pericolo, che la giustitia Diuina lasciandoli cadere di peccato in peccato, accio uno sia pena dell'altro, habbia à permetterci anco il mancamt. della uera fede, poiche Ella si troua cosi denigrata dalle male opere che poco ui manca ad oscurarla del tutto. E chiara cosa è, che la lontananza di tanti secoli del proprio Pastore la pocca diligenza, che s'è usata nel resto, il non hauersi mai pensato d'introdurre in tutta quella Prouincia alcuna delle Religioni riformate, et uigilanti nella cura delle anime, come Giesuiti, Theatini, ò simili, la mala uita che hanno menato et menano hoggi di Fratti dell'altre Religioni, con esempio pernicioso è di scandalo perpetuo sono causa di tutti questi mali; et l'unico rimedio consiste nel leuar tutte le deficoltà, che impediscono la residenza del Patriarca, e farlo attendere poi ad una diligentiss.ma uisita, e riforma; perchè in quella Prouincia con non minore studio s'hanno à piantare i ripari contra il Torrente dell'Heresie che p. quella uia tentano di sbocare in Italia; che le fortezze contra la potenza Turchesca, che da quella parte medesiman.te machina la rouina d'Italia. Ne ui sarà difesa alcuna bastante, chi non attende à placare l'ira di Dio, con leuar i peccati et estirpare l'Heresie, quali si uide per lunga proua, chè oue habbitan apparecchian l'allogiam.to al Turcho, ch'è uero flagello della Diuina Giustitia.

Questa longa diceria è stata in parte necessaria poichè si uinga ad intender bene lo stato della controuersia Aquileiense, et in sieme il gran bisogno, ch'è d'accomodarla per quello, che appartieue all'honor di Dio, alla conser.e delle giurisdit.i Ecclesiastiche, alla salute dell'anime, et alla publica sicurezza di tutta Italia.

Descenderò hora à considerare più particolarm.te le deficoltà che si sono fin qui incontratte in quella restituz.e e qualche mezzo, mediante il quale esse si potessero leuare in questo tempo.

L'ultimo tentativo, che fu fatto a questo proposito seguì l'anno 1580 per commandamento della S.ta memoria di Papa Gregorio XIII col Sereniss.mo Arciduca Carlo che sia in Cielo, à cui per mezo di mons. Malaspina Nuncio di S. S.tà residente à quella Corte fecce metter in consid.e, che non coueniua alla pietà della Casa d'Austria tener occupata una città della Chiesa, che ella non si poteua possedere con giusto titolo. Ne il Patriarca non haueua hauuta colpa alcuna all'occupat.e di Marano; e però non doueua esser punito de fatti d'altri; E quando ben fusse stata la colpa sua, che non doueua pregiudicare ai Sucessori. Che il ritenere Aquileia causaua, che i Patriarchi non vi rissedeuano e di qua poi haueuan origine l'Heresie, l'intermissione del culto Diuino, la caduta della disciplina Ecclesiastica, e tanti altri mali, che tornauano in danno notabile della propria casa d'Austria. Che sua Altezza non poteua far cosa più degna della magnanimità sua più conforme alla sua pietà, religione, è giustitia, più utile all'anime de suoi Popoli che restituire quella Città alla Chiesa, e dar in questo modo, esempio à gli altri Prencipi Christiani di ciò, che loro conuenga in simil caso. Che con questo faria à sua Santità cosa gratiss.ma, la quale le mostraria all'incontro ogn'effetto della sua benigna uolontà, come haueua fatto per l'adietro. Quest'off.o parue all'Arciduca Carlo, et ai Ministri suoi più vehemente e più efficace, di quello che haueriano uoluto, tutta uia nella risposta che diedero in scritto non sepero assolutam.te denegare la restitut.e, se bene s'andauano schermendo con uarij pretesti, dicendo p.ma Che sua Altezza si marauigliua che à Lei fosse chiesta Aquileia, mentre staua impegnata nel difendere i suoi confini dal Turco, et à Venetiani, che haueuano occupato al Patriarca l'intiero Ducato di Friuli, et il Marchesato d'Istria non si dicesse parola; che se bene nella transat.e che fu fatta l'anno 1445 con Ludouico Padouano Patriarca fu à lui lasciata libera da ogni Dominio superiore Aquileia con l'altre due Terre; con tutto ciò il Senato n'essercitaua la superiorità come prouano con uarie scritt.e et uari argomen.ti; onde ermauan, che la med.ma superiorità che si havevano riseruuata, ò usurpata i Venetiani, restasse trasferita per le capitolationi di Vuormatia nel Imp.re Carlo V.; se bene nel Conuento seguito in Trento del 1535 fossi poi dichiarato in contrario per haver datto ad intendere il Patriarca, che non haveva riconosciuto, ne in Aquileia, ne ne gli altri luoghi assignatili alcun sig.re sourano eccetto il Papa; il che però per le ragioni tocate inanzi diceuano non essere uerochè con alcuna delle sopradette transattioni, o capitolationi non s'haveva à pregiudicare all'Imperio, dal quale era chiara cosa, che fin al detto tempo del 1445 tutti i Patriarchi haueuano riconosciuto in feudo il Ducato di Friuli, et il Marchesato d'Istria, nel modo, chè da Conrado Imp.re n'era stata inuestita quella Chiesa; ma che poi in qualunque modo ciò sia la sentenza di Trento haueua hauuto il suo effetto; perche era cosa chiara, che dopo quella i Patriarchi haueuano liberam.te posseduta Aquileia: però che ella fosse tornata in mano di Sua Altezza douersi imputare ai medesimi Patriarchi, li quali doppo, che seguì il tradimento di Marano, ò per paura ò per altro l'abbandonarono; si che non ui rimasero ne Magistrati ne officiali, ne Cittadini. Onde i Ministri del Imp.re per dubio, chè con danno loro ella non cadesse in mano de nemici l'occuparono in tal modo, e consolidarono al sourano Dominio di Sua Maestà il mero e misto Imp.rio, che apparteneua à Patriarchi, e cosi consolidato se l'hanno mantenuto fin à questo tempo, che basta ad una indubitata prescritione con buona fede, e con giusto titolo, che però essendo la medesima Città lasciata dall'Imp.le Ferdinando hereditaria ad esso Arciduca Carlo non ritrouerà sua Altezza Consigliere fedele, e deuoto suo, che la persuada à uolersene spogliare assolutam.te, massime che ne anco potria farlo senza il consentim.to de stati di Goritia; de quali quella Città già tanto tempo è fatta membro, ne senza approbat.e della M.tà dell'Imp.re e forse de gli ordini dell'Imperio per quel che s'è detto di sopra.

(Continua).

Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco. Redattore **Dr. Kandler.**

(Diploma da Apografo nell'Archivio Municipale: Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

ANNO VII—N. 20. Sabbato 15 Maggio 1852

L' ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione.— L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

GABINETTO DI LETTURA IN UDINE

Donazione di Sipar, di Umago

e dell' Isola Paciana ai Vescovi di Trieste.

Il diploma che il Bar. de Hormayer pubblicava nell'*Archiv für Süddeutschland* tratto dall' originale da lui veduto, e che contiene la donazione di Sipar e di Umago fatta ai Vescovi di Trieste dal Re Ugo di Provenza nel 929, fu sconosciuto ai raccoglitori delle cose nostre, ed è veramente tale da rallegrarsene molto. I Vescovi di Trieste ebbero molte possidenze nell'Istria tutta, conferite e confermate da vari Re ed Imperatori cominciando da Re Lotario fino a Federico II lo Svevo; e le carte erano certamente nell' Archivio vescovile; però essendo mancate tutte, si suppose che fossero in Roma inviate dal Vescovo Antonio de Negri, quando nel 1352 volendo ricuperare il dominio di Trieste ceduto dalli suoi predecessori Volrico de Portis, e Brisa de Toppo, avviò processo in Roma, troncato poi per transazione col Comune. Lo Scussa, il Manarutta, il Piccardi, il Bonomo, il Bandelli, il Francol accolsero nei loro scritti vari diplomi di concessione di terre e castella, nessuno vide il diploma di Re Ugo, di cui non vi fu che indicazione in diploma di Federico II, dal quale impariamo che altro diploma oltre questo di Ugo è perduto. Le pubblicazioni di Hormayer e del Canonico Chinel ci danno speranza che importanti carte di questa provincia non sieno come si deplora perdute, ma passate altrove per occasioni ignote, e che sieno per farsi di pubblico uso.

Re Ugo faceva nel 929 dono a Radaldo Vescovo di Trieste, di Sipar, di Umago, e dell' isola Paciana nel Friuli, donava cioè i provventi di questi luoghi con insieme il pubblico potere di governo in prima istanza, come diressimo oggidì, e la giudicatura penale minore; i quali pubblici poteri erano conseguenza naturale di dominio in mani ecclesiastiche. Imperciocchè fino dall'801 Imperatore Carlomagno aveva accordato alla chiesa aquilejese la giudicatura dei propri coloni e servi, e l'esenzione dagli obblighi verso le grandi cariche e verso il Re medesimo, mentre quelle erano in visita, questo di passaggio; concessioni che Re Carlomanno confermava nell' 879. Le quali concessioni fatte in origine alla chiesa madre, crediamo fossero comuni alle chiese tutte dell' Istria; ritenendo noi il diploma dell' Imper. Ottone I del 967, piuttosto conferma alle chiese istriane, di quello che novella concessione. Così che pel diritto pubblico di allora ogni chiesa di primo rango era esente sulle proprie terre dalle giurisdizioni di prima istanza, e dopo Imp. Ottone lo furono anche quelle di secondo rango. Donava Ugo le terre, e case e campi e prati e boschi, ed acque e pesche, il che va inteso di quelle cose che erano in proprietà piena e libera della chiesa di Sipar e di Umago, non già dell' intero territorio di Umago e di Sipar. E tutte le persone addette a queste terre venivano date al Vescovo di Trieste, fossero servi in perfetta condizione di schiavitù, aldioni, escusati, cartolati, commendati o libellarii, tutte persone che stavano in legame col padrone del fondo.

La presenza di *servi* in condizione di *schiavitù* e di *ancillae* non fa meraviglia, perchè si vedono durare in Istria ancor per parecchi secoli. Anzi se ne faceva traffico, che i Veneziani proibirono nel 944, quindici anni dopo il tempo del diploma, non volendo che si comperassero uomini in Istria, nè che si trasportassero sopra navi venete. *Aldiones* erano fra i liberti e gli schiavi, erano manomessi non però nelle chiese, come facevasi dei servi, ma per documento scritto. Non dipendevano più dall' arbitrio dei padroni, ma erano astretti a certe opere determinate, in compenso della libertà conceduta. *Cartulati* erano liberti manomessi mediante carta scritta. *Excusati* erano servi, i quali avendo mancato al loro debito, ricorsi alla chiesa avevano ottenuto il perdono della loro colpa, e riavuti in grazia dai loro padroni. Non vanno confusi cogli *excusati* nel placito istriano del 804, nel quale sono invece persone esentate da pubblici servigi, per stare agli ordini unicamente dei Tribuni. *Libellarii* erano *enfiteuticarii* liberi della persona, addetti alla gleba, per la terra utilizzata. *Commendati* erano liberi, abitatori di villa, che si ponevano sotto protezione del padrone della villa, ed in segno di protezione pagavano ogni anno prestazione determinata, o davano opere. *Exhibitiones, redhibitiones* sono tributi, certamente varî pel titolo; pensiamo che le *redhibitiones* si pagassero per terre di dominio fosse anche alto, del percipiente; *exhibitiones* quelle dei commendati. *Functio* crediamo fosse veramente il *censo* dovuto per titolo d'imposta, non le prestazioni che a' tempi nostri dicevansi urbariali. *Freda* è la multa inflitta per avere violata la pace pubblica, o che pagatasi dal reo al fisco, aveva di conseguenza il perdono totale dal Principe. *Mundburdium* è precisamente il protettorato. *Sculdasius* è il rettore. *Gastaldius* è a' tempi Longobardici, prefetto delle ville, più tardi figura prefetto anche delle città, nell' Istria è giudice penale, fino a che emancipatisi i comuni, abbinarono l' officio a quello di Podestà. *Decanus* è il giudice minore, pei pic-

coli debiti, pei piccoli reati nella campagna. Abbiamo aggiunto la spiegazione di queste ultime voci contenute nel diploma, per non ritornare più tardi a spiegazione di nomi andati in disuso.

La giurisdizione accordata ai Vescovi di Trieste era su persone libere, su schiavi, su coloni, su persone poste fra mezzo li schiavi ed i liberi, su persone che si erano poste sotto protezione della chiesa. Ed in ciò abbiamo conferma che Re Ugo non avesse estese le giurisdizioni assegnate alle chiese, più in là di quello avevano conceduto Carlomagno, Carlomanno ed Ottone, le carte dei quali fortunatamente non sono perdute; e ne è testimonio il diploma di Re Ugo che riproduciamo. La quale giurisdizione non sembra essere nuova del tutto nell'Istria; nel placito istriano dell'804 i Comuni lagnavansi che simili giurisdizioni fossero state loro tolte coll'introduzione del reggimento franco, ed il Duca pronunciava: libertos vostros reddam vobis secundum legem Parentum vestrorum, liberos homines vos habere permittam ut vestram habeant *commendationem* sicut in omhem potestatem Domini nostri faciunt.

La concessione delle cose laiche, è in vero propizia per riconoscere lo stato del diritto pubblico della provincia nel secolo X; ma di maggiore interesse sono le cose ecclesiastiche; dacchè collo stesso diploma seguì l'aggregazione del Vescovato di Sipar e d'Umago al Vescovato triestino. La quale aggregazione fatta per diploma di Re non faccia meraviglia, imperciocchè in tutti i tempi la fissazione della diocesi fu argomento nel quale la potestà laica prese ad iniziativa o parte precipua; ma non si pretenda che tale aggregazione fosse seguita in forza dei poteri laici del Re, e senza assenso dei poteri di chiesa, sebbene manchi il documento. Così durante l'Impero Napoleonico si videro in Francia create nuove diocesi ed abolite le antiche con decreti imperiali; ma è noto per altre carte che il sommo Pontefice vi aveva assentito.

Il diploma espressamente dichiara che Sipar ed Umago fosse vescovato. Nei secoli più lontani della chiesa i vescovati si dissero parocchie, ma non ci è mai accaduto di leggere il contrario, ned'è verosimile che dignità tale di chiesa, la quale è massima, desse il nome a frazioni inferiori, come il nome di Vescovo non venne mai dato ai parochi, bensì quello di paroco al Vescovo che è veramente paroco dei parochi. Il nome di *episcopatus* non corrisponde a quello di *diocesi*; *vescovato* a nostro vedere è una chiesa sola di rango maggiore la quale è vescovile; diocesi è l'aggregato di più chiese, delle quali una la vescovile, le altre o baptismali o di rango inferiore, tutte sotto un solo vescovo, e crediamo tolto il nome alle diocesi politiche che molte provincie e distretti abbracciavano, crediamo che tale distinzione tra vescovato e diocesi si mostrasse in pratica, quando su altro piede vigevano i capitoli. Così p. e. nella diocesi di Trieste il solo vescovo aveva e dapertutto giurisdizione; ma entro quel distretto che ancor nel medio tempo dicevano *Vescovato* aveva giurisdizione il capitolo cattedrale di Trieste, il quale non l'aveva poi nella chiesa di Muggia capitolare pur questa; e nelle pievanie del Carso. E quando spettando il diritto di eleggere i vescovi di Trieste ai capitolari, i capitolari di Muggia pretesero prendere voto e seggio, soccombevano in lite nel 1232; evidentemente perchè la sola chiesa vescovile quasi dominante, non le diocesane quasi soggette avevano diritto di eleggere il Vescovo.

Nè deve fare meraviglia che in Umago e Sipar vi fosse chiesa vescovile. Imperciocchè essendosi la chiesa per la ripartizione territoriale basata sulle ripartizioni dell'impero romano; ed attivata la gerarchia ecclesiastica in armonia colla politica, come è convenienza di tutti i tempi, ebbero vescovati i comuni di rango maggiore i comuni liberi, fu vietato di formare chiese vescovili nei villaggi; ed Umago e Sipar hanno troppe condizioni favorevoli e troppe testimonianze di antichità per dubitare che non fossero in rango ben migliore che oggidì, quand' anche la testimonianza di Pre Guido da Ravenna volesse tenersi in poco conto. La chiesa di Umago ha conservato indicazioni di antica chiesa di primo rango, le quali vengono in sussidio al diploma di Re Ugo, cioè a dire Arcidiaconato, Capitolo con insegne distinte, chiesa madre intitolata alla B. V. Assunta, battistero antico, calendario proprio, palazzo vescovile e sopratutto la presenza di un martire Santo Pelagio, riconosciuto dalla chiesa madre Aquilejese, dalle chiese provinciali, il quale in Umago, nel sito ove ancor sorge chiesa in suo onore un miglio discosto, riportò la palma del trionfo nel 290 nell'ultima delle persecuzioni. Nè dimenticheremo che la chiesa di Umago diede nel 612 il patriarca Epifanio a Grado; nè dimenticheremo altro argomento che a noi sembra di grave peso. Umago stà fra Cittanova e Capodistria, vescovati tutti e due di contemporanea origine, del 524 cioè di nostra Era. Se Umago fosse stata in condizione di semplice pieve, di chiesa di secondo ordine, sarebbe stata dipendente o dall'uno o dall'altro vescovato, ma a Capodistria non appartenne mai; e le liti incoate dai Vescovi di Cittanova che nel secolo XVI la reclamavano come di loro diocesi, terminarono col torto degli emoniensi, condannati perfino nelle spese.

La povertà od altre condizioni che impedissero di avere proprio pastore, non toglievano alla chiesa la condizione vescovile e la possibilità di far rivivere la serie dei proprî pastori; le chiese vedove e depauperate assumevansi in governo o dal Metropolita, o dal Vescovo più prossimo. Così avvenne di Cissa, la quale distrutta per sprofondamento nel mare, la chiesa durò in Rovigno, assunta prima in governo dai Patriarchi di Aquileja, poi data ai Vescovi parentini; così di altre chiese istriane avvenne; così di Cittanova che doveva abbinarsi a Parenzo nel secolo XV.

Dal diploma di Re Ugo apprendiamo che Sipar ed Umago erano in governo di un Vescovo di nome Sigifredo, dicendosi di Sipar ed Umago: *plebs ipsius episcopi fuit.*

Questo Sigifredo non era vescovo di Umago e Sipar, non sembrando verosimile che desso si privasse della propria chiesa perchè venisse data ad altro. Noi siamo tratti a credere che questo Sigifredo fosse o Metropolita, o Vescovo di Diocesi contermine ad Umago; meglio metropolita, perchè la vastissima diocesi Aquilejese, che dal Tagliamento giungeva ai confini della Croazia, dall'Adriatico fino al Dravo, e le dovizie di quella mensa, meglio disponevano quei patriarchi a soccorrere, e ad aumentare

(Diploma da l'Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo settembre Ind. V.

Esiste nel Cod. Dipl.

Anno 929.

7 Agosto Indizione II. Pavia.

Re Ugo fa dono al Vescovo Radaldo ed alla chiesa di Trieste, di Sipar, di Umago, e dell' isola Paciana nel Friuli, ed unisce il vescovato di Sipar ed Umago al Vescovato di Trieste.

(Dall' Archivio F. Süddeutsch del Hormayer p. 219).

In nomine Domini dei aeterni. Hugo gratia dei rex.

Noverit omnium fidelium Sanctae dei ecclaesiae nostrorumque presentium scilitet ac futurorum industria. Sigefredum venerabilem episcopum et dilectum fidelem nostrum humiliter nostram exorasse clementiam. Quatinus episcopatus separiensis sive Humago pleps ipsius episcopi fuit cum omni sua pertinentia cum piscationibus et vanutionibus suis atque insula quae nominatur Paciano et adjacet in Comitatu Foroluliensi cum omnibus suis pertinentiis tam cum venationibus suis, quam et piscationibus montibus, vallibus planitiebus atque olivetis rupis et rupinis aquis aquarumque decursibus vulgarii cultis et incultis et cum omnibus suis pertinentiis sanctae tergestinae ecclesiae cui Radaldus in presenti presul esse videtur praeceptaria auctoritate sub omni integritate concedere atque largiri dignaremur.

Cuius petitionibus assensum prebentes predictum sipariensem episcopatum qui olim plebs ipsius sanctae tergestinae ecclesiae fuit, cum omni sua integritate pro ut juste et legaliter possumus nostra praeceptaria auctoritate eidem sanctae tergestine ecclaesiae et episcopo Radaldo suisque successoribus omnino concedimus donamus atque largimur. Nec non predictam insulam Pactianam sub omni integritate funditus eidem ecclesie et predicto episcopo suisque successoribus delegamus, quatinus potestatem habeant tam predictus episcopus quam et successores sui de eodem episcopatu qualiter illis melius secundum deum visum fuerat faciendum et ordinandum atque predictam insulam plenariam licentiam et potestatem habeant ad tenendum et possidendum.

Igitur concedimus sancte tergestine ecclesie et superdicto episcopo suisque successoribus eundem Sipariensem Episcopatum, atque predicto Humago sub omni integritate. Una cum casis terris campis pratis silvis salectis sactionibus aquis aquarumque decursibus molendinis piscationibus servis et

ancillis aldionibus et aldianis montibus valibus planitiebus et cum omnibus ad eundem episcopatum atque ad eandem insulam juste et legaliter respitientibus ad habendum tenendum et racionabiliter commutandum ac perhenniter possidendum omnium hominum remota contraditione. Insuper eandem ecclesiam tergestinam cum ipsa ecclesia sipariense sibi concessa et cum jam dicto Humago sub omni integritate et cum eodem episcopo et cum clericis ibidem servientibus et cum liberis hominibus et famulis seu quos dudum prefate ecclesie habuerunt et quos nunc impresenti habere videntur et cum omnibus rebus iuste et largiter in ipsis ecclesiis respicentibus sub nostrae tuitionis mundburdo recepimus.

Precipientis igitur jubemus ut nullus dux marchio comes vicecomes sculdasius gastaldius decanus vel cujuslibet ordinis vel dignitatis parvaque persona deinceps eundem episcopum vel suas ecclesias aut suos liberos vel comendatos aut excusatos vel servos seu ejusdem ecclesiae clericos deinceps iniuste molestare presumat. Nullus in super eos distringere, pignerare vel iniusto ordine temptare. Nemo etiam in prediis prelibate ecclesie aut in suis mansionibus absque voluntate iam dicti episcopi resolvat. Nullus quoque commendatos libellarios vel cartelatos aut encusatos jam sancte ecclesie per publica placita ire compellat, aut ab eis aliquas dationes exhibitiones reddibitiones fredas, vel quidquid ad publice partis functionem pertinere videtur exigat. Nihilque quod jnjustum videatur inferat. Sed liceat eidem episcopo suisque successoribus omnia canonice previdere et judicare secundum deum et vivere cum omnibus sibi subjectis secure ac quieto ordine remota totius potestatis inquietudine.

Si quis igitur hoc nostrae munificentiae preceptum seu tuitionis mundburdum aliquando infringere vel violare temptaverit sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem prelibate sancte tergestinae ecclesie. Quodut verius credatur et diligentius observetur, manu propria roborantes de anulo nostro supter anotari iussimus.

Signum Domini hugonis piissimi regis.

Reccho cancelarius ad vicem Garlani abbatis archicancellarii recognovi et subscripsii. Hugo rex.

Data VII · Idus Augusti · Ano dominice incarnationis DCCCCXXIIII · Regni domini hugonis piissimi regis quarto · Indictione secunda · Actum Papie feliciter.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

Anno 1202.

ultima die exeunte Januar Indictione V. Cormons.

Pace tra il Patriarca Peregrino che era della Casa dei Duchi di Carintia, ed i Conti Mainardo ed Engelberto di Gorizia ad interposizione del Duca d' Austria.

(Da apografo tratto da libro che era già del Fiscalato di Gorizia).
(Registrato anche dal de Rubeis Mon. Eccles. Aquil.)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis amen. Notum sit omnibus Christi fidelibus, tam praesentibus quam futuris, qualiter discordia quae inter Dominum Patriarcham Peregrinum, et Comitem Meynardum et fratrem ejus comitem Engilbertum de Goritia, Deo auxiliante, ex utriusque partis consensu terminata est, et pax inter eos firmata. Comites quidem de Goritia debent habere castrum de Goritia cum omni proprietate servis et ancillis, et omni jure ad ipsum pertinente, ministerialibus exceptis; et castrum de Monsburg cum omni jure et proprietate servis et ancillis ab ecclesiae Aquilejensi in feudum, ita ut tam masculi, quam foeminae in idem feudum aequaliter succedant; et si ipsi aut eorum haeredes aliquo tempore sine haeredibus decederent praedictum castrum de Goritia cum omni jure, et proprietate hominum e possessionum, exceptis ministerialibus; et castrum de Monsburg cum ministerialibus in omni familia e proprietate pertinente ad ipsum, libere ac integre ad Aquilejensem devolvi debent ecclesiam; insuper omnem tenutam quam pater eorum..... tempore Vodalrici Patriarchae in ultimis habuit vitae ipsius, usque ad Patriarcham Gottefridum, sive juste, sive injuste habuit, ipsi habere debeant, et si Patriarcha diceret . . . . Finita vero expeditione ista, vel si desisterent, Comites a Tervisinis recedere debeant incontinenti secundum consilium D Patriarchae et ejus misericordiam, et quamcumque securitatem a Patriarcha exigerent quod non faciet aliquo tempore confederationem aut societatem cum Tervisinis incontinens ipse eis praestabit eandem, si comites ei prestabunt eandem cautionem, quod contra eum nunquam cum Tervisinis confederationem facient, aut societatem; sed haec pax facta non tam pro Domino Patriarcha, sed pro comite Alberto, et comite Henrico, et pro omnibus ipsius Patriarchae adjutoribus, et pro comitibus Goritiae et omnibus adjutoribus eorum. Et cartellis, hinc inde quocumque modo a jure feudi deciderint in feudo prius habito, et feudi jure libere et quiete permanentibus, salvo quod dissensio quae est inter comitem Engilbertum partim et comitem Albertum per Patriarcham et Ducem Meraniae . . . . finiri debet sane ad majorem hujus pacis firmitatem, dictusque Patriarcha fide prestita D. Venandus de Stasenella, D. Detricus de Fontebono, D Hen-

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

ricus de Glemona, D. Hermes de Pertistein, D. Robertus de Tricano, D. Valt. Bertoldus, D. Duringus de Mels, et D. Verberus de Cucanea . . . . Patriarcha et ipsius mandato, et Comes Engelbertus, et D. Folcherus de Doremberg, et D. Henricus frater ejus, D. Pellegrinus Vlogil, D. Conradus de Florentia, D. Renaboto de Ceron procurator . . . .

Statutum est etiam ut si comites aliqua, quae supra dicta sunt, infringere molirentur et a Patriarcha commoniti non desisterent, Patriarcha id Duci Styriae, Duci Meraniae, et Duci Carinthiae notificare debet, et sic ab eis commoniti desistere nollent, tunc Patriarcha non obstante pace quae facta est, jure suo, prout melius poterit, utetur.

Acta sunt ista anno Domini MCCII Indictione quinta Mensis Januarii ultima die exeunte apud ecclesiam S. Quirini juxta Cormons, sicut supradictum est; ex parte comitum juramento firmata deinde sunt eadem apud Goritiam quinto die intrante Februario; de utriusque partis consensu et voluntate stabilita, et scriptis authenticis cum Patriarchae, Ducis Meraniae B, et ipsorum comitum de Goritia sigillis feliciter roborata. Haec autem omnia facta sunt verbo et authoritate Domini L Ducis Austriae, Styriacque, Duce Carinthiae Bernardo, Comite Quinto de Epan et comite Alberto de Tyrol, et comite Alberto Viltelberch presentibus, et suam authoritatem praestantibus. Testes hujus rei sunt duces et comites praenominati, excepto duce Austriae, Styriacque, et omnes qui supra nominati sunt hanc pacem juramento firmasse, et insuper Vipertus de Valesberg, Gotefridus de Teveferth . . . . de Lilienberg, Gerlocus de Steim, Fridericus de Glismenthz, Hugo de Limerz, Lambertus de Mureck . . . . . . Folcherius juvenis de Doremberg, Vosenlech, Vernardus, Pellegrinus, Otto, Federicus, Daniel, Mainardus de Capris, Arnoldus, Jacobus de Evemberg, Perae de Vipoch, D. Otto, et D. Henricus filii Ducis Meraniae, et alii plures.

Ego Stephanus D Patriarchae Capellanus de partium mandato hanc cartam et aliam, quarum unam Domino Patriarcha aliam Comites habere debent, scripsi, et sigillis Patriarchae, Ducis Meraniae et Comitum de Goritiae roboravi et dedi.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

(Diploma dall'Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

le chiese istriane, ed a liberarsi da soverchie cure. Vi ha un vescovo di Aquileja precisamente di quei tempi, il cui nome si registra Engelfredo dal Rubeis, ma più che la facile varietà del nome, ci fa dubbiosi nel crederlo d'Aquileja, il titolo di vescovo a lui dato, mentre quello di Patriarca era comune e dato dai Principi d'allora. Questo Vescovo Sigifredo non era successo ai suoi predecessori nel governo della chiesa di Umago, vi fu tempo in precedenza nel quale la chiesa di Umago era in governo dei Vescovi di Trieste, ai quali era allora per ritornare. Capodistria non ebbe vescovi dopo Senatore del 760 o circa, e noi pensiamo non li avesse più dopo il conquisto del Reame dei Longobardi fatto da Carlomagno. Forse fu durante la vedovanza in governo dei patriarchi, ma nel 929 avrebbe dovuto già essere in governo dei Vescovi di Trieste che la tennero fino al 1187. Sembra diffatti naturale che confinando le diocesi di Trieste e Capodistria colla chiesa di Umago, questa venisse attribuita al Vescovo prossimo di Trieste; e siccome l'abbinazione non era unione per eguaglianza colla diocesi Giustinopolitana, ma soggezione al Vescovo di Trieste; allo ristabilirsi della serie dei Vescovi Giustinopolitani, Umago rimase ai triestini sebbene distante dal corpo della diocesi, e sì staccata, da non potersi trovare ragione di questa soggezione, se non fosse intervenuta l'abbinazione di Trieste e Capodistria sotto un solo pastore. Le diocesi di queste provincie, Friuli cioè ed Istria, sono tutte a forma di corpi uniti, senza salto oltre altre diocesi, senza corpi staccati ed isolati, i quali appunto come eccezione hanno sempre origine in condizioni specialissime.

Rileviamo alcune parole di concessione ai Vescovi triestini — *sipariensem episcopatum qui olim plebs ipsius sancte tergestine ecclesie fuit* — *Insuper eandem ecclesiam tergestinam cum ipsa ecclesia sipariense*, (Re Ugo le parifica) *et cum eodem episcopo et cum clericis ibidem servientibus, et cum liberis hominibus et famulis seu quos jamdudum praefatae ecclesiae* (di rinuovo parificate distinguendole) *habuerunt* . . . . *sub nostrae tuitionis mundburdio recepimus*. Il Re prendeva sotto la sua protezione regale tutte e due le chiese; però non sembra caro che alla triestina sia dato l'epiteto di *santa* per maggiore onore.

Sipar era in condizione miserevole; i Corsari Narentani l'avevano distrutta nell'876 insieme a Cittanova ed a Rovigno; per cui Sipar ebbe per ciò che riguarda il vescovato le stesse vicende di Rovigno. Noi pensiamo che Sipar fosse il luogo principale, che poi non più risorse, Umago il luogo di porto maggiore, ma che tutte e due possano tenersi per uno stesso luogo, tanto sono prossime, e gli antichi edifizi sono in continuazione; forse Umago non è che nome speciale dell'isolotto in oggi abitato.

Le esenzioni accordate da Re Ugo nel diploma che riproduciamo non sono soltanto per Sipar, ma anche per le altre possessioni che avevano i Vescovi di Trieste o la chiesa di Trieste. A nessuno sia lecito di costringere gli uomini liberi o servi od i chierici di Trieste e di Sipar, nessuno proceda contro di questi all'oppignoramento di beni; nessuno decida questioni sulle terre della chiesa o sulle mansioni (stanzie dicono in Istria) senza assenso del Vescovo; nessuno costringa gli schiavi, i liberti, i commendati della chiesa di comparire dinanzi ad altro giudice, od esiga da questi qualche dazione, od imposte o multe, o qualunque altra cosa che appartenga alla categoria di esazioni regali; ma sia lecito al Vescovo di giudicare secondo buona coscienza. L'esercizio di questi poteri costituiva la così detta avvocazia, e i così detti avvocati (*Vogt* dicono i tedeschi) figurano frequenti nelle carte laiche dei vescovi.

I diritti di governo sui beni propri della chiesa si veggono conferiti ai Vescovi di Trieste da Re Lotario nel 948 sulla città stessa di Trieste con tre miglia all'ingiro; ma non è con questo diploma che intendiamo annojare i nostri lettori. Questi diritti non comprendevano però l'alta giustizia penale la quale, i Vescovi istriani esercitarono più tardi in Trieste, in S. Lorenzo di Daila, in Orsera. Bellissimo diploma di duca Ulrico di Carintia del 1265 avverte i confini dei diritti baronali del Vescovo di Frisinga sulle terre che aveva nel Carnio, dai diritti di alta giustizia che erano riservati al Duca; l'ultimo Conte d'Istria nel voler assicurati collo scritto (1365) i diritti che avevano da antico i suoi vassalli, non segna linea granfatto diversa fra l'alta e bassa giustizia; così Federico II nel diploma per noi pubblicato del 1238, con cui vieta ai baroni istriani l'esercizio dell'alta giustizia. I Vescovi di Trieste certamente l'avevano nella città nel secolo XIII, ma per quale via e da chi conceduto lo ignoriamo. Imperciocchè nel diploma di Federico II si confermano citandole le donazioni di Lotario I, di Lodovico, di Berengario, di Ugo, di Lotario II, di Ottone III, di Enrico III; dei quali si hanno le carte soltanto di Berengario I, di Ugo, di Lotario II, di Enrico III; mancano quelle di Lotario I, di Lodovico, e di Ottone III, la quale ultima sarebbe fra il 983 ed il 1002; e siccome quella di Enrico III non è che conferma di precedenti liberalità, ed Ottone III fu largo di concessioni, dovrebbe dirsi che da lui provengano i poteri di alta giustizia che ebbero i Vescovi di Trieste; seppure non provennero dai Marchesi d'Istria, che nelle carte vescovili triestine si citano come largitori; dicendoli duchi di Carintia, della quale cosa erano diffatti i Marchesi, non solo della Casa, ma anzi mandati dai Duchi.

Umago e Sipar durarono lungamente in dominio dei Vescovi di Trieste, Umago come Comune tributario della decima, Sipar come feudo concesso dai Vescovi; lungamente durarono le giurisdizioni ecclesiastiche dei Vescovi di Trieste. Nel 1784 regolandosi fra il Principe Veneto ed il Principe Austriaco, le diocesi secondo i confini politici, a fine il Vescovo di uno stato non avesse giurisdizione nell'altro, Umago insieme al dominio decimale passò al Vescovo di Cittanova; nel 1843 Umago veniva ridotta a parocchia, tolto il capitolo.

Dell'isola Paciana abbiamo detto altrevolte; pensiamo fosse Monfalcone, o più veramente Marciliana che diè vita all'odierno Monfalcone, il quale nel nome ricorda dominazione baronale; e vi ha rocca malamente creduta la Veruca che Teodorico fe' costruire presso Trento, che giustifica l'opinione. La chiesa triestina conservò lungamente terre nelle prossimità dell'odierna città. Paciana pensiamo fosse antico Municipio rovesciato totalmente a tempi delle distruzioni Attilane.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

[illegible] quamcumque [illegible]
[illegible] et debeamus gubernare, manutenere et defendere prout [illegible]

Pace fra Patriarca Pellegrino d'Aquileja

e Conti Mainardo ed Engelberto di Gorizia.

NEL 1202.

Leviamo da un Codice Manoscritto copia d'altro che già era del Fiscalato di Gorizia, la pace seguita nella Chiesa di S. Quirino presso Cormons fra Patriarca Peregrino di Aquileja e Conti Mainardo ed Engelberto di Gorizia. Nell'anno 1202 mentre Patriarca Pellegrino era già Signore del Friuli, i Trevisani confinanti dei di lui stati dal lato di ponente avevano per loro ausiliari i Conti di Gorizia che toccavano dalla parte di levante le terre del Patriarcato del quale erano vassalli.

Fermata la pace nella Chiesa di S. Quirino presso il Castello di Cormons ne vennero fissati i patti. Il Castello di Gorizia, il quale era stato nel 1008 donato per una metà alla Chiesa di Aquileja per l'altra metà al Conte Weribent del Friuli, e che nel 1120 passò alla famiglia degli Eppenstein (che presero il titolo di Conti di Gorizia) sarebbe rimasto ai Conti Mainardo ed Engelberto con ogni proprietà coi servi, e colle dipendenze, però eccettuati i vassalli, che si dicevano *Ministeriali* per l'officio vario cui erano obbligati verso i Patriarchi. Sarebbe loro rimasto anche il Castello di Moggio nella Carnia con ogni diritto e proprietà, coi servi. È questo il Castello di Moggio, celebre per l'Abbazia di S. Gallo di Benedittini della quale fu tra gli altri commendatario S. Carlo Borromeo, celebre pel Conte Cacellino, che fu anche Conte d'Istria, e che morto nel 1099 lasciò erede il Patriarca Volrico.

Gorizia e Moggio sarebbero tenuti dai Conti come feudi della Chiesa Aquilejese, ai quali erano abili di succedere tanto i maschi che le femmine. Che se la famiglia di Gorizia si estinguesse per mancanza di eredi, il castello di Gorizia colle proprietà e persone sarebbe devoluto alla chiesa d'Aquileja, nessun cangiamento seguendo per riguardo ai ministeriali; ma il castello di Moggio ricadrebbe al Patriarca insieme ai ministeriali. Tutte le terre avute dai Conti sia con mezzi giusti sia con mezzi ingiusti nei tempi del Patriarca Uldarico e del Patriarca Goffredo sarebbero rimaste tranquillamente ai Conti. I Conti promettono di rinunciare ad ogni federazione coi Trevisani, e di non rinnovarle dando per ciò garanzia. La pace si intende fatta anche pei Conti Alberto ed Enrico, per gli alleati del Patriarca e per gli alleati del Conte di Gorizia, che rimangono nel possesso imperturbato dei loro feudi. Le questioni fra il Conte Engelberto ed il Conte Alberto verrebbero decise dal Duca di Merania.

Qualora i Conti tentassero di rompere le cose convenute, ed avvertiti dal Patriarca non desistessero, ne darà avviso ai duchi di Stiria, di Merania e di Carintia; e qualora le ammonizioni di questi non giovassero, il Patriarca, userà dei suoi diritti nel modo che a lui parerà. I Conti Goriziani giurarono la pace essendo in Gorizia qualche giorno dopo conchiusa; interpositori della pace furono il Duca d'Austria ed altri illustri. Il Patriarca Pellegrino era della famiglia dei Duchi di Carintia, quindi non istraniero per sangue ai Conti di Gorizia; l'Engelberto della pace era il Conte d'Istria che morì nel 1220 e fu sepolto in S. Pietro in Selve; ma non dell'Istria si tratta nella pace poichè l'Istria, non era allora in dominio dei Patriarchi, venutavi soltanto nel 1208 in Wolkero, dopo che Enrico Marchese ne fu esautorato per la parte presa all'uccisione dell'Imperatore Filippo. Sembra che i Conti d'Istria fossero vassalli, ma in tale caso lo erano dei Marchesi; noi li riteniamo vassalli non solo per gli avvenimenti di Gorizia, ma perchè nella concessione dell'Istria ai Patriarchi vi si comprende anche la Contea, ed i Conti prestavano servigi di guerra ai Patriarchi, come sembra per vassallagio.

Non dee sorpassarsi nella ricognizione di vincolo feudale fra Patriarca e Conti, l'abilitazione delle donne di succedere nel feudo al pari degli uomini. Ciò rileviamo perchè è comune ad altri feudi goriziani, e nella carta che il Conte ultimo d'Istria Alberto diede agli Istriani nel 1365, la quale sarebbe tuttor legge se vi fossero feudi nella Contea, è precisamente espresso l'ordine dei feudi.

Vmb Lehenschafft, haben Sy die Recht herbracht, das wir ihnen Leyhen, Sühn und Töchtern, vnd der Eltist in dem Geschlecht, soll die Lehen empfahen vnd tragen, vnd sollen wir ihre Lehen leyhen in der Grafschafft Isterreich. Ob sich das fügt, das wir im Land nicht wären, wie lang sich das verzüge, demnach haben sich ihre Lehen nicht vermant, auf die Zeit, das wir ins Land khommen, so solten wir ihne leyhen, vnd Sy von vns empfahen ihre Lehen.

Il che suonerebbe in italiano: Per riguardo ai feudi fu loro trasmesso il diritto che noi investiamo per feudo, tanto i figli che le figlie; il più anziano della famiglia riceve l'investitura e tiene il feudo. L'investitura dei feudi deve venire data da noi entro i confini della Contea. Se avvenisse, che noi non ci recassimo nella Contea, durante la nostra assenza non decadono dai feudi, ma noi gliene daremo investitura quando ci troveremo nella Contea.

Noi pensiamo, che come gli altri ordinamenti di governo, di giustizia, di esazioni erano comuni al Marchesato ed alla Contea, così in tutta l'Istria fossero di regola le donne ammesse al possesso dei feudi al paro degli uomini, e che i feudi maschili sieno piuttosto stati introdotti dai Veneti, siccome contro generale credenza il sistema baronale, era frequentissimo e regolato e severo nell'Istria Veneta; ma nell'una e nell'altra Istria (seppure sono due) mite di confronto a provincie di là d'Alpe.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

Redattore **Dr. Kandler**

(Diploma dall'Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

ANNO VII—N. 22. Sabbato 29 Maggio 1852

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione.— L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

DIPLOMI ISTRIANI.

Dei diplomi che diamo in oggi tratti da vari archivi, quello di Patriarca Raimondo di cui abbiamo fatto cenno nel numero precedente non offre altra difficoltà di lezione se non nella voce colla quale il patriarca vuole indicare il rango, l'officio o quale altra qualità della Delmota figlia di Warnerio suo ministeriale, o come diressimo suo aulico. Ministeriali furono tenuti dal Marchese Patriarca, dai Vescovi dell'Istria, certamente furono anche tenuti dai Conti, e speriamo che qualche carta sia per mettere ciò in evidenza. Quest'uso di tenere ministeriali durò lungamente, anche dopo che queste Contee o stati non avevano più proprii Conti o Marchesi; così Gorizia anche dopo passata alla Serenissima Casa d'Austria conservò fino a' nostri giorni i ministeriali, sotto nome di cariche ereditarie di Maggiordomo, di Cavallerizzo, di Cacciatore ecc. ecc. I vescovi di Trieste cessato di essere grandi baroni, cessarono anche di tenere cariche; il comune di Trieste dopo l'emancipazione, e dopo la collocazione fra le provincie di stati, non ebbe cariche, chè l'indole di Municipalità non lo comportava, e se avveniva che il Principe fosse in Trieste, la municipalità prestava a lui ed anche ad ambasciatori in missione i servigi di corte, però mediante giovani nobili scelti per l'occasione, ed i quali nel prestare i servigi di carica si ponevano agli ordini delle cariche auliche che erano a seguito dell'Imperatore. Il Carnio ebbe fino a' tempi nostri queste cariche maggiori, le quali erano ereditarie.

Questo diploma fu tratto da privata raccolta, e vi sta appeso grande sigillo in cera del Patriarca Bertrando che era della famiglia della Torre, sigillo che è circolare colla solita leggenda del nome e titolo all'ingiro, nel centro la figura del Patriarca con mitra e pastorale sedente su faldistorio.

L'altro diploma al quale abbiamo segnato l'anno di nostra êra 1126, è dell'Archivio capitolare di Trieste ed ha importanza, non per l'argomento su cui versa, ma pel tempo remoto di suo rogito. L'anno non è segnato nel diploma coi numeri dell'êra volgare, siccome nei più dei diplomi si incontra; ma le uniche note croniche sono, l'anno secondo dell'impero di *Enrico* e la indizione IIII. Degli Imperatori di nome Enrico, che dominarono in Italia il I fu tra il 1024 ed il 1039, il II fra il 1056 ed il 1106, il III fra il 1106 ed il 1125, il IV fra il 1125 ed il 1137, il V nel 1197. L'anno II del regno di questi imperatori sarebbe stato il 1025, 1057, 1107, 1126, 1198. Nel 1025 correva l'indizione VIII, nel 1057 la IX, nel 1107 la V, nel 1126 la IV, nel 1199 la II. Per le quali calcolazioni si ha certezza che la nota cronica del diploma, secondo il calcolo dell'êra volgare, è precisamente l'anno 1126.

Nel quale diploma notereno le voci *casa pede plana*, piepiano diciamo ancora, il *muro* della città, il *muro antico* della città, il *lutafredo*, il *brimo*, del cui significato abbiamo desiderio, seppure non debbasi intendere equivalente al *batifredo*, di cui abbiamo esempio anche in Pirano.

Fra le carte che riportiamo vi è sentenza pronunciata dal gastaldo e dai giudici di Trieste dalla quale si pigliava appellazione al Vescovo medesimo, non come ad autorità ecclesiastica, ma come a Signore di Trieste. L'argomento del diploma è di niun momento non riguardando più che una volgare querela per vino venduto; nè grande importanza dà per vedere che il gastaldo vescovile esercitava giudicatura, dacchè non è questa la sola carta che provi l'esercizio dei poteri governativi del vescovo; bensì è di momento mostrando come l'emancipazione avuta dal comune nell'anno precedente non avesse durato. Nel giorno 10 Aprile dell'anno 1237 non era più vescovo Giovanni; era già eletto di Trieste W. la quale iniziale segna il nome di Wolrico de Portis canonico di Aquileja o di Cividale. Nel 1236 era vescovo di Trieste, però *electus* soltanto, certo Giovanni i di cui fasti sarebbero sconosciuti, se di lui non si sapesse che fu con Federico II alle imprese di Lombardia, che fu all'assedio di Brescia, che ebbe inimicizia col duca Bernardo di Carintia il quale gli tolse molte ville, che scialacquò le sostanze (laiche) del Vescovato, e che pressato da debiti diede la libertà municipale a Trieste verso prezzo convenuto. Ma le notizie di lui sono così annebbiate che mal potrebbesi conciliare l'impresa di Lombardia e l'assedio di Brescia col tempo di suo vescovato, se non si volesse supporre che vescovo di nome e non di genio avesse rinunciato o spontaneamente o costretto, alla mitra, ed avesse seguito il genio suo militare come rinunciatario, nel modo che l'avea seguito prima di avere il titolo vescovile. Vi ha carta nella quale si registrano i patti dell'affrancazione di Trieste, però subì tali vicende di rinnovazione di scrittura, di alterazioni che non si facilmente vi si scorge integra la sincerità, quandanche del complesso non si abbia ragionevolmente a dubitare. Sarebbe questa la vendita che attribuita al Vescovo Giovanni che corre sotto la data del 949 e che si vorrebbe d'un anno posteriore alla do-

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

nazione di Trieste fatta a lui da Re Lottario, i quali documenti, così come erano consegnati nelli stampati dei nostri Cronisti trassero in gravi errori parecchi dei nostri scrittori, ed ingenerarono credenze non conformi a verità. L'emancipazione di Trieste seguì nel 1236, e fu sì solenne ed ampia, che il Comune ebbe anche la zecca, e vi ha moneta senza indicazione di vescovo ed invece colla sola della città, la quale a giudicarne dal conio va collocata nella serie dei tempi fra Leonardo e Wolrico. I podestà figurano nell'Istria poco dopo la pace di Costanza, ma accanto ai podestà continuano a figurare i gastaldi sia patriarcali sia vescovili, così che il nome non corrispondeva all'officio, se non quando i comuni ebbero ad emanciparsi, ed è da ascriversi a ciò se la serie dei podestà di Trieste è continuata soltanto dopo l'affrancazione del 1295.

Noi pensiamo bene che l'emancipazione del comune portasse di conseguenza anche in Trieste la carica di Podestà nell'integrità delle funzioni, quali appunto sono di giudicatura civile e penale, ma dal diploma che pubblichiamo è fatto certo che la giudicatura civile nel 1237 spettava al Gastaldo vescovile ed ai giudici del comune in prima istanza, in seconda al Vescovo, così che conviene dire non esservi stato podestà in Trieste nel 1237 non figurando come giudice sia di prima sia di seconda istanza. L'affrancazione data dal Vescovo Giovanni non durò, di che ne fa prova la alienazione di molti poteri governativi fatta al Comune da Wolrico de Portis nel 1253, ventisette anni più tardi, e la completa affrancazione conceduta nel 1295 dal Vescovo Brixa de Toppo, amendue per prezzo convenuto. Ignoriamo per quali motivi fosse annullata o rivocata la affrancazione del 1236; se fossero note le ragioni addotte da Rodolfo Pedruzani e da Antonio de Negri quando vollero ricuperare il dominio temporale di Trieste, se ne potrebbe dire qualcosa, più che supponendo o grave pregiudizio e lesione, od insufficienza di poteri. L'affrancazione del 1236 non durò; ma abbiamo prova nella Sentenza or pubblicata che nell'Aprile 1237 all'assunzione di Wolrico, il potere temporale dei Vescovi era già restituito alla sua integrità.

Abbiamo dato luogo a carta dell'archivio capitolare di Trieste del 1308, perchè mostrasi in questa come si procedesse in quel tempo all'elezione dei canonici di Trieste, e con qual rito venissero messi in possesso del seggio capitolare, del posto nel capitolo, delle rendite e dei diritti annessi al benefizio capitolare.

Basilica patriarcale

di Santa Maria Assunta, di S. Pietro, S. Ermagora e Fortunato di Aquileja.

La provincia terrestre dell'Italia superiore, ch'ebbe nome di Venezia nell'antichità, ebbe frequentemente comuni i destini coll'Istria, e propriamente quella frazione fra il Tagliamento e le Alpi che poi ebbe nome di Friuli dalla colonia di Cividale, fu la terra nella quale l'Istria vide frequentemente la sua metropoli, quella Aquileja nota non solo per il rango che occupò nell'impero romano, ma pel rovesciamento di lei fatto da Attila nel 452 di nostra êra e dal quale non più si rialzò materialmente. Il primo soggiogamento dell'Istria alle armi romane 178 avanti l'êra nostra, fu occasionato per la fondazione di Aquileja che i romani volevano porre a baloardo di Italia. Allorquando l'Italia venne divisa in provincie amministrative, l'Istria e la Venezia furono abbinate, e le presiedeva un solo Consolare o Correttore, e per tutta l'antichità romana Aquileja fu città centrale anche pei movimenti dell'Istria; così che a comprendere le condizioni di questa conviene ricorrere ad Aquileja. Caduta Aquileja, non si spense con lei ogni centro, perchè rimase fino a cent'anni addietro la metropoli ecclesiastica dell'Istria, della Venezia terrestre, del Tirolo meridionale, di Como, e di quanto paese è al di qua della Drava; provincia ecclesiastica celebrata non meno per le numerose diocesi che a lei appartenevano, di quello che per uomini di santa dottrina e di sante opere. Dal 1208 impoi l'Istria vide nei prelati aquilejesi i propri principi terreni che per due secolli la ressero.

Sul terreno di quel campidoglio che stava a presidio dell'Emporio romano, sorse la basilica patriarcale, madre e capo di tante chiese, i cui limini dovevano in ogni anno visitarsi dai vescovi dell'Arcidiocesi, nella quale il Patriarca pontificava assistito da numerosi vescovi, e da cinquanta canonici, e per lunghi secoli pontificava secondo proprio rito che dicevano aquilejese, lasciato poi pel romano. La storia dell'edifizio sacro è desiderio tale, che soddisfatto, sarebbe sussidio alla storia del patriarcato, pure fu finora puro desiderio, come desiderio fu (per quanto è a noi noto) il vedere pubblicata per la stampa la forma di quell'edifizio, e la distribuzione materiale certamente abbondante per le certissime deduzioni che fare se ne possono. Veniamo ora a conoscenza che l'ingegnere sig. Ferrante sia per pubblicare non solo i piani e disegni dell'antica basilica, ma altresì le memorie che vi si riferiscono. La pianta che abbiamo veduto disegnata su pietra, ci parve bella cosa; e così tiriamo induzione alle altre tavole; delle memorie storiche abbiamo fidanza che sieno attinte a fonti genuine e copiose. Egli vi aggiunge una pianta di Aquileja nello stato in cui si trovava cent'anni or sono, colla circonvallazione che ebbe ai tempi del Patriarca Popone quando volle farla risorgere. Questa pianta ci pare bel materiale, non solo per giudicare della città di Popone, ma della colonia romana medesima; imperciocchè sembra a noi più naturale che il Patriarca abbia voluto ristabilire l'antica città propria, la colonia aquilejese, e ne aveva punto fisso nella chiesa posta sul terreno che il campidoglio aveva a capo della città, e ne aveva indicazioni nelle traccie romane non cancellate del tutto. Il porto artifiziale antico di Aquileja coi canali non fu tolto da Attila, nè da disalveazione di acque, il compidoglio, i canali indicano il sito più propizio a città da rinnovarsi. Il secolo XI non era tale da inspirare le piante di città altrimenti improntandole che all'antico, era secolo piuttosto come altri e molti a quello successivi, ed a noi vicini da non credere che alla distribuzione di città debba sopraintendere sapienza, da credere anzi che la distribuzione di città sia opera del caso. Comunque sia la cosa, la pianta, o piuttosto la circonvallazione della città di Popone, sarà materiale di bel

(Diploma dall'Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Testes [illegible] cinque [illegible] quam cinque [illegible]

[illegible] et [illegible], [illegible], [illegible]

Anno II. Henrici Imperatoris (1126).

Die IV. Augusti Indictione IIII. Tergeste.

Natalia, Urso e Digna coll' assistenza di Giordano loro avvocato alienano una casa in Trieste ai conjugi Leo e Bellissima.

(Da originale dell'Archivio Capitolare di Trieste).

In nomine domini nostri Jesu Christi. Imperante domino nostro Heinrico imperatore Anno autem imperii ejus II. Die VII Mensis Augusti indictione IIII. Actum in civitate tergesti.

Nos itaque Natalia et Urso et Digna una cum advocato nostro Jordano, jener martino flo canaipa et nobis consenciente facimus nos cartulam vendicionis a die presenti tibique Leo et uxori tue belissime hoc est de casa nostra pede plana et de corticella eidem case pertinencie que est foras muro civitatis tergesti q. vocatur subteranea et ipsa suprascripta casa latere firmatur in lutafredo, abalio latere firmatur in brimo, caput firmatur in muro antiquo, ab alio latere firmatur cum introitu et exitu suo usque in via, et ipsa suprascripta casa de libera in libera potestate. Quippe facimus nos suprascripti Natalia et Urso et digna cum advocato nostro Jordano hanc venditionis cartulam vobis suprascriptis Leo et bellissime quia vos dedistis nobis in bona convenencia et in bona paccione libras denariorum VII. Nam profitemur nos suprascripti venditores de vobis emptoribus de ipso pretio nihil indebitum remansisse. Unde firmam tribuimus vobis cartulam potestatis de ipsa suprascripta casa cum curticella eidem case pertinencie habendi, tenendi, dandi, donandi vendendi comutandi seu pro anima judicandi vel quicquid vobis vel cui vos largiti fueritis placuerit faciendi. Quod si quocumque tempore nos suprascripti natalia et Urso et digna aut aliquis de heredibus nostris aut propinqui parentes nostri nec non extranei vel aliqua submissa persona per aliquod ingenium contra hannc nostre vendicionis cartulam ire temptaverit aut corrumpere vel infrangere voluerit tunc componat auri libram I. Et haec nostre vendicionis cartula stabilis firmaque consistat, die et rege et indictione suprascripta Actum.

Signum manus Natalie et Ursoni et digne et advocati illorum jordano sibi consenciente qui hanc venditionis cartulam scribere rogaverunt. Signum manus Andrea Santella testis, Signum manus Dominici filii amizoni testis. Signum manus Johannis filius gauzo. Isti sunt testes.

Ego Johannes diaconus et notarius hujus tergestine civitatis rogatus hanc venditionis cartulam manu mea subscripsi complevi atque firmavi.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

(Diploma dall'Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] consistant [illegible] quam [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Anno 1282.

Die decima exeunte Julio Indictione X. Civitate.

Patriarca Raimondo d' Aquileja consente al matrimonio di Almotta figlia di Varnerio da Cuccagna suo ministeriale con Andrea da Piuma ministeriale del Conte di Gorizia a condizione che i figli rimanghino una metà in soggezione del Patriarca, l' altra del Conte.

(Da originale veduto).

Nos Raimundus Dei gratia Sancte Sedis Aquilejensis Patriarcha.

Tenore presentium notum facere uolumus universis tam presentibus quam futuris. Quod nos dilectorum ministerialium nostrorum Thomasii, Simeonis et Adalperti de Cucanea precibus inclinati Almote filie quondam Warnerii de Cucanea dilecte Dyenesvverp nostre, contrahendi matrimonium cum Andrea de Peuma ministeriali viri nobilis Alberti Comitis Goricie dilecti fidelis nostri licentiam concedimus de gratia speciali. Ita quod proles quem eos simul habere contingit sive mares sint sive femine fuerint, inter nos seu successores nostros, et dictum Comitem seu heredes ipsius equaliter dividatur.

In cujus rei testimonium presens scriptum fieri jussimus et nostri sigilli pendentis munimine roboravi.

Datum Civitate Decimo exeunte Julio Anno domini M. CC. LXXXII. X Indictione.

Tipog. del Lloyd Aust.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

(Diploma dall'apografo nell'Archivio Municipale di Trieste) 145

Anno 1382 ultimo settembre Ind. V

Anno 1308.

Die IV. exeunt. Martio Indictione VI. in Choro S. Marie Tergesti.

Elezione a canonico del prete Giovanni da Trieste.

(Da pergamena dell'Archivio Capitolare di Trieste).

In nomine Dei eterni amen. Anno Domini millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta, die quarta exeunte martio.

Actum Tergesto in choro S. Marie majoris, presentibus Nasivera diacon. filio plezi mulinarii, dominico nepos Magistri Cuncii, petro dicto malafrua subdiacon, Simono uida et Andrea fratribus filiis quondam Justi barbarize et aliis testibus vocatis et rogatis. Vacante qudam canonicali prebenda in ecclesia tergestina per privationem habitam per Reverendum in Christo patrem ac dominum dominum Redulfum Dei gratia episcopi. tergestini. q. dominicum Thornadeum olim decanum et canonicum tergestinum ac super eadem prebenda conferenda ac super aliis congregato solempniter capitulo dictae Ecclesiae tergestine videlicet prudentibus viris dominis Andrea Vicedecani, Justo Ade Archidiaconi, Thoma Custode, pertoldo, Karoto, Dominico Wane. . . Basilio et Raimundino Canonici Ecclesie tergestine predicte, habitaque deliberatione diligenti et tractatu, predictus Dominus Andreas Vicedecanus suo et dictorum canonicorum et capituli nomine et vice ac de volontate et commissione ipsorum ibidem suprafatis discreto viro Domino presbitero Johanni de Tergesto ibidem presenti ac recipienti tanquam concanonico et confratri suo ob expectationi consistenti predictam canonicalem prebendam assignavit et contulit cum plenitudine juris canonici et cum omnibus et singulis juribus ac pertinentiis spiritualibus et temporalibus pertinentibus et spectantibus ad eandem, eundem presbiterum Johannem per capucium suum quod tenebat in manibus libere investiens de omnibus supradictus.

Quibus peractis dictus presbiter Andreas vicedecanus in continenti et de mandato ac voluntate dicti Capituli coram me notario infrascripto et supradictis testibus posuit et induxit in predicto Choro beate marie ejusdem ecclesie eundem presbiterum Joannem in tenutam et corporalem possessionem predicte prebende et suorum jurium, assignando ei stallum in choro et locum in capitulo juxta consuetudinem ecclesie memorate.

Ego Justus de Viana Imperiali auctoritate notarius predictis om. interfui et rogatus subscripsi.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

Il Lucido ... Multa [illegible]

1291

Anno 1237.

10 Aprile. Ind. X. Trieste.

Sentenza del Gastaldo e Giudici di Trieste in caso civile, dalla quale viene appellato al Vescovo siccome a giusdicente civile.

(Da pergamena dell' Archivio Capitolare di Trieste).

In nomine Dei eterni. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo. Die X Aprilis intrantis. Regnante Domino F. romanorum imperatore Indictione X.

Cum Lise de armilia coram Mauro gastaldione et judicibus tergesti super Joanninum mercatorem querimoniam interposuisset, videlicet — quod XIIII urnas vini vendidisset unaque urna pro XIIII denariis et per modum si quando den..... vini venditi nuncios direxit ad illos sibi exibere, et hoc ab eo exigit verum ei confiteatur ut neget. Altera enim pars respondens dixit, verum esse se illud vinum longo tempore jam lapso et pmodum alia vegete ab eo emisse et manifestum exigisse...... esse omnibus ab eo et aliis civibus tergesti sepius se vinum et alias mercationes emisse. Sed si vellet supradicta obicere quod de superius dictis XIIII urnis vini aliquid promississet ad solvendum paratus erat suo juramento negare, et pmodum eidem habere libr. ven. parv. marchiam eundi exibuit in societate si s...... predictos denarios exibere debuisset tunc temporis ei petivise de hujusmodi et partium allegationes de sententia.......... sententiando dix.......... dictus Joanninus confessus fuit dictum vinum pro predicto pretio ab illo emisse et pars conquerens parata est suo juramento .... se de predicto vino nec parum vel satis fuisse soluta nec aliquis pro ea........... illi nuntios destinavit unde bene debeat gaudere, et etiam pr....... fuerunt pro gastaldo et judicibus predictis requisiti quod inde Joanninus respondisset dixerunt quod de...... iori facto...... haberet facere .... eccepto si praefatus Joanninus pr.............. probare aut quod si predictos denarios solvisset vel aliquis pro eo, de qua sentencia .... se gravari sentiens ad presentiam domini W tergestini electi appellari.......... Actum tergesti sub porticu comunis. In presentia nicolai burixe, Johannis de Alborio et Aliorum.

Ego petrus sacri palatii et tergesti notarius interfui rogatus hanc cartulam subscripsi et obora vi.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

giovamento. Noi raccomandiamo al pubblico l'imprendimento del sig. Ferrante che riguarda città tuttogierno compresa nel Litorale, e di tanta importanza; e riportiamo il manifesto ch' egli ha divulgato.

PIANI E MEMORIE
dell' antica Basilica di
AQUILEJA
non che
del Campanile, chiesa e Battisterio dei Pagani

PROGRAMMA DI ASSOCIAZIONE.

Eccitato da parecchi a pubblicare i piani dell' antica Basilica di Aquileja, ed i capo-lavori che trovansi nella medesima, da me rilevati sopra luogo e disegnati; non esitai a farlo nella certezza di offerire cosa grata agli Archeologhi ed agli artisti, coll'aggiungervi analogo testo illustrato per quanto importa il loro pregio tecnico-storico sulla forma ed Antichità.

Il solo nome di questi classici monumenti basta per raccomandarli alla pubblica intelligenza, ed io ne antecipo i più vivi sentimenti di gratitudine ai colti e cortesi, che mi onoreranno del loro nome, accertandoli che non sarà da me ommesso ogni sforzo, perchè l'opera riesca interessante.

Viene questa divisa in 24 tavole compresa una pianta dell' antica città secondo la circonvallazione assegnata dal Patriarca Popone nell' anno millesimo corredata d' importanti annotazioni.

Sarà pubblicata in puntate mensili di tre tavole ognuna, ed ogni tavola con fondo tinteggiato al prezzo di car. 16 pari a cent. 80, e semplice senza fondo car. 13 pari a cent. 65.

Il testo uscirà in un sol fascicolo, ed importerà il valore d' una sola puntata.

TRIESTE li 4 Marzo 1852.

GAETANO FERRANTE
i. r. Ing. presso la Direzione delle pub. cost.

ALCUNI PODESTA' VENETI DI ROVIGNO

ED ALCUNE MEMORIE PATRIE CONTEMPORANEE

(Continuazione).

1753-54. Giacomo Piero Zorzi q. Carlo. (Suo ingresso li 10 giugno 1753).

La Carica di Capodistria Nicolò Bembo con Lett.a 24 giugno 1753 accompagnava la Terminazione del suo predecessore Enrico Dandolo sopra Comune e Fondaco, approvata dal Senato con Ducale Francesco Loredan 12 antecedente maggio, onde fosse pubblicata ed eseguita nei suoi otto capitoli, cioè:

1. Che non si potesse fabbricare o far ristauri, senza il beneplacito della Carica di Capodistria, e ciò previe le perizie, e gl' incanti:

2. Che non si potesse affittar le rendite del Comune, ed in particolare i forni, senza previa delibera al più offerente.

3. Che i concorrenti alle Cariche di Cancelliere, Camerlengo, Quadernier, Cassier, e Fondachieri dovessero prima della loro ballottazione giurar a mani del pubblico Rappresentante nella Sala del Consiglio, di esercitare la loro Carica in persona, fuori di patto e intelligenza con alcuno; e nel giorno dopo anche i Giudici giurare, che farebbero adempire agli eletti i propri doveri, in pena di immediata privazione della Carica, e di esser puniti di spergiuro.

4. Che nelle Cariche di Cassiere, Fondachieri, e Quadernier fosse esclusa la parentela sino al terzo grado inclusivo, in pena ai Conservatori alle Leggi, che avessero ciò sorpassato di D.ti 50.

5. Che il Cancelliere, Camerlingo, Giudici, Sindaco, Cassier, Quadernier, e Fondachieri avessero un anno di contumacia, e che i due Cattaveri fossero sempre di differente famiglia.

6. Che gl' intaccatori del Fondaco e del Comune non potessero esercitare alcuna Carica sino a che non avessero risarcita la Cassa.

7. Che i Giudici e Sindaco dovessero perfettamente saper leggere e scrivere, in pena, oltre la nullità di qualunque elezione in contrario, di D.ti 50 alli Conservatori alle Leggi, e Cancelliere.

8. Che non si potesse sovertire i voti con pane, vino e danari, com' era turpissimo uso, sotto pena di esser eccettuato dalla ballottazione, e di pagare D.ti 100; e quel Conservator alle Leggi che vi avesse aderito, soggetto a sei mesi di prigione, oltre la privazione dal Consilio per cinque anni.

2. La Carica di Raspo Lorenzo Contarini con Lett.a 13 settembre 1753 rimetteva il suo Proclama approvato dal Senato, col quale a preservazione dei boschi tutti della Provincia, ed a sostegno del commercio, giacchè facile riscontravasi la produzione delle legna da fuoco in ogni sua situazione, bandiva intieramente da tutta la Provincia le Capre tanto nostrane, accresciute eccedentemente in allora, quanto quelle provenienti dagli esteri conterminanti confini, come gravemente dannose pel loro venefico morso, onde i germogli e le tenere piante non andassero più soggette a deperimento. Il qual ordine veniva anche in seguito più volte energicamente ripetuto.

Tale bando fu mantenuto dai posteriori Governi, e vi esistono molti ordini in proposito, mentre spesso spesso veniva infranta questa benefica dispositiva, che preservava dai danni non solamente i boschi, ma ben anco gli oliveti. E in questi giorni (marzo 1852) pure usciva l'avviso da questo Comune per impulso dell' I. R. Capitanato Dist., non potersi tenere che una sola Capra per proprio

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

uso e con molto riserbo, o se più, in luogo appartato e ben custodito, e sempre però verso permesso di detta Capitanale Autorità.

3. La sudd.a Carica con Lett.a 23 novembre 1753 ricercava questo Podestà di far intimare agli Esattori della *Carratada*, di saldare l'intiero loro debito per il 1. del susseguente dicemb. secondo la nota che gli acchiudeva, dalla quale rilevasi che Rovigno pagava per l'anno 1753 l. 1664. 10. Non so poi se tale cifra era fissa o variabile.

4. La stessa Carica in data 16 luglio 1754 rimetteva Proclama in 24 capitoli unitamente ai Catastici dei boschi per la buona custodia, preservazione ed aumento dei medesimi, ch'erano pur troppo (come in presente, resi languidi e pregiudicati da tante punibili abituate private licenze, ruinose al più importante interesse pubblico, (e privato).

5. Con Ducale Francesco Loredan 18 luglio 1754 significavasi al Zorzi, che non poteva sotto pena di nullità esser fatta da questa Carica alcuna deliberazione di qualunque dazio o rendita senza il consenso come di pratica ed approvazione della primaria Autorità della Provincia, e senza quella difinitiva del Senato.

6. La Carica di Capodistria Piero Dolfin con Lett.a 19 agosto 1754 partecipava la dichiarazione del Senato, che voleva che li Sopracomiti, ed altri direttori dei pubblici Legni, avendo bisogno di legna dei boschi della Provincia, dovessero prima intendersi coi rispettivi Rappresentanti, acciocchè da questi fossero assegnati quei terreni boschivi, che credessero opportuni al loro provisionale bisogno.

7. La predetta Carica di Raspo con Lett.a 13 settembre 1754 accompagnava Proclama dei 18 antecedente giugno relativo alla massima di estendere un esatto e legale Catastico di tutti i molini, valche, e squeri della Provincia, giacchè la loro sussistenza per legge statutaria doveva venire in seguito dalla somministrazione del legname dei boschi descritti nel nuovo generale Catastico degli stessi (V. l'antecedente n. 4.), e perciò invitava questo Podestà a raccogliere tutte quelle note, che in proposito fossero presentate dai proprietari, onde poter elaborare il divisato Catastico.

8. La predetta Carica di Capodistria per ordine del Senato in Pregadi 7 settembre 1754 con Proclama 22 detto, onde togliere i molti e vari abusi ch'eransi introdotti dalla sregolata libertà dei sudditi, comandava non doversi eseguire in seguito alcuna bola, breve o patente, rescritto, citazione, monitorio, o altra carta di qualsivoglia natura, proveniente di fuori, se prima non fosse stata come di legge presentata al Senato per la sua revisione ed approvazione, in pena di nullità dell'esecuzione, e di quel castigo che meritato avesse la qualità del contraffacente, e la gravità della trasgressione.

(Continua).

RIEMPITURA.

Al 1703. Nota delle Famiglie e Numero dei Cittadini di questo Consiglio di anni 20 in su — fatta il 1. ottobre 1703.

Famiglia	Brionese	N.	4
»	Burla	»	5
»	Bichiacchi	»	1
»	Basilisco	»	10
»	Bello	»	1
»	Calucci	»	2
»	Costantini	»	9
»	Caenazzo	»	18
»	Giota	»	5
»	Leonardis	»	2
»	Quarantotto	»	18
»	Pesce	»	0
»	Segala	»	18
»	Sponza	»	74
»	Vescovi	»	32
		N.	199

Al 1410. dopo *ragione*) e ben tenuta. La forma della stessa, fabbricata sopra un lastrone naturale di pietra, rappresenta una croce romana: l'altare è di pietra ai piedi il 1625; epoca certamente di questo altare, mentre la chiesa dev'essere di più vecchia data con altare di legno. In questa Chiesa si canta la messa nel secondo giorno delle rogazioni, e vi è ogni anno grande concorso di gente, e molta divozione. Il tragitto sopra tutto della processione dall'una all'altra riva è spettacolo commovente, solenne.

Al 1439. dopo Valalta). Non sussistono che le mura ed in buono stato; e sopra l'architrave della porta sta scolpita la seguente iscrizione:

SANCTE IOANNES EVANGELISTA
ORA PRO NOBIS.
MDCXXXIX.

Questo millesimo fa ritenere, che in quell'epoca fu ristaurata.

Riempitura.

Appresso *Grutero* 475. 5, secondo che trovo nell'Appendice del *Furlanetto* al Lessico di Forcellini, avvi:

D. M.
L. TITII L. F
PVPINIA MACRI
VI. VIR. DECVRION. LAVDE
POMPEIA

A conferma del mio asserto nel N. 11.mo dell'*Istria*, a. c. contro l'opinione di Mon. Bertoli; cioè che nelle Iscrizioni notavansi partitamente il luogo originario dell'individuo (PVPINIA Tribù) e quello in cui esercitava egli il suo particolare uffizio (LAVDE POMPEIA Lodi, città).

G. B. Vatta.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

Redattore **Dr. Kandler**

(Diploma dall'Apografo dell'Archivio Municipale, Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Anno 1202.

Die V. exeunt. Octob. Indictione VI. Muglae.

Il comune di Muggia sottomette se medesimo ad Enrico Dandolo Doge di Venezia.

(Da stampe di autori).

Anno Domini MCCII. Indictione VI. die quinta exeunte Octobris. Actum Muglae.

Dominus noster Henricus Dandulus Dei gratia Venetiarum Dalmatiae atque Croatiae Dux cum magno exercitu Navium Galearum, & Usseriorum & multitudine militum, & peditum, altera post ejus egressum (die) potentialiter, & gloriose Piranum applicuit. Nos vero Homines Muglae misimus. Guidonem Jurisperitum Gastaldionem, Gregorium Lugonem, Crescentium, & alios numero XVII, dantes illis plenam virtutem, et potestatem, ut Terram nostram, subponerent ac omnia praecepta illius jurarent.

Et Dux cum exercitu in urbe receptus.

Facere debemus servitia, ut aliae Civitates Hystriae, & capere piratas a Rubino infra, & captos dare Duci.

Solvemus omni anno vobis Domino Duci urnas boni vini puri de nostro Territorio XXV nostris expensis ad Ducalem ripam in festo S. Martini.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

BIBLIOTECA CIVICA

(Diploma dall'Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste.)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

Anno 1202.

Die V. exeunt. Octob. Ind. VI. Tergeste.

Il Comune di Trieste sottomette se medesimo al Doge di Venezia Enrico Dandolo.

(Da stampe di autori)

Anno Domini MCCII. Indictione VI die v. exeunte Octobris. Actum in Civitate tergestina.

Dominus noster Henricus Dandulus Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Croatie Dux, qui in servitio Christianitatis ultra mare cum copiosa Navium, Galearum, Usseriorum ac militum multitudine erat iturus, altera die post egressum ejus de Venetia Piranum applicuit. Nos vero homines Tergestinae civitatis qui ipsius gratiam amiseramus, misimus de melioribus viris civitatis nostre, videlicet Vitalem Gastaldionem, Petrum Judicem, et alios plures qui de voluntate omnium hominum dicte Civitatis nos et terram nostram, ac omnia nostra, sue potentie facerent subditos, et omnia precepta, Domini ducis jurarent, et sic juraverunt; et nos in civitatem ducem recepimus, et subposuimus nos sue dominatioui et potentie.

Faciemus servitia ut alie terre Hystrie, capiemus piratas a Rubino infra, et captos Domino duci presentabimus.

Omni anno debemus solvere vobis urnas optimi vini puri de nostro territorio L nostris expensis ad ripam Ducalis palatii in festo S. Martini.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

[illegible] Multa [illegible]

1291

[illegible]

Anno 1238.

Negli accampamenti all' assedio di Brescia. Ottobre. Indictione XI.

Imperatore Federico II vieta ai baroni istriani l' esercizio delle regalie maggiori.

(Da libro MS, copia di altro che era del Fiscalato di Gorizia).

Fridericus dei gratia Romanorum Imperator Semper Augustus, Hierusalem et Siciliae Rex. Per praesens scriptum notum fieri volumus universis Imperii fidelibus tam praesentibus quam futuris, quod dilectus Princeps noster Bertholdus venerabilis Patriarcha Aquilejensis in nostra proposuit praesentia constitutus: quod cum Feudatarii in Foro Julii et Istria existentes, qui a preedecessoribus suis vel ab ipso per Aquilejensem Ecclesiam infeudati sunt in mansis paucis vel pluribus, et quandoquidem in eis obtineant Advocatiam gratia conferentis, iidem infeudati privatis eorum utilitatibus et suis proventibus non contenti, de furtis et aliis criminalibus causis et poenis judicium sanguinis inferentibus et de quibusdam quae spectant ad merum et mixtum imperium (quae omnia pertineant ad jurisdictionem ejusdem Principis nostri ratione regalium), se authoritate propria temere intromittant, ex hoc tamen, sicut dicitur, quod mansos cum omni jure obtinent, ad juris injuriam attentantes. Quare nostrae Celsitudini supplicavit ut cum haec omnia tam praedecessores sui quam ipse, authoritate Imperii obtineant, dignaremur temeritati repugnantium obviare et jurisdictionem suam servari integram mandaremus. Cum igitur spectet ad Imperatoriam Majestatem, principum nostrorum juri prospicere, attendentes insuper immensam devotionem praedicti nostri Principis venerabilis Patriarchae, quem ad nostra et Imperii servitia semper et ubique paratum et expositum invenimus, ut in sua jurisdictione injuriam vel incommodum non incurrat, praedictam abusivam consuetudinem ab ejusdem infeudatis inventam vel hactenus adprobatam, penitus abolemus. Praesentis scripti authoritate generaliter inhibentes, quod nulli eorundem infeudatorum in Foro Julii vel in Istriae de caetero, liceat occasione mansi sive mansorum quos ab Aquilejensi Ecclesia feudaliter obtinere noscuntur, vel sub praetextu Advocatiae, vel occasione sumpta quod mansos cum omni jure obtineant (cum verbum ipsum scilicet *cum omni jure* privatas et annexas ipsis mansis utilitates exponat) de criminalibus causis, furtis, fustigationibus vel consimilibus, quae ad judicium sanguinis spectant, vel merum et mixtum imperium sapiunt, cognoscere vel temere se intromittere sine praedicti Patriarchae indulgentia vel mandato, sed tantum idem Patriarcha et officiales sui, quos auctoritate ordina-

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

riae jurisdictionis loco ed vice sua duxit deputandos, praedictam jurisdictionem eserceant, sicut decet; His qui vero contra mandatum nostrae prohibitionis edictum venire praesumpserint et in abusione solita tentaverint permanere, praesumptores ipsos eorundem mansorum sive Advocatiae Feudi ingratos decernimus et indignos, maxime cum privilegium mereter amisisse qui concessa abutitur potestate. Ad cujus rei memoriam, et stabilem firmitatem praesens scriptum fieri, et sigillo majestatis nostrae jussimus comuniri.

Datum in castris obsidionis Brixiae anno dominicae incarnationis M. CCXXXVIII mensis Octobris Indictione secunda Imperante Domino nostro Friderico II dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto et Hyerusalem et Siciliae Rege, Imperii ejus anno XVIII, Regni Jerusalem XIII, et egni vero Siciliae XLI feliciter. Amen.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

Anno 1222.

Die XIV exeunt decemb. Indict. X. Pirani.

Vendita di porzione di casa e fondo in Pirano vincolata a fondazione di Ospitale.

(Da Autografo dell'Archivio Municipale di Pirano).

In nomine Domini Dei et salvatoris nostri Ihu. X. Anno Domini millesimo CCXXII. Die XIV exeunte mense X.bri. Indictione X. Actum in Castro Pirano.

Scripsi ego Almericus Notarius de Castro Pirano rogatus et petitus. Dominicus filius Petri Murari in simul cum Piliza uxore ejus constat eos ab hodierna die vendidisent et vendidernt atque tradisent et tradiderint vobisque Pirine uxori Manesclavi et a Flori uxori Mirse nec non Ricarde uxori Venerii de Topga. Atque Vecele uxori Dominici Rosol hoc est medietas de casa et tota caneva cum integritate et duas partes de curia vel de terra que nobis pertinet in Castro Pirano in confinatione que dicitur porta de Campo. De illa medietate solario et tota caneva sine divisione et duas partes de curia vel de terra ùno latere via publica. ab alio, et a tertio, et a quarto quoque latere terra ostiarii Eccl.e S. Georgii de Pirano de qua vero de illa caneva et medietas de solario et duas partes de curia que superius legitur, et quantumcumque infra in propris designatis lateribus que nobis pertinet potestate vobis tradimus a die presente taliter quod dictam canevam ét medietate de solario cum duobus partibus curie debet fieri Ospitalem honore Dei et pauperum in perpetuum. Et alico tempore si volueritis transatare alicui istas causas vos prenominatas emtrices vel aliquis de subcesoribus vestris vel aliqua persona tunc dictam caneva et medietatem de solario et duas partes de curia debet reverti in potestate mea vel de meis subcesoribus sine nullo precio et sine nullo tenore nos emitentes hec confitemur et nos prenominati venditores liberam hac firmisimam nobis exinde in omnibus tribuimus potestatem tali modo sicut predictum est. Precio enim placito et definito hac de presente coram testibus non profesi sumus quod inter nos bone pacis nos convenisent et convenerint. Idem precium quod fuit p adpreciatum ad libras Veneciarum VII tantum nam profitemur nos dicti venditores de predicto precio in debitum nichil remansise et si quocumque tempore nos prenominati venditores vel aliquis de propinquis nostris nec non extraneis, vel aliqua submisa persona hominum qui contra hanc nos re vendicionis cartulam ire ten'averit aut per aliquod ingenium corumpere voluerit aut molestare vel frangere presumserit aut nos varentare vel difensare non potuerimus vel nolluerimus fiamus copositurì vobis suprascriptis emtricibus vel vestris heredibus vel subcesoribus auri optimi libram unam. Salvo pacto quod superius scriptum est. Et hec cartula nostre vendicionis in sua permanent firmitate. Actum in castro pirano. Signum manus prenotati Dominici cum consensu uxoris ejus pilice qui hanc vendicionis cartulam scribere rogaverunt. Signum manus petri de vecelo testis. Signum manus Warnerii filii Alberici testis. Signum manus Waltrami filii Aurei testis.

Ego Almericus Notarius interfui qui hanc vendicionis cartulam manu mea propria. scripsi complevi et roboravi.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

[illegible]

Anno 1262.

Die III exeunt. Nov. Indictione VI. Venetiis.

Doge Renier Zeno ordina al Comune di Pirano di non sottoporre gli incoli a fazioni maggiori che in ragione delle loro possidenze.

(Da Autografo dell'Archivio di Pirano).

Raynerius Geno Dei gratia Venetiarum Dalmacie atque Chroatie Dux, Dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, Nobilibus Viris Rectoribus Pyrani et ejusdem terre comunitati fidelibus suis salutem et dilectionis affectum. Alia vice sicut recolimus Existentibus Ambaxiatoribus vestris in nostra presencia et consilii nostri referentibus ipsis quod quidam extant vestri vicini qui habentes uxores et filios et possessiones in ipsa terra factiones terrae vestrae facere recusabant, de voluntate nostra et consilii nostri processit quod quicumque uxorem haberet ibi et cum ea et familia moratur ibidem et possessiones habeat pro dote ipsarum sive pro ipsis eorum uxoribus quod de possessionibus quas habent pro ipsis mulieribus factiones terre facere teneantur nec in aliis non deberent aliquatenus agravari nec aliis qui non essent eorum condictionis deberetis aliquatenus agravare. „Vos autem in relatione facti pro ut vobis placuit assumentes sicut ad nostrum pervenerit auditum non contenti de hiis quae diximus praedictos fideles nostros contra modum et formam praedictam indebite agravantis quod nobis displicet et est grave. Unde nolentes quod per vos procedi debeat in predictis vobis universis et singulis districte precipiendo mandamus quatenus predictos fideles nostros uxores et familias ibidem habentes de possessionibus solum quas habent pro ipsis eorum uxoribus per ratam haveris et avedacionis et non de aliis vel aliter de factionibus terrae quae eis evenient facere compellatis et ea quae eis abstulistis contra dictam formam restituatis eisdem alios fideles nostros qui non sunt eorum conditionis et q. uxores ibidem non habent de predictis quodamodo non gravantes, ita quod de vobis justam non habeant materiam conquerendi quod quidem si feceritis nobis placuerit alioqu.. pro certo sciatis quod id nequaquam duximus subportandum pocius eorum indempnitati providebimus sicut videbimus utilius expedire.

Data in nostro Ducali palacio die tercio ex ms. Novembr. Indictione sexta.

Tipog. del Lloyd Austriaco.

136 ... 150

1291

(Diploma da Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste)

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V

Anno 1369.

Vienna 10 Settembre, Ind. VII.

Alberto Duca d' Austria perdona ai Triestini la defezione ed accoglie in dominio la città.

(Hormayer Archiv. für Süddeutchland p. 285)

In nomine Domine amen. Albertus dei gratia dux Austriae, Styriae, Karintiae, et Carniolae, dominus marchiae et portus naonis, comes de Habsburg, Tyrolis, in Kiburg, et de Ferretis, marchio Burgoviae, ac Landgrafius Alsatiae. Universis Christi fidelibus in perpetuum et quos subscriptum tangit negotium, vel tangire poterit quomodolibet in futurum, salutem sempiternam in domino cum eorum notitia quae secuntur. Licet, Sapientes, et discreti viri, *Rectores, consilium, et commune civitatis nostrae Tergesti, quae ad nos plenodominio dinoscitur pertinere ab aliquibus iam retroactis temporibus inobedientiae caligine obfuscati*, quibusdam nostris progenitoribus, neque nobis, fruetus et proventus debitos solverint, nec cum juribus et jurisdictionibus, nos inibi concernentibus nobis paruerint ut debebant, tamen quia cives ejusdem civitatis recognoscentes dictae suae rebellionis errorem deliberatis animis de communi consilio unanimi consensu et de certa scientia ipsorum omnium ac aliorum ad eos pertinentium pro se et universis suis haeredibus et successoribus civitatis et territorii de Tergesto nomine, nos et illustrem principem Leopoldum nostrum germanum carissimum ducem et dominum Terrarum praedictarum, nostrosque haeredes et successores suos veros naturales et haereditarios dominos recognoscunt, ac pro dominis suis habere volunt, perpetuo quaemadmodum ad id tenentur ex debito, cum nostri progenitores ac nos ab antiquo, ipsorum veri naturales et haereditarii domini fuerimus et de jure esse debeamus et simus, dictique cives nobis et praefacto nostro Germano nostro, et omni haeredum et successorum nostrorum nomine, integre et liberaliter assignaverunt ei (*et*) tradiderunt dictam civitatem et territorium in Tergesto ac omnia fortalitia et castella ad eadem pertinentia, nec non personas et res ipsorum omnium habendas, ut aliorum nostrorum hominum in nostris civitatibus et castellis Austriae ac etiam jura, judicia, jurisdictionem, potestates, dacia et redditus et proventus ad comune dictae civitatis Tergesti hactenus, levavit et tenuit in dictis civitate et territorio de Tergesto, quibuscumque nuncupentur nominibus seu de quibuscumque rebus proveniant semotis exceptionibus omnibus atque dolis. Ita videlicet quod nos dictos cives civitatem et territorium de Tergesto cum omnibus praenotatis suis pertinenciis

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

integraliter et libere, teneamus, possideamus instituamus, et destituamus ac de eis disponere et ordinare debeamus et possimus, quaemadmodum de ceteris nostris civitatibus et castellis in Austria, eo solo excepto duntaxat, quod nos ipsos cives et civitatem Venetis seu quibuscumque aliis non vendemus obligemus, nec in manu alia alienemus vel quomodolibet transferamus. Verum nos ipsos cives et civitatem Tergesti cum suo territorio debeamus, ad manus nostras perpetuo retinere cumque etiam praenotati cives sponte annuerint, quod in quocumque loco dictae civitatis voluerimus possimus castrum edificare et erigere, ipsique nobis ad hoc velint et debeant, cooperare et suffragari, vecturis ed modis aliis quanto possint melius, sine dolo, nos de innata nobis pietate et clementia solita dictos cives ad gratiae nostrae beneficium nostro et praefati nostri germani nomine duximus favorabiliter assumendos ipsosque fructus et proventus nostris progenitoribus et nobis neglectos, usque in diem praesentem quo supra nomine remittimus liberaliter de gratia singulari. Volentes ipsos et civitatem Tergesti cum suo territorio ob ejusdem suae recognitionis humilitatis, et obedientiae merita ex nunc in antea firmiter manutenere, fovere ac prosequi quaemadmodum ceteros nostro cives et castellanos in ducatu nostro Austriae et alibi constitutos. Et in premissorum testimonium et evidentiam sigillum nostrum ducale pendi mandavimus ad praesentes. Datum et actum Viennae quinta decima die mensis septembris. Anno nativitatis domini millesimo tricentesimo sexagesimo nono. Indictione septima.

Dominus Dux per se.
Haidericus de Meisau marscalcus pro *Rudolfo de Liechtenstein.*
Ulricus de Liechtenstein, capitaneus Carinthiae.
Filius suus de Puchhaim.
Ekhardus (junior) *de Liechtenstein de Nicolspurg Kreig,* capitaneus Carniolae.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

Anno 1269.

Die III. exeunte Decembris. Indictione XII. Venetiis.

Dedizione di Umago al Principe Veneto.

(Comunicato dal Decano di Umago Mons. Arciprete D. Luigi Bencich).

Qualiter Terra Humagi recepta fuit ad Dominium Venetiarum millesimo ducentesimo sexagesimo nono, die tertia exeunte Decembris.

Cum Ambaxadores Humagi Venetias accessissent, et hujus tenoris petitionem dedissent in scriptis: Vos Dominum Ducem, et vestrum consilium, nos Bertolotus et Margarita ambaxadores communis Humagi supliciter deprecamur, quod Vobis placeat terram Humagi ad mandata vestra recipere eo modo et forma quibus recepistis terram Parentij, et pro manu vestra nobis dare Rectorem sicut datis illis de Parentio, et ad hoc ut cognoscetis possibilitatem nostram volumus dare Rectori quem miseritis libras CCL. omni anno, quia isto tempore plus dare non possumus. Si procedent tempora ita quod terra nostra, dante Domino, augmentetur, meliorabimus salarium Rectori nobis per tempora dato, et habeat libras III pro naulo ad redeundum Venetiis, et habeat domum pro sua habitatione, sine fictu. Et si contigerit ire extra terram in servitiis Communis per mare habeat solidos X. in die, ultra salarium, et navigium cum quo iverit; et si per terram iverit habeat solidos XII in die ultra salarium et duo equi accomodentur ei in via ipsa omnibus expensis Communis. Et bona omnia occurrentia remaneant in Commune, hoc est bona Communis Humagi. Et sit Potestas ad duos annos, et teneat duos, et tres pueros omnibus suis expensis.

Capta fuit Pars, et ordinatum, quod Terra Humagi recipiatur modo et forma predictis, et hoc fiat salvis juribus, et rationibus omnium Personarum, que jus haberent in dicta Terra.

Tipog. del Lloyd Aust.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Anno 538.

Il Senatore Prefetto del Pretorio (Ministro dell' interno) del Re dei Goti Vitige, chiede ai possidenti istriani l' imposizione in generi ed altrettanti verso danaro per uso del palazzo reale.

(Dall' Epistolario di Cassiodoro XXII, 22.)

PROVINCIALIBUS ISTRIAE
SENATOR PRAEF. PRAET.

Expensae publicae, diversorum temporum varietate titubantes, hac ratione se poterunt continere, si proventum locorum sequatur salubritas jussionum. Illic enim facilis est procuratio, ubi fuerit fructus uberior. Nam si indicatur quod sterilitas jejuna denegavit, tunc et provincia laeditur et effectus optabilis non habetur.

Commeantium igitur attestatione didicimus, Istriam provinciam maturis ac egregiis fructibus sub laude nominatam, divino munere gravidam, vini, olei, vel tritici praesenti anno foecunditate gratulari, et ideo memoratae species in tot solidos date pro tributaria functione, quae vobis de presenti prima indictione reputentur; reliqua vero propter solemnes expensas relinquimus devotae provinciae. Sed quoniam nobis in majore summa sunt quaerenda quae diximus, tot solidos etiam de arca nostra transimisimus ut res necessariae sine vestro dispendio uberrime debeant congregari. Frequenter enim dum extraneis urgemini vendere, soletis damna sentire, eo presertim tempore, cum vobis peregrinus emptor ereptus, et rarum est aurum capere, quando mercatores cognoscitis non adesse. Quanto vero melius est parere dominis, quam praestare longinquis, et debita fructibus solvere, quam ementium fastidia sustinere? Prodimus etiam amore justitiae, quod nobis suggerere poteratis: quia in pretio ledere non debemus, unde naulorum praebitione, non gravamus.

Est enim proxima nobis regio supra sinum maris Jonii constituta, olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa: ubi quasi tribus uberibus, egregia ubertate largitis, omnis fructus optabili foecunditate

profluxit. Quae non immerito dicitur Ravennae Campania, urbis regiae cella penuriae; voluptuosa nimis et delitiosa digressio, fruitur in Septentrione progressa, coeli admiranda temperie. Habet et quasdam, non absurde dixerim, Baias suas: ubi undosum mare terrenas concavitates ingrediens, in faciem decoram stagni aequalitate deponitur. Haec loca et garismatia plura nutriunt, et piscium ubertate gloriantur. Avernus ibi non unus est. Numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae: quibus, etiam cessante industria, passim ostrea nascuntur injussa. Sic nec studium in nutriendis, nec dubietas in capiendis probatur esse deliciis. Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse disposita: ut hinc appareat qualia fuerint illius provinciae Majorum judicia, quam tantis fabricis constat ornatam. Additur etiam illi litori ordo pulcherrimus insularum, qui amabili utilitate dispositus, et a periculis vindicat naves, et ditat magna ubertate cultores. Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primates delitiis, mediocres victualium pascit expensis, et quod illic nascitur, pene totum in urbe regia possidetur. Praestet nunc copias suas sponte, magis devota provincia, amplius pareat dum quaeritur, quando gratissime faciebat, dum minime quaereretur. Sed ne aliqua jussionibus nostris dubietas nasceretur, Laurentium virum experientissimum, et magnis nobis in Republica laboribus comprobatum, cum presenti auctoritate direximus ut secundum breves subter annexos incunctanter expediat, quod sibi pro expensis publicis injunctum esse cognoscit. Nunc procurate quae jussa sunt. Vos enim facitis devotum militem, cum libentes suscipitis jussionem. Pretia vero vobis moderata sequenti jussione declaramus, cum nobis gerulus praesentium nativitatis modum missa relatione suggesserit. Taxari enim aliquid non potest juste, nisi copia rei evidenter potuerit indagare. Inaequalis quippe est arbiter, qui sententiam mittit in casum, et mali sic probatur conscius, qui est indeliberata dicturus.

+ Questo Lorenzo fece forse fare 200 piedi quadrati di pavimento della chiesa di Grado v. Bartoli. Laurentius VC [illegible] cum suis solvit et donum Dei fecerunt P. D. CC ////

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V

Anno 538.

Il Senatore Prefetto del Pretorio, ordina a Lorenzo di trasportare dall' Istria a Ravenna alcuni generi per uso della Corte.

(Dall' Epistolario di Cassiodoro XXII, 23.)

LAURENTIO VIRO EXPERTISSIMO
SENATOR PRAEF. PRAET.

Deliberatio judicis probatos viros debet publicis actionibus adhibere: ut facile possit impleri, quod sub sterilitate temporis videtur inquiri.

In abundantia rerum quaelibet se potest expedire persona: electis opus est militibus, cum fuerit necessitatis impulsus. Atque ideo experientiam tuam, frequentibus nobisque tali devotione gratissimam, ad Istriam provinciam jubemus excurrere, ut in tot solidos vini olei vel tritici species de tributario solido debeas procurare, in aliis vero tot solidis, quos a nostro arcario percepisti, tam a negociatoribus, quam a possessoribus emere maturabis, sicut te a numerariis instruxit porrecta notitia.

Quapropter erige nunc animos ad parendum, qui tantis excubiis sorte placuisti. Admoneat te prioris conservationis exemplum: quia nimis grave est emeritum delinquere quem tyronem nullatenus constat errasse.

Qualis autem supradictarum specierum ubertas se optata laxaverat, veraci nobis, ut de te credimus relatione significa: ut nos habito modo constituere debeamus, quod nec provinciales laedat, nec publicas gravare possit expensas.

[illegible]

(Diploma da Apografo nell'Archivio Municipale di Trieste)

145

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V

S. Eufemia fu la Cattedrale di Grado

Eretta nel Secolo ... dall'anno 740 _

TRANSLATIO CORPORIS BEATAE EUFEMIAE

Temporibus Decij Caesaris imperatoris quibus innumera Christianorum multitudo circum quaque in universo orbe ad coelestem patriam per diversa tormenta curebat, fuit quaedam sanctissima mulier Eufemia nomine, natione romana. quae ex ipsius passionis historia declaratur, cum annorum quindecim. passa multa corporis supplicia et sic defuncto ejus corpore. anima est coelestis sedibus collocata. Hoc igitur integerrimum Deo amabile corpus. a quadam religiosissima. in archa saxea quam ducdum fabricare ceperat. honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera persecutione accolarum desidia. per multorum temporum spatia. archa praedicta. cum venerando corpore. nec templi lumine. extitit praemunita. nec debiti honoris obsequio permulgata. sed quodam immani saxo superposita. et ex diviso modo exterioris. saxi ardua superficies corporeis adspectibus apparebat. Illud inventi lapidis ornamentum. quod interius coruscabat. interioribus hominum luminibus patescebat. Quod profecto. fieri nemo sapientum aliter arbitrari potest nisi quia illius civitabis incolae. sive pro perfecti Dei ignorantia. sive proborum actionum penuria. circa recta divinaque lucis studia torpentes Hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis aegrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicinae poculum quaerere nesciebant. in ipsa praeclari gurgitis unda. Avolutis tandem. ut diximus, annorum curriculis. quibus religionis illius caecitatis. ad expetendum coelestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens Deus lucernam. quae diutius sub modio tenebroso tenebatur. more inexplicabilis potentiae suae humanis aspectibus reserare. ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus, in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent. cui in coelis ab immortalium vocibus incessabiliter favoratur. Tempore. igitur Othonis imperatoris qui vocatur. qui primus Svevorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse. cum archa juxta magnum pontem in arduo scopulo immineret. et a praefacta sanctissima vidua Eulalia nomine oculte cum vigilijs custodiretur adveniente desiderato die jam properantibus noctibus tenebris · aequoris fluctus praeter solitos estravi temporis quod tunc erat mores · subito capit intumescere · atque inundantibus voluminum procellis · nullo impellente noto versari · paulatimque ad ripae inferiora · quasi per quosdam · gradus connexa praetendi · ita ut si plena mentis intelligentia illi inorti populo afluisset · procudubio cognosceret ponti obedientiam ad suscipiendum sacri corporis Honus laeto humero suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consederat aliqua repentino fragore concrepuit. Evulsaque illius parte · superposito honeri concessit · ut ex illisione silicis sonus a vicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracturae stridore attoniti, ad rem cognoscendam · solertius ocurrissent. Obstupefacti mirabantur tam firmissimae rupis molem · sic repente nullis humanis ictibus crepuisse; archam tamen saxeam, quam viderant ad ima ruentem, ibidem mansuram inmobilemque propter grave pondus existimabant. Sed et Deus omnipotens, cujus potestas nec huno consilio regitur · nec alieno arbitrio discutitur · illorum existimationem. irritam dissipavit. Suum vero consilium quod manet in aeternum. inevitabile demonstravit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla. tempestas marmoreae magnitudinis pondus. Non antennarum velis. non lignea carina submovendum. sed obedientium undarum placidis brachijs ad praedestinata *ad* loca deferendum. O inexplicabilis potentia redemptoris. qui quocies jubet omnis creatura a sua natura dissolvitur. liquidum in arrida convertitur. in leves pennas quod est marmoreum permutatur. Ipse nimirum discipulis; Jugum, inquit, meum suave est. et onus meum leve. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnovit. Non aequoris violentia hanc pii ponderis mormoream navim corrumpere in obediendo valebat. quam interior rectoris manus invisibili remigio dirigebat. Navis quippe humanis gubernaculis. allata ea quae infra se stant.

[illegible]

a se tuenda custodit . ne pellagi vel aeris violentia corrumpantur. Haec vero marmorea navis ab his quae infra se erant tuta ferebatur et eorum potius suffragiis indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis deficisset, profunda ponti potius subiret quam placidis frebris in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio aequoris superficie sublimis . cum subjecto marmore ad statutum portum currere caepit . atque ad quandam insulam in ore montis, qui rubeus vocabatur . multorum sanctorum cruore, virtute potente advenit . quoque divina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes, ut moc est, ad mare ingredientes . subito cognoverut tantos immanissimae tempestatis fluctus existere . quantos antea nunquam fuisse videbantur experti. Cum erebro intuitu in sinu montis aspicerent . apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procellas coruscare . ut variis animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulsae lucis velut navis natare apparebat. Illi denique dum haec perspicacibus oculis intendere nitterentur, haec vellut navigio quodam, ad rupem accessit plano exitu, in quodam tumulum juxta murum praedicti montis extra castrum. in parva planicie conquievit. Continuo tumentium aquarum procellae mitigatis ventis ad consuetos terminos redierunt . ut proculdubio pateret liquentium elementorum materiem . et competenter ad tollerandam divini oneris sarcinam reguisse, et congrue accessibilem se ad sumenda incomparabilis thesauri praetia efficaciter praebuisse. Fama igitur talis prodigii, in Istriensem provintiam caepit extendi. Exiit universus utriusque sexus populus ac hoc novitatis spectaculum intuendum. Convenientium opiniones in diversa trahebantur . quicquis illud mirabile onus una mirabatur . ut intra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi viri duo ex compluribus, nomen unius Lefardus . et nomen alterius Genesius diu conmorantes ad beatissimam vitam ducentes in cellulis marinae insulae in qua quamplures beatorum caetibus, ac Deo conjuncti sunt agminibus. Quo audito gaudenter . cum maxima suorum fratrum parte egressi, putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam . confestim accersito consilio . persuadere cuncti nitebantur . ut eis valitudine hanc archam marinis undis mirabiliter adnectam . ad insulam orationum transferre incessabiliter festinarent Accingebant itaque viribus, animis, clerus et populus pluribus instrumentis, veiculorum scilicet, funium, boum parium multitudine utentes . caeperuntque validis nisibus sudare pectoribus et brachijs . ut archam cum ignoto dono ad mare denuo revocarent . et suo velle ad complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens Deus hanc in alium sui decoris locum mansuram esse disposuit . quae nuper levioribus pennis . super fluctuantia freta nataverat . tunc tanta tenacitate extitit ponderosa . imo ita mansit . ut quemadmodum terrae radicibus afixa . nullatenus ab illo ingenti agmine valuisset evelli. Cumque ad has difficrultates laborare cessarent, operculum quod archam praetexerat . ut quod interius haberetur . aspicerent, sublevare nitebantur. Sed neque hoc agere omnimodo potuerunt. Cum tandem nec quicquid circa haec studia laborarent, animi rationem nimis stupefacta vesperascente die ad propria redierunt . archa vero in eodem tumulo inmota permansit. Post haec denique nocte insecuta, quaedam religiosissima vidua . astuta . die noctuque ad Dei oraculum instanter permansura infra praefatum castrum habebatur. Que vero fertur vidisse sanctissime Dei Virginis speculum, ed in ipsa visione ita locutus est quidam dicens: Quare tantum moraris mulier? Ecce oratio tua ascendit ad supernos . sed festinanter surge . et descende ad inferiorem locum, ubi marmorea archa requiescit . et adhibe tecum vaccas duas juvenculas, quae tibi per Dei misericordiam concessae sunt. Ut verum sit, quod dictum est: *Virgo virginibus* deportatur. Et cum veneris ubi inmensum videbis onus . non titubes, nec timeas; sed vocibus eximys. Dei inmensi auxilium proclama, et has juvenculas ad submovendum marmoreum pondus leviter junge; atque jungendo Deum, qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissimae Virginis . et martyris Christi Eufemiae intrinsecum latentis ad proximum requiei locum deferendum sua dextra sublevet. *Hijs* et *alijs* multis, quasi per somnium auditis, religiosissima mulier celeriter expergefacta, nihil commode hoc posse cogitans sed provida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est . et accersito coelestium virtutum . et terrenorum praesidio et universo caetre flebiliter . postulato . capit satagere qualiter praedictam archam secundum visionem apud signatum locum deducere potuisset. Exibitoque jejunio . atque divino auxilio ad expectibilem laborem devotissime properavit. Caepit ergo ambiguo conatu quaedam artificia construere. Sed cum ad submovendum marmoreum pondus funibus praecinctum geminis vaccis pariter injunctis insisterent . miro modo protrahentes . archa sequebatur . ut eidem congredi ultroneis passibus putaretur donec infra praedicti montis cacumine deportaretur. Inter haec autem quidam indignus . sanctissimi corporis auxilium praesumens, quod Deus noluit illico vindictam sibi fieri volens . irruit oviantibus turbis . cui omnia ossa . propter arcae valitudinem confructa sunt . et sic in eidem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens Deus, qui in sanctis suis semper est gloriosus, sacratissimae virginis noluit offuscare miraculum, corpus confracturis et magni saxi incisionibus voluit patefacere signis, ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. Ipso auxiliante qui elisos erigit . confractos consolidat.

(Diploma da Apografo dell'Archivio Municipale di Trieste) 145

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

Auditis namque spectantibus populis ex diversis collectis partibus hic eximijs vocitando clamoribus, id quid diceret, audirent . quasi unus omnes siluerunt. Ipse vero multo magis vocum dans sonos quid clamabat. Haec est virgo Dei electa, praetiosa in conspectu Dei . cujus me servum profiteor. Eufemia ipsa liberavit me. Et haec eadem audientes venerunt et in palio mirabili suscipientes, usque ad beati corporis visionem . honorifice eum deportaverunt. Ut autem per misericordiam sanctissimae virginis *hoc quod* voluit . sed cum omni integritate eum sanare permisit. Quo audito clerus et populus polensis . per universam terram longe lateque celeriter adveneruni arcaeque operimentum sublevantes . deprehenderunt beatissimae virginis et martyris Christi Eufemiae corpus integritate palijs adornatum sicut praesemptibus cunctisque admirantibus patebat. . Juxta corpus scripturam reperierunt juxta quod beatae Eufemiae certamen passionisque ejus continebatur victoria gloriosa. Fuit (igitur) in populo admirabilis exultatio, gaudium . circum quaque jucunditas, et exultatio, extitit plenitudo laudum, voces triuphanti Domino . pro novitate tanti prodigij . exhibentes munera in onore martyris et virginis obtulerunt. Denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco . juxta quamdam parvam ecclesiam conmaneret . decrevit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem virginis archam aliquod magnum et honorificum praetexerent, quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet habito namque consilio in honore Dei sanctae que ejus genitricis Mariae ac beati Christi martyris Eufemiae basilicam construere fecerunt. Ibique cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice servaverunt. Ubi Dominus noster multa signa et miracula frequenter concedit. Celebratur autem *hunc diem sacratissimum* mense julij introeunte die tertio decimo . regnante Jesu Christo domino nostro, nativitatis suae anno videlicet octingentesimo cui est honor et potestas. Per universa saeculorum saecula. Amen.

Multa [illegible]

Anno 1382 ultimo Settembre Ind. V.

Leopoldo il Lodevole Duca d'Austria accetta il dominio offertogli dal Comune di Trieste

Questo diploma è trascritto all' … el Comune

In Nomine Dni. Amen. Nos Leupoldus Dei gratia Dux Austriae Styriae, Karinthiae, et Carniolae, Dnus Marchiae et Portus Naonis Comes Habspurg, Tyrolis, Ferretis, et in Kyburg, Marchio Burgoviae et Trevisii, et Lantgravius Alsatiae. Recognoscimus et fatemur pro Nobis et nostris haeredibus, et successoribus praesentibus et futuris. Quod cum … fideles nostri dilecti … Commune, Consilium et Cives Civitatis Tergestinae attendentes magna et importabilia ipsius Civitatis gravamina, et pressuras, quas ex multiplici mutatione dominii passa fuit hactenus, quibusque notorie subjacebat. Quodque pacta, et conventiones per quae, et quas sive cum Reverendissimo in Xto Patre Dno Marquardo bonae memoriae quondam Patriarcha Aquilejensi se ad manus suas, et potestatem suae Ecclesiae dederant, apud Civitatem ipsam, et districtum Tergestinum violata et fracta fuerunt manifeste. Illud quoque considerationis studio revolventes, quod Civitas … terris, districtibus et Dominiis nostris … conterminantibus ipsos exinde contra suos inimicos potentius adjuvare prae ceteris aliis Principibus et Dominiis valeamus. Hoc etiam maxime, et … perpendentes quod nonnulli progenitores nostri bonae memoriae olim in ipsa civitate Tergesti bona jura tenuerunt, et habuerunt, quae nunc Nos hereditaria quodam modo successione non immerito honoratur, Honestos et sapientes Viros Adelmum de Petachis, Antonium de Dominico, et Nicolaum de Picha suos et Civitatis ac districtus dictae Tergesti Procuratores, Sindicos, Nuntios et Ambaxiatores ad hoc constitutos legitime, et in solidum ad Nostram miserunt praesentiam cum plenitudine potestatis, vocando recipiendo et recognoscendo Nos in eorum, et dictae Civitatis, castri omnium ipsius et Districtus, et incolarum quorumque, et Districtualium ipsorum, naturalem et verum Dominum, atque … et validum auxiliante Dno. Defensorem prout haec in Instrumento publico Communis, et Civitatis nostrae Tergesti, ipsius sigillo sigillato, Nobis per supradictos Procuratores, et Sindicos tradito et dimisso, plenius continetur. Nos Dux, … ipsorum … gratiosa … eis Dominus ipsius Civitatis et Districtus … assumpsimus et dimisimus prout inferius … Et primo quod Nos Dux, … haeredesque et Successores nostri Civitatem et Districtum Tergesti ac fortalitia … omnesque cives et incolas eorundem, singulaque bona et possessiones … ubicunque consistant contra quamcunque … et debeamus … manutenere et defendere, … de … nostris pro…

h[illegible] et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] tenendi. Quod ipse
prefatam Civitatem Tergesti, ejusque jura et [illegible] [illegible] [illegible], vel
Universitati, vendemus, obligabimus, dabimus, seu in Emphyteosim, vel
in feudum, et quomodolibet conferemus, sed quod prædictam Civitatem
Tergestinam, Castraque, Districtum, nullatenus alienemus extra nos
et [illegible] manuum potestatem, imo in perpetuum apud Dominium
et Titulum Ducatus Austriae debeant inviolabiliter permanere.
Item nos Dux, [illegible], Heredesque, et Successores nostri potestatem
habemus, et habebimus dictæ Civitati Capitaneum [illegible] nostro beneplacito
tradere, [illegible] et [illegible], ut quoscumque [illegible] Capitanei alii poterint
erint singulis annis ex consuetudine immutari, hoc tamen [illegible]
[illegible], hæredibus et successoribus, nostris [illegible], quod in dicta civitate
Capitaneum [illegible] voluerimus [illegible] nisi talis forte esset, qui ob
rationabilem causam foret merito immutandus. Capitaneus etiam
[illegible], per Nos constitutus apud se habere tenebitur duos [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] Canonistam, et Legum peritos, in Socios, et aliam pro domo sua
familiam juxta Statuta, et Consuetudines Tergestinas. Qui quidem
Capitaneus a Communi et Consilio Tergesti singulis annis habere tenebitur
quatuor millia librarum parvulorum pro suis laboribus et [illegible]
Debebitque idem Capitaneus prædictam Civitatem et Districtum, Cives
quoque et quoslibet habitatores Tergesti fideliter regere et manutenere, ac
gubernare secundum formam Statutorum et Consuetudines dictæ Civitatis,
quæ statuta et Reformationes debeant esse firma, prout [illegible]
[illegible] [illegible], [illegible], et fraudis omni materia procul mota.
Item, pro [illegible] sententia [illegible] [illegible] [illegible] Capitaneo appellatum
[illegible] tenebitur Commune Consilium Tergestinum, [illegible]
[illegible] sex [illegible] Judices, et [illegible] [illegible]
qui juxta Statuta et Consuetudines dictæ [illegible] [illegible], et
[illegible], utrum querelam propter quam appellatum extitit, justa
fuerit vel injusta. Item quidquid de condemnationibus, [illegible], pre
[illegible], [illegible], et [illegible] quomodocumque occurrentibus obvenerit in
Tergesto, ejus tota medietas ad Nos tamquam naturalem ipsorum Dominum
pertinebit. Et sic expresse quod easdem condemnationes, vina
infrascripta, [illegible], [illegible], et [illegible], et alia [illegible], [illegible]
[illegible] dominium Tergesti pertineat, exigantur et [illegible] per
[illegible] [illegible], vel [illegible], et Successorum Nostrorum Dominatio
[illegible] vel ea colligenda duxerit deputandos. [illegible] medietas [illegible]
condemnationum debet [illegible] prefatis [illegible] Communi
de Tergesto, ut inde [illegible] Capitaneum [illegible] de [illegible] quatuor
millium librarum [illegible] [illegible], et [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
nobis [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible], muros, nerbas, pontes, et stratas [illegible] [illegible] in [illegible], que re
[illegible] civitatis postulat, et requirit [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
et successores nostri percepturi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] apud Civitatem [illegible] [illegible]
datia, [illegible], [illegible], theolonia, [illegible], [illegible] [illegible] [illegible], vel [illegible] [illegible]
nostro [illegible] recipiendi, tamen [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] a Civitatem [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible], [illegible], [illegible], et theolonia erunt [illegible] Domini [illegible], excepto
[illegible] de quo nihil penitus persolvetur.

Simili quoque modo quecumque mercimonia in Tergestum veniunt per
mari, de his datia, mude, et theolonia, prout fuerint imposita persolvuntur. Ex
ceptis eis, que in Civitate Tergesti traducuntur per mare, et que ad [illegible] et
[illegible] [illegible], et incolarum [illegible], [illegible], et [illegible], sal, [illegible]
[illegible], et alia [illegible] [illegible] [illegible], mudis [illegible] [illegible] debent [illegible]
[illegible] propter fraudem. Quecumque [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
et districtum ad alias partes veniunt [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] datia, mude, et theolonia prout fuerint imposita [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] et Jumenta, [illegible] quolibet [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Tergestina, et ipsius districtu venientia, dum tamen ad [illegible] [illegible]
cantur, debent esse a datiis, mudis, et theoloniis [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible], commune, et cives Tergesti [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], debent
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible], que cadit in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], obs
[illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Civitate Tergesti, [illegible] [illegible] [illegible]
et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]:
Item quamdiu illa duo Castra, seu Fortalitia [illegible] [illegible], et [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] Tergesti [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] Tergesti debet
Castrodibus perdictos Cives singulis mensibus despendendos, corporalia recipere
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] fideles, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Castra [illegible]
nostras [illegible] voluerimus, [illegible] [illegible] custodiam [illegible].
Item et ultimo quod ista Civitas, et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] non debent impediri in aliquo, vel [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] ad preces nostras vel nostrorum, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] premissorum [illegible] Nos igitur Leupoldus Dux [illegible] omnia, et singula
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Item [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] presentibus litteris [illegible] Notario [illegible]. Datum et actum in [illegible] castro nostro in Gracz in stuba Ducali, anno a Nativitate Domini Millesimo [illegible] undecimo, [illegible] [illegible] ultimo [illegible] [illegible] temporarum, vel quasi, presentibus me Notario publico infrascripto, [illegible] in Christo [illegible], [illegible] Friderico [illegible] Brixinensi, [illegible] Ducalis [illegible] cancellario [illegible] Gotfrido Malner, [illegible] Henrico Gessler militibus Ducalis nostrae curiae, [illegible] Camerae Magistris, [illegible] [illegible] [illegible] Flach [illegible], [illegible] providisque, [illegible] Chun [illegible] [illegible] in dicto Vico in Marchia prope Sitich plebanis Sekoviensis, [illegible] Aquilegensis Dyocesium. Et [illegible] testibus [illegible] rogatorum et vocatorum specialiter ad premissa.

Ego [illegible] Brixinensis dyocesis [illegible] Notarius, [illegible] [illegible] dyocesis [illegible] auctoritate publicus Notarius [illegible] [illegible] [illegible] praesentis publici Instrumenti de manu propria [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], rogatus [illegible] testibus [illegible] veritatis.

Ego [illegible] [illegible] dyocesis, publicus [illegible] [illegible] omnibus et singulis [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] signo [illegible] consignavi, [illegible] [illegible] per alium scriptum feci, cuius scripturam approbo [illegible], [illegible] [illegible] praefati Illustrissimi Principis [illegible] praesenti Instrumento in certitudinem et clariorem evidentiam omnium [illegible] praemissorum.

Saltarii [illegible] [illegible] delle campagne [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] corrisponde ad 800 jugeri Romani ossia [illegible] [illegible] [illegible] Trieste) [illegible]

[illegible] strade di campagna. **Semedeci** o **Semedele** [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] le dicevano i Romani.

[illegible] (Ktica) [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] un castello col titolo di Contea [illegible] da [illegible] Capodistria.

Cariauze [illegible] che [illegible] per [illegible] [illegible]. I Patriarchi [illegible] [illegible] un loro [illegible] [illegible] valorosi.

9 Giugno 1610 Ducale con cui dietro l'istanza del [illegible] d'Aquileja e del Vescovo Contarini viene commesso d'instituire un Seminario in Capodistria, in virtù del Concilio di Trento.

E fatta menzione delle Stradalta nella Appendice alla sua Opera del De Rubeis pag 30 in fine.

Stradalta

a alcuno lucido fino agli ultimi tempi nominavasi col suo Marzo

De Rubeis Appendice pag 30 in fine

Petacchi per Clauso si dice una sorta di Moneta

Dove Odorico di Castello nel giorno 4 7bre 1300 fu ospesso e condotto a Zuccola da Gra... Bertoldo di Zuccola figlio di Giovanni in causa di aver perduto questo Speignemberg per opera del d.o Castello.

Il cognome Grisoni è cognome Istriano ancora vi esiste la famiglia una delle prime nobili di Capodistria.

Con Ducale del Doge Donà Trevisan 15 8bre 1548 se manda l'Inquisit.re Annibale Grisoni a Capodistria contro la deforma Ducal. stesso Doge 19 Giugno 1549 ordina alla Camera di Rettoria di Capodistria che Agostino Sereni e Odorico Zeophanio debbano presentarsi entro 8 giorni per vedersi [illegible] di eresie.

dal giornale d'Istria A. XXII b.

Nel 1548 fu bandito il Vescovo di Capodistria Pietro Paolo Vergerio per aver abbracciata la Riforma esso fu già nunzio del Papa in Germania

Stefano Console Prete di Pinguente abbracciò la riforma, morì maggio e si rifuggì in quel tempo in Germania. Propagò questo libri elementari e sacri in lingua slava per indurre alla Riforma i popoli fra la Drava l'Adriatico e Costantinopoli. L'esito non corrispose.

coi caratteri slavi di Stefano (?) 1620 il P. Francesco Glavinich fece tradurre da Donna il Messale e Breviario Illirico.

In Istria vi sono 6 m Rimigliani (Romani) parlano il romanesco che è un latino misto con voci slave. Essi discendono dagli antichi conquistatori dell'Istria

Abitano fra Montemaggiore, Bogliun, Sedena, Kozliaco, Semberg. Le Colonie simili sono in Dacia Epiro nell'isole Dalmate e forse altrove.

Augusto fece ricondur alla Pola nel 42 a 9 [illegible] poi fu ripopolato da Liguri.

sotto il nome di Pietas Julia. A quel tempo la Giapidia e la Liburnia non erano Romane, la prima era avversa, la 2.da alleata. I Giapidi scesero nell'Istria nell'A. 51 e nel 34 in cui furono soggiogati dai Romani. I Liburni divennero Romani nel 28. alcuni castelli in catena servivano contro i Giapidi.

[illegible] d'Augusto con la legge Giulia [illegible] all'Italia [illegible]

Gio: Maria Manarutta Triestino n. l'anno 1627 ai 23 Maggio il 21 8bre 1649 vestì in Milano l'abito Carmelitano e prese il nome di F. Ireneo ~~della Croce~~

la Storia di Trieste pubblicata dall'Albrizzi di Venezia 1698 di pag 694 in folio giunge fino all'A 1000 il resto fu pubblicato nel 1817 nelle memorie croniche da D Giuseppe Mainati.

Morì F. Ireneo a Venezia li 4 Marzo 1713 ed è ivi sepolto ai Carmelitani.
(Vedi la Coronica del Cronin.)

* anticamente Egida, Capraria, poi Pallade, demolita dai Goti, da Giustino II° fu detta Giustinopoli quindi Capod'Istria.

Descrizione dell'Istria di Pietro Coppo Trieste 1830

Liburni che navi sottili e corriere sotto i Romani Vedi Tiliasi.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

Nel 1267 Capodistria che stava per essere capo dell' Istria
volendo ridurre Parenzo all'obbedienza videsi liberarsi lo stendardo
di S. Marco, e quindi la flottiglia Capodistriana si ritirò.
Nel 1275 di essi in guerra marchese: la Capodistria si diede ai Veneti
ma che lo trattasse si diè al Patriarca d'Aquileja marchese della Provincia
al quale i Co. d'Istria che era contemporaneamente Co. di Gorizia prestava
ajuto poco sincero. Perchè fattosi questo blandire il popolo di Capodistria
usurpava odj contro il Patrn e lo animava a sommosse sperando forse
di farsene in pace padrone. La Rep. mandò allora (ed anno nel 1278)
all'espugnazione di Capod'Istria Egidio dei Turchi con 2000 cavalli e molti
vascelli sotto il comando di Marco Corner che ebbe intelligenze con molti
cittadini e perdonò loro ...
Il primo Podestà fu Ruggero Morosini, e costrussero i Veneti un castello
per separare la città dai esterni accessi. Era [illegible] di militi
1258 Montona manda [illegible] al Patr. per ottenere il permesso di eleggere
il Patra esso lo accorda però che questo nulla tolga ai diritti per l'avvenire
I Patriti si lagnavano che i Veneti mandassero podestà reggere i Municipj
ma quel governo li blandiva, e stesso addebitando dei Tributi con questi
Nel 1420 Filippo Arcelli delle Peppe... fece una passeggiata militare
fuori delle mura della città che ormai per la maggior parte posseduta da
i Veneti
Costituzione confermata nel 1444 da Federico III nel 1520 da Carlo V e da altri successori
An. 10 23 Aprile 1365 Diploma di Alberto di Gorizia (Conte d'Istria) quale
conferma ai baronie possidenti gli antichi diritti leggi e consuetudini ed obblighi dei vassalli
La Contea d'Istria allora abbracciava Pisin, Bellai e parte dei distretti di
Pola, Dignano, Parenzo Montona Buje. Il diploma è datato Neuen Markt Mottling
Nel 1322 il Municipio Triestino ebbe due Vicedomini per tener registro dei
contratti, stromenti, precetti testamenti inventarj
Nel 1374 la Contea d'Istria per patto ereditaria passava all'Austria indipendentemente
costituzione di libertà. Alberto fu l'ultimo Conte
dal Comune che già da lungo era degli Austriaci.
L'origine delle parrocchie nell' Istria non risale al di là del XII Secolo.
Fino al 1586 si usò il breviario Aquilejese, cui si sostituì il Rituale Romano
fino al Secolo VII Soli Vescovi battezzavano e delle loro sedi avevano ... le fonti battesimali ... pievani ... chiese ... battistero
Albona si diè ai Veneti nel 1420 del quale anno fino 1464 ebbe podestà
eletti dalla comunità, per lo più Veneti, dal 1464 in poi furono eletti dal
Major Consiglio Veneto duravano 32 mesi. Il podestà reggeva Albona e Fianona
Il Podestà di 1440 era la maggior carica Veneta nell'Istria, da Capo d'Istria ...
nelle guerre con li Austriaci passò il Podestà a Pinguente.
I Podestà di mare duravano 16 mesi quelli di terra 32 mesi.
... ... a proposito
un loro ... le sei mi valorosi.
9 Giugno 1610 Decreto con cui dietro l'istanza del Patr. d'Aquileja e del Vescovo Contarini viene concesso
d'instituire un Seminario in Capodistria, in virtù del Concilio di Trento.

Saltar...
Lim...
Caria...
Cariauze

(Ms. Attimis di Gorizia) Spiegazione della nota seguente vedi l'articolo sui Patriarchi Marchesi d'Istria.

1386 manoscritto redatto da un cancelliere dei Patriarchi Lodovico, Marquardo e Alenzone
da cui desumesi in qual partito disperato fosse allora il Patria perchè di tutte le
città non gliene rimaneva una sola, e di Trieste, che non rispettava al Marchesato
si parla come di città usurpata dal Signore di Duino, non volendosi nomi-
nare il Duca d'Austria cui si era data nel 1382, del qual duca il Sigr di Duino
era rappresentante. L'officio e la carica di Marchese era allora da molto
tempo usurpata a forza dai signori di castello, che a titolo di Pegno avevano
Pietrapelosa; sei castelli dicevano essere del Patriarca, Buje Portole Pinguente
Albona Fianona, Colmo Rozzo e due castelli, ma quelli posseduti dai Veneti da
lungo tempo, ma quelli roperti ora alle falde della Vena cioè Cernigrad e Beligrad.
Di vera ragione del Patriarca altro non vi era che la sola Muggia.

Il gastaldo non aveva giurisdizione che sul popolo, nulla sui nobili.
Nelle ville il gastaldo era unico giudice, nelle città era giudice delle appelazioni
poichè i municipii giudicavano per piccole cose.

Gl'imperatori e i re d'Italia furono larghi di donazioni a favore dei
Vescovi di Trieste Lotario I°, Lodovico, Berengario, Ugone di Provenza, Lotario II°
Ottone III Enrico III° fra gli anni 820 e 1039.

Tra altri fu donato S. Canciano sull'Isonzo.

I diritti avuti dagli imperatori ed i per le interpretazioni date dopo il 1200 compre-
sero pur quello di battere moneta.

Ridotto a cattivo partito l'erario episcopale il Vescovo Giovanni comin-
ciava ad alienare intorno il 1235 qualche sua ragione sulla città; altra ne vendeva
il Vescovo Volrico de Portis Cividalese nel 1253, e Padinese Brisa
dei Signori di Toppo consumava le alienazioni nell'anno 1295 cedendo il
diritto di nominare il gastaldo, di giudicare e far leggi, riservandosi la zecca
e i dazj, ~~che~~ che più tardi furono reluiti dal principe e dal comune
di Trieste, e tuttogiorno se ne corrisponde l'importo annuo di reluizione.
dopo il 1295 dal solo Vescovo Rodolfo Pedrazzani vennero furono
coniate monete. Sulle monete del Vescovo Volrico Portis vedesi un confalone con due stelle.
~~La vendita di~~ Brisa fu assentita dal Capitolo Triestino e dal Metro-
polita Aquilejese.

Nel 1369 Trieste si aveva data alla Casa d'Austria prima che questa avesse la Contea d'Istria.
Le giurisdizioni alienate dal Vescovo furono acquistate dal Comune
che quindi si diede all'Austria nel 1382.

Nel 1644 Ferdinando III ipotecò la baronia di Bellai nell'Istria arciducale ai Flangini
di Venezia per fiorini 550,000 i Flangini cedettero la Contea nel 1660 ai Porcia
quindi passò ad Auersberg ed Ercole Turinetto di Torino quindi al Kr Antonio Montecuccoli
di Modena l'anno 1766 ed ancora la possedono i Montecuccoli.

I podestà delle città d'Istria avevano di rendita 2 mila o 3 mila lire Venete secondo
il fitto e gli incerti.

152

17 Agosto 1341 Sono riunite e registrate le leggi municipali di Albona essendo ivi Vicario pel Patra Bertrando, Stefano q.m Virgilio di Cividale

1286. La famiglia Morosini Veneta era ab antico investita di un feudo nel distretto di Pola dal Vescovo di quella città. Nel 1286 il Vescovo Matteo di Pola privò del feudo i Morosini ed investì Andrea di Giocada di Pola. Quindi per sentenza ne fu privato il Pola che in seguito comperò il d.o feudo dai Morosini nel 1312

1082 Anticamente le sole chiese Vescovili ebbero battisterio, Isola d'Istria non potè ottenerlo nel 1082, che dovette ricorrere a quello di Capodistria. Solo nel secolo VII furono incaricati i Sacerdoti di amministrare il battesimo, prima i soli Vescovi lo amministravano.

1623: 22 Febbrajo ducale di Francesco Contarini per non destar sospetti al Turco vieta di dare assistenza e a ospitalità ai Albanesi che dalla Turchia si rifuggivano dalle persecuzioni nei territorj della Rep. Veneta la ducale è diretta a Francesco da Molino provveditore in Dalmazia

nel 1563 Seguirono dispute avanti i commissari dell'Imperatore e della Repubblica Veneta nel convento del Friuli, fatte dagli Avvocati d'ambe le parti sopra la navigazione del Golfo. (Vedi Giornale Istria A II 1847)

nel 1508 Fu capitano di Trieste per i Veneti Francesco Cappello al tempo di quella breve occupazione (Vedi Bembo)

nel 1500 Per eredità Belgrado e Castelnuovo presso Pisino dai Contarini passava agli Arcid. d'Austria

1333 Il Marco Sentenza nel lungo processo tratto dinanzi innanzi il Legato Apostolico tra Sergio di Nassinguerra detto Torella da Castro Polo e Sergio vescovo relativo per riconoscimento di feudi appartenenti al Castro Pola, dei quali esso Sergio era stato spogliato dal vescovo nel 1332. Parte di questi feudi sono quelli di cui alla superiore data 1286

1305 penultimo Febbrajo Un Nassinguerra ottiene da Arrigo Conte che era assistito l'investitura dei feudi, essendo l'Atto Rogato da Clemente di Petrogna **Notaro Patriarcale**.

Sui Castropola Vedi documenti Bianchi n.o 494–713.

nel 8 8bre 1202 Salparono da Venezia i Crociati con idea di attaccare le terre di Cristiani, nel secondo giorno giunse la flotta a Pirano, i Triestini colti all'improvvista spedirono al doge deputati e si resero promettendo di far servigio come gli altri Istriani e prendere i pirati; e presentare al Doge ogni anno il di S. Martino 50 orne di vino ribolla o sia Prosecco, fronte alla riva del palazzo ducale – Il doge fu quindi ricevuto in città. Tale prestazione di vino annuo non importava ne' sudditanza ne dominio o possesso. Ciò chiaramente si rileva dalla pace di Torino 8 Agosto 1381 conclusa dopo la

8 Agosto 1381 guerra di Chioggia, nella qual pace dopo dichiarata essere libera la città e detto salva la somministrazione Vini Ribolei, mentre da loro parte i Veneti concedeva libera estrazione di legna e granio dal loro stato.

La prestazione del vino finì sotto l'imperatore Massimiliano I.o:

Fino al 1381 interpolatamente Trieste (mal comportandolo) fu soggetta a Venezia

1233 fu la II.a soggezione di Trieste a Venezia

1150 Venezia costringe alla fedeltà alcune città Istriane

La fedeltà che in quei tempi domandavano i Veneti dalle città Istriane consisteva nella promessa che non avrebbero agito ostilmente contro, ciò non portava obbligo di accettare leggi, podestà o guarnigione Veneta. Il Vescovo Triestino non entrò inniente, solo il comune, non già il dominio. Le promesse di fedeltà di Trieste non portarono sudditanza al Leone un loro fedele dei più valorosi.

Salta

Lim

Covedo e

Carcauze

9 Giugno 1610 Ducale con cui dietro l'istanza del Patra d'Aquileja e del Vescovo Contarini viene commesso d'istituire un Seminario in Capodistria, in virtù del Consiglio di Trento.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE